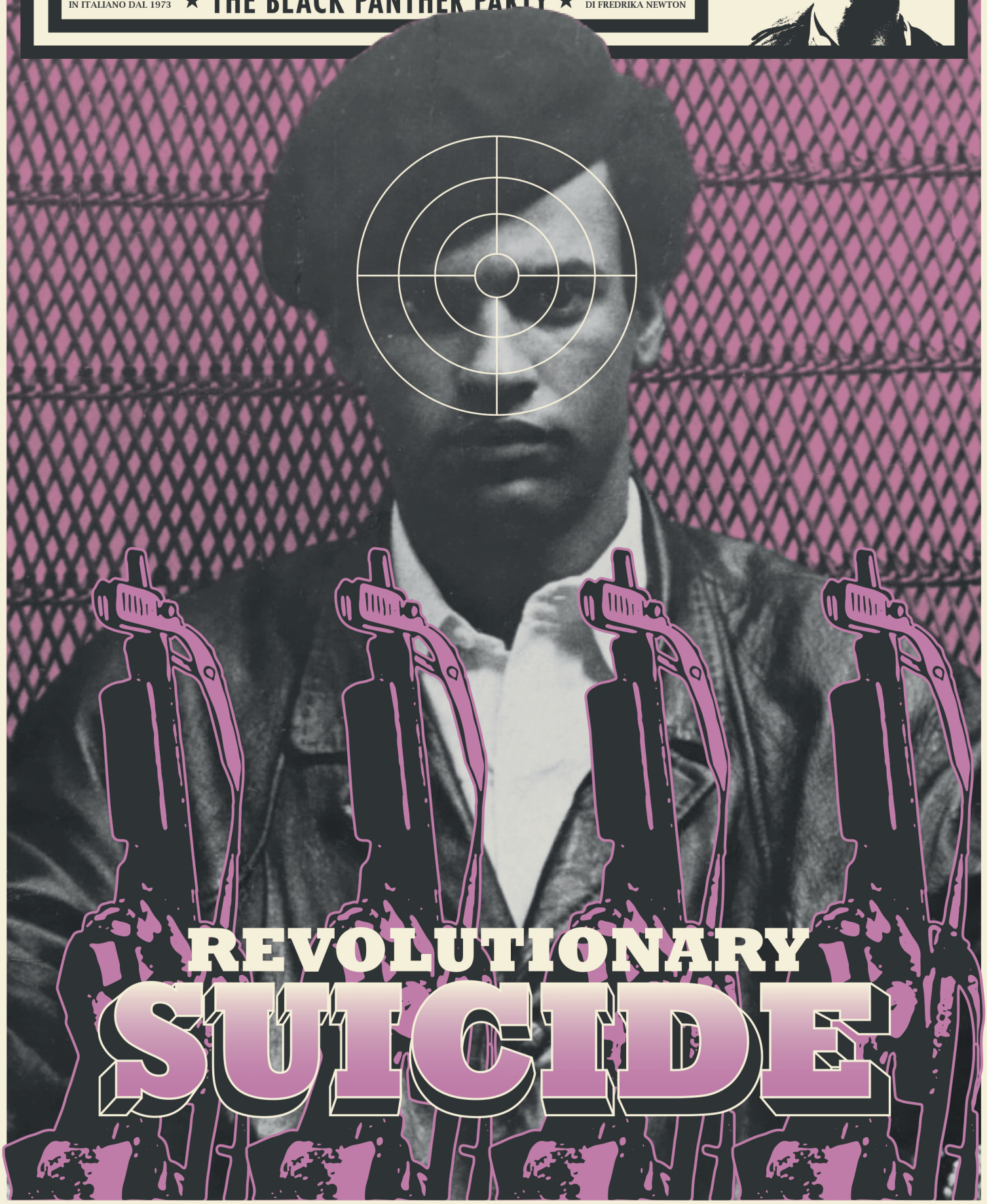
HUEY P. NEWTON

L'AUTOBIOGRAFIA DEL FONDATORE E MINISTRO DELLA DIFESA DEL

PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO DAL 1973 ★ THE BLACK PANTHER PARTY ★ CON LA PREFAZIONE DI FREDRIKA NEWTON

~2024~



REVOLUTIONARY SUICIDE

A mia madre e mio padre, che mi hanno dato la forza e mi hanno reso senza paura della morte, quindi senza paura della vita.

A mia madre e mio padre, che mi hanno dato la forza e mi hanno reso senza paura della morte, quindi senza paura della vita.

NOTA: come Robin Book, ci piace intendere e considerare l'oggetto libro, come qualcosa di più di un mero veicolo di diffusione culturale, qualcosa di più di un *oggetto testimonianza-monumento*: crediamo che i testi di carattere politico debbano essere intesi come *oggetti-attrezzi di lavoro* e che siano parziali quasi per definizione. Per questo motivo li stampiamo grandi e con tanto bianco, in modo da incentivare e dare spazio alla possibilità di commento, di riflessione e di critica a partire direttamente dall'impaginazione. Per lo stesso insieme di riflessioni, preferiamo sacrificare *l'effetto saggezza* conferito dall'uso dei caratteri cosiddetti *serif* per garantire una maggiore leggibilità e accessibilità anche a chi potrebbe avere difficoltà nella lettura. In virtù delle nostre considerazioni e principi, a proposito del concetto di proprietà, non è stata chiesta alcuna autorizzazione per la riproduzione/traduzione del materiale qui presentato.

REVOLUTIONARY SUICIDE

"Autobiografia del fondatore e Ministro della Difesa del Black Panther party"

HUEY P. NEWTON

con l'assistenza di

J. HERMAN BLAKE

1ª ed. 1973

Introduzione di **FREDRIKA NEWTON**
per l'edizione Penguin Classics
2009

Tradotto e curato da **ROBIN BOOK**
2024

FUCK COPYRIGHT

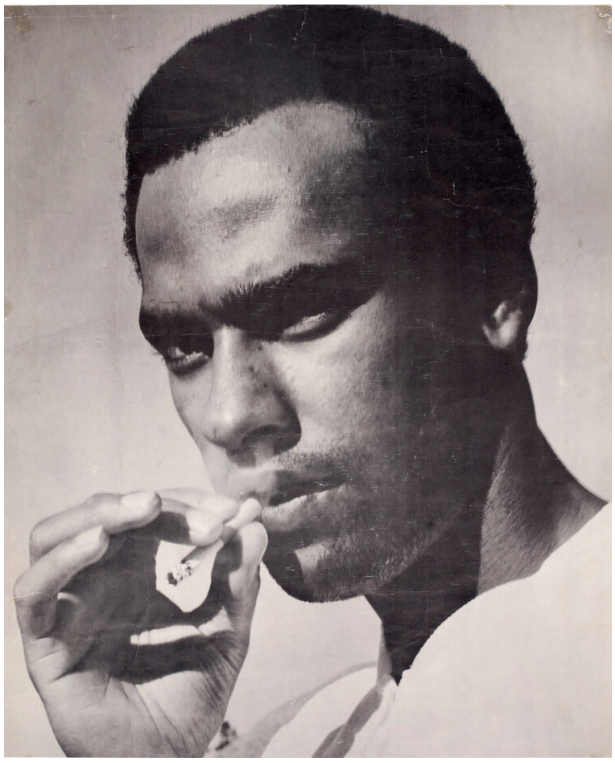
Sulla versione italiana

Quella di Huey P. Newton non è una figura molto conosciuta nel contesto italiano, allo stesso modo oggi gran parte di quello che diffusamente sappiamo e viene discusso sulle Pantere Nere è più che altro un riflesso di quell'immaginario mitologico e molto pop che ci è arrivato di sponda e un po' di seconda mano.

Non si può di certo dire che non se ne sia mai parlato o scritto a proposito di qua, ma è anche vero che le profonde differenze che separano i nostri contesti non possono essere colmate e ragionate solamente con un approccio teorico o esclusivamente storicista delle vicende e del pensiero delle Pantere e di chi le ha animate; allo stesso modo risulta riduttivo e fuorviante, se non addirittura rischioso, affidarci alle tante e potenti immagini che hanno fatto, in modo indiscutibile, la fortuna del partito. Nel riconoscere il ruolo fondamentale che quel tipo di muta e vibrante testimonianza ha apportato al processo di mobilitazione del tempo e che tutt'oggi ha un certo peso sia a livello statunitense che internazionale, che era tutt'altro che casuale, abbiamo pensato potesse essere utile costellare il testo-testamento di Newton con alcune di quelle immagini: dalle più iconiche fotografie di Stephen Shames, fino alle illustrazioni di Emory Douglas, cercando di dare uno spazio maggiore a quelle meno conosciute.

Sono molte le lacune italiane che abbiamo riscontrato scavando nelle viscere del quel movimento che a suo tempo, come lo definì il direttore dell'FBI, fu "la più grande minaccia alla sicurezza interna degli Stati Uniti". La prima e più evidente è proprio la rimozione dello stesso Newton dal ruolo di cruciale rilevanza che ha avuto prima, durante e dopo l'esistenza delle Pantere Nere come organizzazione strutturata e di massa. Potrebbero essere molti i motivi e la sua biografia è abbondantemente esauriente in questo senso: da una parte non si può di certo definirlo senza macchia e senza paura, tutt'altro, dall'altro le operazioni di screditamento, mistificazione o di "assassinio" politico da parte delle strutture culturali e politiche dell'establishment sono ben documentate e comprovate. È possibile per altro, che la sua diffusione nel panorama italiano possa essere stata ostacolata anche a causa delle riflessioni più specificatamente politiche e strategiche che Newton proponeva, essendo poco ortodosse, se non addirittura problematiche per una certa sinistra del nostro paese, che gradiva e promuoveva sicuramente di più chi proveniva dagli ambienti comunisti canonici.

C'è anche da dire che *Revolutionary Suicide*, testo che ebbe un'enorme successo editoriale al momento della sua prima pubblicazione nel 1973, è scritto con un lessico, un approccio linguistico e dei riferimenti culturali particolarmente specifici e ben calcolati per il pubblico afroamericano della strada, sottoproletario e da radicalizzare e mobilitare. Questo ha reso particolarmente ostica la traduzione in italiano, che vi proponiamo per la prima volta oggi con più di 50 anni di ritardo, mettendo a dura prova non solo le nostre amatoriali capacità traduttive, ma anche la nostra conoscenza della storia e della cultura afroamericana radicale.



È un testo che, contenuto a parte, mette in luce l'originalità del pensiero e delle intuizioni dell'autore a partire fin da come è stato scritto e che per questo meriterebbe di essere letto nella sua versione originale.

A questo proposito, nell'affrontare la sfida della traduzione ed edizione per il pubblico italiano, abbiamo preferito un approccio "asciutto", cioè privo di note (se non quelle riportate direttamente da Newton), per due motivi: il primo è che la quantità di note necessarie ad una comprensione esaustiva del contesto, degli eventi, della cultura e dei riferimenti americani e afroamericani sarebbe stata veramente troppo imponente, il secondo e più importante è che questo avrebbe rischiato di compromettere e spezzare il ritmo e il flusso della testimonianza intima e umana di Newton.

Quello che più ci importa e che ci ha portato ad affrontare questa sfida editoriale e politica non è stato un mero desiderio di restituzione o di riabilitazione della figura di Huey P. Newton o delle Pantere Nere (che comunque può risultare interessante e stimolante sotto molteplici aspetti anche oltreoceano), ma principalmente la questione esistenziale ed esistenzialista su cui riflette profondamente l'autore e chiunque si trovi a voler affrontare le violenze e gli abusi sistematici con cui la società ci offende, mortifica, opprime e uccide, quando, cioè, il troppo è davvero troppo.

Senza anticipare i contenuti dell'autobiografia di Newton, anche se il titolo dovrebbe essere già abbastanza esplicativo, **ci teniamo ad avvisare che questa non è una lettura facile, comoda e risulta particolarmente brutale ed estrema in certi suoi passaggi e ne sconsigliamo la lettura a chi è particolarmente sensibile,** tuttavia pensiamo che indagare una certa scomodità e pesantezza, affrontando anche l'oscurità e il malessere che può suscitare, possa e debba essere uno dei tanti passi per mettere in discussione i nostri privilegi e posizioni, non solo nello sviluppo della coscienza individuale e collettiva, ma anche per poterci avvicinare tra noi e comprendere meglio tutte quelle persone che nel mondo e nella storia hanno scelto volontariamente e consapevolmente di diventare fedayyin, partigiane, martiri e suicidi, sapendo che ciò che facciamo è mosso da "un desiderio così forte di vivere con speranza e dignità che l'esistenza senza di esse è impossibile".

Ad introdurre il testo trovi la prefazione di Fredrika Newton, vedova di Huey, attivista e presidente della Dr. Huey P. Newton Foundation, scritta per la riedizione Penguin di Revolutionary Suicide, in occasione del ventesimo anniversario dell'omicidio (2009), che aggiunge dei dettagli privati e accenna brevemente alcuni aspetti di contesto al momento della pubblicazione del libro e successivi sulla vita tragica e violenta di Huey P. Newton: teorico originale, brillante stratega e figura controversa e spesso incompresa, senza la quale, semplicemente e nonostante tutto, il Black Panther Party e la loro eredità non sarebbe mai esistita.

ROBIN BOOK, luglio 2024

INDICE

Introduzione 6

Ringraziamenti 10

REVOLUTIONARY SUICIDE

UN MANIFESTO 14

PARTE PRIMA

All'inizio 18

Perdere 22

Crescere 24

Cambiare 27

Scegliere 30

Scuole Superiori 34

PARTE SECONDA

Leggere 37

Andare avanti 38

Il College e l'Afro-American Association 40

Imparare 43

I Fratelli del quartiere 46

Rubare 48

Amare 54

PARTE TERZA

Libertà 59

Bobby Seale 62

La fondazione del Black Panther Party 65

Pattugliare 67

Eldridge Cleaver 74

Denzil Dowell 78

Sacramento e la "Panther Bill" 83

Dolori crescenti 86

PARTE QUARTA

Sollevare le coscienze 92

Crisi: 28 ottobre 1967 96

Conseguenze 99

Strategia 104

PARTE QUINTA

Processo 113

Il carcere 136

PARTE SESTA

Rilascio 149

Ricostruire 159

Compagno caduto 167

Sopravvivere 172

Cina 176

La defezione di Eldridge e Reactionary Suicide 179

EPILOGO

I AM WE 182

Introduzione

Sono passati vent'anni da quando il mio defunto marito, Huey P. Newton, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco nelle stesse strade di Oakland, in California, che due decenni prima avevano assistito alla sua drammatica ascesa come leader del Black Panther Party. Dal 1966, quando il Partito fu fondato, fino alla sua scomparsa intorno al 1980, Huey fu all'avanguardia del Movimento di Liberazione Nero. Per la maggior parte delle persone di allora e di oggi, questo ruolo leggendario è personificato al meglio in una fotografia scattata per volere di Eldridge Cleaver, che cercava di fare una dichiarazione pubblica militante sul Partito e sul suo leader. Nella foto, Huey è seduto su un'alta sedia di vimini e guarda con aria di sfida la telecamera, un fucile tenuto nella mano destra e una lancia nella sinistra. Il messaggio inteso da Eldridge era un collegamento simbolico tra la lancia e il fucile o, in altre parole, il trasferimento del nazionalismo culturale del passato verso una cultura rivoluzionaria del futuro. Questa immagine volatile ebbe una profonda risonanza in un'epoca segnata da decine di rivolte e ribellioni nelle comunità Nere di tutto il Paese. Più tardi, quando la fotografia apparve sulla copertina di *Revolutionary Suicide*, l'immagine di Huey come intrepido combattente per la libertà afroamericano si consolidò ulteriormente nella coscienza del pubblico. Come per tutte le figure controverse, tuttavia, c'erano dimensioni complicate e invisibili dietro il famoso personaggio pubblico, come la sua autobiografia rende abbondantemente chiaro.

Quando *Revolutionary Suicide* fu pubblicato per la prima volta nel 1973, ai lettori fu offerto uno sguardo raro sulla vita privata del fondatore del Partito. Non che la gente non leggesse e sentisse tutto di Huey da anni. Ha iniziato a fare notizia a livello locale quando lui e Bobby Seale hanno lanciato il Black Panther Party a Oakland. Le loro pattuglie armate di autodifesa della polizia hanno suscitato immediato scalpore nella stampa; al punto che l'anno successivo un deputato conservatore dello stato introdusse un disegno di legge che proponeva di bandire il diritto costituzionale del Partito di portare armi. Si può immaginare l'allarme avvertito a Sacramento quando una carovana di Pantere Nere armate di fucili apparve sui gradini del Campidoglio per protestare contro il "Panther Bill". Come nel caso delle pattuglie della polizia, anche questa manifestazione si è svolta nel pieno rispetto della legge. Huey era uno studioso devoto del codice penale della California e si assicurava che le azioni del Partito fossero legali. Le persone oggi spesso non si rendono conto che camminare per strada con un fucile rientrava nelle leggi dell'epoca. Gruppi di milizie razziste bianche come i Minutemen e la John Birch Society, ad esempio, attraversavano infatti le nostre comunità con le armi da fuoco da qualche tempo. Sebbene questi gruppi fossero meglio armati delle Pantere Nere, la classe dirigente non percepiva i bianchi armati come una minaccia ai loro interessi e non fu fatto alcun tentativo per limitare le loro attività. Una volta che il Panther Bill fu alla fine approvato nella primavera del 1967, Huey pose fine all'esposizione aperta delle armi da fuoco. Nonostante questo, le armi da fuoco avrebbero continuato a essere strettamente associate a lui, indipendentemente dal fatto che lo scegliesse o meno.

Questa associazione raggiunse nuove vette quando Huey fu accusato della sparatoria e dell'uccisione di un agente di polizia di Oakland. Una mattina presto era stato fermato nella sua macchina mentre cercava parcheggio. La maggior parte degli agenti locali conosceva Huey di vista, rendendo le molestie della polizia una procedura di routine per lui. Senza chiedere l'identificazione, l'ufficiale identificò Huey per nome, arrivando al punto di ridicolizzarlo definendolo il "grande, *grande* Huey P. Newton". Quindi ha ordinato a Huey di scendere dall'auto e lo ha buttato a terra con un colpo inaspettato in faccia. Vennero sparati dei colpi e l'ufficiale cadde a terra morto. Huey sostenne di essere innocente, insistendo sul fatto che sconosciuto armato aveva sparato i colpi. Per i padrini della città si trattava di un caso di omicidio palesemente chiuso; il più famoso rivoluzionario nero americano dai tempi di Malcolm X aveva sfogato la sua rabbia contro la polizia. Per le masse nere e la New Left bianca, tuttavia, l'accusa divenne una cause célèbre. Il movimento "Free Huey" si coalizzò durante la notte con centinaia di sostenitori che scesero in strada per protestare per la sua innocenza. Nel frattempo, giornalisti provenienti da tutti gli Stati Uniti e dall'estero scesero a Oakland per riferire del sensazionale processo, fornendo alle Pantere Nere per la prima volta non solo un palcoscenico nazionale, ma anche internazionale. Milioni di persone che erano state nutrite con le calunnie dell'establishment contro il Partito sin dalla sua nascita, ora avevano l'opportunità di incontrare il loro eloquente leader e di ascoltare il programma da lui elaborato. Questa esposizione portò a un rapido periodo di crescita per le Pantere Nere nei due anni successivi, tanto che quando Huey fu assolto e rilasciato dal carcere nel 1971, riconobbe a malapena il Partito o i suoi membri. Quello che una volta era stato un fenomeno locale di una dozzina di compagni, ora contava più di quaranta sezioni negli Stati Uniti, oltre a quelle in Australia, Polinesia, Inghilterra, India, Israele e Algeria, dove aveva sede la nostra Sezione Internazionale.

Huey lasciò la prigione come una celebrità importante, un'identità che non voleva né gradiva. Capì che i leader dei movimenti di protesta sociale erano stati spesso trasformati in celebrità dai media e che l'efficacia di questi individui nella leadership veniva distrutta nel processo. Inoltre, il vero cambiamento sociale non viene dalle celebrità, sosteneva Huey, ma dalle persone stesse. Non perse mai di vista il fatto che solo le masse avevano la capacità di trasformare la società, e lo slogan del Partito "tutto il potere al popolo" era una potente testimonianza di questa convinzione. Tuttavia, non poteva sfuggire del tutto alle trappole del suo status iconico. Nonostante la sua resistenza, Huey personificava il Movimento di liberazione nero in un momento in cui gli afroamericani avevano un disperato bisogno di leadership. Il movimento per i diritti civili si era esaurito con l'assassinio di alcuni dei suoi esponenti più importanti e il movimento

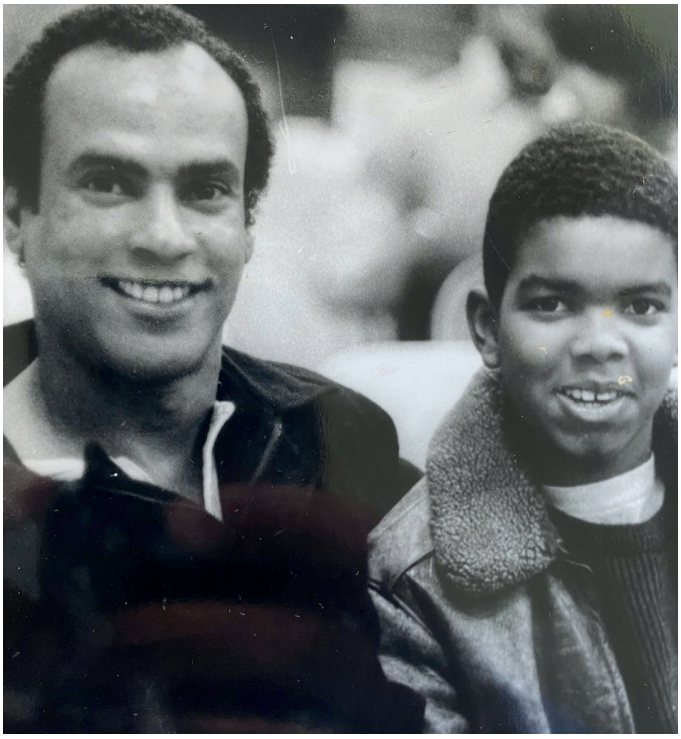
si era frantumato. Le Pantere Nere entrarono in questo abisso storico e la loro ascesa segnò una transizione dall'agitazione per i diritti civili di per sé a una causa rivoluzionaria che richiedeva niente di meno che una ristrutturazione globale della vita americana, dalle sue istituzioni e leggi al suo sistema economico di base. Inoltre, il Partito ora aveva i numeri e l'influenza per avanzare richieste al proprio Paese.

Inutile dire che il governo degli Stati Uniti fosse ben consapevole di questa svolta degli eventi, gli sforzi di controspionaggio che da anni miravano a monitorare e creare attriti tra i radicali afroamericani si intensificarono. La celebrità di Huey servì ad approfondire questo esame. L'FBI, secondo le sue stesse parole, ha cercato di "smascherare, interrompere, indirizzare erroneamente, screditare o altrimenti neutralizzare le attività dei nazionalisti neri". Non importa che Huey non fosse un nazionalista nero dai tempi del college, né che il Partito non fosse un gruppo nazionalista nero; Il direttore dell'FBI J. Edgar Hoover era determinato ad impedire l'ascesa di un "messia" nero con ogni mezzo necessario. L'intera portata della sorveglianza sul Partito da parte del governo – nella misura in cui potrà mai essere conosciuta per intero – non fu rivelata fino agli anni '80, molto tempo dopo la pubblicazione di *Revolutionary Suicide*. Huey quindi non dedicò sostanziale attenzione a queste attività. Per una discussione esauriente sul ruolo del governo nello spionaggio e, in definitiva, nel contribuire alla distruzione del Partito, i lettori dovrebbero consultare il suo ultimo libro, *War Against the Panthers: A Study of Repressione in America.*

Per quanto riguarda il suo primo libro, *Revolutionary Suicide* è stato pubblicato all'apice della fama di Huey. Eppure, nonostante tutta l'esposizione che aveva avuto sui media, il pubblico sapeva ancora relativamente poco della sua vita personale, in particolare della sua infanzia e del suo percorso per diventare un rivoluzionario. I pubblici ministeri avevano strenuamente cercato di ridurlo a un "assassino di poliziotti", e la stampa spesso collaborava a questi sforzi con un taglio decisamente conservatore nei suoi resoconti. L'autobiografia di Huey quindi avrebbe svolto la funzione che l'autobiografia di Malcolm X aveva avuto un decennio prima: il libro avrebbe umanizzato l'icona con ricordi altamente personali e sinceri di un passato travagliato insieme a resoconti della nascita cruciale della coscienza politica che avrebbe riscattato l'autore e gli avrebbe permesso di lasciare il segno nella storia. *Revolutionary Suicide* ha introdotto i lettori a elementi nuovi e forse sorprendenti del passato di Huey, inclusi fatti poco conosciuti come il suo essere cresciuto in una famiglia devotamente religiosa da un padre ministro; crescendo analfabeta finché non imparò a leggere da autodidatta per dimostrare che non era stupido, come affermavano i suoi insegnanti; e che i fondatori del Black Panther Party non erano teppisti di strada ma compagni di classe universitari che si sono rivolti ad un programma rivoluzionario di autodifesa armata dopo che le forme tradizionali di protesta non violenta si erano rivelate inefficaci e deludenti per loro. Ma non tutto ciò che Huey ricorda è ammirevole, e non ha avuto paura di confessare la sua partecipazione ad attività che in seguito ha trovato vergognose, come far prostituire delle donne e il furto di auto parcheggiate fuori dal pronto soccorso dell'ospedale. Fedele allo spirito di Huey, si è assunto la responsabilità dei suoi errori così come dei suoi risultati.

Revolutionary Suicide è stato scritto anche durante un periodo di importante transizione nel Partito. In particolare Eldridge Cleaver, il Ministro dell'Informazione, "disertò" dal Partito nel 1971. Nonostante il suo influente ruolo di leader, Eldridge e Huey avevano avuto rapporti difficili fin dall'inizio. La coppia non fu mai d'accordo su cosa significasse servire la gente. Per Huey ciò significava soddisfare i bisogni degli afroamericani poveri e della classe operaia, mentre per Eldridge significava guidare le masse nella ribellione armata. La retorica della "rivoluzione adesso" di Eldridge spaventò e alienò le comunità nere, che erano più preoccupate del lavoro, dell'alloggio e di un'istruzione dignitosa per i loro figli. Dopo la sua partenza le Pantere Nere cercarono di riconnettersi con la gente lanciando un'ambiziosa

Manifestazione per la liberazione di Huey, sotto il tribunale della contea di Alameda a Oakland, nel settembre 1968, immortalata da Stephen Shames.



L'ultima foto di Huey (insieme al figlio di Fredrika, Kieron) scattata poco prima del suo omicidiio, dall'archivio privato di Fredrika.

serie di servizi gratuiti chiamati "programmi di sopravvivenza". Attraverso donazioni e sostegno volontario, il Partito ha fornito generi alimentari, assistenza medica e consulenza legale, tra gli altri servizi essenziali, a decine di migliaia di afroamericani a livello nazionale. Le fotografie scattate in questi incontri pubblici parlano dell'eccitazione di quegli eventi. D'altro canto questo fu anche un periodo di grande tristezza. Una manciata dei leader più rispettati del Black Panther Party furono assassinati in successione da agenti governativi: Alprentice "Bunchy" Carter, Fred Hampton, John Huggins, George Jackson e Bobby Hutton, a cui Huey dedicò *Revolutionary Suicide*. Il loro contributo è stato enorme e posso assicurarvi che la perdita di uno qualsiasi di questi amati compagni è stata sentita molto più profondamente della perdita di Eldridge o di quella del piccolo gruppo di ex membri che lo hanno seguito in questa cosiddetta scissione.

È giusto che Huey abbia dedicato questo libro a Bobby Hutton, il primo membro del Partito dopo Huey e Bobby Seale, e la prima Pantera Nera ad essere uccisa: Bobby aveva solo diciassette anni quando, dopo uno stallo, la polizia uccise a colpi di arma da fuoco il giovane disarmato mentre si arrendeva. Huey era devastato dall'omicidio, ma aveva anche la lucidità sufficiente per capire che un rivoluzionario è "un uomo condannato". In altre parole, ogni combattente rivoluzionario per definizione lotta contro lo squilibrio di potere dell'establishment, e il costo di questa lotta viene spesso pagato con la propria vita. Huey ha coniato il termine "suicidio rivoluzionario" per descrivere questo fenomeno. Da non confondere con quello che lui chiama "suicidio reazionario" – in cui una persona si uccide nella disperazione e nell'impotenza – il suicidio rivoluzionario è intriso della possibilità che la propria morte favorisca la causa rivoluzionaria. Come spiega Huey, "È meglio opporsi alle forze che mi porterebbero all'uccidermi piuttosto che sopportarle. Anche se rischio nella probabilità della morte, c'è almeno la possibilità, se non la probabilità, di cambiare condizioni intollerabili. . . Suicidio rivoluzionario non significa che io e i miei compagni abbiamo un desiderio di morte; significa proprio il contrario. Abbiamo un desiderio così forte di vivere con speranza e dignità umana che l'esistenza senza di esse è impossibile. Quando le forze reazionarie ci schiacciano, ci muoviamo contro queste forze, anche al rischio di morire". Bobby Hutton è morto per un suicidio rivoluzionario e la pubblicazione di questa nuova edizione dell'autobiografia di Huey contribuirà a garantire che i lettori per generazioni lo ricorderanno insieme a tutti gli altri compagni caduti del Black Panther Party le cui vite non devono essere dimenticate.

Dopo l'uscita di *Revolutionary Suicide*, il Partito visse un periodo di tumulti che durarono fino alla sua fine circa sette anni dopo. Le divisioni sempre più intense all'interno dell'organizzazione furono esacerbate dall'infiltrazione di agenti governativi segreti che cercavano di abbattere il Partito dall'interno. False segnalazioni di compagni che diventavano traditori portarono Huey a diffidare ed espellere i membri chiave del partito, tra cui il presidente e cofondatore delle Pantere Bobby Seale; la suo succeditrice, la presidente Elaine Brown; e il capo dello staff e amico d'infanzia David Hilliard. Ad aggravare la paranoia ispirata dal governo di Huey c'era la sua dipendenza dalla droga, e le sue azioni sotto l'influenza confondevano e preoccupavano i suoi alleati. I problemi personali di Huey culminarono nel 1974, quando fu falsamente accusato di aver ucciso una donna di Oakland. Temendo di non ricevere un giusto processo sotto il governatore repubblicano della California, Huey fuggì a Cuba, dove visse in esilio fino a quando un democratico fu eletto governatore nel 1976. Come nel suo precedente processo per omicidio, Huey fu nuovamente assolto. A differenza del processo precedente, però, non è tornato in strada da eroe. Il comportamento di Huey divenne più irregolare man mano che la sua dipendenza peggiorava e il Partito cominciò lentamente a sgretolarsi. Ho trovato infinitamente straziante assistere alla spirale discendente di Huey. L'ho spinto ripetutamente verso la guarigione, ma nonostante i suoi coraggiosi tentativi non ha mai desiderato una vita senza droghe più di quanto desiderasse la droga. I suoi demoni erano troppo forti. Sotto molti aspetti Huey arrivò a sentire di aver vissuto troppo a lungo, di essere in qualche modo sopravvissuto a se stesso.

Io lo incontrai per la prima volta ad un brunch organizzato da mia madre nella nostra casa di Berkeley nel 1971. Avevo diciannove anni e, a differenza di mia madre che era l'agente immobiliare del Partito, non ero affatto politicamente attiva. In effetti ero intimidita dalle Pantere Nere e attraversavo la strada per evitare di passare davanti al loro ufficio di Berkeley. Sebbene Huey non mi avesse mai incontrata, ero certa che avrebbe letto tra le righe e mi avrebbe liquidata come una studentessa universitaria borghese. Invece sono rimasta sorpresa di scoprirlo gentile e paziente con qualcuno così palesemente fuori dal suo elemento. Era stato assolto dall'omicidio dell'agente di polizia e rilasciato dal carcere l'estate precedente, quindi ho trovato il coraggio di chiedergli come ci si sentiva a essere incarcerato. Spiegò con grande sensibilità che la solitudine era l'emozione più travolgente. Ero così toccata dalla sua apertura che le mie paure nei confronti di Huey svanirono in quel momento. Non più la figura di fama mondiale sulla sedia di vimini, ecco un uomo con paure ed emozioni come chiunque altro. Ho subito sentito compassione e senso di protezione nei suoi confronti. Più tardi quel giorno telefonò per invitarmi a casa sua e quella notte iniziammo la nostra relazione. Mi sono unita rapidamente al Partito, prima insegnando in una delle sue scuole, poi come membro del quadro che lavorava al giornale Black Panther presso la sede centrale del Partito. Tuttavia, il nostro rapporto e la mia perma-

nenza nelle Pantere furono di breve durata. Huey fuggì a Cuba e io decisi di tornare al college e completare i miei studi. Quando tornai a casa dopo la laurea nel 1976, incontrai Huey a un concerto di Santana e riprendemmo una relazione ad intermittenza che culminò nel nostro matrimonio nel 1984.

Anche se conoscevo Huey o ero coinvolta con lui da anni, la nostra decisione di sposarci è stata improvvisa. Mi telefonò dal nulla per farmi la proposta e una settimana dopo ci sposammo a Reno. Ma la fretta con cui ci siamo sposati ha caratterizzato in gran parte il nostro rapporto. Tra noi c'era la sensazione inespressa e sempre prevalente che la nostra vita insieme fosse fugace. Alcuni dei compagni più stretti di Huey nel Partito erano stati uccisi a colpi di arma da fuoco, e la presenza costante di una guardia del corpo armata nelle nostre vite ci ricordava quotidianamente che Huey avrebbe potuto incontrare la stessa sorte. Naturalmente cercavamo di vivere la nostra vita come se fossimo una famiglia normale, facendo volare gli aquiloni con mio figlio avuto da un precedente matrimonio, portandolo ai picnic e al campo di zucche per Halloween. Ma non si poteva negare la realtà che Huey era e sarebbe sempre stato una minaccia per l'establishment. Il governo reagì in vari modi: l'IRS mise un vincolo sui nostri beni, la nostra casa venne perquisita e saccheggiata dalla polizia due volte e Huey venne accusato e successivamente assolto dall'accusa di possesso illegale di una pistola. Nel frattempo perdemmo la nostra casa diventando dei senzatetto, vivendo con amici e parenti dove possibile. Nonostante questa dura prova, abbiamo comunque lottato per mantenere una parvenza di vita familiare felice.

Molto è stato scritto sugli ultimi anni di Huey e sulla fine del Partito. Vorrei incoraggiare chiunque sia interessato a questi dettagli a leggere *This Side of Glory* e *Huey: Spirit of the Panther* di David Hilliard. Questi libri forniscono un sincero resoconto da insider della tragica caduta libera di Huey da parte di un compagno di sempre che si salvò la vita diventando membro degli Alcolisti Anonimi. Su questi avvenimenti, infatti, molto è stato scritto anche da sedicenti "autorità": in primis giornalisti e professori che pur di richiamare l'attenzione sul loro lavoro si riducono a dipingere Huey e il Partito in termini esclusivamente stravaganti. Lo stesso J. Edgar Hoover non avrebbe potuto compiere un assassinio più completo del personaggio, e non mi resta che chiedermi quale funzione svolgano questi attacchi motivati politicamente se non quella di far avanzare le carriere di questi autori. In qualità di presidente della Dr. Huey P. Newton Foundation, l'organizzazione no-profit che ho contribuito a creare per ricordare Huey e il Partito, accolgo con favore le responsabili rivalutazioni storiche e spero che questa nuova edizione di *Revolutionary Suicide* contribuisca a tale scopo.

Sebbene questo libro sia stato pubblicato più di venticinque anni fa, rimane il resoconto definitivo della vita di Huey e della storia delle Pantere Nere. Non riuscì mai a scrivere un seguito, che avrebbe incluso, tra gli altri punti salienti, il dottorato di ricerca che conseguì presso l'Università di Santa Cruz (una selezione dei suoi scritti accademici insieme a una raccolta completa di saggi fondamentali scritti durante il suo mandato a capo delle Pantere Nere può essere trovata in *The Huey P. Newton Reader*). Purtroppo, Huey non ha vissuto abbastanza per vedere la pubblicazione del *Reader* o l'aggiunta di *Revolutionary Suicide* all'illustre Penguin Classics Library. Fu assassinato nel 1989 da uno spacciatore che sosteneva di aver ucciso l'ex leader del Partito per "ottenere rispetto e diventare un killer" per la banda a cui apparteneva. Tuttavia, Huey sarebbe stato entusiasta di vedere questa nuova edizione della sua autobiografia. Lui capì che, sia che vivesse sia che morisse, il punto cruciale era che il suo lavoro sarebbe sopravvissuto, che la gente avrebbe continuato a combattere in sua assenza. Come ci dice Huey: "Combatterò fino alla morte, qualunque cosa accada. Ma che io sia qui o meno per vederlo accadere, so che la trasformazione della società inevitabilmente manifesterà il vero significato di 'tutto il potere al popolo'".

Sebbene questa trasformazione debba ancora essere realizzata molti anni dopo, *Revolutionary Suicide* ci ricorda che una persona intrepida può contribuire a promuovere il processo che porta al cambiamento rivoluzionario.

FREDRIKA NEWTON, 2009

Il **Black Panther Party Museum** di Oakland, aperto dal gennaio 2024 e gestito dalla Dr. Huey P. Newton Foundation - fondata da Fredrika e David Hillard nel 1995 - oltre a promuovere iniziative ed eventi per portare avanti l'eredità e la visione del BPP e di Huey, ospita il più grande archivio di documenti del Black Panther Party al mondo.

Si trova a 1427 Broadway, Oakland, California.

hueypnewtonfoundation.org
blackpantherpartymuseum.org

Ringraziamenti

Per il loro generoso sostegno nella buona e nella cattiva sorte, che mi ha permesso di completare questo libro, sono in debito con mio fratello Melvin Newton, la mia segretaria Gwen V. Fountaine, i miei buoni amici e compagni Donald Freed, Bert Schneider e David Horowitz, e i miei redattori, Edwin Barber e Ethel Cun Ningham. Ci sono molti altri che hanno donato generosamente il loro tempo e sforzi per rendere possibile questo libro. Molti amici di Herman Blake lo accompagnarono nei viaggi alla California Men's Colony di San Luis Obispo durante le prime fasi del libro. Il loro aiuto nella guida durante quei giorni difficili ci ha permesso di dedicare tutte le nostre energie al libro. Sono grato a ciascuno di loro, anche se non è possibile elencarli per nome.

Desidero anche riconoscere i contributi di Diane Martin e Sabra Slaughter per aver svolto alcune delle prime ricerche; Kathy Harris, Delois Burbie, Barbara Lee, Linda Cohee, Katherine Hall e Joanne Sterricker per aver digitato le trascrizioni e il manoscritto. Un'attenta correzione di bozze del libro nelle varie fasi è stata eseguita da Donna Healey, dalla signora Bessie Blake e dalle figlie Audrey, Lylace e Vanessa. Juanita Jackson ha dato supporto e incoraggiamento continui, oltre ad alcuni dei migliori gumbo che abbia mai assaggiato. Infine, Alex Haley ha fornito preziosi consigli e incoraggiamento nelle prime fasi di questo lavoro. Ognuno di loro ha dato un contributo importante a questo libro.

UN TRIBUTO A LI'L BOBBY

Li'l Bobby è stato l'inizio: il primo vero membro del Black Panther Party. Ha dato non solo le sue finanze; Ha dato la sua vita. Si mise al servizio del suo popolo e non chiese nulla in cambio, nemmeno un ago o un filo. Non ha chiesto né sicurezza né alte cariche, ma ha preteso quelle cose che sono diritto di nascita di tutti gli uomini: dignità e libertà. Lo ha chiesto per sé e per la sua gente.

Come un brillante raggio di luce che si muove attraverso il cielo, Li'l Bobby è entrato nelle nostre vite e ci ha mostrato la bellezza del nostro popolo. Era un esempio vivente di amore infinito per il popolo e per la libertà. Ora è andato avanti e l'esempio che ha dato servirà da faro che illumina la nostra strada e ci guida nella lotta per la vita, la dignità e la libertà.

Rendiamo omaggio a Li'l Bobby e alla sua famiglia per ciò che ci hanno dato. Fu l'inizio del Partito. Facciamo in modo che il suo pensiero, i suoi desideri per il suo popolo diventino uno stile di vita.

Tuo per sempre,

HUEY P. NEWTON
Ministro della Difesa
Black Panther Party
Aprile 1968

Li'l Bobbie Hutton marcia alla testa delle Pantere all'interno del consiglio comunale di Sacramento per protestare contro il Mulford Act, detto anche Panther Bill, il 2 Maggio 1967

REVOLUTIONARY SUICIDE

By having no family,
I inherited the family of humanity.
By having no possessions,
I have possessed all.
By rejecting the love of one,
I received the love of all.
By surrendering my life to the revolution,
I found eternal life.
Revolutionary Suicide.

Huey P. Newton

UN MANIFESTO

Let a new earth rise. Let another world be born. Let a bloody peace be written in the sky. Let a second generation full of courage issue forth; let a people loving freedom come to growth. Let a beauty full of healing and a strength of final clenching be the pulsing in our spirits and our blood. Let the martial songs be written, let the dirges disappear. Let a race of men now rise and take control!

MARGARET WALKER, "For My People", 1937

SUICIDIO RIVOLUZIONARIO: LA VIA DELLA LIBERAZIONE

Per ventidue mesi nella California Men's Colony a San Luis Obispo, dopo il mio primo processo per la morte del poliziotto John Frey, sono stato quasi continuamente in isolamento. Lì, in una cella di quattro metri per sei, a parte i libri e i documenti relativi al mio caso, non mi era consentito leggere nulla. Nonostante la rigida applicazione di questa regola, i detenuti a volte facevano scivolare delle riviste sotto la mia porta quando le guardie non guardavano. Una che mi è arrivata è stata il numero di maggio, 1970, della rivista *Ebony*. Conteneva un articolo scritto da Lacy Banko che riassumeva il lavoro del dottor Herbert Hendin, che aveva condotto uno studio comparativo sul suicidio tra i neri nelle principali città americane. Il dottor Hendin aveva scoperto che il tasso di suicidio tra gli uomini neri di età compresa tra i diciannove e i trentacinque anni era raddoppiato negli ultimi dieci-quindici anni, superando il tasso dei bianchi nella stessa fascia di età. L'articolo ha avuto – e ha tuttora – un profondo effetto su di me. Ho riflettuto a lungo e intensamente sulle sue implicazioni.

L'articolo di *Ebony* mi ha ricordato il classico di Durkheim, *Il Suicidio*, un libro che avevo letto in precedenza mentre studiavo sociologia all'Oakland City College. Per Durkheim tutti i tipi di suicidio sono legati alle condizioni sociali. Egli sostiene che la causa primaria del suicidio non è il temperamento individuale, ma le forze presenti nell'ambiente sociale. In altre parole, il suicidio è causato principalmente da fattori esterni, non interni. Mentre pensavo alle condizioni dei neri e allo studio del dottor Hendin, iniziai a sviluppare l'analisi di Durkheim e ad applicarla all'esperienza dei neri negli Stati Uniti. Questo alla fine mi portò al concetto di "suicidio rivoluzionario".

Per comprendere il suicidio rivoluzionario è innanzitutto necessario avere un'idea sul suicidio reazionario, poiché i due sono molto diversi. Il dottor Hendin stava descrivendo il suicidio reazionario: la reazione di un uomo che si toglie la vita in risposta a condizioni sociali che lo sopraffanno e lo condannano all'impotenza. I giovani neri nel suo studio erano stati privati della dignità umana, schiacciati da forze oppressive e negato il loro diritto a vivere come esseri umani orgogliosi e liberi.

Una sezione di *Delitto e castigo* di Dostoevskij fornisce una buona analogia. Uno dei

personaggi, Marmeladov, un uomo molto povero, sostiene che la povertà non è un vizio. Nella povertà, dice, l'uomo può raggiungere un'innata nobiltà d'animo che non è possibile nella mendicità; infatti, la società dovrà scacciare il povero a bastonate, mentre il mendicante potrà essere spazzato via con una scopa. Perché? Perché il mendicante è totalmente umiliato, la sua dignità è perduta. Alla fine, privato del rispetto di sé, immobilizzato dalla paura e dalla disperazione, finisce con l'ammazzarsi. Questo è il suicidio reazionario.

Collegata al suicidio reazionario, anche se ancora più dolorosa e degradante, è la morte spirituale che è stata l'esperienza di milioni di neri negli Stati Uniti. Questa morte oggi aleggia ovunque nella comunità nera. Le sue vittime hanno smesso di combattere le forme oppressive che bevono il loro sangue. Un atteggiamento che dura da tempo: a che serve? Se un uomo si ribella contro una potenza grande come gli Stati Uniti, non sopravvivrà. Credendo ciò, molti neri sono stati spinti a una morte dello spirito piuttosto che della carne, cadendo in una vita di silenziosa disperazione. Eppure, nel frattempo, nel cuore di ogni nero, c'è la speranza che la vita possa in qualche modo cambiare in futuro.

Non credo che la vita cambierà in meglio senza un attacco alla classe dirigente,[1] che continua a sfruttare i dannati della terra. Questa convinzione è al centro del concetto di suicidio rivoluzionario. Quindi è meglio opporsi alle forze che mi porterebbero all'uccidermi piuttosto che sopportarle. Anche se rischio la probabilità della morte, c'è almeno la possibilità, se non la probabilità, di cambiare condizioni intollerabili. Questa possibilità è importante, perché gran parte dell'esistenza umana si basa sulla speranza senza alcuna reale comprensione delle probabilità. In effetti, siamo tutti – neri come bianchi – malati allo stesso modo, mortalmente malati. Ma prima di morire, come vivremo? Lo dico con speranza e dignità; e se il risultato è una morte prematura, quella morte avrà un significato che il suicidio reazionario non potrà mai avere. È il prezzo del rispetto di sé.

Suicidio rivoluzionario non significa che io e i miei compagni abbiamo un desiderio di morte; significa proprio il contrario. Abbiamo un desiderio così forte di vivere con speranza e dignità umana che l'esistenza senza di esse è impossibile. Quando le forze reazionarie ci schiacciano, dobbiamo muoverci contro queste forze, anche a rischio di morire. Dovremo essere cacciati con un bastone.

Che Guevara diceva che la morte rivoluzionaria è la realtà e la vittoria il sogno. Poiché il rivoluzionario vive in modo così pericoloso, la sua sopravvivenza è un miracolo. Bakunin, che parlava a nome dell'ala più militante della Prima Internazionale, fece una dichiarazione simile nel suo *Catechismo Rivoluzionario*. Per lui, la prima lezione che un rivoluzionario deve imparare è che è un uomo condannato. Se non comprende questo, non coglie il significato essenziale della sua vita.

Quando Fidel Castro e il suo piccolo gruppo erano in Messico per prepararsi alla Rivoluzione cubana, molti compagni avevano capito poco della regola di Bakunin. Alcune ore prima della partenza, Fidel passò di uomo in uomo chiedendo chi dovesse essere avvisato in caso di morte. Solo allora la mortale gravità della rivoluzione colpì nel segno. La loro lotta non era più romantica. La scena era stata emozionante e animata; ma quando si presentò la semplice, schiacciante questione della morte, tutti tacquero.

Molti cosiddetti rivoluzionari in questo paese, bianchi e neri, non sono preparati ad accettare questa realtà. Le Pantere Nere non hanno tendenze suicide; né romanticizziamo le conseguenze della rivoluzione nella nostra vita. Altri cosiddetti rivolu-

1. La struttura del potere, basata sull'infrastruttura economica, sostenuta e rafforzata dai media e da tutte le istituzioni educative e culturali secondarie.

zionari si aggrappano all'illusione di poter fare la rivoluzione e morire di vecchiaia. Che non può essere.

Non mi aspetto di sopravvivere alla nostra rivoluzione, e i compagni più seri probabilmente condividono il mio realismo. Pertanto, l'espressione "rivoluzione nella nostra vita" significa per me qualcosa di diverso rispetto alle altre persone che la usano. Penso che la rivoluzione crescerà nel corso della mia vita, ma non mi aspetto di goderne i frutti. Sarebbe una contraddizione. La realtà sarà più cupa.

Non ho dubbi che la rivoluzione trionferà. I popoli del mondo prevarranno, prenderanno il potere, si impadroniranno dei mezzi di produzione, spazzeranno via il razzismo, il capitalismo, l'intercomunalismo reazionario – il suicidio reazionario. Le persone conquisteranno un nuovo mondo. Tuttavia, quando penso agli individui coinvolti nella rivoluzione, non posso prevedere la loro sopravvivenza. I rivoluzionari devono accettare questo fatto, soprattutto i rivoluzionari neri in America, le cui vite sono in costante pericolo a causa dei mali di una società coloniale. Considerando come dobbiamo vivere, non è difficile accettare il concetto di suicidio rivoluzionario. In questo siamo diversi dai radicali bianchi. Non si trovano di fronte ad un genocidio.

Il problema più grande e più immediato è la sopravvivenza del mondo intero. Se il mondo non cambia, tutti i suoi popoli saranno minacciati dall'avidità, dallo sfruttamento e dalla violenza della struttura di potere dell'impero americano. È già scritto. Gli Stati Uniti stanno mettendo a repentaglio la propria esistenza e l'esistenza di tutta l'umanità. Se gli americani conoscessero i disastri che li attendono, domani trasformerebbero questa società per la propria preservazione. Il Black Panther Party è all'avanguardia della rivoluzione che cerca di sollevare questo paese dal suo schiacciante fardello di colpa. Siamo determinati a stabilire la vera uguaglianza e i mezzi del lavoro creativo.

Alcuni vedono la nostra lotta come un simbolo della tendenza al suicidio tra i neri. Studiosi e accademici, in particolare, si sono affrettati a lanciare questa accusa. Non riescono a percepire le differenze. Saltare da un ponte non è la stessa cosa che muoversi per annientare la forza soverchiante di un esercito oppressore. Quando gli studiosi definiscono le nostre azioni suicide, dovrebbero essere logicamente coerenti e descrivere tutti i movimenti rivoluzionari storici allo stesso modo. Così i coloni americani, i francesi della fine del XVIII secolo, i russi del 1917, gli ebrei di Varsavia, i cubani, l'NLF, i nordvietnamiti – qualsiasi popolo che lotta contro una forza brutale e potente – è un suicida. Inoltre, se le Pantere Nere simboleggiano la tendenza suicida tra i neri, allora l'intero Terzo Mondo è suicida, perché il Terzo Mondo intende resistere e sopraffare la classe dirigente degli Stati Uniti. Se gli studiosi vogliono approfondire la loro analisi, devono fare i conti con quei quattro quinti del mondo che vogliono annientare il potere dell'impero. In questi termini il Terzo Mondo si trasformerebbe da suicida a omicida, sebbene l'omicidio sia la soppressione illegale della vita, e il Terzo Mondo si occupi solo della difesa. La moneta viene quindi girata? Il governo degli Stati Uniti è un suicida? Credo di si.

Con questa ridefinizione, il termine "suicidio rivoluzionario" non è così semplicistico come potrebbe sembrare inizialmente. Nel coniare la frase, ho preso due concetti conosciuti e li ho combinati per creare un'incognita, una frase neoterica in cui la parola "rivoluzionario" trasforma la parola "suicidio" in un'idea che ha dimensioni e significati diversi, applicabile a una situazione nuova e complessa.

La mia esperienza in prigione è un buon esempio di suicidio rivoluzionario in azio-

ne, perché la prigione è un microcosmo del mondo esterno. Fin dall'inizio della mia condanna ho sfidato le autorità rifiutandomi di collaborare; di conseguenza, sono stato confinato in una cella di isolamento. Man mano che i mesi passavano e io rimanevo costante, arrivarono a considerare il mio comportamento come un suicidio. Mi è stato detto che mi sarei spezzato e rotto sotto lo sforzo. Non mi sono rotto, né mi sono ritirato dalla mia posizione. Sono diventato forte.

Se mi fossi sottomesso al loro sfruttamento e avessi fatto la loro volontà, ciò avrebbe ucciso il mio spirito e mi avrebbe condannato a vivere da morto. Per me, collaborare con l'autorità carceraria significava il suicidio reazionario. Anche se l'isolamento può essere fisicamente e mentalmente distruttivo, le mie azioni sono state intraprese con la consapevolezza del rischio. Ho dovuto soffrire per una certa situazione; così facendo, la mia resistenza diceva loro che rifiutavo tutto ciò che rappresentavano. Anche se la mia lotta avrebbe potuto nuocere alla mia salute, addirittura uccidermi, la consideravo un modo per sensibilizzare gli altri detenuti, come un contributo alla rivoluzione in corso. Solo la resistenza può distruggere le pressioni che provocano il suicidio reazionario.

Il concetto di suicidio rivoluzionario non è disfattista o fatalista. Al contrario, trasmette una consapevolezza della realtà unita alla possibilità di speranza: realtà perché il rivoluzionario deve essere sempre pronto ad affrontare la morte, e speranza perché simboleggia una risoluta determinazione a realizzare il cambiamento. Soprattutto, esige che il rivoluzionario veda la sua morte e la sua vita come un tutt'uno. Il presidente Mao dice che la morte arriva per tutti noi, ma il suo significato varia: morire per un reazionario è più leggero di una piuma; morire per la rivoluzione è più pesante del Monte Tai.

PARTE PRIMA

Durante quei lunghi anni trascorsi nelle scuole pubbliche di Oakland, non ho avuto un insegnante che mi abbia insegnato qualcosa di rilevante per la mia vita o esperienza.

1

Molti migranti come noi sono stati spinti e perseguitati, alla maniera dei personaggi di una commedia greca, lungo i sentieri della sconfitta; ma la fortuna deve essere stata dalla nostra parte, perché in qualche modo siamo sopravvissuti.

RICHARD WRIGHT, Prefazione di Black Metropolis, 1945

All'inizio

La vita non inizia sempre alla nascita. La mia vita è stata forgiata nella vita dei miei genitori prima che io nascessi, e anche prima nella storia di tutti i neri. È un tutt'uno.

Ho poca conoscenza dei miei nonni o di quelli che ci hanno preceduto. Il razzismo ha distrutto la nostra storia familiare. Il padre di mio padre era uno stupratore bianco. Entrambi i miei genitori sono nati nel profondo sud, mio padre in Alabama, mia madre in Louisiana. A metà degli anni Trenta le loro famiglie emigrarono in Arkansas, dove i miei genitori si incontrarono e si sposarono. Erano molto giovani, appena adolescenti - alcuni dicevano troppo giovani per sposarsi - ma mio padre, Walter Newton, è un ottimo oratore e quando decise che voleva Armelia Johnson come sua sposa, per lei fu difficile resistergli. Ha sempre saputo essere affascinante; ancora oggi amo vedere i suoi occhi illuminarsi di quella luce speciale quando si prepara a compiere la sua magia. Si sposarono a Parkdale, nell'Arkansas, e vissero lì per sette anni prima di trasferirsi in Louisiana per approfittare di migliori prospettive di lavoro.

Mio padre non era un tipico nero del sud degli anni Trenta e Quaranta. A causa del suo forte credo nella famiglia, mia madre non ha mai svolto un lavoro esterno, nonostante i sette figli e le notevoli difficoltà economiche. Walter Newton è giustamente orgoglioso del suo ruolo di protettore della famiglia. Fino ad oggi, mia madre non è mai uscita di casa per guadagnare soldi.

Mio padre credeva nel lavoro. Lavorò costantemente, con svariate professioni, di solito ne teneva diverse contemporaneamente per provvedere a noi. Durante quegli anni in Louisiana lavorò in una cava di ghiaia, in un impianto di carbone, nei mulini per la canna da zucchero e nelle segherie. Alla fine divenne un'assistente frenatore sui treni per la Union Saw Mill Company. Questo schema non è cambiato quando ci siamo trasferiti a Oakland. Da giovane, ricordo bene che mio padre finiva un lavoro nel pomeriggio, tornava a casa per un po' e poi andava all'altro. Nonostante questo, ha sempre trovato tempo per la sua famiglia. Era sempre un momento di qualità quando era a casa.

Inoltre, mio padre era ministro. Fece il pastore nella Bethel Baptist Church a Monroe, Louisiana, e in seguito assistette in diverse chiese di Oakland. La sua predicazione era potente, anche se un po' insolita. Il reverendo Newton pianificava i suoi sermoni in anticipo e annunciava l'argomento una settimana prima, ma non sembrava mai in grado di predicare il sermone che aveva scelto. Alla fine, adottò la pratica di salire direttamente sul pulpito e lasciare che lo spirito lo spingesse a trasmettere qualunque messaggio ritenesse appropriato. Da bambino ero orgoglioso di vederlo lassù a condurre le funzioni religiose, commuovendo la congregazione con

i suoi messaggi. Tutti noi condividevamo la dignità e il rispetto che imponeva. Walter Newton non è un uomo particolarmente alto, ma quando saliva su quel pulpito, per me era l'uomo più grande del mondo.

Mia madre ama dire che si è sposata giovane e ha finito di crescere con i suoi figli, e questo è vero. Solo diciassette anni la separano da Lee Edward, il figlio maggiore della famiglia. Quando i miei fratelli e le mie sorelle maggiori crescevano in Louisiana, la mamma era una delle loro migliori compagne di gioco. Giocava a palla, jackrocks e nascondino. A volte mio padre si univa a loro, facendo rotolare pneumatici, lanciando biglie e facendo rispettare le regole. Questo senso di divertimento e partecipazione familiare ha contribuito a mantenerci vicini. I miei genitori sono più di quanto la parola di solito suggerisca; sono anche nostri amici e compagni.

Il senso dell'umorismo di mia madre ha influenzato tutti noi. Era pervasivo, un atteggiamento nei confronti della vita che ci ha portato all'intuizione, all'affetto, all'umorismo e alla comprensione reciproca. Ci ha aiutato a vedere il lato positivo anche nelle situazioni più difficili. Questa leggerezza ed equilibrio mi hanno portato a superare alcuni giorni difficili. Spesso, quando gli altri si aspettano di trovarmi depresso a causa di circostanze difficili, e soprattutto per la condizione estrema del carcere, vedono che guardo le cose in un altro modo. Non che io sia contento della sofferenza; Mi rifiuto semplicemente di lasciarmi sconfiggere da essa.

Sono nato a Monroe, Louisiana, il 17 febbraio 1942, ultimo di sette figli. Come altri neri di quel tempo e di quel luogo, sono nato in casa. Mi dicono che mia madre stava molto male mentre mi portava in grembo, ma la mamma dice soltanto che ero un bambino bello e carino. I miei fratelli e le mie sorelle dovevano essere d'accordo perché spesso mi prendevano in giro quando ero giovane, dicendomi che ero troppo carino per essere un ragazzo e che avrei dovuto essere una ragazza. Questo aspetto da bambino mi ha perseguitato per molto tempo, ed è stato uno dei motivi per cui litigavo così spesso a scuola. Sembravo più giovane di quanto fossi in realtà, e tenero, il che incoraggiava i compagni di scuola a mettermi alla prova. Dovevo mostrarglielo. Quando andai in prigione nel 1968, avevo ancora la faccia da bambino. Fino ad allora mi radevo raramente.

I miei genitori mi hanno dato il nome di Huey Pierce Long, l'ex governatore della Louisiana, assassinato sette anni prima della mia nascita. Anche se non poteva votare, mio padre aveva un vivo interesse per la politica e seguiva attentamente le campagne elettorali. Il governatore Long lo aveva impressionato per la sua capacità di parlare di una filosofia mentre portava avanti programmi che spingevano la Louisiana esattamente nella direzione opposta. Mio padre dice che era lì davanti "guardandogli dritto in bocca", quando Huey P. Long fece un discorso su come gli uomini neri negli ospedali, "fuori di testa e seminudi", dovevano essere assistiti da infermiere bianche. Ciò era, ovviamente, inaccettabile per i bianchi del sud, e quindi un certo numero di infermiere nere furono reclutate per lavorare negli ospedali della Louisiana. Questa è stata una svolta importante nelle opportunità di lavoro per i professionisti neri. Huey Long usò questa tattica per portare altri programmi a beneficio dei neri: libri gratuiti nelle scuole, beni di consumo gratuiti per i poveri, progetti di costruzione di strade e ponti pubblici che davano lavoro ai neri. Mentre la maggior parte dei bianchi era accecata dalla filosofia esteriormente razzista di Long, molti Neri scoprirono che la loro vita era notevolmente migliorata. Mio padre credeva che Huey P. Long fosse stato un grande uomo e voleva dare il suo nome a un figlio.

Nella nostra famiglia c'era la tradizione che ogni bambino più grande avesse una responsabilità particolare verso quello più piccolo, accudendolo nei giochi, dandogli da mangiare, portandolo a scuola. Questo si chiamava "dare" il neonato a un fratello o una sorella maggiore. Il bambino più grande aveva il privilegio di portare per primo il neonato all'aperto. Io sono stato "dato" a mio fratello Walter, Jr. Pochi giorni dopo la mia nascita mi portò fuori, mi caricò sul dorso di un cavallo e fece il giro della casa mentre il resto della famiglia lo seguiva. Questo rito è senza dubbio un "africanismo" sopravvissuto alla secolare tradizione matriarcale-comunitaria. Non ricordo questo né altro della nostra vita in Louisiana. Tutto quello che so di quel periodo l'ho imparato dalla famiglia. Nel 1945 seguimmo mio padre a Oakland quando venne nell'Ovest a cercare lavoro nelle industrie in tempo di guerra. Avevo tre anni.

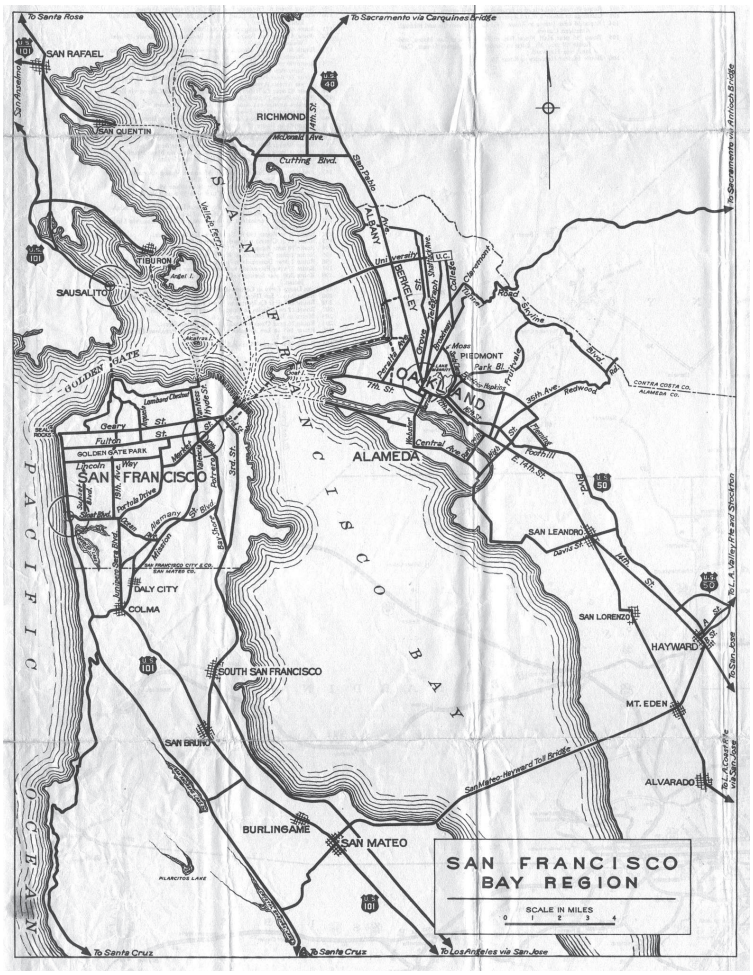
Il grande esodo dei poveri dal Sud durante la seconda guerra mondiale nacque dalla speranza in una vita migliore nelle grandi città del Nord e dell'Ovest. Alla ricerca della libertà, si lasciarono alle spalle secoli di crudeltà e repressione del sud. L'inutilità di quella ricerca è ormai storia. Le comunità nere di Bedford-Stuyvesant, Newark, Brownsville, Watts, Detroit e molte altre testimoniano che il razzismo è altrettanto opprimente nel Nord come nel Sud.

Oakland non è diversa. La Camera di Commercio vanta l'affollato porto marittimo di Oakland, il suo museo, le squadre professionistiche di baseball e football e il bellissimo Colosseo sportivo. I politici parlano di un governo cittadino efficiente e di un programma contro la povertà ben amministrato. I poveri lo conoscono meglio e ti racconteranno una storia diversa.

Oakland ha uno dei tassi di disoccupazione più alti del paese e per la popolazione nera è ancora più alto. Ma non è sempre stato così. Dopo la prima guerra mondiale, ci fu un periodo frenetico di espansione industriale, e di nuovo durante la seconda guerra mondiale, quando i reclutatori governativi si recarono nel sud e incoraggiarono migliaia di neri a venire a Oakland per lavorare nei cantieri navali e nelle industrie in tempo di guerra. Arrivarono e rimasero dopo la guerra, anche se c'erano pochi posti di lavoro e non erano più ricercati. A causa della mancanza di opportunità di lavoro oggi a Oakland, il numero di famiglie che ricevono sussidi è il secondo più alto in California, anche se la città è la quinta più grande dello stato. Il dipartimento di polizia ha una lunga storia di brutalità e odio nei confronti dei neri. Venticinque anni fa gli abusi di potere divennero così gravi che il legislatore dello stato della California indagò sulle forze di Oakland e trovò la corruzione così pervasiva che il capo della polizia fu costretto a dimettersi e un poliziotto fu processato e condannato al carcere. Il "sistema" di Oakland non è cambiato da allora. La brutalità della polizia continua e la corruzione persiste. Non tutti a Oakland lo ammetteranno, in particolare la struttura del potere e la privilegiata classe media bianca. Ma nessuno di loro vive veramente a Oakland.

Oakland si estende dal confine settentrionale di Berkeley, dominato dall'Università della California con il suo stile di vita da liberale a radicale, a sud fino al porto di Oakland e Jack London Square, un complesso di motel mediocri, empori e ristoranti con cibo di seconda qualità. A ovest, otto miglia attraverso la baia, tagliata dal Ponte della Baia di San Francisco-Oakland, c'è la San Francisco metropolitana; a est c'è una città dormitorio bianca come un giglio chiamata San Leandro.

Ci sono due Oaklands geografiche molto distinte, le "pianure" e le colline. Nelle colline, e nella ricca zona conosciuta come Piedmont, vivono la classe medio-alta e alta – i padroni di Oakland – tra cui l'ex senatore degli Stati Uniti William Knowland, proprietario dell'ultraconservatore Oakland Tribune, l'unico giornale di Oakland. I suoi vicini includono il sindaco, il procuratore distrettuale e altri ricchi bianchi, che vivono in grandi case circondate da alberi verdi e alte recinzioni.



Mappa della baia di San Francisco, 1936

L'altra Oakland, la pianura, è costituita da famiglie con reddito inferiore alla norma, che costituiscono circa il 50% della popolazione dei quasi 450.000 abitanti. Vivono nella fatiscente e affollata West Oakland o nella decrepita East Oakland, accerchiata isolato dopo isolato, in antiche, strutture decadenti, ora suddivise in più abitazioni. Qui la maggioranza dei neri, dei chicani e dei cinesi lotta per sopravvivere. Il paesaggio di East e West Oakland è deprimente; assomiglia a una città fantasma diroccata, ma una città fantasma con abitanti, tra cui più di 200.000 neri, quasi la metà della popolazione della città. C'è una triste, grigia monotonia nelle pianure di Oakland, interrotta solo da alcuni grandi e imponenti edifici nella parte del centro, tra cui (significativamente) l'Alameda County Court House (che comprende una prigione) e l'edificio del quartier generale della polizia di Oakland, una snella fortezza a dieci piani per la quale non si badò a spese nella sua costruzione. Oakland è una città fantasma nel senso in cui lo sono molte città americane. La sua classe media bianca è fuggita sulle colline, e la loro indifferenza verso la difficile situazione dei poveri della città è evidente ovunque.

Come innumerevoli altre famiglie nere negli anni Quaranta e Cinquanta, siamo rimasti vittime di questa indifferenza e corruzione quando ci siamo trasferiti a Oakland. Era difficile allora come lo è adesso trovare case decenti per famiglie numerose, e nei miei primi anni ci siamo spostati parecchio alla ricerca di una casa che si adattasse alle nostre esigenze. La prima casa che ricordo era all'angolo tra la Quinta e Brush Street, in una zona degradata di Oakland. Era un appartamento con due camere da letto nel seminterrato ed era troppo piccolo per ospitarci tutti comodamente. Il pavimento era o di terra battuta o di cemento, non ricordo bene; non sembrava essere il tipo di pavimento che le persone "normali" avevano nelle loro case. I miei genitori dormivano in una camera da letto e le mie sorelle, i miei fratelli e io nell'altra. Più tardi, quando ci trasferimmo in un appartamento di due stanze tra Castro e la Diciottesima strada, eravamo meno numerosi. Myrtle e Leola si erano sposati e Walter era stato arruolato nell'esercito. In Castro Street dormivo in cucina. Quel ricordo ritorna spesso. Ogni volta che penso alle persone stipate in un piccolo spazio abitativo, vedo sempre un bambino che dorme in cucina e si sente turbato per

questo; tutti sanno che la cucina non dovrebbe essere una camera da letto. Questo è tutto ciò che avevamo, comunque. Brucio ancora per il senso di ingiustizia che provavo ogni notte mentre mi infilavo nel lettino vicino alla ghiacciaia.

Eravamo molto poveri, ma non avevo idea di cosa significasse. Sono stati momenti felici per me. Anche se siamo stati discriminati e segregati in una comunità povera con condizioni di vita al di sotto degli standard, non mi sono mai sentito privato quando ero piccolo. Avevo una famiglia unita e forte e molti compagni di gioco, incluso mio fratello Melvin, che aveva quattro anni più di me; non serviva nient'altro. Abbiamo semplicemente vissuto e giocato, godendoci tutto al massimo, in particolare il glorioso clima della California, che è gentile con i poveri.

A differenza di molti altri che conoscevo, non soffrivamo mai la fame, anche se il nostro cibo era quello dei poveri. Il cush era una cosa standard. Il cush è fatto con pane di mais raffermo di un giorno mescolato con altri avanzi, come sugo e cipolle, molto speziato e fritto in padella. A volte mangiavamo cush due volte al giorno, perché era tutto ciò che avevamo. Era uno dei miei piatti preferiti e non vedevo l'ora. Ora capisco che il cush non fosse molto nutriente e faceva decisamente male se lo mangiavi spesso; è solo pane, pane di mais.

La vita divenne ancora più dolce quando fui abbastanza grande – sei o sette anni – per giocare all'aperto con Melvin. I nostri giochi erano pieni della gioia e dell'esuberanza di bambini innocenti, ma anch'essi riflettevano le nostre circostanze economiche. Raramente avevamo giocattoli acquistati in negozio. Improvvisavamo con quella che avevamo a disposizione. I ratti erano a portata di mano e noi li odiavamo perché infestavano le nostre case; uno aveva quasi morso il dito del piede di mio nipote. In parte per odio e in parte per gioco, catturavamo i topi e li mettevamo in un grande barattolo e ci versavamo dentro olio di carbone, poi gli davamo fuoco. L'intero barattolo sarebbe andato in fiamme mentre guardavamo i topi che correvano qua e là all'interno, cercando di sfuggire alle fiamme, con le code rivolte verso l'alto come stuzzicadenti grigi e fumanti. Di solito morivano a causa del fumo prima che le fiamme li consumassero.

Disprezzavamo anche i gatti, perché ci veniva detto che i gatti uccidevano i bambini piccoli succhiandogli il respiro. Testavamo la storia dei gatti che cadono sempre in piedi. Quando prendevamo i gatti, li portavamo in cima alle scale e li lanciavamo giù, cadevano in piedi, la maggior parte delle volte.

La terra era la nostra prediletta. La usavamo per giocare a fare i costruttori. Il tetto della casa è stato il nostro cantiere. Salivamo lassù e tiravamo su i secchi pieni di terra dietro di noi con una corda, mano dopo mano, fino in cima alla casa, e poi scaricavamo la terra dall'altra parte. Non c'erano piscine vicino a noi, ma quando siamo cresciuti abbiamo cominciato a passeggiare fino alla baia con gli altri bambini e ad andare a nuotare nell'acqua sporca al largo del molo. Terra, ratti, gatti: questi sono i giochi e i giocattoli dei poveri, antichi e crudeli come la realtà economica.

I miei genitori insistevano affinché imparassimo ad andare d'accordo gli uni con gli altri. Quando c'era una disputa, mio padre non si schierava mai. È sempre stato un giudice imparziale, ascoltava entrambe le parti e andava a fondo delle cose prima di prendere una decisione. Era un giudice giusto e attento a tutte le controversie, e poi, quando avevamo problemi a scuola, andava ogni volta dal maestro o dal preside per sapere cosa fosse successo. Quando avevamo ragione, si schierava dalla nostra parte, ma non ha mai tollerato le azione sbagliate.

I nostri genitori non ci hanno insegnato a combattere, anche se mio padre insisteva affinché mantenessimo la nostra posizione quando attaccati. Ci ha detto di non iniziare mai una rissa, ma di resistere fino alla fine.
È così che siamo cresciuti: in una famiglia unita con un padre orgoglioso, forte e protettivo e una madre amorevole e gioiosa. Non c'è da stupirsi che arrivassimo a pensare che tutti i nostri bisogni, dalla religione all'amicizia, al divertimento, fossero soddisfatti all'interno della cerchia familiare. Non si sentiva il bisogno di amici esterni; eravamo così buoni amici l'uno con l'altro. [2]

In questo modo i giorni della nostra infanzia sono passati. Abbiamo condiviso i sogni di altri bambini americani. Nella nostra innocenza progettavamo di diventare medici, avvocati, piloti, pugili e costruttori. Come potevamo allora sapere che non saremmo andati da nessuna parte? Niente nella nostra esperienza ci aveva ancora dimostrato che il sogno americano non era per noi. Anche noi avevamo grandi aspettative. E poi siamo andati a scuola.

2. Ancora oggi tutta la mia famiglia vive nella zona della Baia di San Francisco, vicino ai nostri genitori. Eventuali disaccordi tra noi vengono comunque portati ai nostri genitori per l'arbitrato. Quando un membro della famiglia fa da intrattenitore, la maggior parte degli ospiti sono gli altri membri della famiglia. Gli sconosciuti raramente vengono coinvolti in questi incontri.

2

Lo scontro tra culture nelle aule è essenzialmente una guerra di classe, una guerra socioeconomica e razziale condotta sul campo di battaglia delle nostre scuole, con gli aspiranti insegnanti della classe media dotati di un potente arsenale di mezze verità, pregiudizi e razionalizzazioni, schierati contro giovani fuoriclasse senza speranze della classe operaia. Si tratta di un equilibrio sbilanciato, soprattutto perché, come la maggior parte delle battaglie, si presenta sotto la maschera della giustizia.

KENNETH CLARK, Dark Ghetto: dilemmas of social power, 1965

Perdere

Poiché quando ero piccolo ci spostavamo molto, ho frequentato quasi tutte le scuole medie e superiori della città di Oakland e ho avuto una vasta esperienza con il tipo di istruzione che Oakland offre ai suoi poveri.

A quel tempo, non capivo la portata o la gravità dell'aggressione del sistema scolastico nei confronti dei neri. Sapevo solo che mi sentivo costantemente a disagio e mi vergognavo di essere nero. Questa sensazione mi seguiva ovunque, senza tregua. Era il risultato dell'implicita comprensione del sistema secondo cui i bianchi erano "intelligenti" e i neri erano "stupidi". Tutto ciò che veniva presentato come "buono" era sempre bianco, anche le storie che gli insegnanti ci davano da leggere nelle prime classi. *Little Black Sambo*, *Cappuccetto Rosso* e *Biancaneve e i sette nani* ci raccontavano cosa eravamo.

Ricordo la mia reazione a *Little Black Sambo*. Sambo era prima di tutto un codardo. Di fronte alle tigri, rinunciava senza difficoltà ai regali di suo padre: prima l'ombrello, poi le bellissime scarpe cremisi foderate di feltro, tutto, finché non rimaneva più nulla. E poi Sambo voleva mangiare solo frittelle. Era totalmente diverso dal coraggioso cavaliere bianco che salva la Bella Addormentata. Il cavaliere era il nostro simbolo di purezza, mentre Sambo rappresentava l'umiliazione e la gola. Di volta in volta, ascoltavamo la storia di *Little Black Sambo*. Non volevamo ridere, ma alla fine lo abbiamo fatto, per nascondere la nostra vergogna, accettando Sambo come simbolo di ciò che significasse essere neri.

Mentre soffrivo per Sambo e per la storia del Bambino di Pece in *Fratel Coniglietto* nei primi anni della scuola elementare, un grande peso cominciò a gravarmi addosso. Era il peso dell'ignoranza e dell'inferiorità imposte dal sistema. Mi ritrovai a volermi identificare con gli eroi bianchi nei primi libri scolastici e nei film che vidi, e col tempo rabbrividivo alla menzione di Black. Questo creò un abisso di ostilità tra me e gli insegnanti, in gran parte represso, ma ancora lì, come lo strano miscuglio di odio e ammirazione che noi neri provavamo nei confronti dei bianchi in generale.

Semplicemente non ci sentivamo in grado di imparare ciò che i ragazzi bianchi potevano imparare. Fin dall'inizio, tutti – compresi noi – giudicavano i neri intelligenti in termini di come si confrontavano con i bianchi, se sapevano leggere o fare aritmetica così come i bambini bianchi. I bianchi erano il punto di riferimento in ogni cosa, anche nell'attrattiva personale. I folti capelli africani erano brutti; i capelli lisci andavano bene; la luce era meglio dell'oscurità. L'immagine che abbiamo di noi stessi è stata definita per noi dai libri di testo e dagli insegnanti. Non solo accettavamo noi stessi come inferiori; accettavamo l'inferiorità come inevitabile e ineludibile.

In terza o quarta elementare, quando cominciammo a fare matematica di base, avevo imparato a destreggiarmi tra gli insegnanti. Fu semplice fare pressione sui ragazzi bianchi affinché svolgessero i miei compiti di aritmetica e ortografia. La sensazione che non potessimo imparare queste materie era un atteggiamento generalizzato tra i bambini neri in ogni scuola pubblica che io abbia mai frequentato. Com'era prevedibile, questo senso di disperazione e inutilità ci portava ad atteggiamenti ribelli. La ribellione era l'unico modo che conoscevamo per far fronte all'atmosfera soffocante e repressiva che minava la nostra autostima.

Di tutte le cose spiacevoli che mi sono successe alle elementari, ne ricordo due in particolare. Ho avuto problemi disciplinari fin dall'inizio, parecchi, ma spesso non per colpa mia. Ad esempio, in quinta elementare alla Lafayette Elementary School (avevo undici anni) avevo come insegnante un'anziana signora bianca. Ho dimenticato il suo nome, ma non il suo viso severo e di disapprovazione. Una volta, pensando che non stessi prestando attenzione, mi chiamò davanti alla cattedra e disse apertamente alla classe che mi stavo comportando male perché ero stupido. Avrebbe mostrato loro quanto lo fossi. Porgendomi un pezzo di gesso, mi disse di scrivere la parola "affari" sulla lavagna. Ora, sapevo come si scrive la parola; L'avevo scritta molte volte prima e sapevo di non essere stupido. Tuttavia, quando sono andato alla lavagna e ho provato a scrivere, mi sono bloccato, incapace di formare nemmeno la prima lettera. Dentro di me sapevo che aveva torto, ma come potevo dimostrarglielo? Ho risolto la situazione uscendo dalla stanza senza dire una parola.

Questo mi è successo più e più volte, andando peggiorando con il ripetersi. Quando mi veniva chiesto di leggere ad alta voce o di scrivere una parola, la mia mente diventava scura e fredda. Tutti pensavano che fossi stupido, suppongo, ma sapevo che c'era un lucchetto nella mia testa. Avevo perso la chiave. Anche adesso, quando leggo ad un gruppo di persone, è probabile che incespichi.

Anche l'altro incidente avvenne a Lafayette. A scuola c'era una regola secondo cui potevi toglierti la sabbia dalle scarpe dopo la ricreazione, appena prima di sederti. Un giorno ero seduto sul pavimento e la stavo togliendo da ogni scarpa. Avevo un bel po' di sabbia e per levarla ci volle del tempo, troppo per l'insegnante, che mi venne dietro e mi schiaffò un libro sull'orecchio, accusandomi di ritardare deliberatamente la lezione. Senza pensarci, le lanciai la scarpa. Si diresse velocemente verso la porta e riuscì ad attraversarla proprio addosso all'altra mia scarpa.

Ovviamente mi spedirono dal preside, ma ricevetti molto rispetto dagli altri bambini per quel gesto; mi sostennero per aver resistito all'autorità ingiusta. Nella nostra comunità operaia e di classe inferiore apprezzavamo chi si opponeva con successo all'autorità. Il prestigio e l'accettazione nel gruppo venivano conquistati attraverso la sfida e la forza fisica, ed entrambi portavano a conflitti razziali e di classe tra le autorità e gli studenti.

L'unica insegnante con cui non ho mai avuto problemi è stata la signora McLaren, che mi ha insegnato in prima media alla Santa Fe Elementary School. Aveva insegnato anche a mio fratello Melvin diversi anni prima e, poiché era uno studente modello, la signora McLaren si aspettava molto da me. Sentivo, a mia volta, la responsabilità di dover essere all'altezza della reputazione di Melvin. La signora McLaren non ha mai alzato la voce. Era una persona tranquilla, a suo agio e pacifica, qualunque cosa stesse accadendo. Nessuno voleva litigare con lei. Lei era l'eccezione alla regola. A quel punto, però, anche in prima media, avevo una così cattiva reputazione che non c'era più bisogno di iniziare a litigare con gli insegnanti. Mi aspettavano e spesso provocavano guai, pensando che avrei fatto comunque qualcosa, anche quando stavo seguendo il programma.

Attraversai una serie di conversioni e ricadute. Ogni sospensione portava con sé grandi lezioni da parte dei miei genitori, seguito da circa una settimana di profonda ricerca interiore e dalla decisione di collaborare con gli insegnanti e fare del mio meglio. Mia madre e mio padre sostenevano che i docenti avevano qualcosa di cui avevo bisogno e che non potevo aspettarmi di entrare in classe da pari tra pari. Sarei tornato a scuola pieno di ferme e buone intenzioni; poi, ugualmente, gli insegnanti mi provocavano, pensando che fossi lì per continuare la lotta. Parole taglienti, uno scontro, l'espulsione e un altro semestre buttato via. Spesso sembrava che semplicemente mi volessero fuori dall'aula.

Durante quei lunghi anni trascorsi nelle scuole pubbliche di Oakland, non ho avuto un insegnante che mi abbia insegnato qualcosa di rilevante per la mia vita o esperienza. Nessun insegnante ha nemmeno risvegliato in me il desiderio di saperne di più o di mettere in discussione o esplorare il mondo della letteratura, della scienza e della storia. Tutto quello che hanno fatto è stato cercare di derubarmi del senso della mia unicità e del mio valore e, nel farlo, hanno quasi ucciso il mio bisogno di indagare.

3

Chi vuole essere libero deve sferrare il primo colpo.

FREDERICK DOUGLASS, My Bondage and My Freedom, 1855

Crescere

Nel corso della mia vita tutto il vero apprendimento è avvenuto al di fuori della scuola. Sono stato educato dalla mia famiglia, dai miei amici e dalla strada. Più tardi ho imparato ad amare i libri e ho letto molto, ma questo non ha avuto niente a che fare con la scuola. Molto prima, stavo venendo educato in modi non ortodossi.

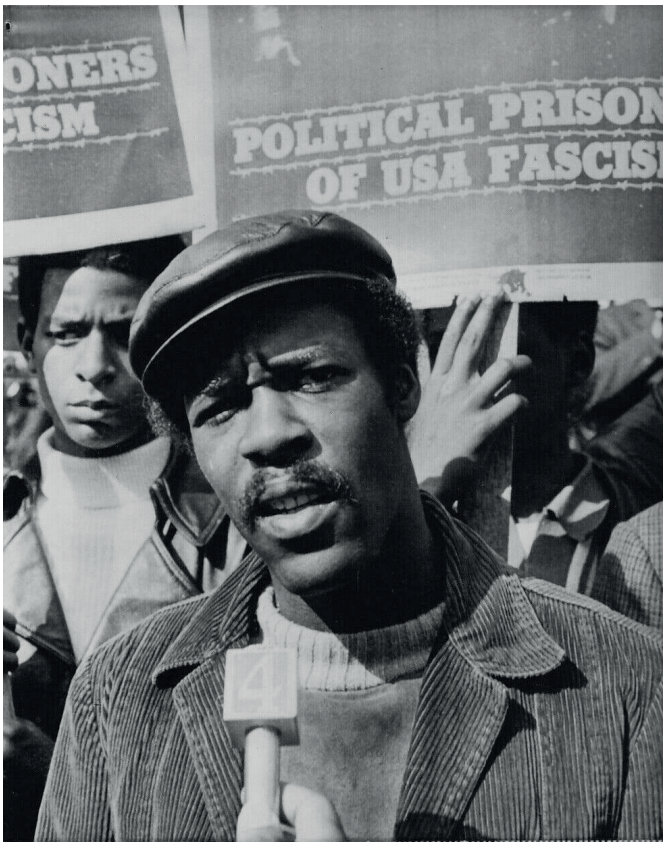
Una delle prime cose che ogni bambino nero deve imparare è come combattere bene. Mio padre ci aveva insegnato a giocare in modo corretto e quando ho iniziato la scuola ho cercato di seguire il suo consiglio. I suoi principi di giustizia, tuttavia, non prevalsero ovunque. Alcuni giochi finivano con risse e al tempo non mi piaceva combattere. Il mio primo anno di scuola, l'asilo, fu duro. Avevo sviluppato l'abitudine di fingere di essere malato per non dover affrontare alcuni bulli locali. Quando la scusa della malattia falliva, "perdevo" i miei vestiti e impiegavo molto tempo per prepararmi. Mia madre riconosceva queste scuse e quando venne a sapere perché evitavo la scuola, cominciò a farmi accompagnare da mio fratello Walter, Jr. (Sonny Man). Alla fine, ho iniziato a mantenere la mia posizione quando gli altri volevano combattere, e i problemi sono finiti, perché Walter mi aveva insegnato a combattere e a combattere bene.

Tutti noi a quel tempo, intorno al 1950, pensavamo che Joe Louis fosse un santo; lui e Jersey Joe, Kid Gavilan e Sugar Ray formavano il nostro pantheon. Anch'io volevo essere un pugile, il che sembrava possibile perché avevo le mani più veloci del quartiere. Gli altri ragazzi avevano dei soprannomi – Winchester, Duca, Conte – ma Huey per me era un nome sufficiente. Avevo picchiato tutti i ragazzi del quartiere, non per essere un bullo, ma per proteggere la mia dignità e sopravvivere. Molti di questi litigi derivavano dalla mia iniziale centrale. Nel modo in cui lo dicevano, Huey P. Newton diventava Huey "*Pee*" Newton, e quando mi arrivava una rima come "*Huey P. goes wee, wee, wee*", iniziavo a menar le mani finché non si fermavano. Per un po' le cose andarono così male che volevo semplificarmi la vita eliminando l'iniziale centrale, ma mia madre non me lo permise. Per le strade si svolgevano i nostri piccoli incontri di boxe. Ci avvolgevamo degli asciugamani intorno alle mani come fossero guantoni e facevamo cinque round mentre gli alcolizzati stavano lì a scommettere nichelini ed incitarci. Amavano il sangue e noi glielo davamo. Saremmo stati lì a dondolarci, sanguinare e piangere, picchiandoci davvero a vicenda. Gli alcolizzati mi chiamavano "prize fighter". Questo perché pensavo che un pugile ricevesse un premio alla fine dell'incontro, a volte mi compravano una scatola da dieci centesimi di Cracker Jack, e io me lo prendevo: l'unico premio che avessi mai ricevuto. L e nostre bocche erano così insanguinate che riuscivamo a malapena a mangiare i Cracker Jack. Non ho mai pensato di combattere per denaro.

Più tardi mi allenai con Walter al Campbell Street Center e feci qualche incontro al Boys Club. Mio fratello maggiore, Lee Edward, era già uscito di casa quando cominciai a crescere, ma veniva spesso a casa per vedere la famiglia. Mi ha insegnato molto sul combattimento, tra le altre cose. Lee Edward aveva una grande reputazione nella comunità come uomo che non perdeva mai uno scontro; qualunque ragazzo di quel tempo sarebbe stato orgoglioso quanto me di avere un fratello capace di difendersi in ogni circostanza. Anche se aveva vissuto "nel blocco" e visse momenti difficili, non si è mai fatto da parte per nessuno. Più di chiunque altro, mi ha insegnato a persistere nonostante le difficoltà, a guardare sempre l'avversario dritto negli occhi e ad andare avanti. Anche se fossi stato respinto tre o quattro volte, disse, alla fine avrei prevalso. Aveva ragione.

La lotta è sempre stata una parte importante della mia vita, come lo è nella vita della maggior parte delle persone povere. Alcuni lo trovano difficile da capire. Ero troppo giovane per rendermi conto che stavamo davvero cercando di affermare la nostra mascolinità e dignità, usando la forza in reazione alle pressioni sociali esercitate contro di noi. Per un popolo orgoglioso e dignitoso, combattere era un modo per resistere alla disumanizzazione. Impari molto su te stesso quando combatti. Il combattimento non è solo un mezzo di sopravvivenza; è anche una parte dell'amicizia. Per tutto il tempo in cui sono cresciuto, il combattimento è stato un aspetto essenziale del cameratismo nel quartiere. Ha assunto molte forme: avevi combattuto i tuoi amici, o con i tuoi amici avevi combattuto un aggressore esterno. Se il quartiere vantava un buon combattente, la voce si spargeva. Fu così che sentii parlare per la prima volta di David Hilliard, ora membro del Black Panther

Party. David non era un prepotente; non cercava mai guai, ma quando veniva attaccato mostrava grande coraggio. Nel nostro quartiere era diventato famoso come un avversario valoroso che non si tirava mai indietro. Questa è una delle qualità che ho sempre ammirato di più in lui, e il legame che si è formato allora, diciotto anni fa, ha resistito.



David Hilliard durante una manifestazione a San Francisco, ottobre 1969

Avevo tredici anni e nell'estate appena finite le elementari incontrai David. La mia famiglia si era appena trasferita a North Oakland, dove finalmente riuscimmo a comprare una casa. David, che era arrivato a Oakland dall'Alabama non molto tempo prima, viveva ad un isolato da noi. Diventammo presto amici intimi. I miei genitori gli volevano molto bene e alla fine divenne come uno di famiglia. Ci siamo spesso chiesti se non potessimo essere parenti l'uno dell'altro, dal momento che mia nonna paterna era una Hilliard dell'Alabama.

David è stato il compagno costante della mia prima adolescenza, condividendo con me tutte le consuete attività degli adolescenti. A volte passavamo intere giornate insieme, ascoltando dischi e rappando. Allora i gruppi di canto erano molto popolari. Non sapevo cantare, e non riesco ancora a farlo, ma David canta bene, e lui e alcuni dei suoi amici - Joe, Snake e Early - avevano un gruppo che un'estate si esercitava ogni giorno, sperando di avere successo. Un altro interesse che condividevamo erano le ragazze. Alcune ragazze molto carine vivevano accanto a David, il che rendeva la casa degli Hilliard un luogo di ritrovo popolare.

L'autunno successivo al nostro incontro, entrambi iniziammo la scuola media alla Woodrow Wilson. Tra i nostri amici c'era una bella ragazza di nome Patricia Parks, che conoscevo da tempo. La verità è che penso di averla terrorizzata. Quando entravo in scena, lei spariva. Ma quando l'ho presentata a David, sono andati subito d'accordo e in seguito si sono sposati. Patricia non ha più paura di me.

David fece parte della mia educazione. Lo è ancora. La solidità del nostro rapporto non può essere espressa a parole. Anche se siamo amici da diciotto anni e abbiamo combattuto insieme molte volte contro altri, non abbiamo mai litigato o avuto gravi disaccordi. Siamo diversi in molti modi, ma rispettiamo le differenze reciproche.

Un altro buon amico alle medie era James Crawford. Aveva un paio d'anni più di me, ma era indietro a scuola. Io e James ci scontravamo spesso, litigavamo un giorno e ci ritrovavamo il giorno dopo. Poteva picchiare la maggior parte dei ragazzi della scuola, me compreso, e ogni volta che litigavamo perdevo, ma tornavo sempre per pareggiare i conti: una mazza da baseball o un pezzo di tubo di gomma con un inserto in metallo. Doveva portarmi rispetto, perché anche quando mi picchiava, tornavo da lui. James e io smettemmo di litigare nel 1953, quando formammo una banda chiamata La Fratellanza, che alla fine contò trenta o quaranta membri regolari, tutti ragazzi neri di seconda e terza media. Un'altra banda di alunni della prima media era nostra alleata. Crawford e io eravamo i leader. La Fratellanza (una delle poche bande di North Oakland) era una risposta diretta all'aggressione dei bianchi a scuola. A quel tempo, i neri erano una piccola minoranza a Woodrow Wilson, e tutti i neri lì si consideravano parenti di sangue. Ci chiamavo fratelli o cugini e ci univamo per combattere gli studenti, i docenti e l'amministrazione razzisti. Allora, il personale bianco e gli studenti chiamavano abitualmente i neri "negri" e la tensione era alta.

Gli studenti neri stavano insieme anche al parco giochi. Avevamo superato il nascondino, il re della montagna e il ring-a-levio, ma i nostri giochi riflettevano ancora la nostra povertà. Passavamo ore a tirare dadi e a lanciare monetine. Dato che nessuno di noi aveva mai abbastanza soldi per comprare il pranzo o anche il latte, giocavamo d'azzardo per queste cose. Giocavamo anche a quello che alcuni ragazzi chiamavano "capping" o "dozens". Si tratta di un gioco di aggressione verbale, in cui i ragazzi si insultano a vicenda parlando delle libertà sessuali che si sono presi con la madre dell'avversario. È un gioco molto comune nella comunità nera. Le mie gare finivano spesso in risse perché non ero bravo a insultare le persone a dozens. Al mattino David e io parlavamo spesso di come "cap-pare" Crawford. Ma quando andavamo a scuola, Crawford di solito ci batteva. Una tipica dozzina di Crawford potrebbe suonare così: "Motorcycle, motorcycle, going so fast; your mother's got a pussy like a bulldog's ass". Erano solo parole, e nonostante ciò eravamo buoni amici, davvero "stretti".

I miei anni alle medie furono una ripetizione della scuola elementare. Gli insegnanti tentarono di mettermi in imbarazzo e umiliarmi, e io reagivo con aria di sfida per proteggere la mia dignità. Anche se in quel momento non me ne resi conto, alla base della mia resistenza c'era un orgoglio feroce. Questi scontri avevano lo stesso

risultato: continuavo a essere sospeso da scuola. I miei genitori, il preside e il consulente mi facevano la lezione per ore e, ancora una volta, decidevo di sottomettermi e andare avanti. Appena entravo in classe, però, c'era un'altra provocazione, un'altra visita dal preside, e ero di nuovo per strada. Era una specie di porta girevole: ogni settimana le cose si ripetevano uguali.

Le uniche lezioni che ho seguito alle medie che non sono state dolorose era la classe di cucina tenuta dall'unica insegnante nera che ho avuto in tutti i miei anni a scuola: la signorina Cook. C'era una ragione per cui avevo scelto quel corso. La maggior parte dei ragazzi bianchi aveva i soldi per comprarsi il pranzo, ma la mia famiglia non poteva permetterselo. Dato che ero troppo orgoglioso per portarmi il pranzo in un sacchetto di carta marrone ed essere ridicolizzato dai miei amici, iniziai a cucinare - e a mangiare. O quello, o il gioco d'azzardo, o rubare ai ragazzini bianchi.

Crawford e io eravamo nella stessa classe e venivamo sempre cacciati insieme. Ricordo chiaramente uno degli insegnanti della Woodrow Wilson, la signora Gross. Le facevamo venire tre mestruazioni al giorno in quella che veniva chiamata la classe degli stupidi; c'erano solo neri. Passavamo ogni giorno a giocare d'azzardo, a stuzzicarci a vicenda e in generale a scatenare l'inferno. Crawford mi avrebbe sparato addosso un elastico, oppure io gli avrei dato una pacca sulla testa, e poi avremmo litigato, e la signora Gross ci avrebbe buttato fuori. A volte ci mandava nell'ufficio del preside, a volte ci diceva di restare nell'atrio. Quando venivi cacciato da una delle sue lezioni, rimanevi fuori per l'intera giornata. Era una forma di liberazione: una liberazione dalla classe degli stupidi.

Le sue lezioni erano particolarmente brutte durante le sessioni di lettura. All'inizio odiavamo essere lì perché non eravamo interessati a ciò che diceva la signora Gross. Quando arrivavano le sessioni di lettura ad alta voce, non vedevamo l'ora di andarcene. Non sapevamo leggere e non volevamo che il resto della classe lo sapesse. La cosa divertente è che neanche la maggior parte degli altri sapeva leggere. Eppure non volevi che lo sapessero.

A quel tempo, e anche prima, associavo la lettura con l'essere adulto: quando lo sarei diventato, avrei automaticamente saputo leggere anch'io. Era un'abilità che le persone acquisivano naturalmente nel processo di maturazione. In ogni caso, perché avrei dovuto voler leggere quando tutto ciò che ci davano erano storie irrilevanti e razziste? Rifiutarsi di imparare era diventata una questione di sfida, un modo per preservare qualunque dignità potessi mantenere in un sistema oppressivo.

Pertanto, quando per me o Crawford arrivava il momento di leggere, facevamo uno sforzo cosciente per essere espulsi dalla classe e di solito ci riuscivamo. Poi uscivamo di nascosto dalla scuola e rubavamo una bottiglia di vino o andavamo in bicicletta a casa di uno dei nostri soci e passavamo la giornata giocando a carte. Più tardi, nel pomeriggio, dopo la fine della scuola, spesso andavamo al cinema con altri bambini o andavamo a casa di David ad ascoltare dischi e a ballare con le ragazze.

Questo è più o meno il modo in cui sono andate le cose durante le scuole medie. In superficie, è un ricordo pessimo. Eppure quegli anni non furono significativamente diversi dall'adolescenza di molti neri. Andavamo a scuola e venivamo cacciati. Scivolammo nei schemi della piccola delinquenza. Non eravamo necessariamente inclini alla criminalità, ma eravamo arrabbiati. Non pensavamo che rubare una bottiglia di vino o scassinare parchimetri fosse sbagliato. Ci stavamo vendicando delle persone che ci facevano sentire piccoli e insignificanti in un momento in cui avevamo bisogno di sentirci importanti e pieni di speranza. Colpivamo coloro che calpestavano i nostri sogni.

James Crawford aveva i suoi sogni. Sognava di diventare un grande cantante. C'erano giorni in cui io e Melvin sedevamo per ore ad ascoltare mentre James cantava con la sua bellissima voce da tenore. Era anche un bravo cuoco e sognava di aprire un ristorante. James Crawford aveva talento, ma il sistema educativo e le sue cicatrici psicologiche lo trattennero. Non ha mai imparato a leggere. Ancora oggi non sa leggere. La sua paura di fallire fu rafforzata anziché aiutata da chi venne incaricato della sua educazione, e i suoi sogni svanirono. Man mano che ogni anno passava diventava sempre più pauroso e frustrato, James alla fine venne espulso dalla scuola in quanto "indesiderabile". A poco a poco, sprofondò nell'alcolismo ed entrava e uscitiva dagli ospedali psichiatrici statali fin dai nostri anni di scuola. Il suo volto è segnato dalle cicatrici dove la polizia lo ha picchiato.

Questa è la storia del mio amico James Crawford; un altro sogno andato all'inferno.

4

La gloria della mia infanzia è stata mio padre... non c'era traccia di servilismo nel carattere di mio padre. Proprio come in gioventù si era rifiutato di rimanere schiavo, così in tutti gli anni della sua virilità disdegnò di essere uno Zio Tom. Da lui abbiamo imparato, e non ne abbiamo mai dubitato, che il negro era in tutto uguale all'uomo bianco. E abbiamo deciso con tutte le nostre forze di dimostrarlo.

PAUL ROBESO, Here I Stand, 1958

Cambiare

La speranza è sempre stata una rarità nella comunità nera. Claude Brown, cresciuto ad Harlem, ne ha scritto in *Manchild in the Promised Land*. Quando tornò ad Harlem dopo un'assenza di quattro anni, fece fatica a ritrovare molti degli amici con cui era cresciuto. "Sembrava che la maggior parte dei ragazzi con cui eravamo venuti su non ce l'avesse fatta", dice. "Quasi tutti erano morti o in prigione." Molti giovani neri della nostra generazione possono dire la stessa cosa. La droga, l'oppressione e la disperazione hanno il loro prezzo. La sopravvivenza non è una questione semplice o qualcosa da dare per scontato.

Quando ripenso alla mia giovinezza, vedo quanto sono stato fortunato. Le influenze forti e positive nella mia vita mi hanno aiutato a sfuggire alla disperazione che affligge tanti miei coetanei. Innanzitutto c'è stato mio padre, che mi ha trasmesso un forte senso di orgoglio e rispetto per me stesso. In secondo luogo, mio fratello Melvin ha risvegliato in me il desiderio di imparare e, in terzo luogo, grazie a lui ho iniziato a leggere. Ciò che ho scoperto nei libri mi ha portato a pensare, a mettere in discussione, a esplorare e, infine, a riorientare la mia vita. Numerosi altri fattori mi hanno influenzato: mia madre e il resto della mia famiglia, le mie esperienze per strada, i miei amici e persino la religione in un modo particolare. Ma queste tre cose, e soprattutto mio padre, mi aiutarono o a svilupparmi e a cambiare.

Quando dico che mio padre era insolito, intendo dire che aveva una dignità e un orgoglio visti raramente negli uomini neri del sud. Sebbene molti altri neri nel Sud avessero una forza simile, non la fecero mai vedere ai bianchi. Farlo significava prendere in mano la tua vita. Mio padre non ha mai nascosto a nessuno la sua forza.

Tradizionalmente, le donne nere del sud hanno sempre dovuto stare attente a come allevano i loro figli. Per generazioni, le madri nere hanno cercato di frenare la naturale aggressività maschile dei loro figli maschi, per timore che questa qualità portasse una rapida rappresaglia, o addirittura la morte, per mano della comunità bianca. Mio padre non è mai stato sottoposto a questa pressione o, se lo è stato, ha scelto di ignorarla. In qualche modo è riuscito a crescere con tutto il suo orgoglio e la sua dignità intatti. Da adulto non ha mai lasciato che un uomo bianco lo umiliasse o umiliasse qualsiasi membro della sua famiglia; teneva la moglie a casa, anche se i bianchi di Monroe, in Louisiana, sentivano che avrebbe dovuto lavorare nelle loro cucine, e glielo fecero capire chiaramente. Non ha mai ceduto, mantenendo sempre la sua posizione di forte protettore, e non ha mai esitato a parlare con un uomo bianco. Quando noi bambini eravamo piccoli, mio padre ci intratteneva con le storie dei suoi incontri con i bianchi. Negli ultimi anni non è stato bene, ma anche adesso, mentre racconta queste storie, la vecchia forza emerge di nuovo dentro di lui. Nessuno di noi allora se ne rendeva conto, ma quelle vecchie storie erano più che semplice intrattenimento; ci stava insegnando a essere uomini.

Una volta in Louisiana litigò con un giovane bianco per il quale lavorava. Lo screzio aveva a che fare con alcuni dettagli relativi al lavoro, e l'uomo bianco si arrabbiò quando mio padre mantenne la sua posizione. Disse a mio padre che quando un uomo di colore contestava la sua parola, lo frustava. Mio padre rispose con la stessa fermezza che nessun uomo lo frustava a meno che non fosse un uomo migliore di lui, e dubitava che l'uomo bianco fosse qualificato. Questo scioccò l'uomo bianco e lo confuse, tanto che fece marcia indietro chiamando mio padre pazzo. La storia si diffuse rapidamente in città; mio padre divenne noto come un "pazzo" perché non voleva cedere alle angherie dei bianchi. Stranamente, questa reputazione di "folle" significava che i bianchi avevano meno probabilità di disturbarlo. Questa è spesso la via dell'oppressore. Non riesce a capire il semplice fatto che le persone vogliono essere libere. Quindi, quando un uomo resiste all'oppressione, lo fanno passare definendolo "pazzo" o "folle". Mio padre veniva chiamato "pazzo" per il suo rifiuto di lasciare che un

uomo bianco lo chiamasse “negro” o per il suo rifiuto di interpretare lo Zio Tom o di permettere ai bianchi di disturbare la sua famiglia. “Pazzo” per loro, per noi era un eroe.

Ha resistito anche agli uomini bianchi quando erano armati. Una sera, mentre tornava a casa dal lavoro con altri uomini neri, per qualche motivo fermarono la macchina davanti alla casa di un uomo bianco e iniziarono a parlare e ridere. Non videro la donna bianca sulla veranda, ma ben presto un uomo bianco uscì di casa con un’ascia e li sgridò perché ridevano di sua sorella. L’autista, preso dal panico, se ne andò. Quando arrivarono all’angolo, mio padre lo fece fermare. Uscì e tornò indietro da solo. L’uomo bianco avanzava lungo la strada con l’ascia. Mio padre gli chiese perché fosse uscito con quell’ascia e cosa avesse intenzione di farne. L’uomo bianco fece passare l’incidente con leggerezza dicendo qualcosa del tipo “sai come possono essere queste donne del sud” e come dovesse fare una scenetta per soddisfare sua sorella. Mio padre si rese conto che nell’etichetta dei rapporti razziali del sud questa era una scusa. Lo accettò, ma non prima di aver chiarito all’uomo bianco che non si sarebbe fatto minacciare.

Non ha mai esitato a far sapere il suo punto di vista a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo. Una volta, quando si sentì tradito da un bianco, fece sapere a tutta la città cosa era successo. L’uomo senti le storie e venne a casa nostra per vedere mio padre. Quest’uomo bianco portava una pistola nel vano portaoggetti della sua macchina. Mio padre lo sapeva, ma uscì comunque disarmato per parlare. Si posizionò sul lato destro dell’auto sedendosi sul predellino con l’uomo bianco davanti a lui in modo che non potesse prendere la pistola. Poi disse all’uomo bianco cosa pensava di lui e disse: “Se mi colpisci, gli altri dovranno darmi la caccia perché giacerai morto qui sulla strada”. L’uomo bianco se ne andò e mio padre non ne seppe più nulla.

Un’altra volta alcuni bianchi lo invitarono ad andare a caccia. Ancora oggi non so perché glielo chiesero. Tutti presero i fucili. Sapendo che mio padre era un predicatore, cercarono di provocarlo in una discussione sulla Bibbia e sull’origine dell’uomo. Adamo ed Eva erano sicuramente bianchi, dissero, quindi da dove venivano i neri? La loro interpretazione di convenienza era che i neri dovessero essere nati dall’unione di Adamo e un gorilla. Mio padre ribatté dicendo che Adamo doveva essere un bianco di basso livello per aver fatto sesso con un gorilla. A questo punto la situazione si fece piuttosto tesa, ma non successe nulla.

La sua protezione si estendeva su ogni membro della nostra famiglia. All’età di quindici anni, il mio fratello maggiore, Lee Edward, andò a lavorare con mio padre in una fabbrica di zucchero di canna. Il primo passo nel processo di lavorazione della canna da zucchero consisteva nell’inserire gli steli in un macinino alimentato a benzina. Il macinino non si fermava mai e bisognava tenerlo pieno altrimenti si bruciava. Questo era il lavoro di Lee Edward. Avevano rallentato un po’ il motore nella speranza che Lee Edward potesse farlo funzionare, ma il primo giorno nel mulino si stancò e verso le undici, dopo quattro ore di lavoro, non riuscì a tenere la macchina piena. La macchina si fermò e si ruppe. Quando il proprietario lo vide, iniziò a urlare contro Lee Edward, ma prima che potesse dire altro, mio padre era lì. Quest’uomo bianco era alto più di un metro e ottanta e pesava 90 chili, ma mio padre stava proprio nel mezzo. Spense il motore e disse al proprietario che ci voleva una persona per tenere la canna nella macina. In seguito mio padre tolse Lee Edward dal lavoro. Voleva che fossimo buoni lavoratori, proprio come lui, ma voleva anche che crescessimo orgogliosi.

Ho ascoltato queste storie e altre simili ancora e ancora finché, in un certo senso, le sue esperienze sono diventate le mie. Chiunque cercasse di darci fastidio, bianco o nero, doveva vedersela con mio padre. Non faceva alcuna differenza che il Sud non tollerasse un simile comportamento da parte dei neri. Mio padre si oppose al bianco Sud fino al giorno in cui partì per la California. Non ci tornò mai più.

Il fatto che mio padre sia sopravvissuto a questi incontri potrebbe essere qualcosa di più profondo di un semplice meccanismo di difesa dei bianchi. Dopotutto, il suo sangue era per metà bianco, e quello stesso sangue scorreva nelle vene di altre persone del posto: suo padre, i suoi cugini, le zie e gli zii. Sebbene i bianchi locali fossero abbastanza disposti a versare il sangue dei neri, può darsi che avessero paura di essere perseguitati dall’omicidio di un altro “bianco”. Le statistiche lo confermano. La storia dei linciaggi nel Sud mostra che i neri di sangue misto avevano maggiori possibilità di sopravvivere all’oppressione razziale rispetto ai loro fratelli completamente neri.

In ogni caso, l’orgoglio di mio padre faceva si che la minaccia di morte fosse sempre presente; nonostante questo non distrusse il suo desiderio di essere un uomo, di essere libero. Adesso capisco che è perché fu uomo era anche libero, e ha potuto trasmettere questa libertà ai suoi figli. Non importa quanto la società abbia cercato di rubare la nostra autostima, siamo sopravvissuti grazie a ciò che abbiamo ottenuto da lui. È stato il regalo più grande possibile. Tutto il resto deriva da quello.

Questo forte senso di autostima creò una vicinanza tra noi e un senso di responsabilità reciproco. Dato che ero il più piccolo della famiglia, tutti gli altri bambini ebbero una profonda influenza su di me, ma soprattutto i miei tre fratelli. Dei tre, è stato Melvin ad aprire in modo più decisivo le possibilità di crescita intellettuale e

di un tipo speciale di autorealizzazione.

Melvin ha solo quattro anni più di me e durante l'infanzia siamo stati compagni di giochi costanti. Melvin voleva diventare medico e io sognavo di fare il dentista per poter aprire insieme uno studio nella comunità. Ad un certo punto lungo la strada questi desideri andarono perduti, probabilmente a scuola, dove le mie ambizioni accademiche morirono presto. Sebbene Melvin non abbia frequentato la facoltà di medicina, è sempre stato un bravo studente. Ora insegna sociologia al Merritt College di Oakland.

Ho sempre ammirato le attività intellettuali di Melvin; è stato lui che mi ha aiutato a superare le mie difficoltà di lettura. Quando iniziò il college, lo seguivo ovunque e lo ascoltavo discutere di libri e corsi con i suoi amici. Penso che questo mi abbia poi influenzato ad andare al college, anche se non avevo imparato nulla al liceo. Melvin mi ha anche insegnato la poesia ascoltando registrazioni di poesie o leggendomele. Studiava letteratura a scuola e suppongo che insegnarmi poesie fosse un modo per impararle lui stesso. Abbiamo spesso discusso del loro significato. A volte Melvin mi spiegava le poesie, ma dopo un po' scoprii che potevo capirle da solo e comincii a spiegargliele io.

Mi sembra di ricordare la poesia senza sforzo e, quando entrai al liceo, la mia memoria conteneva molte poesie che avevo sentito leggere ad alta voce. Mentre Melvin studiava per il suo corso di letteratura all'Oakland City College, imparai "*Le Campane*" e "*Il Corvo*" di Edgar Allan Poe, *Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock* di T. S. Eliot, "*Ozymandias*" e "*Adonais*" di Shelley. Mi piaceva anche Shakespeare, in particolare il discorso disperato di Macbeth che inizia con "Domani, e domani, e domani / Si insinua in questo meschino ritmo di giorno in giorno..." Shakespeare parlava della condizione umana. Parlava anche a me, perché la mia vita a volte scorreva di giorno in giorno senza meta. Spesso ero come l'attore che si agitava e si pavoneggiava per la sua breve ora sul palco. Presto, come una breve candela, la mia vita si sarebbe spenta. Stavo però imparando una lezione che contraddiceva la disperazione di Macbeth. Anche se la vita sarà sempre piena di rumore e furia, può essere più di una storia che non significa nulla.

Anche "*Adonais*" ha avuto un impatto speciale su di me. La poesia racconta la storia di un uomo il cui amico muore o viene ucciso. Una delle cose migliori della poesia è la sensazione che con il passare degli anni i sentimenti del poeta cambiano e comincia a vedere le cose in modo diverso. Racconta come si sente, come cambia il suo atteggiamento nei confronti del suo amico col passare del tempo. Questa è stata un'esperienza che ho iniziato a vivere verso la fine del liceo quando i miei amici entravano nel servizio militare, o si sposavano, o cercavano di diventare parte dello stesso sistema che ci aveva umiliato durante tutto il percorso scolastico. Col passare del tempo, ho cominciato a vedere la futilità delle vite verso cui erano diretti. Matrimonio, famiglia e debiti; in un certo senso, un altro tipo di schiavitù.

"Ozymandias" mi colpì perché sentivo che conteneva diversi livelli di significato. È una poesia ricca e complessa:

Incontrai un viandante di una terra dell'antichità,
Che diceva: "Due enormi gambe di pietra stroncate
Stanno imponenti nel deserto… Nella sabbia, non lungi di là,
Mezzo viso sprofondato e sfranto, e la sua fronte,
E le rugose labbra, e il sogghigno di fredda autorità,
Tramandano che lo scultore di ben conoscere quelle passioni rivelava,
Che ancor sopravvivono, stampate senza vita su queste pietre,
Alla mano che le plasmava, e al sentimento che le alimentava:
E sul piedistallo, queste parole cesellate:
"Il mio nome è Ozymandias, re di tutti i re,
Ammirate, Voi Potenti, la mia opera e disperate!"
Null'altro rimane. Intorno alle rovine
Di quel rudere colossale, spoglie e sterminate,
Le piatte sabbie solitarie si estendono oltre confine.

La poesia potrebbe significare che la vita di un uomo è come il mito di Sisifo. Ogni volta che spingi la roccia su per la montagna, essa rotola di nuovo su di te. Gli uomini costruiscono opere imponenti, eppure vengono tutte distrutte. Questo re pensava stoltamente che le sue opere sarebbero durate per sempre, ma nemmeno le opere di pietra sopravvivono. Il grande monumento del re venne distrutto, vittima degli inevitabili cambiamenti che sopraggiunsero con il tempo. D'altra parte, potrebbe darsi che il re fosse così saggio da volere che le persone si distraessero dalle loro conquiste e le guardassero con disperazione perché anche loro avrebbero raggiunto quel confine del tempo, dove tutto sarà livellato.

Spesso è impossibile capire in un determinato periodo della tua vita cosa ti sta succedendo, poiché i cambiamenti avvengono in modo impercettibile. Questo è stato vero anche per la mia adolescenza. La mia ammirazione per

Melvin mi ha portato all'amore per la poesia e successivamente al mio interesse per la letteratura e la filosofia. Quando io e mio fratello analizzavamo e interpretavamo la poesia, discutevamo sui concetti. Anche se non sapevo leggere, stavo acquisendo familiarità con le astrazioni concettuali, l'analisi delle idee e cominciavo a sviluppare l'atteggiamento interrogativo che in seguito mi ha permesso di analizzare le mie esperienze. Ciò ha portato a sua volta al desiderio di leggere, e i libri che ho letto alla fine hanno cambiato profondamente la mia vita.

5

Si tratta di un ragazzo come te che credeva. Era nato credente, ma man mano che cresceva, tutto intorno a lui, a cominciare dai suoi genitori, sorelle e insegnanti, tutti, sembravano dire che ciò in cui credeva non era vero. Certo, hanno detto che credevano e hanno pregato e pianto Dio e Gesù Cristo Onnipotente, ma si trattava di pochi momenti di un paio d'ore trascorse in chiesa ogni settimana. Così, in qualche modo, divenne due persone, una sincera quanto l'altra, e poi una terza, che poteva stare in disparte e guardare le altre due. La ragione era che sospettava del fatto che forse le persone che non credevano potessero avere ragione, che non ci fosse niente in cui credere. Ma se avesse accettato questa verità e avesse messo da parte le cose belle, oneste e buone, avrebbe perso tutto ciò che avrebbe potuto guadagnare se non avesse mai perso la fede nel credere.

CHARLES MINGUS, Beneath the Underdog, 1971

Scegliere

Durante la mia adolescenza, spesso senza rendermene conto, stavo facendo delle scelte importanti. Alcune influenze nei nostri primi anni sono così chiare che il loro effetto non si può negare. Inconsciamente, potremmo anche rifiutare altre influenze mentre si va avanti. In ogni caso, è difficile dire come andranno le cose. Per tutto il tempo in cui andavo alle scuole medie e mi mettevo nei guai, litigavo nel quartiere, ascoltavo poesie e parlavo con Melvin, altre potenze erano all'opera. Spesso erano di natura contraddittoria e mi spingevano in direzioni diverse. Ciò mi ha causato confusione e conflitti in seguito, fino a quando non ho imparato a distinguerle e a capire cosa significassero.

Una delle influenze più durature nella mia vita è stata la religione. Entrambi i miei genitori sono profondamente religiosi e, quando io e Melvin eravamo piccoli, mio padre ci leggeva spesso la Bibbia. La mia preferita era la storia di Sansone, seguita subito dopo da Davide e Golia. Devo aver sentito quelle storie mille volte. La forza di Sansone era impressionante, così come la sua saggezza e la sua capacità di risolvere gli enigmi che gli venivano posti. Forza e saggezza - collego ancora l'eroe a mio padre in questo senso. Mi piacevano Davide e Golia perché, nonostante la forza e il potere di Golia, Davide era in grado di usare la strategia e alla fine ottenere la vittoria. Già allora la storia di Davide sembrava diretta a me e alla mia gente.

Quando eravamo piccoli, andavamo in chiesa tutti i giorni, o almeno così sembrava. Allora la chiesa battista di Antiochia era solo un piccolo locale dove si riunivano i fedeli. Appartenevo all'Unione dei giovani battisti, ai Giovani diaconi, al coro dei giovani e frequentavo settimanalmente la scuola domenicale e i servizi di culto. Mio padre ne è stato pastore associato per molto tempo. Gli piaceva predicare il sermone sul figliol prodigo, e mentre predicava si agitava davvero sul pulpito, scuotendo le braccia e scalciando sul palco. Mi terrorizzava con storie di fuoco e zolfo e di come i peccatori e gli impenitenti sarebbero finiti in un lago di fuoco. Era un vero "incendiario".

Tutta la famiglia era coinvolta in chiesa in un modo o nell'altro, ufficiando, cantando nel coro, prestando servizio nel consiglio degli uscieri o in altri comitati. Ero molto attivo come giovane diacono e ogni terza domenica i diaconi regolari ci davano le loro sedie sotto il pulpito. Ci sedevamo ai loro posti e gestivamo alcune parti delle celebrazioni: raccoglievamo le offerte e guidavamo la congregazione in preghiera, tutto tranne il

sermone. Ho fatto tutto. Ho letto anche la lista dei malati e i messaggi speciali, anche se avevo difficoltà a leggere. Comunque, non che gli altri giovani diaconi facessero di meglio; eravamo tutti piuttosto analfabeti. Se eravamo scarsi nella lettura, però, compensavano altre attività. Io amavo recitare in opere teatrali perché avevo acquisito una certa eloquenza recitando le poesie che Melvin mi insegnava. Per me era facile ricordare un pezzo dopo averlo ascoltato una o due volte. Le mie attività in chiesa mi portarono alla musica. I miei genitori rimasero così colpiti da tutto quello che facevo che decisero di farmi studiare pianoforte, soprattutto perché era un buon modo per farmi assumere un ruolo più attivo nei servizi religiosi. Ho studiato pianoforte per sette anni con alcuni eccellenti teorici musicali e pianisti classici.

Guardando indietro, vedo che io e i miei amici eravamo tutti sulla stessa barca: diretti all'inferno sulla terra e cercando di raggiungere il paradiso in chiesa. Tuttavia, prendere parte alle attività della chiesa e dirigere i servizi ci ha dato un senso di importanza come nessun altro posto nelle nostre vite.

Per anni il nostro pastore, il reverendo Thomas, teneva un cartello sul pulpito: LA PREGHIERA CAMBIA LE COSE. La congregazione veniva incoraggiata a vedere la preghiera come l'unica via per la salvezza. Se avessimo avuto problemi – malattie, incidenti, difficoltà finanziarie – la preghiera era la risposta. Tutti nella chiesa pregavano con te, condividendo uno scopo comune che alleviava la tensione e aveva un effetto catartico. Nessun'altra istituzione nella comunità forniva uno sfogo simile. All'epoca la chiesa era l'unica forza stabile nella comunità Nera e, sebbene alcune persone non pensassero che fosse molto efficace, offriva una sorta di permanenza e stabilità alle nostre vite. La chiesa era sempre lì, a fornire conforto e speranza.

Per me la chiesa è stata una fonte di ispirazione che offriva una contromisura alla paura e all'umiliazione che vivevo a scuola. Anche se non volevo passare la mia vita lì, mi godevo un bel sermone e una sessione di urla. Ho provato anche sensazioni di santità, di sicurezza e di liberazione. Erano sensazioni strane, difficili da descrivere, ma che implicavano un enorme rilascio emotivo. Anche se non ho mai gridato, l'emozione degli altri era contagiosa. Una persona ne stimolava un'altra e insieme condividevamo un'estasi e credevamo che i nostri problemi sarebbero stati risolti, anche se non sapevamo mai come. James Baldwin ha descritto molto bene questa esperienza religiosa ne *La prossima volta il fuoco*. Scrive dell'eccitazione e dell'estasi che possono riempire una chiesa durante la funzione. "Non c'è musica", dice, "come quella musica, nessun dramma come quello dei santi che gioiscono, dei peccatori che si lamentano, dei tamburelli che suonano e di tutte quelle voci che si uniscono gridando in modo santo al Signore. . . Il loro dolore e la loro gioia erano miei, e i miei erano loro: loro mi hanno ceduto il loro dolore e la loro gioia, io ho ceduto loro il mio." Una volta che provi questa sensazione, non ti lascerà mai.

Per qualche tempo ho pensato di diventare ministro, ma ho rinunciato quando ho studiato filosofia al college. Ho cominciato a fare domande sul concetto di religione e sull'esistenza di Dio. Nel tentativo di trovare Dio e di comprenderLo come un Essere esistenziale filosofico, ho cominciato a mettere in discussione non solo la definizione cristiana di Dio, ma anche il fondamento stesso della mia religione. Vidi che si basava esclusivamente sulla fede, la cui solidità non veniva mai stata messa in discussione.

Poiché alla fine ho ritenuto necessario mettere in discussione ed esaminare ogni idea e ogni convinzione che toccava la mia vita, ho raggiunto una sorta di impasse con la religione. Eppure il suo impatto su di me continua in modi diversi. Fino ad oggi, ad esempio, uso raramente parolacce. Le persone che mi hanno conosciuto spesso mi chiedono il perché. Posso solo dire che in casa nostra non si è mai usato linguaggio volgare. Se fossi stato sorpreso a usarlo, mio padre mi avrebbe punito. Mia madre e mio padre hanno sempre vissuto come cristiani e questo si estendeva anche al modo in cui parlavano.

Quando ripenso agli incontri in quel locale, mi sembra che la religione abbia lasciato il segno in un modo più importante, anche se meno diretto. Non si tratta di un sistema di credenze personali, ma piuttosto della consapevolezza di ciò che può o deve essere l'azione religiosa. Durante ogni sessione di preghiera accadeva qualcosa di straordinario. Quando le persone nella congregazione pregavano le une per le altre, subentrava un sentimento di comunità; erano coinvolti nei problemi reciproci e cercavano di aiutarli a risolverli. Anche se era interamente rivolto a Dio e non andava oltre l'incontro, suggeriva quanto possa essere potente e commovente avere uno scopo condiviso. Le persone erano davvero legate tra loro. C'era un microcosmo di ciò che avrebbe dovuto accadere fuori, nella comunità. Ho avuto il primo barlume di cosa significhi avere un obiettivo unificato che coinvolga l'intera comunità e faccia emergere la forza delle persone per migliorare le cose. Sono sicuro che questo sia parte del motivo per cui ero attratto dalla religione e perché allora mi offriva così tanto.

Allo stesso tempo stavo prendendo coscienza di uno stile di vita completamente diverso, che non aveva nulla a che fare con la religione. Uno dei motivi per cui così tante persone trovavano conforto e consolazione nella chiesa era che essa forniva, anche se per breve tempo, una via di fuga dai pesi e dai problemi della vita quotidiana. C'era però un altro modo di vivere che non sembrava trovare necessario questo sollievo. Da quello che potevo vedere, anche quest'altra vita non aveva le preoccupazioni e i problemi che affliggevano la gente

comune della classe operaia.

Nella nostra comunità alcune persone avevano raggiunto uno status speciale. Guidavano grandi macchine, indossavano vestiti bellissimi e possedevano molte delle cose più desiderabili che la vita avesse da offrire. Quasi senza provarci, sembravano aver ottenuto le cose per le quali il resto della gente lavorava così duramente. Inoltre, nel mentre si divertivano. Non furono costretti a scendere a compromessi imitando i ragazzi bianchi e andando a scuola. Ci riuscirono nonostante le umiliazioni del sistema scolastico. È un dato di fatto, spesso ottennero il successo a spese delle stesse persone che avevano causato i nostri problemi. Si opposero a ogni autorità e non fecero pace con l'establishment. Così facendo, erano diventati grandi uomini nella comunità della classe bassa.

Questo era il mondo di Walter, Jr., il mio secondo fratello maggiore, che nella nostra famiglia veniva sempre chiamato "Sonny Man". Quando ero piccolo, si prendeva spesso cura di me e io lo ammiravo. Quando divenni adolescente, Sonny Man era un imbroglione, con la reputazione del donnaiolo. (Fino ad oggi non si è mai sposato.) Essere un imbroglione significava essere un sopravvissuto. I fratelli del quartiere lo rispettavano e lo chiamavano hipster, anche a quei tempi. Quando la gente mi chiedeva cosa volessi fare da grande, rispondevo che volevo essere come lui. Per me Sonny Man era molto più libero di tutti noi. Rispetto alla lotta di mio padre, il modo in cui viveva Sonny Man offriva molto ai miei occhi affamati.

La costante preoccupazione di mio padre per le bollette è il ricordo più profondo e persistente della mia infanzia. Eravamo sempre in debito e cercavamo sempre di recuperare gli arretrati. Fin dalla tenera età "le bollette" significavano che non potevo avere nessuna delle cose extra che volevo. Odiavo così tanto quella parola che mi fece rabbrividire dentro, proprio come mi sentivo ascoltando le storie di Little Black Sambo e Tar Baby. Per me, nessuna parola per strada era tanto profana quanto "le bollette". Mi uccideva un po' ogni volta che venivano menzionate, perché potevo vedere la lotta infinita e l'agonia che mio padre attraversava cercando di affrontarle. È una situazione familiare alla maggior parte delle persone nella comunità Nera. In una delle sue lettere al padre, George Jackson parlò per me: "Come pensi che mi sentissi quando ti vedevo tornare a casa ogni giorno un po' più depresso del giorno prima? Come pensi che mi sia sentito quando ti ho guardato in faccia e ho visto le nuvole formarsi, quando ti ho visto guardarti intorno e vedere i tuoi migliori sforzi andare in fumo." So esattamente cosa intendeva.

Mio padre pagava sempre le bollette in tempo. Capitava che se ne lamentasse, soprattutto degli interessi, ma pagava. Crescendo, a volte esaminavo le fatture che riceveva e vedevo che nella maggior parte dei casi la fetta giù grande andava a pagare gli interessi. Se avessimo comprato qualcosa come un frigorifero, saremmo finiti per pagare il doppio del costo originale. A volte le fatture superavano l'intero stipendio.

Mio padre non spediva mai i suoi pagamenti. Io e Melvin li portavamo nei negozi perché voleva che gli scontrini venissero timbrati. Pensava che se avesse spedito i versamenti per posta, avrebbero potuto commettere un errore, non inviare la ricevuta e addebitargli di più. Cosa già successa in passato. Ogni due settimane, o una volta al mese, a seconda della scadenza del pagamento, compilava per noi una lista e sistemava i soldi in buste separate, una per ogni negozio, con dentro le ricevute. Poi, al nostro ritorno, controllava attentamente le ricevute. Per anni io e Melvin abbiamo fatto il giro dei negozi di Oakland, pagando le bollette di nostro padre. Lo facevo ancora quando venni arrestato nel 1967.

Quando mi resi conto degli effetti delle fatture sulla mia famiglia, volevo liberarmene. Ma non erano solo le bollette a preoccuparmi. Vivevamo in uno stato di povertà e trovavo difficile capire come mio padre potesse lavorare così duramente pur avendo così poco. Era un tuttofare: falegname, muratore, idraulico, nessun lavoro era al di là delle sue capacità. Faceva due e talvolta tre lavori contemporaneamente, eppure non andavamo mai avanti. Dopo aver finito uno dei suoi vari lavori, correva a casa e lavorava in casa o in giardino, per poi dedicarsi ad un altro lavoro. Non riuscivamo a capire come facesse: mai un giorno per riposarsi o rilassarsi, e mai una lamentela. Penso che gli anni di duro lavoro siano in parte responsabili della sua cattiva salute di adesso. È sempre stato una persona forte e non si è mai ammalato fino ai suoi ultimi anni.

Quando sono diventato più grande e ho avuto la possibilità di vedere come vivevano le persone in circostanze migliori, ho visto che le nostre difficoltà derivavano dal gran numero di persone nella nostra famiglia. Per anni tutti e nove abbiamo vissuto in tre o quattro stanze, con poche possibilità di privacy. Fino all'età di undici o dodici anni dovevo dormire con Melvin in cucina e, talvolta, prima ancora, a letto con le mie sorelle. Non mi era mai venuto in mente che avrei potuto avere una stanza tutta mia. Fortunatamente c'era molto affetto e senso dell'umorismo tra tutti noi, ma era comunque dura. Vedo ora che in quegli anni si era radicata nella mia mente l'idea che stavamo soffrendo tante difficoltà per colpa nostra. Equiparavo l'idea di famiglia all'essere intrappolati e tormentati dalle bollette. Fin da piccolo decisi che da grande non avrei mai avuto bollette. Non potevo sapere allora che questa determinazione alla fine si sarebbe estesa al punto di non essere sposato o di non avere una famiglia mia.

La mia paura di essere perseguitato dai debiti mi ha portato per un po' a seguire la strada di Sonny Man. Quando vidi quanto era rispettato nel quartiere, cominciai a passare la maggior parte del mio tempo lì, dapprima nelle piccole bande che avevamo a scuola e alle feste, ma poi nella sala da biliardo e nei bar. Per molto tempo sono stato attratto da questo modo di vivere, finché non ho scoperto che non era quello che sembrava. Questo è venuto dopo.

Anche se cercavo di essere come Sonny Man, ammiravo comunque Melvin e i suoi risultati scolastici. Entrambe le strade sembravano offrire una via, ma non potevo sapere quale fosse la migliore. Avevo visto i Neri prendere la strada dell'istruzione e non arrivare da nessuna parte. Molti di loro tornarono al blocco, disprezzando gli anni di scuola e maledicendo l'uomo bianco per averli trattenuti. Apparentemente altri Neri erano riusciti farcela nel quartiere, ma finirono per essere uomini distrutti, in prigione o morti. Non c'era uno schema chiaro da seguire; era difficile sapere cosa fare.

Questo dilemma viene affrontato da quasi tutti i giovani Neri che lottano per raggiungere un senso di identità in una società che nega loro i diritti fondamentali. L'adolescente Nero, nei suoi anni più impressionabili e vulnerabili, si guarda intorno e vede una contraddizione tra i valori espressi dalla società e la realtà – il modo in cui stanno realmente le cose. I "Sonny Men" della comunità che sfidano l'autorità e "infrangono la legge" sembrano godersi la bella vita e avere tutto in termini di beni materiali. D'altro canto, le persone che lavorano duro, lottano e soffrono molto, sono vittime dell'avidità e dell'indifferenza, dei perdenti. Questa folle inversione di valori esercita una forte pressione sulla comunità Nera. Le cause provengono dall'esterno e sono imposte da un sistema che cerca spietatamente le proprie ricompense, indipendentemente dal costo in vite umane distrutte. Ciò può essere profondamente disorientante per un adolescente che cerca di comprendere e definire se stesso. Come gli adolescenti di tutto il mondo, desidera un'immagine su cui modellarsi, e si sente confuso perché c'è una tale disparità tra ciò che gli viene insegnato e ciò che vede. La maggior parte degli adolescenti nelle comunità nere non si aspetta giustizia dalle autorità scolastiche o dalla polizia. La dolorosa realtà della loro vita fin dall'infanzia rivela che le disuguaglianze che incontrano non sono limitate a poche istituzioni. Gli effetti dell'ingiustizia e della discriminazione possono essere visti nella vita di quasi tutti coloro che li circondano. Un sistema brutale permea ogni aspetto della vita; è nell'aria che respirano.

Nel tentativo di farcela, l'adolescente cerca una sorta di protezione per sé stesso per sopravvivere, un modo per affrontare le contraddizioni che lo circondano. Questo di solito assume la forma della resistenza a ogni autorità. Per molti adolescenti è l'unica arma a loro disposizione. Nella maggior parte dei casi, la loro ribellione è diretta contro l'autorità esterna alla casa; ma se non c'è un forte sostegno familiare, ciò può compromettere le loro relazioni a casa. Anche le famiglie più unite crollano perché le pressioni esterne sono implacabili.

In una certa misura questo era vero per me quando ero alle medie. La mia ribellione è stata di lieve entità e non è mai diventata un problema serio, anche se per un po' ha causato attriti. Guardando indietro, vedo che era un riflesso della confusione e del senso di frammentazione che stavo attraversando, parte del processo per scoprire chi ero. Fu anche l'inizio della mia indipendenza.

Tutti nella nostra casa condividevano le faccende domestiche. Le mie erano le solite cose: portare fuori la spazzatura e, dopo che le mie sorelle se ne andavano di casa, lavare i piatti e pulire i fornelli. Dovevo anche potare le siepi intorno alla casa. Mio padre vigilava all'esterno, mentre il regno di mia madre era all'interno della casa. Odiavo i compiti e cercavo sempre di evitarli, pedalando in bicicletta e lasciando tutto a Melvin. Spesso rimanevo fuori casa fino a tarda notte, anche se sapevo che i miei mi avrebbero punito al mio rientro. A volte inventavo storie fantasiose da raccontare, ma niente poteva salvarmi dalla punizione. Preferivo le frustate di mia madre – era più gentile – ma la maggior parte delle volte le faceva mio padre. Un'altra responsabilità che ho avuto per un certo periodo e non sono riuscito a svolgere è stata la consegna dei giornali. Spendevo tutti i soldi che raccoglievo e non potevo pagare il conto. Quando le persone che avevano pagato non hanno più ricevuto i giornali, ho dovuto rinunciarvi.

Questo tipo di resistenza era dovuta in gran parte al mio bisogno di affermarmi come persona separata, staccata dai miei genitori. Cominciavo a voler prendere le mie decisioni. Spesso questa indipendenza si concretizzava nell'evitare le responsabilità; altre volte era più costruttivo.

Da quando ricordo, detestavo vedere qualcuno fare a meno delle cose di cui aveva bisogno. Questo atteggiamento probabilmente derivava dall'influenza di mio padre e dalle idee che esprimeva in chiesa. Una volta, quando avevo circa quindici anni, incontrai un ragazzino che non aveva cibo a casa. Questa era una di quelle notti in cui stavo fuori fino a tardi, lo portai a casa e svegliai i miei genitori rovistando tra i mobili della cucina. Quando dissi loro che il ragazzo e la sua famiglia avevano bisogno di cibo e che potevamo condividerlo, non si opposero, anche se erano arrabbiati perché ero rimasto fuori fino a tardi. Un'altra volta, quando Melvin stava andando al San Jose State College, aveva bisogno di un'auto ma non aveva soldi. Avevo un po' di risparmi, circa 300 dollari, e glieli diedi tutti. I miei genitori mi prendevano in giro perché davo via

tutti i miei soldi, ma in fondo erano orgogliosi di questo esempio di vicinanza familiare.

Altre volte, però, mostravo il mio senso di vicinanza in modi che non approvavano. Ogni volta che mia sorella Myrtle rimaneva bloccata a una festa o da qualche altra parte, chiamava sempre e mi chiedeva di andare a prenderla. Aspettavo che i miei genitori dormissero e poi rubavo le chiavi della macchina. Lo facevo ogni volta che me lo chiedeva e ogni volta finivo nei guai per aver preso la macchina senza essere abbastanza grande per guidare.

I miei genitori non hanno mai risparmiato la cinghia quando ero giovane. Quando sono cresciuto, mi hanno punito in altri modi, ma sapevo che lo facevano perché si preoccupavano per me e volevano che sviluppassi un senso di responsabilità. Penso che anche loro ammirassero la mia indipendenza, anche se a volte questo li preoccupava. Dovevano sapere che ero in una fase difficile di sviluppo. La maggior parte dei genitori Neri sono molto consapevoli delle influenze contrastanti e sconcertanti che circondano i loro figli, e provano una profonda ansia al pensiero che possano finire nei guai con la legge o a scuola. Capiscono fin troppo bene come funziona il sistema. L'amorevole disciplina esercitata in casa non mi sfuggì e, quando arrivò il momento, mi tornò utile.

6

Amiamo la nostra terra, l'amiamo teneramente,
ma lei non ci ama: ci disprezza.

MARTIN DELANY, The Condition, Elevation, Emigration, and Destiny of the Colored People of the United States, 1852

Scuole superiori

Durante le superiori ho litigato costantemente con gli insegnanti. Gli scontri che avevo si intensificarono costantemente e alla fine portarono al mio trasferimento fuori dal sistema di Oakland per un po'. Al decimo anno frequentavo la Oakland Technical High School tra Broadway e la Quarantunesima. Un giorno l'insegnante mi mandò in presidenza per un'infrazione minore che avevo commesso il giorno precedente. Il preside e l'insegnante furono d'accordo che sarei potuto tornare se non avessi detto più nulla in classe per il resto del semestre. Avevo già deciso che volevo abbandonare completamente la scuola, ma cercavo di sedermi in silenzio in classe e di non violare nessuna delle regole, come masticare gomme o mangiare semi di girasole. Un giorno dimenticai l'accordo e alzai la mano per fare una domanda. L'insegnante sbottò. "Abbassa la mano", disse. "Non voglio avere più tue notizie per tutto il trimestre!" Mi alzai e gli dissi che era impossibile imparare qualcosa se mi fosse stato proibito di fare domande. Poi sono uscito dalla classe.

Allora lasciare la scuola voleva dire che sarei rimasto indietro con i corsi e non sarei potuto passare all'undicesimo anno e diplomarmi. Così andai a vivere a Berkeley con la mia sorella maggiore, Myrtle, e mi trasferii alla Berkeley High School.

Anche se Oakland era conosciuta nell'area di East Bay come una comunità difficile, fu solo quando mi trasferii alla Berkeley High School che iniziarono i veri problemi con la polizia. Una domenica, mentre andavo a casa di una ragazza, incontrai quattro o cinque ragazze che conoscevo. Mi chiesero di andare con loro ad una festa. Anche se non accettai la loro offerta, camminammo insieme, perché andavamo nella stessa direzione. Quasi subito dopo si fermò un'auto che trasportava un ragazzo di nome Mervin Carter (ora è morto) e alcuni altri. Sono saltati fuori e hanno iniziato a tormentarmi perché scherzavo con le loro amiche. Riconobbi Merv Carter; in effetti, ero stato alla Berkeley High con lui e un paio di suoi amici. Come tutti gli altri, erano attenti al territorio e odiavano vedere un estraneo trascorrere del tempo con le loro ragazze. Gli ho ricordato che ci conoscevamo, che non avrei interferito con le ragazze e che stavo andando da un'altra parte. "Comunque", dissi, "giriamo insieme a scuola." Mi disse che eravamo amici a scuola ma non fuori. Non riuscivo a capire perché lo dicesse, se fosse sincero o se stesse solo cercando di impressionare i suoi amici.

A quel punto mi si erano messi attorno a semicerchio. Mi sono reso conto che mi sarebbero saltati addosso, quindi ho colpito Merv in bocca e poi si sono buttati tutti verso di me. Mi hanno picchiato piuttosto duramente, ma mi rifiutavo di cadere. Le ragazze mi urlavano di scappare, ma non lo facevo. Non importa quanti ragazzi

Merv avesse con sé, volevo mantenere la mia posizione. Finché potevo, li avrei guardati negli occhi e avrei continuato ad andare avanti.

Qualcuno chiamò la polizia, ma quando arrivarono, Carter e gli altri se n'erano andati, e io ero lì da solo, sanguinante e con diversi denti mancanti. Anche se la polizia ha cercato di scoprire chi è stato, non ho voluto dire loro nulla. Non volevo fare lo spione perché questo era un problema tra fratelli; le autorità razziste esterne non c'entravano nulla. Ho sempre creduto che denunciare qualcuno alla maestra, al preside o alle forze dell'ordine fosse sbagliato. Queste persone rappresentano un altro mondo, un altro gruppo razziale. Essere bianchi significa avere potere e autorità, e per un Nero dire loro qualcosa è un tradimento. Quindi sono stato zitto e loro sono scappati dalla polizia; ma non potevano sfuggire a me.

Il giorno dopo andai a scuola con un martello da carpentiere e una vecchia pistola che avevo rubato a mio padre. La pistola non funzionava, mancava il percussore, ma comunque non avevo intenzione di sparare a nessuno. All'ora di pranzo ho "pedinato" Merv e circa sei dei suoi amici in centro. Alla fine, raggiungendoli, iniziai a colpirlo con il martello. L'ho colpito diverse volte, volendo fargli del male, ma lui scansava la maggior parte dei colpi e non si è fatto molto male. Nel frattempo, avevo dimenticato di avere la pistola. Quando gli altri iniziarono a raccogliere sassi e bastoni, mi ricordai della pistola e la usai per tenerli a bada. Questo era l'unico modo in cui potevo difendermi, perché non avevo amici alla Berkeley High School che mi aiutassero. Non potevo lasciare che la passassero liscia per quello che avevano fatto, soprattutto perché mi avevano falsamente accusato di infastidire le loro amiche. Qualcuno chiamò di nuovo la polizia e quando ho sentito le sirene sono corso più in centro, dove mi hanno arrestato. Allora avevo solo quattordici anni, così mi portarono al Juvenile Hall, dove rimasi per un mese mentre indagavano sul mio passato familiare. Poi sono stato rilasciato sotto la custodia dei miei genitori.

Questa era la prima volta che mi dedicavo a qualcosa che potesse essere definito "criminale", anche se avevo saccheggiato alberi da frutto, rotto parchimetri e mi ero aiutato da solo nei negozi del quartiere. Tuttavia, non gli ho mai considerati furti o azioni illegali. Per me questo non significava prendere cose che non ci appartenevano, ma ottenere qualcosa di veramente nostro, qualcosa che ci era dovuto. Quel "furto" era semplicemente una punizione.

Quando venni rilasciato dalla Juvenile Hall, la Berkeley High School si rifiutò di ammettermi nuovamente perché i miei genitori vivevano a Oakland. Tornai all'Oakland Tech. Lì, i miei amici e altri che mi conoscevano elogiarono quello che avevo fatto a Berkeley. Ciò che avevo fatto era un'azione accettata date le circostanze. Se non mi fossi vendicato, sarei stato meno rispettato.

Le cose andarono meglio all'Oakland Tech per il cambiamento. Grazie alla mia soddisfazione per la vita extrascolastica riuscivo a gestire un po' meglio le mie divergenze con gli insegnanti. La mia reputazione di combattente teneva lontani i lupi. Ero anche conosciuto come hipster come mio fratello Sonny Man, e anche questo mi piaceva. Alcuni ragazzi mi chiamavano addirittura "pazzo", ma la cosa non mi ha mai disturbato perché chiamavano così mio padre. Per me "pazzo" era un'identità positiva.

Avere la mia prima macchina contribuì molto alla mia reputazione di "pazzo". Mio padre me ne regalò una che aveva molte macchie dovute alla vernice di fondo. Melvin la chiamò "Gray Roach". Ci ammucchiavamo dentro e andavamo girando alla ricerca di ragazze o un po' d'azione. Ai miei amici non piaceva il modo in cui guidavo, il che portava a numerose discussioni e litigi. Dato che c'erano così poche auto a disposizione per gironzolare, non avevano molta scelta. A volte andavo in retro più velocemente che potevo, percorrendo un intero isolato, e quando raggiungevamo l'angolo, inchiodavo. I ragazzi sarebbero volati fuori dall'auto, urlando. A volte i litigi iniziavano proprio lì. Ai passaggi a livello, quando la sbarra era abbassata per segnalare un treno in arrivo, continuavo a girarci attorno e sui binari. Ho sfiorato diversi incidenti e non appena attraversavo i binari, tutti sarebbero scesi di nuovo dall'auto, discutendo e litigando. Quando i litigi finivano, le nostre amicizie erano più forti che mai. Mi rispettavano, anche se pensavano che fossi pazzo. Pensavo di poter avere la meglio su chiunque, su qualsiasi cosa, e non ho mai perso l'occasione per dimostrarlo. Dato che vincevo sempre, presto credetti che avrei sempre potuto sconfiggere l'invincibile e il potente, nel modo in cui Davide sconfisse Golia. Infine, con il mio orgoglio, credevo di poter sconfiggere la morte.

Non ho mai temuto la morte. Sfuggire alla fine ultima è stata un'idea che mi è venuta dopo aver visto il film *Orfeo Negro*. Ho amato quel film e l'ho visto molte volte, anche se pensavo che il risultato sarebbe stato diverso se fosse stato nella mia vita. Mentre Orfeo flirtava con la morte e moriva, io ero stato in molti conflitti, vicino alla morte in molte occasioni, ma ne ero sempre uscito vivo. Dato che non ero stato ucciso, immagino di aver concluso che non potevo essere ucciso. Anche Orfeo tenta di sconfiggere la morte, anche se la storia dell'umanità dimostra che la morte vince sempre. Nonostante ciò, l'unico modo in cui Orfeo può mantenere la sua dignità è non avere paura e tentare di sconfiggere il suo oppressore. Questo sembra caratteristico dell'esistenza umana, poiché anche se tutti noi siamo condannati a morte ogni giorno, cerchiamo

disperatamente di allontanarcene. Se non possiamo, cerchiamo di rimandarla agendo in modo da screditarla ed eliminandone la paura. Questa è la nostra vittoria.

Orfeo Negro dimostra una verità ancora più profonda: è possibile aggirare la morte attraverso l'eredità che una generazione trasmette all'altra. Alla fine del film la bambina balla mentre il bambino suona la chitarra di Orfeo. Sebbene Orfeo e la sua donna siano morti, la sua danza è una vittoria sulla morte. La nuova generazione sopravvive e il sole sorge ancora. Il mondo non si ferma perché la morte ne ha schiacciato una parte bella e significativa. Orfeo aveva passato la sua chitarra al ragazzino. Questo mezzo per sostenere la vita fa sorgere nuovamente il sole.

Per molto tempo ho mantenuto l'idea di esserne immune. Ancora oggi non temo la fine, ma non credo più di non poter essere ucciso. La vita mi ha insegnato che è una possibilità sempre presente; troppi dei miei compagni sono morti negli ultimi anni per farmi sentire che il mio ultimo giorno non arriverà mai. Anche così, dico ai compagni che si può morire una volta sola, quindi non morite mille volte preoccupandovene.

In questo periodo alcune persone iniziarono a credere che avessi poteri mistici. Avevo iniziato a far andare vari amici e conoscenti in trance ipnotica, soprattutto alle feste o in alcune sessioni di rap con i fratelli del quartiere. Avevo imparato la tecnica prima da Melvin, a cui era stato insegnato da Solomon Hill, un compagno di studi all'Oakland City College. Successivamente ho studiato da autodidatta le tecniche di ipnosi e sono diventato piuttosto bravo. È facile da imparare, ma pericoloso. Il semplice apprendimento della tecnica non ti insegna tutto ciò che dovresti sapere quando hai a che fare con la mente di una persona. Puoi facilmente far del male qualcuno.

Credo di aver messo in trance più di duecento persone in momenti diversi. Davo loro suggerimenti post-ipnotici – mangiare erba, abbaiare come un cane o strisciare sul pavimento come un bambino – e talvolta infilavo spilli e aghi nella loro carne. Una volta ho usato l'autoipnosi e sono entrato in trance. Quando Melvin mi ha messo una sigaretta rovente sul braccio, non mi sono mossa né ho sentito alcun dolore, anche se mi ha bruciato in modo abbastanza grave. Questo incidente impressionò molte persone, ma Melvin ne fu parecchio turbato. Lungi dall'usare l'ipnosi in modo distruttivo, la usavo per "avere stile" nella comunità. Man mano che la mia reputazione cresceva, la novità svanì e alla fine smisi perché non era più interessante.

Quando non mettevo le persone in trance, non correvo in giro con la Grey Roach o bevevo vino con i fratelli, stavo in mezzo a una folla di persone alle feste recitando poesie. Il mio problema era che non sapevo ballare e quando iniziava la musica mi sentivo a disagio. Se non me ne andavo all'inizio delle danze, iniziavo a discutere o recitavo poesie. Quando arrivai alle superiori ero davvero molto bravo a ricordare le poesie che avevo sentito leggere ad alta voce. Gran parte di ciò che Melvin mi aveva insegnato era poesia. La preferita di David erano le *Quartine di Omar Khayyam*. Ogni volta che recitavo alle feste o coinvolgevo le persone in conversazioni profonde, tutti smettevano di ballare e si riunivano intorno. Alcuni di loro mi chiedevano di recitare cose che avevo memorizzato. Il padrone o la padrona di casa di solito si arrabbiava quando le persone smettevano di ballare, e spesso mi veniva chiesto di sedermi e stare zitto, o di andarmene. Questo di solito segnalava l'inizio di una rissa.

Nonostante le mie continua provocazioni alle autorità, in qualche modo riuscii a rimanere all'Oakland Tech fino al diploma. Hanno cercato di umiliarmi per molti anni, ma dentro di me sapevo di essere una brava persona e l'unico modo per mantenere un po' di autostima era resistere e sfidarli.

Tutto ciò a cui si opponevano io lo sostenevo. Fu così che diventai come prima cosa un sostenitore di Fidel Castro e della Rivoluzione cubana. In precedenza, quando ho sentito gli insegnanti criticare Paul Robeson, l'ho difeso e ho creduto in lui, anche se sapevo molto poco della sua vita. Quando hanno iniziato a reprimere Castro e la rivoluzione del popolo cubano, sapevo che anche quello doveva essere positivo. Divenni un difensore della Rivoluzione cubana.

Il mio diploma di scuola superiore era una farsa. Quando io e i miei amici ci diplomammo, eravamo mal equipaggiati per funzionare nella società, tranne che nelle fasce più basse, anche se il sistema diceva che eravamo istruiti. Forse sapevano cosa stavano facendo, preparandoci per il mucchio di spazzatura della società, dove avremmo dovuto lavorare per lunghe ore per salari bassi. Non si sono mai resi conto di quanto mi avevano effettivamente educato insegnandomi la necessità della resistenza e la dignità della sfida.

Ero sulla buona strada per diventare un rivoluzionario.

PARTE SECONDA

Iniziai a mettere in discussione tutto ciò che avevo sempre dato per scontato.

7

Sapevo proprio lì in prigione che la lettura aveva cambiato per sempre il corso della mia vita. Per come la vedo oggi, la capacità di leggere ha risvegliato dentro di me un desiderio a lungo dormiente di essere mentalmente vivo... La mia educazione casalinga mi ha dato, con ogni libro in più che ho letto, un po' più di sensibilità verso la sordità, la stupidità e la cecità che colpivano la razza nera in America.

Autobiografia di MALCOLM X, 1965

Leggere

Quando raggiunsi l'ultimo anno di scuola superiore, ero un analfabeta funzionale. Melvin era al college e andava molto bene. Sentivo che avrei potuto farlo anch'io, ma quando ne parlai con un consulente, fece l'errore di dirmi che non ero idoneo. Decisi di dimostrare che si sbagliavano. Per prima cosa dovetti imparare a leggere. Le autorità scolastiche mi avevano detto non solo che non ero idoneo all'università a causa del mio rendimento scolastico, ma anche che non ero abbastanza intelligente per svolgere un lavoro in università. Secondo lo Stanford-Binet test, avevo un Q.I. di 74. Si sentivano giustificati nello scoraggiarmi. Sapevo che avrei potuto fare tutto ciò che volevo fare; è così che ho mantenuto il rispetto per me stesso. Volevo andare al college, quindi la mia sfida alla loro opinione, così come la mia ammirazione per Melvin, furono incentivi per imparare a leggere.

Sapevo che avrei dovuto leggere bene per riuscire ad entrare al college. Sapevo anche che sarebbe stato difficile trovare qualcuno che mi insegnasse perché mi vergognavo. Decisi di insegnarmi da solo. La chiave erano le poesie che avevo imparato a recitare. Conoscevo un sacco di parole ma non riuscivo ancora a riconoscerle scritte. Usando i libri di poesie di Melvin, iniziai a studiare le poesie che conoscevo, associando i suoni nella mia testa alle parole sulla pagina.

Poi presi la copia di Melvin de *La Repubblica* di Platone, comprai un dizionario e iniziai ad imparare a leggere cose che ancora non sapevo. *La Repubblica* sembrava una scelta logica; Volevo unirmi a Melvin e ai suoi amici nelle loro conversazioni intellettuali. Fu un processo lungo e doloroso, ma ero determinato. Lee Edward mi aveva insegnato a guardarli negli occhi e continuare ad avanzare. Dicevano che non ero idoneo al college, quindi avrei avanzato verso di loro.

Trascorrevo lunghe ore ogni giorno a casa ripercorrendo *La Repubblica* pronunciando le parole che conoscevo. Se non conoscevo una parola, l'avrei cercata sul dizionario, avrei imparato a pronunciarla se riuscivo e poi ne avrei imparato il significato. I nomi propri e le parole greche erano difficili e presto cominciai a ignorarle. Giorno dopo giorno, per otto o nove ore di seguito, lavoravo su quel libro, ripercorrendolo pagina per pagina, parola per parola. Non mi aiutò nessuno perché non lo volevo. L'imbarazzo mi opprimeva. Mia madre amava leggere e divorava libri. Eccomi lì, un adulto che non sapeva leggere, come invece potevano fare mio padre, mia madre e Melvin. Mi sentivo così giù che restavo nella mia stanza dove nessuno poteva vedere cosa stavo facendo, studiando attentamente le parole, usando il dizionario su ogni singola riga e memorizzando i suoni e i significati. Una o due volte chiesi a Melvin di pronunciarmi una parola o di spiegarla.

Era scioccato dal fatto che non riuscissi a riconoscerne alcune e all'inizio, credo, lo disgustavo. Faceva male. Il suo disgusto non poteva essere paragonato al mio. Disse che non saper leggere era una cosa molto brutta,

ma ormai lo sapevo e la sua disapprovazione rendeva ancora più difficile l'apprendimento. Prima la vergogna mi impediva di chiedere aiuto; ora mi era diventato impossibile. Dovetti farlo da solo.

Mi sembra che non ci sia nulla di più doloroso del senso di vergogna che ti opprime e affligge l'anima. Questo dolore potrebbe non essere nemmeno colpa tua, ma può comunque essere molto acuto. Fa più male quando sai che non esiste un processo naturale, come nel corpo, per cui il dolore scomparirà. Devi alleviarlo con la forza di volontà, la tua disciplina e determinazione. Ero stato ferito molte volte durante le risse, ma niente pareggiava il dolore che provavo nel non riuscire a leggere. Il dolore dovuto a questa lotta se ne andò col tempo. La vergogna che provavo no.

Non so quanto tempo mi ci volle per leggere Platone la prima volta, probabilmente diversi mesi. Quando finalmente finii, ricominciai da capo. Non stavo cercando di affrontare le idee o i concetti, stavo solo imparando a riconoscere le parole. Lessi il libro circa otto o nove volte prima di sentire di aver padroneggiato il materiale. Più tardi studiai *La Repubblica* al college. A quel punto ero preparato.

Una volta iniziato a leggere mi si spalancò un mondo completamente nuovo. Mi interessai ai libri. Ancora non riuscivo a leggere molto bene, ma ogni nuovo libro rendeva il tutto più facile. Non mi dispiaceva passare molte ore a leggere, perché era un divertimento, più che un lavoro. Arrivato a questo punto, accumulavo libri e ne leggevo uno dopo l'altro. Lo feci per tutto il mio ultimo anno di liceo e l'estate successiva. Nel tempo di capire davvero come leggere un libro mi ero diplomato alle superiori.

8

Per tutta la vita ho cercato qualcosa e, ovunque mi girassi, qualcuno cercava di dirmi cosa fosse. Accettai anch'io le loro risposte, anche se spesso erano contraddittorie e perfino autocontraddittorie. Ero ingenuo. Cercavo me stesso e facevo a tutti tranne me stesso domande alle quali io, e solo io, potevo rispondere. Mi ci è voluto molto tempo e un doloroso effetto boomerang delle mie aspettative per raggiungere una realizzazione con cui tutti gli altri sembrano essere nati: che non sono altro che me stesso.

RALPH ELLISON, The Invisible Man, 1952

Andare avanti

Circa due anni prima di completare la scuola superiore, la mia vita interiore era immersa in un mare di confusione e tumulto che durò fino a quando Bobby Seale e io organizzammo il Black Panther Party. Per quattro anni ho attraversato il tipo di dolore che arriva quando si lasciano andare vecchie convinzioni e certezze e non si ha nulla che possa prenderne il posto. Questa angoscia era iniziata prima ed era il risultato di elementi contrastanti e diversi nella mia vita. Man mano che maturavo fisicamente, i problemi sembravano sempre più insolubili, la fatica diventava maggiore; Mi sentivo alla deriva. Ho cominciato a mettere in discussione tutto della mia vita. Sembrava che non ci fosse alcun rifugio sicuro in ciò che stavo facendo o speravo di fare. Ho messo in dubbio le mie attività religiose e la mia ricerca di Dio. Mi chiedevo se valesse la pena andare a scuola. Soprattutto, mi chiedevo cosa stesse accadendo nella mia famiglia e nella comunità intorno a me. Le fatiche di mio padre con le bollette era una cosa comune in molte famiglie di miei compagni.

Aveva lavorato duramente per tutta la vita solo per sprofondare sempre più nei debiti. Sembrava che, non importa quanto duramente lavorasse e si sacrificasse per la sua famiglia, questo portasse sempre più lavoro da fare. Le cose non sono mai diventate più facili. Ho cominciato a chiedermi perché questo succedesse a noi e a tutti quelli intorno a noi. Perché mio padre non riusciva mai a saldare i debiti? Se il duro lavoro portava al successo, perché non vedevamo più successo nella comunità? La gente stava sicuramente lavorando duro. Sembrava che fossimo predestinati a una fatica infinita. Noi poveri non siamo mai arrivati al punto di avere tempo per perseguire le cose che volevamo. Non avevamo né tempo libero né beni materiali. Non solo volevo sapere perché era così; Volevo evitare un destino simile.

Mentre cercavo risposte alle domande sulla famiglia e sulla religione, pensai anche di unirmi ad un monastero, non tanto per convinzione religiosa quanto per l'isolamento e il tempo per esaminare queste questioni in pace.

Sentivo il bisogno di avere un posto dove poter analizzare le cose senza interferenze. L'isolamento mi avrebbe protetto dai guai che soffocavano mio padre e la famiglia. Ma non presi molto sul serio l'idea e presto ci rinunciai. Cominciavo a pensare che l'approccio di Melvin attraverso i libri fosse un modo per esaminare queste domande. La sua vita richiedeva un certo distacco dalla comunità e questo mi attraeva.

D'altra parte c'era mio fratello Sonny Man. Per molto tempo ho creduto che avesse la libertà che andavo cercando. Aveva beni in abbondanza, niente fatture, e quando sfidava le autorità se la cavava. Nonostante questo, giunsi alla conclusione che non aveva tanto sfidato le autorità, più che altro aveva raggiunto un compromesso con loro. Tutti gli hipster con macchine, vestiti e soldi avevano rifiutato il rapporto familiare a cui io tenevo così tanto. Avevano raggiunto un livello di libertà ad un caro prezzo personale. Per me questa non era libertà, ma un'altra forma di sottomissione all'oppressore. Anche se Sonny Man era sfuggito al loro controllo, la sua vita non rispondeva alle mie domande. Non mi aiutava a capire perché la maggior parte dei neri non ha mai ottenuto la libertà che lui sembrava avere. Alla fine decisi che Sonny Man e i suoi compagni non avevano il potere di determinare il loro destino. Operavano attraverso il potere di qualcun altro – quello dell'oppressore – e non sarebbero stati liberi finché avrebbero dovuto rifiutare una parte di se stessi.

Mi turbavano anche le credenze religiose acquisite durante l'infanzia. Dopo aver analizzato alcune delle opere di Socrate, così come quelle di Aristotele, Hume e Cartesio, iniziai a mettere in discussione quello che avevo sempre dato per scontato. Le idee contenute nelle opere filosofiche che Melvin stava studiando si riversarono nella mia mente confusa. Per tutto il tempo mi sentivo dannato. Mettere in discussione la religione era un atto profano ed eretico che andava contro ogni principio morale che avevo imparato a casa. Mi identificai in modo molto forte con Stephen Dedalus nel *Ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce perché viveva un'esperienza simile. Si sentì molto in colpa quando mise in dubbio per la prima volta il cattolicesimo, credendo che sarebbe stato consumato dalle fiamme dell'inferno per i suoi dubbi. In un certo senso, è quello che mi successe.

La lotta con la fede religiosa è un'esperienza difficile da descrivere, coinvolge molte cose che vengono represse in precedenza nella vita o non comprese. Nel processo, le paure che non hanno legami con le credenze religiose vengono rilasciate. A quel punto non hai più alcuna protezione religiosa e devi iniziare ad affrontare la tua paura. Il mondo reale si chiude su di te, tagliando fuori i comfort tradizionali come la semplice preghiera. Alla fine, tu, e solo tu, dovrai affrontare domande preoccupanti. Questo porta sempre all'ansia. Non c'è niente, quindi sei libero; libero e terrorizzato.

In un certo senso, il tumulto e il conflitto che stavo vivendo erano una sorta di follia, senza via d'uscita. Gli schemi che mi attraevano come risposta mi erano preclusi. Sonny Man rappresentava uno stile di vita invitante, ma non forniva le risposte che cercavo. Melvin seguiva un altro schema interessante, ma non ero mai stato in grado di gestire la scuola in modo efficace. Ero confuso. Sonny Man aveva l'illusione della libertà; Melvin aveva un approccio, ma io non sapevo leggere. Nessuno aveva risposte per me. A volte andavo in una direzione, a volte in un'altra.

Non ho mai espresso questi sentimenti ai miei genitori. Avevo un tale rispetto e ammirazione per mio padre, che aveva fatto così tanto per noi, che non potevo mettere apertamente in discussione la sua vita. Non avrebbe capito cosa stavo passando. Ero grato, lo apprezzavo, lo amavo e ammiravo, ma avevo domande a cui non era facile rispondere.

Quando i miei anni di scuola superiore finirono, questi dubbi e problemi erano al massimo livello; erano ancora con me quando iniziai l'Oakland City College nell'autunno del 1959 e si riflettevano nel nuovo modo di vivere che stavo iniziando. Il mio stile di vita allarmò i miei genitori. Devono aver percepito la mia agitazione interiore perché iniziarono a opporsi strenuamente a certe cose che stavo facendo. Era l'era beatnik nella Bay Area e mi sono fatto crescere la barba. Per i miei genitori la barba voleva dire essere *un bohémien* e mio padre insisteva perché me la radessi. Mi rifiutavo. Siccome era abituato a esercitare un'autorità totale nella nostra famiglia, il mio rifiuto costituiva una grave violazione familiare. Mio padre mi spingeva di nuovo a radermi; io continuavo a resistere. Il culmine arrivò all'improvviso una notte quando mi mise di fronte ad un ultimatum per radermi subito. Gli dissi che non l'avrei fatto. Mi colpì e io corsi verso di lui, afferrandolo con un abbraccio da orso per trattenergli le braccia, e poi spingendolo via. Mi buttò fuori casa, ma io potevo correre molto più veloce di lui. Sapevo anche di essere abbastanza forte da sopraffarlo, ma non l'avrei mai fatto. Ero appena scappato. L'amore per mio padre si era scontrato con il mio bisogno d'indipendenza, simboleggiato dalla barba. Sapendo che non potevo tornare senza radermi, decisi di andarmene di casa. Il giorno dopo, mentre mio padre era al lavoro, feci le valigie e mi trasferii da un amico, Richard Thorne.

Per anni mi è stata riservata una stanza in casa di mio padre e periodicamente tornavo per brevi periodi di

tempo. Le nostre differenze si attenuarono e alla fine scomparvero. La mia stanza in casa dei miei non fu considerata ceduta fino al 1968, quando venni condannato al carcere.

9

Black is not only beautiful; it's bad, too.
It's fast, classy, name-taking and ass-kicking, too.

MELVIN VAN PEEBLES, Ain't Supposed to Die a Natural Death, 1971

Il college e l'Afro-American Association

Nel 1959, quando iniziai a frequentare l'Oakland City College (ora Merritt College), era un college junior situato a North Oakland, circondato dalla comunità nera. A quel tempo erano presenti molti neri del luogo e io mi unii alla massa. Il college per me era più che libri, letture e lezioni, sebbene fossero importanti. Per prima cosa, non ho mai veramente lasciato il mio quartiere, e correvo ancora con i fratelli del quartiere. Tutto il denaro che avevo proveniva dalla microcriminalità, una mia vecchia consuetudine. Questo, tuttavia, era diventato il momento per fare nuove amicizie e unirmi ad organizzazioni che mi avrebbero portato in nuove direzioni.

Uno dei miei primi amici all'Oakland City College fu Richard Thorne. Richard era un tipo molto alto e molto nero che anche allora, prima della "rivoluzione culturale nera", portava i capelli in modo naturale. Il suo aspetto suscitava stupore in alcune persone e ne spaventava altre. Sapeva come scatenare questi sentimenti e come esercitare un'influenza su chi lo circondava.

Rimasi con Richard per circa un mese dopo aver lasciato casa, prima di trasferirmi alla Poor Boys Hall. La Poor Boys Hall era dietro una libreria di fronte al college. I proprietari avevano trasformato un grande magazzino in un dormitorio con stanze - non vere e proprie stanze, ma stalle - con sottili divisori di compensato. Una stalla affittata per 15 dollari al mese. Mi piaceva stare in giro per la Poor Boys Hall perché la maggior parte dei miei amici tra i "roomers" erano giovani che avevano appena iniziato a "mettere insieme le loro cose". Come me, erano alla ricerca.

Alcuni di loro sono diventati parte del sistema, mentre altri sono stati ulteriormente vittimizzati. Mantenevo uno stretto contatto con Richard Thorne e trascorrevamo molto tempo insieme nel suo appartamento. Richard di solito aveva diverse ragazze in giro e parlava sempre dei due o tre libri che intendeva scrivere. Io ero più interessato alle ragazze.

Richard aveva una teoria sulle relazioni umane intime. Lui viedeva l'amore non possessivo come amore puro, l'unico amore, e l'amore possessivo come parodia dell'amore puro. L'amore non possessivo non schiavizzava né vincolava l'oggetto d'amore. Richard era critico nei confronti di quelle che chiamava "relazioni d'amore borghesi", del sistema matrimoniale e dei requisiti reciproci dei coniugi (cioè sesso con un partner, gelosia, limiti alla mobilità, ruoli ben definiti basati sul sesso). Sentiva che le persone non avrebbero dovuto essere come le automobili o le case. Nessun uomo dovrebbe possedere una moglie, né una moglie dovrebbe possedere un marito, perché la proprietà si basa sul controllo, su recinzioni, barriere, vincoli e tirannia psicologica. L'amore non possessivo si basa su esperienze condivise e amicizia; è il tipo di amore che abbiamo per il nostro corpo, per il nostro pollice o piede. Amiamo noi stessi, il nostro corpo, ma non vogliamo schiavizzare nessuna parte di noi stessi.

Richard e io ci impegnavamo in alcune discussioni profonde. A volte restavamo giorni interi a casa sua parlando della situazione generale, maledicendo di tutto l'uomo bianco e bevendo vino. Quando mi stancavo di queste sessioni, andavo nel quartiere per stare con i giusti fratelli della strada.

A quel tempo ero un giovane arrabbiato, bevevo vino e litigavo per il quartiere, svaligiavo case a Berkeley Hills e andavo a scuola all'Oakland City College. Mi stavo allontanando dalla famiglia e dalla chiesa, che mi avevano offerto così tanto conforto nei primi tempi, e stavo cercando qualcosa di nuovo. Le domande che mi ponevo durante questo periodo erano così inquietanti che agivo in modo oltraggioso per scacciarle. Cercavo qualcosa di più tangibile con cui identificarmi. Vedevo tutto il mio tormento in termini di razzismo e sfruttamento e

nelle evidenti discrepanze tra chi ha e chi non ha. Stavo cercando di capire come evitare di essere schiacciato e di perdere il rispetto per me stesso, come evitare di abbracciare l'oppressore che aveva già mutilato la mia famiglia e la mia comunità.

Nelle discussioni alla Phi Beta Sigma, una confraternita sociale a cui ho aderito per un po', esprimevo la mia rabbia nei confronti della società e del razzismo bianco. Gli altri mi dicevano che sembravo un ragazzo di nome Donald Warden che predicava *la Blackness* nel campus di Berkeley dell'Università della California. Era a capo di un'organizzazione chiamata Afro-American Association.

Andai a Berkeley per trovare Warden e sentire cosa aveva da dire. Il primo membro che incontrai, però, fu Maurice Dawson, uno dei soci più stretti di Warden. Mi spense con la sua arroganza. Ero venuto a cercare qualcosa e lui mi disprezzava perché non sapevo già cosa cercavo. Non riuscivo a capire cosa stesse dicendo sugli "afroamericani". Il termine era nuovo per me. Dawson mi deluse davvero.
"Sai cos'è un afro-cubano?" "Sì."
"Sai cos'è un afro-brasiliano?" "Sì."
"Allora perché non sai cos'è un afroamericano?"
Potrebbe essere stato evidente a lui, ma non a me. Ma ero ancora interessato.

Maurice mi insegnò una lezione che oggi cerco di applicare al Black Panther Party. Dissuado i membri del Partito dal denigrare le persone che non capiscono. Anche le persone non illuminate e apparentemente borghesi dovrebbero ricevere una risposta educata. Le cose dovrebbero essere spiegate loro nel modo più completo possibile. Rimasi deluso da una persona che non voleva parlarmi perché non ero abbastanza importante. Maurice voleva solo predicare ai convertiti, che già erano d'accordo con lui. Cerco di essere cordiale, perché così si conquista la gente. Non puoi conquistarli tracciando la linea di demarcazione, dicendo che tu sei da questa parte e io dall'altra; questo dimostra una mancanza di coscienza. Dopo la formazione del Black Panther Party, sono quasi inciampato in questo errore. Non riuscivo a capire perché le persone fossero cieche davanti a ciò che io vedevo così chiaramente. Poi capii che la loro comprensione doveva essere sviluppata.

Iniziai a partecipare agli incontri dell'Afro-American Association, il cui scopo era principalmente quello di sviluppare un senso di orgoglio tra i neri verso la loro eredità, la loro storia e il loro contributo alla cultura e alla società.

Donald Warden, un avvocato dell'Università della California a Berkeley, lo aveva avviato. La maggior parte degli incontri erano gruppi di discussione sui libri, cosa che mi piacque, perché ormai mi relazionavo sempre di più con i libri. Avevo iniziato a leggere libri sui neri e ogni venerdì rimanevamo svegli metà della notte a discuterne. Leggemmo *Le anime del popolo nero* di W. E. B. Du Bois, *L'uomo invisibile* di Ralph Ellison, *Up from Slavery* di Booker T. Washington e *La prossima volta il fuoco* di James Baldwin.

Sono stato uno dei primi dieci ad aderire all'organizzazione. Il sabato pomeriggio andavamo nella comunità nera di Oakland o di San Francisco e parlavamo agli angoli delle strade, criticando il sistema razzista. Le persone venivano ad ascoltare perché erano annoiate e volevano divertirsi, non perché le parole di Warden fossero rilevanti per le loro vite.

Cominciai a portare nell'Associazione un numero maggiore di fratelli poveri e non istruiti provenienti dal quartiere. La maggior parte dei membri dell'Associazione erano studenti universitari e molto borghesi, ma i miei erano fuori dal comune; alcuni di loro non sapevano nemmeno leggere, ma erano arrabbiati e cercavano un modo per incanalare i propri sentimenti. Warden era felice di avere con sé i fratelli sottoproletari. Aveva bisogno di uomini forti che si limitassero a seguire le istruzioni senza fare domande.

Alcuni fratelli e io gli organizzammo una guardia del corpo. A volte i nostri incontri di strada il sabato finivano in risse, perché i ragazzi bianchi andavano in giro in cerca di guai. Fu allora che cominciai a vedere dentro Warden. La mia famiglia pensava che Warden non avesse buone intenzioni ed erano piuttosto scontenti quando mi unii a lui. Dicevano che era interessato solo a rafforzare il suo studio legale. Ma avrei dovuto scoprirlo da me.

La mia disillusione iniziò quando capii che non avrebbe resistito in un combattimento. Una volta, durante una riunione a San Francisco, alcuni ragazzi bianchi ci urlarono contro da una finestra e poi scesero a litigare. Stavo menando le mani, cercando di proteggere Warden, e quando alzai lo sguardo, era scappato, lasciandoci lì da soli.

La mia vera decisione di lasciare il gruppo arrivò dopo aver osservato Warden in una situazione di dibattito, dove la sua formazione e abilità avrebbero dovuto metterlo in una posizione di vantaggio. L'*Oakland Tribune* aveva pubblicato un articolo che riportava come il Consiglio comunale avesse fatto commenti disprezzanti

sull'Associazione. Warden scrisse per chiedere di essere inserito nell'ordine del giorno del loro prossimo incontro. Una ventina di noi andarono al municipio aspettandosi che il direttore li mettesse all'opera.

Eravamo ottavi in agenda, e quando arrivò il nostro turno, il sindaco John Houlihan (che poi andò in prigione per appropriazione indebita) disse che non potevamo parlare perché erano presenti alcune persone importanti di Piedmont, una zona tutta bianca e di classe alta dentro i confini di Oakland. Houlihan ci disse di aspettare fino all'ultimo, anche se era il nostro turno all'ordine del giorno. Pensavo che Warden avrebbe obiettato, ma no, semplicemente chinò la testa, e mi è sembrò pure di vederlo strascicare un po' i piedi. Dopo la presentazione dei commercianti di Piedmont, Houlihan dichiarò chiuso l'ordine del giorno perché c'era tempo per considerare solo dieci punti. Ci disse di scrivere al Consiglio Comunale e di dire lì la nostra parte. Uno dei consiglieri però insistette affinché fossimo ascoltati, poiché avevamo scritto loro secondo le regole ed eravamo stati correttamente inseriti nell'ordine del giorno. Don non si era ancora esposto. Quando si alzò per parlare, ha esordito dicendo che eravamo lì perché il *Tribune* aveva riportato alcuni commenti dispregiativi fatti nei nostri confronti nell'ultima riunione del Consiglio. Negò che l'Associazione afroamericana volesse guai. L'Associazione, disse, voleva porre fine al letargo dei neri, toglierli dall'assistenza sociale, costringerli a ripulirsi e a ripulire le strade in un grande sforzo di auto-aiuto. Disse che voleva che i neri smettessero di restare in giro a raccogliere assegni di disoccupazione.

Fu allora che decisi che i miei genitori avevano ragione su di lui. Successivamente, l'intero Consiglio Comunale, compreso il sindaco Houlihan, diede una pacca sulla spalla a Warden. Se la prese tutta. Durante i nostri incontri, senza bianchi in giro, li smontava davvero. Ma aveva poco interesse per i neri. Era interessato a convincere la figlia di Barry Goldwater a contribuire con dei soldi al piccolo negozio di cucito di sua sorella, che secondo lui era una fabbrica di abbigliamento. La figlia di Goldwater divenne membro onorario dell'AAA.

Rimasii veramente male quando vidi cosa accadde di fronte il Consiglio Comunale. Warden parlava dei neri come se fossimo un pigro gruppo di persone che odiavano se stesse senza alcuna volontà di migliorare la propria condizione. Non disse nulla sulle cause, anche se in quella sala del Consiglio comunale si stava parlando di alcune delle principali cause della sofferenza dei neri di Oakland.

Disilluso, lasciai l'organizzazione, ma non prima di averne tratto molto vantaggio. Per prima cosa, avevo iniziato a conoscere il passato nero, ma non potevo accettare il rifiuto di Warden di affrontare il presente nero. Era ovviamente interessato a costruire il suo studio legale e regolarmente iniziava le riunioni di strada dicendo che non era necessario che fosse lì, che era uno della Phi Beta Kappa e un avvocato. Molte persone che andarono da lui per dei servizi legali lo scoprirono. Pensavano che avrebbe chiesto meno soldi, essendo uno di loro, ma chiedeva commissioni elevate. Una volta andai da lui e mi fece pagare più del doppio della tariffa normale. Un altro avvocato avrebbe chiesto 250 dollari, ma Warden ne voleva 750 prima ancora di entrare in aula. Offriva alla comunità soluzioni che non risolvevano nulla. Avrei potuto accettarlo se fosse stato ignorante, ma credo che sapesse bene cosa stava facendo. Almeno sapeva qual era la posizione popolare. Ecco perché dico al Black Panther Party che non dobbiamo mai assumere una posizione solo perché è popolare. Dobbiamo analizzare la situazione in modo obiettivo e adottare la posizione logicamente corretta, anche se potrebbe essere impopolare. Se avremo ragione nella dialettica della situazione, la nostra posizione prevarrà.

Warden era esattamente l'opposto. Cavalcava l'onda, anche se andava contro la comunità. Parlava di un esodo di massa verso l'Africa senza mai crederci. Sosteneva che il capitalismo in generale, e il capitalismo nero in particolare, fosse il miglior sistema economico. L'unica cosa sbagliata, diceva, è il razzismo nel sistema. Non ha mai parlato del legame tra sfruttamento capitalista e razzismo. Volendo che i bianchi credessero che i neri fossero dietro di lui, Warden parlava del potere nero e della storia nera, usando le persone per ottenere il loro sostegno. In centro, cercava il supporto dei bianchi che avevano paura dei neri organizzati. Warden radunava le persone intorno a se stesso per guidarle come pecore. Così fece in Consiglio Comunale. È l'unico uomo di colore che conosco con due programmi radiofonici settimanali e uno in televisione. I mass media, gli oppressori, gli danno visibilità pubblica per una sola ragione: allontanerà le persone dalla verità della loro situazione.

Anche altri si allontanarono dall'AAA. Richard Thorne rimase lì per un po', ma se ne andò per fondare la Sexual Freedom League. Successivamente organizzò un culto spirituale chiamato Om Eternal e cambiò il suo nome in Om. Ora è l'indiscusso sommo sacerdote (Dio) di quel culto. Un altro membro dell'Associazione Afro-Americana a quel tempo era un tipo magro, brillante ed eloquente chiamato Ron Everett. Passò dall'Associazione al quartiere Watts di Los Angeles, dove fondò il suo gruppo nazionalista culturale, US, che alla fine divenne un culto. Si faceva chiamare Karenga: "l'originale". Successivamente, le Pantere Nere ebbero aspri scontri con US e loro uccisero due dei nostri migliori compagni.[3]

3. Il Black Panther Party ritiene che l'organizzazione di Karenga e la polizia di Los Angeles abbiano cospirato contro i nostri organizzatori del Los Angeles Party, John Huggins e Alprentice "Bunchy" Carter, e li abbiano assassinati. La polizia voleva fermare gli sforzi organizzativi delle Pantere Nere, e l'organizzazione di Karenga voleva ridurre un gruppo competitivo e comprare l'amicizia della polizia.

10

La mia anima è cresciuta profonda come i fiumi.

LANGSTON HUGHES, "The Negro Speaks of Rivers", 1921

Imparare

La vita mi si stava aprendo. Stavo cercando di relazionarmi con Donald Warden e il suo programma, cercando di stare vicino ai miei soci giusti del quartiere e frequentando anche l'Oakland City College in modo un po' "va e vieni". La mia motivazione era quella di dimostrare ai miei insegnanti delle superiori che si sbagliavano sul mio conto. Con mia sorpresa, mi sono ritrovato a divertirmi durante il processo di apprendimento e tremendamente stimolato dalle idee che incontravo. Dato che avevo studiato pianoforte classico per quasi sette anni, seguivo corsi di apprezzamento musicale, storia della musica, teoria musicale e anche di storia e apprezzamento dell'arte.

Iniziavo la maggior parte dei semestri con un carico di studio regolare, ma se in classe succedeva qualcosa che stimolava la mia immaginazione, a volte saltavo le lezioni, raccoglievo quanti più libri e materiali che potevo sull'argomento e rimanevo in biblioteca o nel mio appartamento a leggere.

Mentre studiavo psicologia, ad esempio, rimasi affascinato dal principio della stimolo-risposta e il comportamentismo biologico di John B. Watson. Lessi molti libri sull'argomento, opere di B. F. Skinner e Pavlov, i loro studi e delle loro teorie sulla personalità e sullo sviluppo umano. Quando fui sazio della stimolo-risposta, o quello che era, la classe era passata a un'altra unità che non mi interessava.

Filosofia era una mia altra materia preferita. Ricordo ancora alcune delle questioni sollevate durante il corso di logica di tredici anni fa. Cose come la differenza tra definizioni lessicali e stipulative le utilizzo nelle discussioni di oggi. Anche adesso trovo difficile avviare un dialogo sulla filosofia o sull'ideologia delle Pantere Nere finché non si raggiunge un accordo sulle definizioni di base. Questo presenta problemi quando parlo nei campus universitari. Cerco di condurre il pubblico in discussioni razionali e logiche, ma molti studenti sono alla ricerca di retorica e frasi fatte. O non vogliono imparare oppure non credono che io possa pensare.

Sono rimasto colpito anche dal positivismo logico di A. J. Ayer, in particolare dalla sua distinzione tra tre tipi di asserzioni: l'asserzione analitica, l'asserzione sintetica e l'asserzione di presupposto. Queste idee mi hanno aiutato a sviluppare il mio pensiero e la mia ideologia. Ayer una volta ha affermato: "Niente può essere reale se non può essere concettualizzato, articolato e condiviso". Questa nozione mi è rimasta impressa ed è diventata molto importante quando iniziai a utilizzare il metodo ideologico del materialismo dialettico come visione del mondo. L'ideologia delle Pantere Nere si fonda su quella premessa e procede su quella base, per concettualizzare, articolare e condividere. Alcuni aspetti chiave dell'ideologia e della retorica delle Pantere, come "Tutto il potere al popolo" e il concetto di "porco", si sono sviluppati da questo approccio. Non sono stati introdotti a casaccio nel nostro pensiero o nel nostro vocabolario.

Mentre studiavo filosofia, mi resi conto che da tempo mi stavo muovendo verso l'esistenzialismo. Ho letto Camus, Sartre e Kierkegaard e ho visto che i loro insegnamenti erano simili alle lezioni che avevo imparato dal *Libro dell'Ecclesiaste* nella Bibbia. In realtà il "Predicatore" fu il primo esistenzialista:

[9:2-4] Tutto succede ugualmente a tutti; la medesima sorte attende il giusto e l'empio, il buono e puro e l'impuro, chi offre sacrifici e chi non li offre; tanto è il buono quanto il peccatore, tanto è colui che giura quanto chi teme di giurare. Questo è un male fra tutto quello che si fa sotto il sole: che tutti abbiano una medesima sorte; e così il cuore dei figli degli uomini è pieno di malvagità e hanno la follia nel cuore mentre vivono; poi, se ne vanno ai morti. Per chi è associato a tutti gli altri viventi c'è speranza; perché un cane vivo vale di più di un leone morto.

[9:11] Io mi sono rimesso a considerare che, sotto il sole, per correre non basta essere agili, né basta per combattere essere valorosi, né essere saggi per aver del pane, né essere intelligenti per avere delle ricchezze, né essere abili per ottenere favore; poiché tutti dipendono dal tempo e dalle circostanze.

Da quel momento in poi ho cominciato a coinvolgere gli amici in discussioni esistenzialiste. Se un fratello era

affamato, avrei potuto dire che era la stessa cosa se aveva fame o era sazio, se aveva freddo o caldo. È tutto lo stesso. Pensavano *davvero* che fossi pazzo. Poi iniziai a vivere come un esistenzialista, facendo l'autostop per Los Angeles e ritorno, entrando in classe sporco, senza scarpe e talvolta inzuppato dalla cima ai piedi dalla pioggia. Per me era tutto uguale. In un modo o nell'altro mantenevo viva la mia reputazione. Ero sempre per strada. Leggevo l'*Ecclesiaste* almeno una volta al mese, finché non fui condannato al penitenziario, dove mi rifiutarono tutto il materiale da leggere.

Mi stavo ancora interrogando. Sebbene il lavoro universitario non mi fornisse risposte in quanto tali, stavo cominciando a comprendere gli esseri umani e l'universo, a sentire di poter sviluppare risposte adatte alla mia esperienza e alla mia conoscenza del mondo. Inoltre mi stavo convincendo che nelle scuole pubbliche si erano sbagliati sul mio conto. Quando quell'insegnante mi disse di scrivere "affari" alla lavagna, voleva mostrare alla classe che ero stupido; quando mi hanno scoraggiato dall'andare al college, è stato perché pensavano che fossi stupido. È un dato di fatto, anche alcuni dei miei insegnanti del college pensavano che fossi stupido, perché non andavo mai bene in quegli stupidi test che ci davano. Un insegnante di psicologia mi disse che il mio punteggio al test del quoziente intellettivo era pari a quello di un "noioso normale". Dato che mi piaceva davvero questo insegnante, mi ferì molto. Poi fece un altro test, che secondo lui "indicava" che ero intelligente. Solo *io* sapevo cosa mi stava succedendo dentro ; solo io sapevo cosa stava succedendo tra me e quei libri nel mio appartamento. Stavo imparando e imparavo bene. Potevo pensare, potevo leggere e potevo trattenere le idee più difficili. Per più di dodici anni avevano cercato di buttarmi a terra, ma io continuavo a rialzarmi e ora avanzavo verso di loro.

Ciò che imparai da Sonny Man mi aiutò anche ad acquisire un'istruzione. Ero libero di proseguire gli studi a modo mio, perché potevo mantenermi con le attività nel quartiere. Cosa più importante, non dovevo lavorare. Gestivo sessioni di gioco d'azzardo nel mio appartamento, fungendo da "domestico". Ciò significava che organizzavo i giochi, a carte o a dadi, affinché tutti potessero partecipare e poi prendevo una parte delle vincite.

Sono stati i miei studi e le mie letture al college che mi portarono a diventare socialista. La trasformazione da nazionalista a socialista è stata lenta, anche se avevo a che fare con molti marxisti. Ho anche partecipato ad alcune riunioni del Progressive Labor Party, ma lì non succedeva nulla, solo un sacco di chiacchiere e dogmatismo, estranei al mondo che conoscevo. Sostenevo Castro per tutto il tempo. Ho anche accettato un invito a visitare Cuba e avevo reclutato altri per il viaggio, ma non ce l'ho mai fatta. Quando presentavo le mie soluzioni ai problemi dei neri, o quando esprimevo la mia filosofia, la gente diceva: "Beh, questo non è il socialismo?" Alcuni di loro usavano l'etichetta socialista per denigrarmi, ma pensavo che se quello era socialismo, allora il socialismo doveva essere una visione corretta. Così lessi di più le opere dei socialisti e cominciai a vedere una forte somiglianza tra le mie convinzioni e le loro. La mia conversione fu completa quando lessi i quattro volumi di Mao Tse-tung per saperne di più sulla Rivoluzione Cinese. Sono state la mia vita e la lettura indipendente a rendermi socialista, nient'altro.

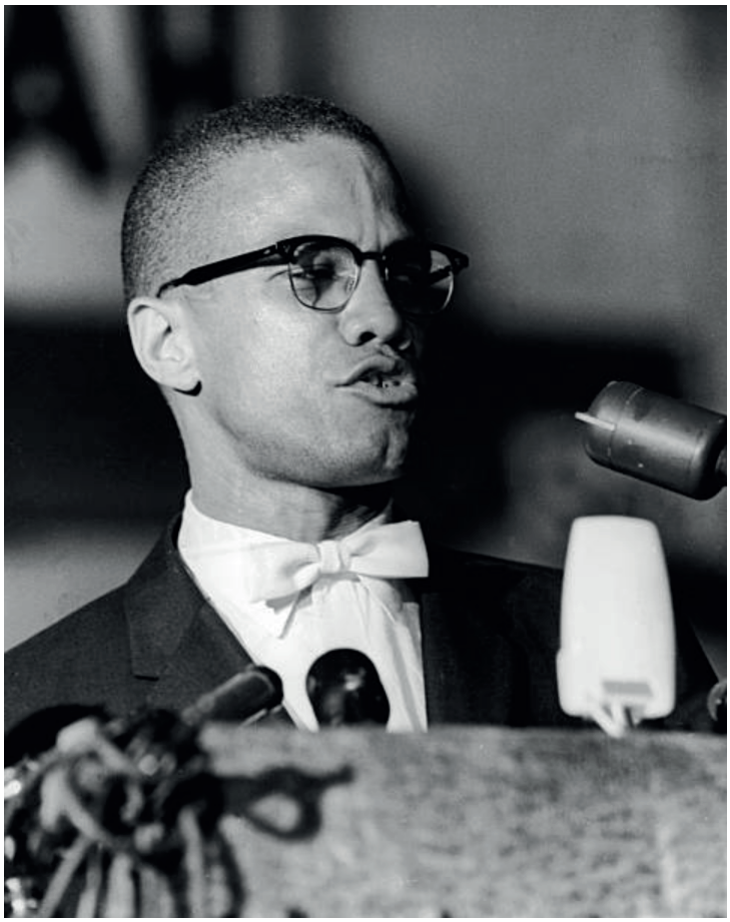
Mi convinsi dei benefici del collettivismo e di un'ideologia collettivista. Vedevo anche il legame tra il razzismo e l'economia capitalisma, anche se, nonostante il legame, riconoscevo che era necessario separare i concetti nell'analizzare la situazione generale. In termini psicologici, il razzismo potrebbe continuare ad esistere anche dopo che i problemi economici che lo hanno creato venissero risolti. Non essendo mai stato convinto che distruggere il capitalismo avrebbe automaticamente distrutto il razzismo, ritenni, tuttavia, che non potessimo distruggere il razzismo senza spazzarne via i presupposti economici. Era necessario pensare in modo molto più creativo e indipendente a queste complesse interconnessioni.

Anche se mi piacevano le lezioni e le discussioni, non mi identificavo con lo stile di vita del campus. Non appena finivo le lezioni, andavo al quartiere – a volte in Sacramento Street a Berkeley o a West o East Oakland - e bevevo vino, giocavo d'azzardo e combattevo. Più di una volta sono arrivato in classe ubriaco fradicio dal quartiere. Non mi importava essere ubriaco in classe perché le idee erano più inebrianti; ma avevo docenti che odiavano che qualcuno andasse in bagno mentre tenevano lezioni. Li disturbavo. Ma quando sei pieno di vino, non riesci proprio a trattenere l'urina.

Il college è stato divertente, soprattutto perché non ero costretto ad andarci; questo lo rendeva diverso dalle superiori. Potevo andare a scuola o restare nel mio appartamento a leggere. Alcuni giorni andavo al cinema o restavo nel blocco. Avevo iniziato ogni semestre impostando il mio ritmo, che spesso includeva un viaggio in Messico, o in prigione, o l'abbandono scolastico, e da allora ho imparato molto.

Nonostante l'apprendimento, stavo ancora cercando risposte ad altre domande. L'Afro-American Association era stata una profonda delusione. Spesso avevo avuto la sensazione che non fosse altro che un campo di addestramento per i musulmani; Sembrava che Warden avesse adottato molto del loro stile e della loro retorica. Cominciai a studiarli più da vicino. Avevo letto il libro di C. Eric Lincoln *Black Muslims in America*, ma quello che mi attraeva di più era il ministro Malcolm X.

Ho sentito Malcolm X parlare per la prima volta alla McClymonds High School di Oakland, quando partecipò a una conferenza sponsorizzata dall'AAA su "La mente del ghetto". Muhammad Ali (allora Cassius Clay) era con Malcolm e raccontò della sua conversione all'Islam. Non era ancora il campione dei pesi massimi. Malcolm X mi impressionava con la sua logica e per la sua mente disciplinata e dedicata. Ecco un uomo che combinava il mondo della strada e il mondo dello studio, un uomo così studiato da poter tenere conferenze migliori e portare più prove di molti professori universitari. Era anche pratico. Vestito con gli abiti larghi degli uomini forti della prigione, sapeva come erano fatti i fratelli della strada e sapeva cosa bisognava fare per raggiungerli. Malcolm aveva un programma: difesa armata in caso di attacco e raggiungimento delle persone attraverso idee e programmi che parlassero della loro condizione. Allo stesso tempo, invece che incolpare le persone, ne individuava le cause.



Malcom X alla McClymonds High School di Oakland, il 25 novembre 1962 durante la conferenza "The Mind of the Ghetto"

Iniziai a frequentare le moschee musulmane sia a Oakland che a San Francisco, anche se non regolarmente. Comunque, conoscevo diversi musulmani e parlavo con loro abbastanza spesso. Leggevo regolarmente il loro giornale per seguire i discorsi e le idee di Malcolm. Mi sarei unito a loro, ma non potevo occuparmi della loro religione. A quel punto ne avevo avuto abbastanza della religione e non riuscivo ad adottarne un'altra. Avevo bisogno di una comprensione più concreta delle condizioni sociali. I riferimenti a Dio o ad Allah non soddisfacevano le mie domande ostinate.

Tornato al college, Kenny Freeman insieme a Isaac Moore, Doug Allen, Ernie Allen, Alex Papillon e alcuni altri avevano iniziato a organizzare il ramo della costa occidentale della RAM, la Revolutionary Action Movement. Affermavano di funzionare come un movimento clandestino, ma invece dell'azione rivoluzionaria si perdevano in molti discorsi rivoluzionari, nessuno dei quali clandestino. Erano tutti studenti universitari, con competenze borghesi, che scrivevano molto. Alla fine, erano così infiltrati da agenti che quando veniva effettuato un arresto, la polizia passava tutto il tempo a mostrarsi i distintivi a vicenda.

Bobby Seale aveva provato a farmi entrare nella sezione della RAM, ma i membri si rifutarono di accettarmi. Dicevano che vivevo sulle colline di Oakland e che ero troppo borghese, il che era una bugia totale. Per tutta la vita ho vissuto in pianura. In realtà, penso di averli minacciati, perché potevo usare la testa ma potevo anche "scendere" come i fratelli della strada. Affermavano di impegnarsi nel rovesciamento armato del governo, quando, in realtà, la maggior parte di loro era destinata ad occupazioni professionali al suo interno. Alla fine Freeman e gli altri membri della RAM esclusero Bobby perché mancava di competenze borghesi.

La RAM formò un gruppo di facciata nel campus, il Soul Students Advisory Council, e Kenny Freeman lo unì ai suoi ragazzi. Divenni molto attivo al suo interno, unendomi all'obiettivo principale di inserire nel curriculum un corso in storia negra. Tenemmo riunioni in strada fuori dal college e incontrammo gli amministratori, che offrivano stupide motivazioni sul perché la storia dei negri non avrebbe dovuto essere proposta; la maggior parte di loro era convinta che i neri non avessero alcuna storia da insegnare.

Alla fine portammo alcuni cambiamenti, non molti, e per un breve periodo la RAM mi sembrò molto coinvolgente. La consideravo come risposta a molte cose che stavo cercando e mi sentivo soddisfatto quando parlavo con altri del passato africano e del nostro contributo al mondo (tutti i gruppi che incontrai avevano questo in comune). Tutti – da Warden e l'Afro-American Association a Malcolm X e i Musulmani a tutti gli altri gruppi attivi nella Bay Area in quel momento – credevano fermamente che la mancata inclusione della storia dei neri nel curriculum universitario fosse uno scandalo. Decidemmo tutti di fare qualcosa in proposito.

Il Soul Students Advisory Council mancava di reale profondità e una volta riusciti ad organizzare il corso di storia negra nel campus, non avevamo nient'altro da fare. C'erano le solite feste e altre attività sociali, ma queste non avevano per me un vero significato e non mi davano alcuna soddisfazione.

11

Per quanto riguarda il futuro, il giovane uomo dell'angolo della strada ne ha un'immagine abbastanza buona... È un futuro in cui tutto è incerto tranne la distruzione definitiva delle sue speranze e l' eventuale realizzazione delle sue paure. Il massimo che può ragionevolmente aspettarsi è che queste cose non arrivino troppo presto.

ELLIOT LIEBOW, Tally's Corner: A Study of Negro Streetcorner Men, 1967

I Fratelli del quartiere

Niente di ciò che avevamo fatto nel campus aveva a che fare con le condizioni dei fratelli del quartiere. Niente li aveva aiutati a comprendere meglio quelle condizioni. Mentre vedevo tanti miei amici sul punto di diventare degli emarginati della famiglia umana, volevo vedere succeder loro qualcosa di buono. Alcuni si stavano per sposare e cominciavano ad avere dei bambini.

Ad aspettarli c'erano i giri di lavori e le fatture che mio padre affrontava. Sembrava quasi di trovarsi in una piantagione urbana, una sorta di moderna mezzadria. Lavoravi sodo, portavi il tuo raccolto ed eri sempre in debito con il proprietario terriero. I fratelli di Oakland lavoravano sodo e si guadagnavano lo stipendio, ma erano perennemente in debito con i negozi che fornivano loro il necessario per vivere. Il Soul Students Advisory Council, la RAM, i Musulmani e l'Associazione Afro-Americana non offrivano a questi fratelli e sorelle nulla di concreto, tanto meno un programma per aiutarli a muoversi contro il sistema. Era straziante vedere un fratello muoversi lungo quelle strade senza uscita.

I fratelli della strada erano importanti per me e non potevo allontanarmi dalla vita che condividevo con loro. C'era in loro un'ostilità intransigente verso tutte quelle fonti di autorità che avevano un effetto così disumanizzante sulla comunità. A scuola il "sistema" era l'insegnante, ma nell'isolato il sistema era tutto ciò che non era una parte positiva della comunità. I miei compagni di quartiere continuavano a resistere a questa autorità e sentivo che non potevo lasciare che il college mi allontanasse, non importava quanto fosse attraente l'istruzione.

Questi fratelli avevano il senso di armonia e di comunione di cui avevo bisogno per mantenere quella parte di me non totalmente schiacciata dalle scuole e dalle altre autorità. All'Oakland City College molti neri lavoravano più duramente che potevano pur di diventare parte del sistema; Non potevo identificarmi con i loro obiettivi. Questi fratelli credevano ancora nel farcela nel mondo. Ne parlavano a lungo e ad alta voce, esprimendo il desiderio di famiglie, case, automobili e così via. Anche a quel tempo non volevo quelle cose. Volevo la libertà, e per me il possesso significava non-libertà.

Era uno scenario complesso. Sonny Man aveva a che fare solo con i fratelli che non andavano al college. I suoi amici che ci erano andati si erano allontanati da lui. Alcuni dei suoi più stretti "running partners" alle superiori si allontanarono da lui dopo essere andati al college e lui rimase nel quartiere. Adesso che ero anche io al college, non volevo allontanarmi dai fratelli della strada, come avevano fatto gli amici di Walter. Ecco perché quando non studiavo o non ero in classe, ero nel quartiere con i fratelli giusti.

Penso che uno dei motivi per cui io, in particolare, ho avuto così tanti combattimenti fosse perché pesavo solo 60 chili più o meno. Ottenevi molto prestigio dalla capacità di combattere i ragazzi robusti, che per primi avevano guadagnato la loro reputazione mandando al tappeto pesi leggeri come me. Non c'erano molti altri piccoletti come me che guardavano negli occhi i grandi. Avevo un ulteriore svantaggio: durante tutto il percorso scolastico la mia faccia da bambino faceva credere alla gente che fossi più giovane di quanto fossi in realtà. Mi risentivo di essere trattato come un bambino e, per dimostrare che ero "cattivo" quanto loro, combattevo senza esitare. Non appena vedevo un tizio scaldarsi, lo colpivo prima che lui mi colpisse, ma solo se ci sarebbe stata comunque una rissa. Colpivo per primo, perché di solito un combattimento non durava molto a lungo, e nove volte su dieci vinceva chi colpiva per primo.

Sonny Man era molto bravo con le mani e mi aveva insegnato a colpire forte nonostante il mio peso piuma. La maggior parte degli altri ragazzi non sapeva davvero come colpire, quindi partivo sempre per primo e li mettevo KO, o almeno li facevo saltare un dente o gli chiudevo un occhio. Alla fine, mi ero guadagnato la reputazione di cattivo ragazzo e non dovetti combattere così tanto. Di tanto in tanto, però, uno dei " tush hogs" - il

nostro nome per un combattente di strada cattivo e duro nel quartiere - mi sfidava. Dopo l'incontro di solito diventavamo buoni amici, perché si rendeva conto che i miei lineamenti ingannavano.

A volte mi lanciavo nell'insegnamento nel quartiere, recitando poesie o avviando conversazioni su idee filosofiche. Parlavo ai fratelli di cose dette da Hume, Pierce, Locke o William James, e in questo modo tenevo a mente le idee e talvolta risolvevo i problemi nella mia testa.

Questi pensatori avevano utilizzato il metodo scientifico applicando le loro idee a formule particolari. Escudevano quelle cose che non rientravano nelle formule. Lo spiegavo ai fratelli e parlavamo di questioni come l'esistenza di Dio, l'autodeterminazione e il libero arbitrio. Avrei potuto chiedere loro: "Avete il libero arbitrio?" "SÌ."
"Credete in Dio?""SÌ."
"Il tuo Dio è onnipotente?" "SÌ."
"È onnisciente?" "SÌ."
Quindi, dicevo loro, il loro Dio onnipotente sapeva tutto prima che accadesse. Se così era, avrei chiedesto: "Come puoi dire di avere il libero arbitrio quando lui sa cosa farai prima di farlo? Sei predestinato a fare quello che fai. In caso contrario, allora il tuo Dio ha mentito o ha commesso un errore, e tu hai già detto che il tuo Dio non può mentire o commettere un errore". Questi dilemmi portavano a discussioni che duravano tutto il giorno, per più di una bottiglia di vino; mi schiarivano le idee, anche se a volte andavo a scuola ubriaco.

Alcuni fratelli pensavano che fossi pedante e che li umiliavano. Di tanto in tanto iniziavano a litigare per un insulto immaginario, soprattutto con i nuovi arrivati nel gruppo, che non conoscevano me o il mio rapporto con i fratelli. Mi piaceva parlare di idee, e i fratelli di strada erano gli unici con cui volevo stare in quel momento, perché mi piacevano le cose che facevamo: stare all'angolo, incontrare la gente, osservare le ragazze e relazionarci con chi lottava per sopravvivere nel blocco.

Sessioni rap come questa avevano luogo ovunque, nelle auto parcheggiate davanti al negozio di liquori in Sacramento Street vicino ad Ashby a Berkeley, all'esterno dei luoghi in cui si tenevano le feste, e talvolta all'interno.

Raccontavo loro dell'allegoria della caverna della *Repubblica* di Platone e l'avevano apprezzata. L'avevamo chiamata la storia dei prigionieri delle caverne. Nell'allegoria della caverna Platone descrive la difficile situazione dei prigionieri in una grotta che ricevono l'impressione del mondo esterno dalle ombre proiettate sul muro dal fuoco all'imbocco della caverna. Uno dei prigionieri viene liberato e ha una visione del mondo esterno: la realtà oggettiva. Ritorna alla grotta per dire agli altri che le scene che osservano sul muro non erano la realtà ma solo un loro riflesso distorto. I prigionieri dicono all'uomo liberato che è pazzo e non riesce a convincerli. Prova a portarne uno fuori, ma il prigioniero è terrorizzato al pensiero di affrontare qualcosa di nuovo. Quando viene comunque trascinato fuori dalla grotta, vede il sole e ne rimane accecato. L'allegoria sembrava molto appropriata alla nostra situazione nella società. Anche noi eravamo in prigione e avevamo bisogno di essere liberati per distinguere tra la verità e le falsità che ci venivano imposte.

I ragazzi del quartiere pensavano ancora che fossi "di fuori" e talvolta semplicemente pazzo. Uno dei motivi per l'etichetta di "pazzo" era perché facevo sempre cose inaspettate, una pratica preziosa per far perdere l'equilibrio all'avversario. Se avessi saputo che alcuni ragazzi volevano saltarmi addosso, sarei andato dove si ritrovavano, mi sarei presentato da solo e gli avrei sfidati sul posto. Molte volte erano troppo scioccati per fare qualcosa a riguardo.

Questa filosofia da strada si è insinuata anche nel mio lavoro accademico. I fratelli erano ostili verso la polizia perché ci brutalizzavano e intimidivano sempre. Così iniziai a studiare scienze della polizia a scuola per saperne di più sul pensiero poliziesco e su come sconfiggerli. Sapevo come conducevano le indagini. Cominciai anche a studiare giurisprudenza. Mia madre mi aveva sempre esortato a farlo, anche alle superiori, perché ero bravo a discutere e pensava che sarei potuto essere un buon avvocato. Ho studiato legge, prima al City College e poi alla San Francisco Law School di San Francisco, non tanto per diventare avvocato ma per poter trattare con la polizia. Stavo facendo l'inaspettato.

Un giorno, nel 1965, mentre attraversavo Grove Street andando verso il college, vidi un uomo bianco tagliare la strada all'auto di un fratello. Si avvicinò un poliziotto in motocicletta e i due conducenti iniziarono a discutere su chi avesse torto. Il poliziotto stava per fare una multa al fratello. Ero lì con altre persone a vedere l'incidente, così intervenni sull'uomo bianco e gli dissi che aveva torto lui. Arrabbiato per questo, il poliziotto mi disse di stare zitto perché non ero coinvolto. Mi girai verso di lui e gli dissi che ero coinvolto perché sapevo come trattava le persone del quartiere. Il fatto che avesse una pistola, dissi, non gli dava il diritto di intimidirmi. La pistola non significava nulla, perché la gente avrebbe preso le proprie armi e avrebbe portato via quelle della polizia. Gli dissi queste cose davanti a tutta la gente. Quella è stata la prima volta che ho fermato un poliziotto.

12

Che cos'è la proprietà? La proprietà è un furto.

PIERRE-JOSEPH PROUDHON, 1840

Il brigante… è il vero e unico rivoluzionario.

BAKUNIN, 1870

Rubare

Per prima cosa ho studiato legge per diventare un ladro migliore. Immaginando che avrei potuto essere arrestato in qualsiasi momento e volendo essere pronto qualora fosse successo, comprai alcuni libri sul diritto penale, sui furti con scasso e sui reati e ho approfondito il più possibile.

Cercavo di scoprire di che tipo di prove avevano bisogno, quali cose erano effettivamente considerate violazioni della legge, quali erano le scappatoie e cosa si poteva fare per evitare di essere accusati. Avevano una legge per tutto. Studiai il Codice Penale della California e libri come *California Criminal Evidence* e *California Criminal Law* di Fricke e Alarcon, concentrandomi su quelle aree che erano un po' vaghe. Il codice penale della California afferma che qualsiasi legge che sia vaga per il cittadino comune – l'uomo medio ragionevole che vive in California e che è esposto alle regole, ai regolamenti e alla cultura dello stato – non si qualifica come uno statuto.

Successivamente, i corsi delle forze dell'ordine mi aiutarono a sapere come comportarmi con la polizia. Prima di approfondire *Criminal Evidence* a scuola, non avevo idea di quali fossero realmente i miei diritti. Non sapevo, ad esempio, che la polizia potesse essere arrestata. Studiare mi ha aiutato, perché ogni volta che venivo arrestato venivo rilasciato senza accusa. Fino a quando non andai in prigione per qualcosa di cui ero innocente, non c'era alcuna condanna contro di me; eppure avevo fatto un po' di tutto.

Il tribunale ti condannerebbe se potesse farlo, ma se avevi conoscenza della legge ed eri eloquente, allora i giudici avrebbero potuto pensare che non fossi poi così male perché il tuo stesso modo di parlare indicava che eri stato "indottrinato" nel *loro* modo di pensare.

Stavo facendo molte cose tecnicamente illegali. A volte io e i miei amici ricevevamo assegni in bianco rubati da un'azienda, con cui guadagnavamo dai 150 ai 200 dollari, mai più di una cifra in linea con uno stipendio settimanale. A volte rubavamo noi stessi gli assegni; altre volte li compravamo da ragazzi che li avevano rubati. Dovevi farlo velocemente, prima che le aziende distribuissero i numeri degli assegni a banche e negozi.

Svaligiavamo case sulle colline di Oakland e Berkeley in pieno giorno. A volte prendevamo in prestito un camioncino e ci mettevamo sopra un tosaerba o degli attrezzi da giardino. Poi andavamo ad una casa che sembrava vuota e suonavamo il campanello. Se nessuno rispondeva, spostavamo il tosaerba sul retro, come se volessimo tagliare l'erba e potare le siepi. Poi, rapidamente, entravamo in casa e prendevamo quello che volevamo.

Spesso andavo a caccia di auto da solo. Camminavo per le strade finché non vedevo una buona occasione, poi entravo in macchina e prendevo quello che c'era sul sedile o nel vano portaoggetti. Molte persone lasciavano la macchina aperta, il che rendeva tutto più semplice.

I colpi migliori, tuttavia, li facevamo con giochi sui crediti o con i piccoli cambi. Rubavamo o acquistavamo carte di credito rubate e poi acquistavamo quanto possibile prima che i loro numeri venissero distribuiti. Potevi vendere il bottino o tenertelo.

Un gioco sul credito molto redditizio funzionava così: pagavamo 20 o 30 dollari qualcuno che possedeva una piccola impresa per dire che avevamo lavorato per lui cinque anni circa. Questo stabiliva una testimonianza di lavoro abbastanza buona per ottenere credito in uno dei grandi negozi. Quindi avremmo addebitato circa 150$ di merce e ne ve avremmo pagati 20 in anticipo. Naturalmente usavamo un nome falso e un indirizzo fa-

sullo, ma lasciavamo che controllassero l'indirizzo, perché fornivamo loro la posizione e il numero di telefono dove viveva uno dei nostri amici. Effettuavamo i pagamenti per un paio di mesi. Poi avremmo addebitato oltre il limite di 150$. Se effettuavi pagamenti, ti aumentavano il credito. A quel punto avremmo fatto un grosso ordine per poi smettere di pagare. Se chiamavano il nostro "posto di lavoro", gli veniva detto che avevamo appena lasciato l'azienda. Se avessero chiamato al nostro presunto indirizzo, avrebbero saputo che ci eravamo "trasferiti più di un mese fa". Il negozio rimaneva appeso.

Non ci perdevano veramente, perché in realtà stavano derubando la comunità. Cancellavano semplicemente l'importo e continuavano a rubare. La lezione: puoi sopravvivere attraverso la piccola criminalità e ferire coloro che ti feriscono.

Una volta entrato nel mondo della microcriminalità, smisi di combattere. Avevo trasferito il conflitto, l'aggressività e l'ostilità dai fratelli della comunità verso l'establishment.

Il gioco di maggior successo che eseguivo era con i piccoli cambi. Lo *shortchanging* era un'arte che avevo sviluppato così bene che potevo guadagnare dai 50 ai 60 dollari al giorno. Lo facevo ovunque, nei negozi piccoli e grandi e anche agli sportelli bancari. Nel gioco del piccolo cambio entravo in un negozio con cinque banconote da un dollaro, chiedevo il resto al commesso ed uscivo con una banconota da dieci dollari. Questo era il cambio da 5$ a 10$. Si potrebbe anche farlo da 10 a 20 entrando in un negozio con dieci banconote da un dollaro ed uscendo con una banconota da venti.

Il cambio da 5 a 10 funzionava in questo modo: piegavi quattro banconote in un piccolo fascio stretto. Poi compravi qualcosa come caramelle o gomme da masticare con l'altra banconota in modo che l'impiegato dovesse aprire il registratore di cassa per darti il resto. Stavo sempre un po' distante dalla cassa così che il commesso dovesse venire da me per darmi il resto. Dovevi far aprire il registratore di cassa e convincere l'impiegato ad allontanarsene in modo che la sua mente si distraesse da ciò che c'era nel registratore.

Quando mi portava il resto per caramelle, gli davo il rotolo di quattro banconote da un dollaro e dicevo: "Ecco cinque singoli. Mi daresti una banconota da cinque dollari in cambio?" Così mi avrebbe dato la banconota da cinque dollari prima di rendersi conto che ce n'erano solo quattro. Con la cassa aperta sarei stato pronto a fargli scoprire l'errore. Quando lo faceva, gli davo un altro singolo dollaro, ma anche la banconota da cinque che mi aveva dato e dicevo: "Bene, eccone altri sei; dammi un dieci." Lo avrebbe fatto, e io avrei preso i 10 dollari e me ne sarei andato prima che si potesse rendere conto di cosa fosse successo. La maggior parte delle volte non capivano mai. Succedeva così in fretta che sarebbero semplicemente passati ad un altro cliente. Quando le cose cominciavano a scattare nelle loro menti, non potevano mai essere sicuri che qualcosa fosse effettivamente andato storto fino alla fine della giornata, quando facevano i conti. A quel punto ero solo un vago ricordo. Naturalmente se l'impiegato era svelto e intuiva che qualcosa non andava, allora facevo finta di essere confuso, dicevo che avevo sbagliato e gli davo la cifra giusta. Era un gioco abbastanza sicuro e con me ha funzionato molte volte.

Il fratello che mi ha introdotto al piccolo cambio alla fine è diventato musulmano, ma prima mi ha insegnato a svaligiare le auto parcheggiate agli ingressi di emergenza degli ospedali. Le persone venivano in ospedale di corsa e lasciavano le auto aperte, con gli oggetti di valore all'aria aperta. Non ho mai rubato ai neri in nessuna condizione, ma rubare ai bianchi era un colpo contro l'ingiustizia.

Ogni volta che avevo a disposizione abbastanza soldi per avere un po' di tempo libero, restavo a casa a leggere libri come *Delitto e castigo* di Dostoevskij, *I demoni* e *La casa dei morti*, *Il processo* di Franz Kafka e *Angelo, guarda il passato* di Thomas Wolfe... Ho letto e riletto *I miserabili* di Victor Hugo, la storia di Jean Valjean, un francese che passò trent'anni in prigione per aver rubato una pagnotta per sfamare la sua famiglia affamata. Questo mi colpì davvero, perché mi identificavao con Valjean, e pensavo spesso a mio padre in una specie di prigione sociale perché voleva dar da mangiare alla sua famiglia.

Lo straniero e *Il mito di Sisifo* di Albert Camus mi fecero sentire ancora più giustificato nel mio modello di liberazione della proprietà dall'oppressore come antidoto al suicidio sociale. Sentivo che i bianchi erano criminali perché saccheggiavano il mondo.

Si trattava, tuttavia, di qualcosa di più di un semplice sentimento antibianco, perché non ho mai voluto ferire i bianchi poveri, anche se a scuola ne avevo incontrato alcuni che mi chiamavano "negro" e in altri modi. Li ho combattuti, ma non ho mai preso i loro pranzi né i loro soldi perché sapevo che non avevano nulla con cui campare. Con chi li aveva era una storia diversa. Equiparavo ancora il denaro all'essere bianco, e prendere ciò che era mio e ciò che i criminali bianchi chiamavano loro, mi dava una sensazione di vera libertà. Mi sono persino vantato con i miei amici di quanto mi sentissi bene riguardo l'intera faccenda.

Quando erano nel mio appartamento nei momenti in cui non c'era cibo da mangiare, dicevo loro che anche se morivo di fame, il mio tempo era mio e potevo farne tutto ciò che volevo. Allora non avevo la macchina, perché la maggior parte dei miei soldi li spendevo per l'appartamento, il cibo e i vestiti. Quando gli amici mi chiedevano perché non avevo preso un'auto, dicevo loro che era perché non volevo le bollette e che l'auto non era il mio obiettivo o desiderio principale. Il mio scopo era avere più tempo libero possibile. Avrei potuto svolgere lavori più grossi e ottenere di più, ma non volevo alcuno status symbol. Volevo soprattutto liberarmi dalla vita da servo costretto a fare quei lavori poco retribuiti e guardata con disprezzo dai padroni bianchi.

Alla fine venni acchiappato, e pure più di una volta, ma ormai avevo sviluppato una conoscenza pratica abbastanza buona della legge che avevo deciso di difendermi da me. Pur non essendo un tecnico legale esperto, avrei potuto costituire una buona difesa.

Se sei un esistenzialista, difendersi è un'altra manifestazione di libertà. Quando vieni portato davanti ai tribunali dell'establishment, puoi mostrare il tuo disprezzo nei loro confronti. La maggior parte degli imputati desidera ottenere avvocati costosi o utilizzare lo Stato per parlare per loro attraverso il difensore pubblico. Se parli per te stesso, puoi dire esattamente quello che vuoi, o almeno non dire quello che non vuoi. Oppure puoi ridere di loro. Come dice Elaine Brown, membro del Black Panther Party, nella sua canzone "*The End of Silence*", "Ridi delle leggi approvate da un gruppo di sciocchi che ti dicono di ringraziare per ciò che hai già ottenuto".

Le leggi esistono per difendere chi possiede proprietà.

Proteggono i proprietari che dovrebbero condividere ma che non lo fanno. Difendendomi mostravo il mio disprezzo per quella struttura. Mi dava un vero piacere difendermi. Non ho mai pensato in termini di condanna o assoluzione, anche se era un piacere in più sfuggire alla loro rete.

Ma anche una condanna non mi avrebbe sgomentato, perché almeno avrei avuto l'opportunità di ridere di loro e mostrare il mio disprezzo. Avrebbero visto che non ero abbastanza intimidito da raccogliere i soldi per ottenere un avvocato - soldi che in primo luogo non avevo - o per accettare un difensore pubblico.

Mi piacevano particolarmente le violazioni del codice della strada. Per un po' pagai un sacco di multe. Quando divenni il difensore di me stesso, non ne ho mai più pagate altre. Dei tre casi principali in cui mi sono difeso, l'unico che ho perso è stato quello in cui ero innocente.

Una volta sono stato incriminato per sedici capi d'accusa di furto con scasso con destrezza a seguito del gioco del piccolo cambio, e vinsi i casi durante il periodo istruttorio perché la polizia non riuscì a stabilire il corpus delicti o gli elementi del caso. Ogni legge aveva un insieme di elementi e ogni elemento doveva essere violato affinché fosse commesso un reato. Questo è quello che chiamano il corpus delicti. La gente pensa che questo termine significhi il corpo fisico, ma in realtà indica l'insieme degli elementi. Ad esempio, secondo la legge della California, per commettere una rapina a mano armata bisogna essere armati, e bisogna espropriare attraverso la paura o la forza legata alle armi; puoi fare una rapina a mano armata senza proiettili nella pistola. Gli elementi del caso riguardano la paura e la forza connessi alle armi.

Nel caso dei cambi o della "truffa" venni accusato di aver fatto il mio gioco in sedici negozi. Tuttavia, riuscirono a convincere solo poche persone a dire che avevano i registri sballati. In realtà mi salvai dalla condanna perché la polizia cercò di convincere una giovane cassiera di una banca a dire che l'avevo imbrogliata. Molte persone non vogliono ammettere di essere state imbrogliate. Durante l'udienza preliminare, in cui cercavano di avviare una causa federale, mi chiesero se fossi andato in banca. Mi rifiutai di ammetterlo. Sapevo che la giovane donna che volevano far testimoniare contro di me non si era presentata in tribunale. Una volta pagata la cauzione, sono andato alla sua banca e le ho chiesto se la polizia fosse stata lì. Disse che l'avevano fatto e che stavano cercando di convincerla che l'avevo truffata. Disse che non avrebbe testimoniato perché era certa non fosse successo. La invitai in tribunale per testimoniare a mio favore. Lei venne e spiegò al giudice che la polizia aveva cercato di convincerla a testimoniare, ma lei non aveva accettato.

La mia tesi era che la polizia aveva inventato la denuncia contro di me. Feci notare che gli impiegati che avevano subito il cambio avrebbero potuto perdere i soldi sia quando ero in negozio che alla fine della giornata.

Nessuna di queste persone aveva allertato la polizia. La polizia li aveva scovati e, suggerendo che fossero stati truffati, in realtà offriva agli impiegati la possibilità di guadagnare cinque o dieci dollari in più, una sorta di compenso per la testimonianza. La maggior parte delle persone, dissi, non è onesta come la giovane cassiera della banca.

Un'altra argomentazione che avanzai in mia difesa fu che se qualcun altro avesse ricevuto il resto dopo che ero stato nel negozio e prima dell'inventario della cassa, era del tutto possibile, anzi probabile, che il denaro

fosse andato perso in qualche altro momento. Ottenni l'assoluzione per insufficienza di prove.

Nel secondo caso importante, venni accusato di aver rubato alcuni libri da un negozio vicino ad una scuola, di aver svaligiato l'auto di un altro studente e di aver preso i suoi libri. Aveva denunciato alla libreria che i suoi libri erano stati rubati. Stavano cercando libri con i segni da lui descritti. Non avevo rubato i libri, anche se erano in mio possesso. All'epoca giocavo molto d'azzardo e alcuni studenti che mi dovevano dei soldi mi regalarono i libri. Usavamo i libri al posto dei soldi, perché se un libro fosse stato richiesto in un corso, avremmo potuto venderlo alla libreria. Anche se non sapevo da dove provenissero i libri, avevo il sospetto che fossero stati rubati.

Mi accorsi che c'erano libri per un valore di circa 60 dollari nella pila. Quando ho avuto bisogno di soldi, mandai mia cugina in libreria a incassare. La libreria glieli portò via, sostenendo che fossero stati rubati. Non le avrebbero dato soldi, né avrebbero restituito i libri. Andai al negozio e dissi loro che non potevano confiscare i miei libri senza un giusto processo legale. Sapevano che ero uno studente del college e che potevano chiamare la polizia ogni volta che volevano. Dissi loro che o avrebbero restituito i libri immediatamente o avrei preso tutti i libri che pensavo corrispondessero all'importo che mi avevano sottratto. Mi diedero i libri e andai a lezione.

A quanto pare la libreria avvisò il Decano degli studenti, che chiamò la polizia. Mentre ero in classe, la polizia di Oakland venne e mi scortarono con i libri alla polizia del campus, che a sua volta mi portò all'ufficio del Decano. Nessuno poteva arrestarmi perché non c'era alcun mandato. La libreria volle aspettare il ritorno dalla leva militare del ragazzo che aveva denunciato il furto dei libri per identificarli. Così mi portarono nel suo ufficio, il Decano mi disse che mi avrebbe dato una ricevuta e avrebbe conservato i libri fino al ritorno del proprietario. Io gli dissi che non mi avrebbe dato alcuna ricevuta, perché erano i miei libri e non poteva confiscarmi nessuna proprietà senza un giusto processo legale; farlo sarebbe stata una violazione dei miei diritti costituzionali. Aggiunsi: "Inoltre, se provi a confiscarmi le mie cose, chiederò alla polizia arrestarti". La polizia, non sapendo cosa fare, rimase stupidamente impietrita. Il Decano disse che il ragazzo non sarebbe tornato prima di una settimana, ma voleva i libri. Presi i libri dalla sua scrivania e gli risposi: "Sono iscritto qui e quando vorrai parlarmi, sarò nei paraggi". Così uscii dall'ufficio. Non sapevano come comportarsi con un povero uomo nero oppresso che conosceva la loro legge e aveva dignità.

Quando mi accusarono e venni portato in giudizio, mi difesi di nuovo. Il caso ruotava attorno all'identificazione dei libri. L'uomo sapeva che i suoi libri erano stati rubati e la libreria sapeva di averne perso alcuni. L'identificazione non venne effettuata, ma mi accusarono di furto. Nascosi i libri in modo che nessuno potesse trovarli e quando arrivai in tribunale, li lasciai dov'erano. Mi portarono al processo senza nessuna prova fattuale contro di me, e risolsi il caso con la difesa che condussi, in particolare grazie al controinterrogatorio.

La proprietaria della libreria prese parola. L'anno prima, la vigilia di Natale, mi aveva invitato a casa sua, e da allora l'avevo vista di tanto in tanto. Quando non fui più disposto a continuare la relazione con lei, si arrabbiò. Volevo farlo venire fuori, ma quando ho iniziato con questa serie di domande, il giudice si è indignato e ha interrotto tutto. A quel punto, però, era scoppiata in lacrime sul banco dei testimoni, e dalle domande che avevo posto e dalla sua reazione alla giuria fu chiaro che aveva ragioni personali per testimoniare contro di me.

Quando il Decano testimoniò, mi sono messo davvero all'opera. Anche se i libri non vennero inseriti come prova, disse che ne avevo in mio possesso alcuni identici a quelli sull'elenco il giorno in cui la polizia mi portò nel suo ufficio. Gli chiesi: "Beh, se la polizia era lì, perché non mi hai arrestato?" Rispose: "Non ero certo dei miei diritti". Questa era l'apertura di cui avevo bisogno. Dissi: "Vuoi dire che frequento la tua scuola e tu mi insegni i miei diritti senza nemmeno conoscere i tuoi? Mi stai dando la conoscenza e non conosci i tuoi diritti civili fondamentali?" Poi mi sono rivolto alla giuria e ho sostenuto che questo fosse davvero strano. Il giudice era furioso e quasi mi citò per oltraggio alla corte. Ero disprezzante, certo, e non solo nei confronti della corte. Disprezzavo tutto il sistema di sfruttamento, che cominciavo a comprendere sempre meglio.

Sapevo cosa pensava la giuria e quando il Decano ammise di non conoscere i suoi diritti, ho usato la sua ignoranza a mio vantaggio. Le persone hanno automaticamente pensato: "Vuoi dire che sei un professore universitario e non sai qualcosa di così basilare e semplice?" Una volta piantata questa idea nella mente dei giurati, la sua testimonianza venne rigettata in toto. Dissi alla giuria che collezionavo libri, cosa che facevo, li scambiavo e li vendevo, e che avevo alcuni volumi simili a quelli citati nell'atto d'accusa: stessi nomi, stessi autori e così via. Quando vollero visionare i libri, chiesi al giudice se potevo andare a casa a prenderli. Il giudice disse che non poteva fermare un processo a metà (era un caso per un reato minore) per lasciarmi andare a casa. La mia strategia, tuttavia, aveva funzionato e mi ritrovai con il giudizio sospeso.

Poi arrivò il secondo processo. Questa volta avevo i libri in tribunale, ma nessuno riuscì a identificarli. Avevo acquistato alcuni libri diversi - stessi autori e stessi nomi - e vi avevo inserito all'interno alcuni segni simili. L'uomo che sosteneva che la sua macchina era stata derubata, il Decano e il proprietario della libreria non

riuscirono ad identificarli con certezza. Continuavano a dire che i libri erano simili o uguali, ma non ne erano sicuri. Sottolineai questa incertezza, dicendo che tutto quello che sapevo era che avevo acquistato i libri da un'altra persona. Dissi alla giuria che in realtà non avevo rubato i libri e che portandoli in tribunale cercavo di sapere se appartenessero a coloro che avevano sporto denuncia. Un'altra sospensione.

Mi processarono una terza volta, con lo stesso risultato. Quando sollevarono il caso per la quarta volta, il giudice lo respinse. Tra una cosa e l'altra, tra rinvii e annullamenti, il caso si trascinò per un periodo di nove mesi. Si trattava di semplici molestie, per quanto mi riguardava, perché non avevo rubato i libri. Provarono anche ad usare nuovi PM; Ne avevo uno diverso ogni volta, ogni idiota della contea di Alameda, e comunque non arrivarono da nessuna parte. Li guardavo dritto negli occhi e avanzavo.

Il terzo caso saltò fuori da una festa a cui partecipai con Melvin a casa di un agente di sorveglianza che era andato con lui al San Jose State College. Melvin conosceva alcuni dei presenti da parecchio tempo, e la maggior parte era imparentate tra loro in qualche modo, sia per sangue che per matrimonio. Melvin e io eravamo degli outsider. Come al solito iniziai una discussione. Per me una festa era buona o cattiva a seconda che potessi iniziare una sessione di rap. Era il modo in cui predicavo per l'Associazione Afro-Americana e reclutavo molti sottoproletari.

Alcune di queste sessioni finivano con dei litigi. Era quasi come se si trattasse di nuovo di dozens, anche se qui erano in gioco le idee, non le madri. Chi era in grado di porre le domande più penetranti e di dare le risposte più intelligenti "cap-pava", o batteva, tutti gli altri. A volte, dopo che un ragazzo veniva sconfitto, o "abbattuto", se voleva combattere, lo accontentavo. Era tutto uguale. Se riuscivo a fare un bel rap e anche a litigare, la serata sarebbe stata completa.

Alla festa, mentre parlavamo, uno chiamato Odell Lee si avvicinò e si inserì nella conversazione. Non lo conoscevo, l'avevo giusto visto ballare poco prima, ma ero andato a scuola con sua moglie Margo, che era lì. Odell Lee si avvicinò e disse: "Tu devi essere un afroamericano". Gli risposi: "Non so cosa intendi. Mi stai chiedendo se sono di origine africana o se sono membro dell'Associazione Afroamericana di Donald Warden? Se quest'ultimo, allora non lo sono. Ma se mi stai chiedendo se sono di origini africane, allora sono afroamericano, proprio come te". Lui diceva parole in cinese e io imbeccavo in swahili. Poi mi chiese: "Bene, come fai a sapere che sono afroamericano?" risposi: "Beh, ho dieci decimi, e posso vedere che i tuoi capelli sono crespi quanto i miei, e il tuo viso altrettanto nero, quindi concludo che devi essere esattamente quello che sono io, un afroamericano." Detto questo mi voltai e comincia a tagliare la mia bistecca. Ero l'unico nella stanza con un coltello da bistecca. Tutti gli altri avevano utensili di plastica, ma siccome la bistecca era piuttosto dura, ero andato in cucina a prenderne uno normale. Avendo messo il punto, la mia mossa, per così dire, voltai le spalle a Lee come a criticarlo. Per lui fu una provocazione. Odell aveva una cicatrice sul viso che andava dall'orecchio fino appena sotto il mento.

Questa era una cosa molto significativa, perché nel quartiere incontri un sacco di ragazzi con cicatrici del genere, che di solito significa che la persona ha visto parecchie situazioni con i coltelli. Non è sempre così, ma quando cerchi di sopravvivere nel blocco, impari a cogliere i segnali. Così mi voltai e cominciai a tagliare la bistecca con il coltello che avevo nella mano destra. Mi afferrò il braccio sinistro con il destro e mi fece voltare bruscamente. Quando lo fece, il mio coltello era puntato contro di lui in posizione pronta. Lee disse: "Non voltarmi le spalle mentre ti parlo". Gli tolsi la mano dal braccio. "Non mettermi mai più le mani addosso", dissi, e mi voltai di nuovo verso la bistecca.

Normalmente non gli avrei voltato le spalle una seconda volta, perché aveva tutti i segni del tush hog. Ma in qualche modo i conti non mi tornavano.

La maggior parte delle persone erano professionisti - o stavano studiando per diventarlo - e quest'uomo con la cicatrice non lo sembrava affatto. Non eravamo nel blocco, quindi pensai che forse la cicatrice non significasse nulla. All'improvviso, però, fece il prepotente e in quel momento voleva che tutti sapessero che non aveva finito con me. Voltargli le spalle una seconda volta, questo avrebbe posto fine a tutta la discussione per un nero borghese, ma il bulletto rispose a modo suo.

Mi fece girare di nuovo e il ritmo batté il suo tempo. "Non devi sapere con chi stai parlando", disse, muovendo la mano sinistra verso la tasca posteriore. Pensai che fosse meglio sbrigarmi. Siccome la miglior difesa è un buon attacco, il mio coltello da bistecca era di nuovo pronto in posizione, in modo istintivo. Gli dissi: "Non puntarmi addosso un coltello", e spinsi il coltello in avanti, pugnalandolo più volte prima che potesse alzarsi con la mano sinistra. Mi teneva con la mano destra e cercava di avanzare, ma io lo respingevo. Ancora adesso non so cosa stesse facendo con la sinistra, ma mi aspettavo mi avrebbe fatto male da un momento all'altro e volevo batterlo sul tempo. Melvin afferrò il braccio destro di Lee e lo spinse in un angolo, dove cadde, sanguinando pesantemente. Si alzò e mi caricò di nuovo, e io continuai a tenere pronto il coltello. Poi Melvin saltò

nel mezzo e Lee svenne tra le sue braccia. Mentre Melvin mi prendeva il coltello, ci girammo verso il resto della gente e qualcuno chiese: "Perché l'hai tagliato?" Melvin rispose: "L'ha tagliato perché doveva tagliarlo" e uscimmo dalla stanza.

Melvin voleva che lo denunciassi, ma io non sarei mai andato alla polizia.

Circa due settimane dopo, Odell Lee mi accusò. Non so perché abbia tardato così tanto, forse perché era stato ricoverato per qualche giorno. Forse era titubante. Aveva parlato di acchiapparmi, sapevo questa cosa, ma ho anche sentito dire che sua moglie lo aveva esortato a sporgere denuncia.

Per me non era il tipo di personaggio che sarebbe andato alla polizia. Lo vidi come un ragazzo che avrebbe preferito cercarmi lui stesso e farla finita lì. Quando fece sapere che mi stava cercando, inizia a girare con una pistola. Al contrario, venni arrestato a casa mia con un mandato e incriminato per aggressione con un'arma mortale. Dopo che mi dichiarai non colpevole, andammo a processo con una giuria. Mi difesi di nuovo.

Come da accusa, mi giudicarono colpevole, ma solo perché non avevo una giuria di miei pari. La mia difesa si basava sul fatto che ero non colpevole, tanto per la legge bianca quanto per la cultura della comunità nera. Non negai di aver pugnalato Odell Lee - lo ammisi - ma la legge dice che quando uno vede o sente di essere in imminente pericolo di gravi lesioni personali o di morte, può usare tutta la forza necessaria per difendersi. Se uccide il suo aggressore, l'omicidio è giustificato. Questa sezione del codice penale della California è quasi impossibile da applicare per uno uomo che difende se stesso, a meno che non faccia parte della classe degli oppressori. Gli oppressi non hanno alcuna possibilità, perché le persone che fanno parte delle giurie pensano sempre che avresti potuto scegliere un altro mezzo di difesa.

Non possono vedere o capire il pericolo.

Una giuria di miei pari avrebbe capito la situazione e mi avrebbe scagionato. Ma i giurati della contea di Alameda escono dalle grandi case sulle colline per esprimere giudizi sulle persone che secondo loro minacciano la loro "pace". Quando queste persone vedono una cicatrice sul volto di un uomo del quartiere, non ne comprendono il simbolismo. Odell Lee salì al banco dei testimoni e disse che la sua cicatrice era il risultato di un incidente automobilistico. Avrebbe potuto benissimo essere stato così. Ma considerando tutto il contesto – il suo comportamento alla festa, il movimento verso l'anca sinistra e la sua cicatrice – i miei pari non mi avrebbero mai condannato.

Bobby Seale lo spiega brillantemente in *Seize the Time*: puoi andare a una festa e pestare le scarpe a qualcuno e scusarti, e se la persona accetta le scuse, allora non succede nulla. Se senti qualcosa come "Le scuse non mi faranno brillare le scarpe", allora sai che in realtà sta dicendo: "Combatterò contro di te". Quindi ti difendi, e in quel caso colpire per primo sarebbe un atto difensivo, non offensivo. Stai cercando di ottenere un vantaggio su un avversario che ha già dichiarato guerra.

È tutta una questione di stili di vita che si riversa nel problema di avere una giuria di pari. Se l'imputato è un camionista, nella giuria dovrebbero esserci solo camionisti o tutti bianchi razzisti se un razzista bianco è sotto processo? Io dico di no. Esiste, tuttavia, una contraddizione interna in un sistema di giuria che divide totalmente l'imputato e la sua giuria. Culture e stili di vita diversi in America usano le stesse parole con diverse sfumature di significato.

Appartengono tutti a un'unica società ma vivono in mondi diversi.

Venni giudicato colpevole di un reato, aggressione con un'arma mortale, e per la prima volta dovetti affrontare una lunga pena detentiva. Prima e durante il processo ero stato libero su cauzione per diversi mesi. Andavo in tribunale ogni volta che dovevo, ma quando venni condannato, il giudice decise di revocare immediatamente la mia cauzione e di affidarmi alla custodia dell'ufficiale giudiziario mentre valutava quale sentenza imporre. Non volendo nulla di tutto ciò, chiesi di essere condannato in quel momento. Il giudice disse che se mi avesse condannato, sarei stato mandato nel penitenziario dello stato. Gli dissi di mandarmi lì immediatamente in modo che potessi iniziare a scontare la mia pena. Lui rifiutava, chiedendomi: "Ti rendi conto di quello che stai dicendo?" Dissi: "So quello che sto dicendo, che mi hai ritenuto colpevole. Ma non sono colpevole, e ora non voglio aspettare circa un mese scontando un tempo morto mentre ci pensi." Non c'era tempo morto per me. Era tutto tempo dal vivo, vita. Sentivo che se il giudice avesse voluto pensarci per trenta giorni, avrebbe dovuto lasciarmi stare libero su cauzione mentre lo faceva. Ma non lo avrebbe fatto. Mi fece rinchiudere nel carcere della contea di Alameda, un luogo che avrei conosciuto bene, molto bene.

Mentre aspettavo, la mia famiglia assunse un avvocato per rappresentarmi alla sentenza. Il giudice era un uomo di nome Leonard Dieden, che non dava alcun rispetto agli avvocati, tanto meno agli imputati. Ha manda-

to così tante persone al penitenziario che una sezione di San Quentin si chiama "Dieden's Row". Io ero contrario all'assunzione di un avvocato da parte della mia famiglia perché ritenevo che fosse inutile.

Tuttavia, lo fecero e lui chiese loro1.500$ per andare in tribunale una sola volta.

Quando arrivai alla sentenza, lui era lì e fece la sua "magia bianca": il giudice mi condannò a sei mesi nel carcere della contea. Anche se ero stato condannato per un reato grave, la pena che mi avevano concesso era per un reato minore. Questo sarebbe diventato un problema critico nel mio successivo processo capitale, perché la legge dice che puoi ridurre un reato grave ad uno minore scontando meno tempo. La pena per un reato grave non è inferiore ad un anno nel penitenziario statale e non superiore all'ergastolo o alla morte. Per un reato minore il massimo è un anno nella prigione della contea.

13

...tutte le donne, anche le più fenomenali, vogliono almeno la promessa di giorni più luminosi, domani luminosi. Io non ho alcun domani.

GEORGE JACKSON, I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere, 1970

Amare

I miei rapporti con le donne potrebbero essere descritti come complessi o strani, a seconda di come li si guarda. Diverse influenze hanno contribuito a formare il mio atteggiamento: l'influenza dei miei genitori, del cristianesimo, dei miei fratelli maggiori e, più tardi, le mie letture e le teorie di Richard Thorne. Siccome queste influenze erano spesso contraddittorie, portarono a certi conflitti nei miei sentimenti e nel mio coinvolgimento con le donne, conflitti che non sarebbero stati risolti finché la vita comunitaria del Black Panther Party non avesse sostituito le problematiche relazioni individuali.

Quando ero molto giovane, accettavo l'istituzione del matrimonio. Quando crebbi e vidi mio padre lottare per prendersi cura di una moglie e sette figli, dovendo fare tre lavori contemporaneamente, iniziai a capire che la famiglia borghese può essere un'esperienza imprigionante, schiavizzante e soffocante. Anche se mia madre e mio padre si amavano profondamente ed erano felici insieme, sentivo che non avrei potuto sopravvivere a questo tipo di impegno vincolante con tutte le sue preoccupazioni e insicurezze materiali. Tra i poveri, le condizioni sociali e le difficoltà economiche spesso trasformano il matrimonio in una relazione travagliata e fragile. Un forte amore tra marito e moglie può sopravvivere alle pressioni esterne, ma questo è raro. Il matrimonio di solito diventa un'ulteriore esperienza di prigionia all'interno della prigione generale della società.

I miei dubbi sul matrimonio si rafforzarono quando incontrai Richard Thorne. La sua teoria della non possessività nella relazione amorosa mi attirava. L'idea che una persona possieda l'altra, come nel matrimonio borghese, dove "lei è la mia donna e lui il mio uomo", era inaccettabile. Era troppo restrittiva, troppo vincolante e, in definitiva, distruttiva per l'unione stessa. Spesso assorbiva tutte le energie di un uomo e non lo lasciava libero di sviluppare potenziali talenti, di essere creativo o di dare un contributo in altri ambiti della vita.

Questo argomento – secondo cui la famiglia è un peso per l'uomo – è sviluppato nella critica del matrimonio e della famiglia di Bertrand Russell. Le sue osservazioni mi impressionarono e rafforzarono le mie convinzioni sugli svantaggi del matrimonio convenzionale.

Dopo aver pensato e letto, decisi di rimanere celibe. Questa è una decisione di cui non mi pento, anche se di tanto in tanto mi ha causato dolore, conflitti e portato infelicità a me e ad alcune delle donne che ho amato.

Dopo aver lasciato la Poor Boys Hall e aver ottenuto un mio appartamento, ho avuto a che fare con diverse bellissime giovani donne, che mi amavano moltissimo. E io le ho amate altrettanto. Per un periodo ho accettato da loro soldi e favori, ma solo dopo essermi spiegato sul fatto che probabilmente il nostro rapporto non avrebbe funzionato perché ero impreparato a seguire la vecchia strada. Se avessero voluto stare con me, dicevo loro, avrebbero dovuto fare certe cose. Non le ho mai forzate né persuase. Infatti dicevo che al posto loro non le avrei mai fatte. Spiegavo anche il mio principio di non possessività. Credevo che se io ero libero, lo erano

anche loro, libere di essere coinvolte con altri uomini. Dicevoloro che potevano avere qualunque tipo di relazione volessero con qualcun altro, ma che noi avevamo un rapporto speciale che non poteva essere duplicato con nessun'altra persona, non importa con quante persone potessimo essere coinvolti contemporaneamente. Ciò significava libertà per me, perché potevo avere tre o quattro relazioni contemporaneamente senza dover mantenere l'una segreta all'altra.

Vivevo da solo e avremmo potuto stare tutti insieme a casa mia allo stesso tempo. Richard avrebbe potuto portare con sé anche le sue amicizie. Insieme diventammo quasi una setta. Diffondevamo le nostre idee all'Oakland City College e a Berkeley prima che la vita di gruppo e il comunitarismo diventassero popolari. Potrei anche dire che questa fu l'origine della Sexual Freedom League, dal momento che Thorne partì da questo per fondare quell'organizzazione. Le ragazze trovavano i nostri esperimenti insoliti e romantici e pensavano che fossero molto emozionanti. Il principale fondamento delle nostre relazioni era l'onestà reciproca e l'eliminazione della gelosia. Entro un dato periodo, Richard e io andavamo a letto con più di una donna per vedere se riuscivano ad affrontare la situazione senza regredire ai loro vecchi valori, che noi, nella nostra saggezza, consideravamo obsoleti e borghesi, oltre che mentalmente malsani.

Nonostante gran parte di questo implicasse una nuova filosofia della famiglia, un'altra parte era di sfruttamento. Ero serio riguardo al nostro tentativo di mettere in discussione le questioni attraverso la pratica, ma sentivo anche che stavamo approfittando delle donne per ragioni pratiche. Le donne mi pagavano l'affitto, mi cucinavano e facevano altre cose, mentre tutto il denaro che guadagnavo era mio e potevo tenermelo.

In quel periodo stavo facevo piccole rapine a mano armata con alcuni dei miei "partners in crime". Ci nascondevamo nei parcheggi di costosi club per bianchi e quando la gente usciva prendevamo le loro pellicce, i portafogli, gli anelli e gli orologi. Non ho mai voluto fare queste cose su larga scala. Quello che volevo era del tempo libero per leggere e fare l'amore. La mia idea era quella di avere una relazione con un certo numero di donne, ed era così. Ripenso a quel periodo come a una sorta di "esperienza da Dio", quando ero "libero" di fare tutto ciò che volevo.

Vivevo però un conflitto perché, mentre sfruttavo le donne, combattevo anche contro alcuni valori interiori che non mi lasciavano in pace.

Forse questi derivavano dai principi cristiani che mi erano stati instillati dalla nascita, forse dai costumi tradizionali. Ancor più probabilmente il conflitto nasceva dal mio desiderio di non trattare un altro essere umano come un oggetto. Il fatto che trovassi necessario spiegare alle donne che erano in una situazione di svantaggio nella loro relazione con me indicava che avevo bisogno di una sorta di meccanismo di difesa contro il senso di colpa che provavo. Tuttavia, le donne rendevano possibile la mia libertà sacrificando le loro idee tradizionali di marito e famiglia. Anche se ho amato molte donne, solo due volte ho sentito l'impulso di sposarmi.

Anche allora, dopo una seria considerazione, non potevo andare fino in fondo. Ogni volta che mi sentivo vicino a una donna, sapevo che era giunto il momento che la relazione finisse. Non importa quanto profondamente mi sentissi convolto, non avrei potuto condividere i suoi obiettivi se avessero portato ad un compromesso con la società.

Per un certo periodo ho provato a fare il pappone, ma questo mi causava troppi tumulti interiori. Ogni volta che sfruttavo una sorella nera, la mia mente si riempiva di flash dell'esperienza degli schiavi: i cani razzisti che stupravano le donne nere. Cominciai a pensare che se la mia coscienza non mi avesse permesso di sfruttare le donne nere, forse avrei dovuto sfruttare le donne bianche, le "nemiche". Ma quando ho "convertito" una donna bianca e ho scoperto che c'era ancora una crisi di coscienza, ho capito che non avrei mai potuto fare il magnaccia per vivere. Con le donne nere il sentimento era vergogna, perché stavo vendendo il corpo di una mia sorella. Con le donne bianche il sentimento non era vergogna ma senso di colpa, perché ora ero nel ruolo dell'oppressore. Avevo un "malattia" per le donne.

Per questo motivo, non potrei mai essere duro con loro; Mi sono sempre identificato con loro e me ne sono innamorato. Flirtai con la prostituzione solo per circa nove mesi.

Fu durante questo periodo che conobbi Dolores. Siamo stati insieme per cinque anni, finché non sono finito in prigione dopo il caso Odell Lee. Lentamente, impercettibilmente, mi ero innamorato di lei più profondamente di quanto non avessi mai fatto prima.

Aveva alcune qualità che la distinguevano da tutte le altre; era speciale, unica. Dolores era una bellissima ragazzina afro-filippina dallo spirito libero, che viveva con un'intensità appassionata. La vita con lei era spontanea, imprevedibile e piena di sorprese, perché aveva l'auto-incoscienza di una bambina impulsiva e dispettosa. A volte, se stavo leggendo o ero assorto, lei si mi avvicinava furtivamente da dietro e mi saltava sulla schiena.

Amava i giochi di combattimento e giocava in modo aggressivo, spesso io e Melvin dovevamo ritirarci da una raffica di piccole pietre che volavano verso di noi, accompagnate da risate trionfanti e scherni.

Eppure c'era un lato più profondo e complesso nella sua natura, perché era una creatura dai grandi contrasti. Dolores aveva un dono insolito per il linguaggio, una sensibilità per le sfumature e le sottigliezze delle parole. Compose piccole poesie che mi sembrarono straordinarie. Rivelavano la consapevolezza della fragilità di tutti i coinvolgimenti umani e il senso di disperazione che aleggia costantemente sulla soglia della coscienza dell'amante. Eccone una che scrisse per me:

The two of us are multitude;
Without you I am dead.
I'd rather not be
Than to be deceived
By the one who keeps me alive.

Nel nostro rapporto c'era un'intensa contraddizione. Avrei potuto vivere con lei ma non nel contesto della vita familiare convenzionale. Durante i nostri cinque anni insieme ci siamo lasciati di tanto in tanto, ma mai per più di tre mesi; un bisogno intenso ci riportava sempre l'uno all'altra. Nonostante le sue qualità infantili, Dolores era matura sotto molti aspetti. Era una gran lavoratrice e disposta a sostenerci; capiva davvero e accettava il mio problema.

Ero in conflitto, volevo fare le cose che ci si aspetta da un uomo nella nostra società, provandoci anche un paio di volte, senza successo. Lavorai in un cantiere edile una volta e in un conservificio per un paio di stagioni, ma non potevo affrontare il lavoro a tempo indeterminato. Spesso ho pensato di sposare Dolores, ma farlo significava accettare le condizioni necessarie al matrimonio in una situazione opprimente. Se due persone stanno insieme come un'unità, anziché in modo casuale, deve esistere una certa sicurezza. Avendo nel caso bambini devono sacrificare il loro tempo per avere quella sicurezza. Ne avevo paura.

Molti miei coetanei si sposavano nella speranza di assicurarsi un buon lavoro e mettere su famiglia. Ma presto i loro matrimoni si scioglievano perché la vita costava così tanto e il loro lavoro era così umile che passavano tutto il tempo alla ricerca di beni di prima necessità. I loro sogni sono venivano schiacciati dalla realtà delle loro vite. Quando mi sono visto dirigermi in quella direzione, esitai. Rifiutando il matrimonio e una famiglia mantenni la mia "libertà", ma persi l'intimità e la compagnia di una donna, un'esperienza che probabilmente è altrettanto grande, forse maggiore, della libertà che volevo.

La mia incapacità di impegnarmi totalmente portò Dolores al disastro.

I nostri anni insieme e la nostra vicinanza avevano creato in lei una profonda dipendenza, anche se cercavo di mantenere la mia libertà in vari modi. Una di queste era vedere altre donne. Una notte portai un'altra donna a casa dei miei genitori; mentre eravamo lì, Dolores arrivò senza preavviso. Io e l'altra donna uscimmo, lasciando lì Dolores. Alla fine, verso le due del mattino, lasciai la mia compagna e ritornai al nostro appartamento. Dolores se n'era andata. Dopo alcune chiamate frenetiche, ne feci una a mio cugino, che viveva nelle vicinanze. Mi disse che Dolores aveva preso quaranta sonniferi. Mi precipitai lì e trovai Dolores priva di sensi. Arrivò un'ambulanza e la portarono in ospedale. Nessuno sapeva se gli aiuti fossero arrivati in tempo. Volai in ospedale. Era viva.

Avrei dovuto vedere il pericolo. Alcune delle sue poesie avevano prefigurato l'impulso autodistruttivo. Una di loro, in particolare, aveva una carattere cupo e disperato:

The pigeons of my conscience
Make shadows on the wall.
The cannibal that lives within my mind
Leaves no room for the imagination.
I regret just this.

La mia esperienza con Dolores ha rafforzato, alla fine, la mia convinzione che le richieste che due persone si fanno reciprocamente possono essere paralizzanti e distruttive. Non importa quanto si amino, i valori della nostra società cospirano per aggiungere pressioni intollerabili a una relazione vincolante. Le contraddizioni inerenti al matrimonio rendono sopravvivere quasi impossibile.

Queste contraddizioni sono state risolte dai valori del Black Panther Party e dalla vita comunitaria del Partito. La vicinanza del gruppo e il senso condiviso dello scopo ci trasformano in un corpo armonioso e funzionante, che lavora per la distruzione di quelle condizioni che fanno soffrire le persone. La nostra unità ci ha trasfor-

mato al punto in cui non siamo scesi a compromessi con il sistema; abbiamo la vicinanza e l'amore della vita familiare, la volontà di vivere nonostante condizioni crudeli. La consapevolezza è il primo passo verso il controllo di una situazione. Ci sentiamo liberi come gruppo; sappiamo cosa ci preoccupa e agiamo.

I valori borghesi definiscono la dinamica familiare in America, le danno determinati obiettivi. Gli oppressi e i poveri che cercano di raggiungere questi obiettivi falliscono proprio a causa delle condizioni stabilite dalla borghesia. Ecco il dilemma. Abbiamo bisogno di una famiglia, perché ogni uomo e ogni donna merita il tipo di sostegno spirituale e di unità che una famiglia fornisce. I Neri cercano di raggiungere gli obiettivi fissati dalla cultura dominante e falliscono senza sapere il perché. Come risolvi la situazione? Restando fuori dal sistema, vivendo da soli? Ho scoperto che essere un outsider significa essere alienato e infelice. Nel Partito abbiamo formato una famiglia, una famiglia combattente che costituisce in sé un'unità vitale.

Non abbiamo alcuna idea romantica e immaginaria di sposarci e vivere felici e contenti dietro uno steccato bianco. Scegliamo di vivere insieme per uno scopo comune e insieme lottiamo per la nostra esistenza e i nostri obiettivi. Oggi abbiamo la vicinanza, l'armonia e la libertà che abbiamo cercato così a lungo.

Delores Henderson, Joyce Lee, Mary Ann Carlton, Joyce Means Paula Hill e un'ignota, fotografate durante una delle manifestazioni "Freey Huey" al DeFremery Park di Oakland nel 1968, fotografate da Pirkle Jones

Bobby Seale e Huey P. Newton in posa di fronte la sede del Black Panther Party for Self Defense a Oakland, il 25 aprile 1967.

PARTE TERZA

Crediamo che i neri non saranno liberi finché non saremo in grado di determinare il nostro destino.

14

Chiusa in prigione, dentro una gabbia, la mia mente è ancora libera... Cosa accade se una persona è così ben orientata che nessuna perdita materiale può causarle disorganizzazione mentale? Questo è il libero agente.

EORGE JACKSON, I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere, 1970

Libertà

La prigione è un posto strano per trovare la libertà, ma è stato il posto in cui ho trovato la mia per la prima volta: nella prigione della contea di Alameda a Oakland nel 1964. Questa prigione si trova al decimo piano dell'Alameda County Court House, l'enorme edificio bianco che chiamavamo "Moby Dick". Quando fui ingiustamente condannato per l'aggressione contro Odell Lee, il giudice Dieden mi mandò lì in attesa della sentenza. Poco dopo il mio arrivo, mi fecero lavorare, il che mi dava l'opportunità di muovermi liberamente. Le condizioni non erano buone; infatti, il posto esplose poche settimane dopo, quando i detenuti si rifiutarono di continuare a mangiare amido e zuppa di piselli quasi a ogni pasto, e iniziarono uno sciopero alimentare. Mi unii loro. Quando ci portarono la nostra zuppa di piselli , la lanciammo indietro attraverso le sbarre, su tutti i muri, e ci rifiutammo di chiuderci nelle nostre celle.

Ero l'unico lavoratore che prese parte allo sciopero e, poiché potevo spostarmi tra i blocchi di celle, mi incaricarono di organizzarlo. È vero, avevo portato avanti e indietro qualche messaggio, ma allora non ero un organizzatore, non che questo avesse importanza per l'amministrazione della prigione. Si supponeva che i lavoratori fossero d'accordo con l'establishment in tutto, e poiché non potevo esserlo, mi schiaffarono addosso l'etichetta di organizzatore e mi misero nel "buco" - quello che i prigionieri neri chiamano lo "spezza-anima".

Avevo ventidue anni ed ero già stato in prigione per varie questioni, soprattutto furto con scasso e piccoli furti. I miei genitori erano piuttosto stufi di me nella tarda adolescenza e negli anni successivi, quindi dovetti far affidamento su Sonny Man che veniva da Los Angeles, o dovunque fosse, per essere salvato. Dato che gli ero stato "dato", veniva ogni volta che poteva.

Ma a volte non riuscivo a trovarlo. In ogni caso, nel 1964 non ero più estraneo al carcere, anche se non ero mai stato in isolamento estremo.

All'interno del carcere ci sono quattro livelli di reclusione: la linea principale, la segregazione, l'isolamento e la deprivazione – lo "spezza-anima". Puoi essere in prigione dentro la prigione, ma lo spezza- anima è la tua "ultima" fine del mondo. Nel 1964, c'erano due di queste celle di deprivazione presso il carcere di Alameda; ciascuno era largo un metro e mezzo, lungo due e alto tre. Il pavimento era di piastrelle di gomma rosso scuro e le pareti erano nere. Se le guardie avessero voluto, avrebbero potuto accendere una luce sul soffitto, ma io ero sempre tenuto all buio e nudo. Questo fa parte della privazione, per questo lo spezza anima è chiamato strip cell. A volte il prigioniero dell'altra cella riceveva una coperta, ma a me non ne hanno mai data una. A volte riceveva anche la carta igienica - il limite era di due quadrati - e quando ne chiedeva di più gli veniva detto di no, questo faceva parte della punizione. Non c'erano cuccette, né lavabo, né gabinetto, nient'altro che pavimenti nudi, pareti nude, una solida porta d'acciaio e un buco rotondo di dieci centimetri di diametro e profondo quindici al centro del pavimento. Il prigioniero avrebbe dovuto urinare e defecare in questo buco.

Un cartone di latte da mezzo litro pieno d'acqua era il mio liquido per la settimana. Due volte al giorno e sem-

pre di notte le guardie portavano una tazzina di zuppa fredda di piselli , direttamente dal barattolo. A volte durante la giornata portavano il "polpettone alla frutta", un tortino di verdure cotte schiacciate insieme fino a formare una polpetta. Quando entrai lì per la prima volta, volevo mangiare e stare in salute, ma presto capii che c'era un altro trucco, perché quando mangiavo dovevo defecare. Di notte da sotto la porta non entrava nessuna luce. Non sarei nemmeno riuscito a trovare il buco se avessi voluto. Se ero disperato dovevo cercare con la mano; quando lo trovavo era sempre viscido per la sporcizia entrata prima. Ero proprio come una talpa che cerca il sole; Odiavo trovarlo quando lo facevo. Dopo alcuni giorni la fossa si riempiva e traboccava, tanto che non potevo sdraiarmi senza sguazzare nei miei stessi rifiuti. Una volta ogni settimana o due le guardie facevano entrare un tubo nella cella e lavavano l'urina e le feci. Questo puliva l'aria per un po' e rendeva possibile fare giusto un respiro profondo. Mi era stato detto che avrei ceduto prima che fossero trascorsi i quindici giorni. La maggior parte degli uomini lo faceva. Dopo due o tre giorni cominciavano a urlare e imploravano che qualcuno venisse a tirarli fuori, e il capitano andava a visitarli e diceva: "Non vogliamo trattarvi in questo modo. Ora esci, rispetta le regole e non essere così arrogante. Ti tratteremo in modo giusto. Le porte qui sono grandi." A dire il vero dopo due o tre giorni stavo male. Perché non mi sono spezzato, non lo so. Testardaggine, probabilmente. Non volevo implorare. Certamente la mia resistenza non era collegata ad alcun tipo di ideologia o programma. Questo è venuto dopo. Comunque non urlai né implorai; imparai i segreti della sopravvivenza.

Un segreto era lo stesso imparato dal Mahatma Gandhi: fare piccoli sorsi di nutrimento, quanto basta per mantenere le forze, ma mai abbastanza da dover defecare fino alla fine dei quindici giorni. In questo modo mantenevo l'aria un po' pulita e non avevo troppopieni. Feci lo stesso con l'acqua, bevendo piccoli sorsi ogni poche ore. Il mio corpo assorbiva tutto e non dovevo urinare. C'era un altro segreto, più importante, che avrebbe richiesto più tempo per essere appreso.

Durante il giorno filtrava un po' di luce nella fessura larga cinque centimetri sul fondo della porta d'acciaio. Di notte, mentre il sole tramontava e le luci si spegnevano una dopo l'altra, sentivo tutte le celle e le serrature che venivano chiuse. Mi guardavo le mani e presto non riuscivo più a vederle. Per me quello era il momento della prova, il momento in cui dovevo salvarmi o crollare.

Fuori dal carcere il cervello è sempre bombardato da stimoli esterni.

Queste visioni e suoni ordinari della vita aiutano a mantenere i nostri processi mentali in ordine, razionali. Nella deprivazione devi in qualche modo sostituire gli stimoli, fornirti un ambiente interiore. Fin da quando ero bambino riuscivo a superare lo stress evocando pensieri piacevoli. Così ben presto iniziai a riflettere sugli aspetti più rilassanti del mio passato, non per tenere lontani i pensieri cattivi, ma per darmi forza in una sorta di esperienza gratificante. Qui imparai qualcosa. Questo era diverso.

Quando avevo un ricordo piacevole, cosa dovevo farne? Avrei dovuto buttarlo via e prenderne un altro o provare a tenerlo per divertirmi il più a lungo possibile? Se non sei disciplinato, accade una cosa strana. Arriva il pensiero piacevole, e poi un altro e un altro ancora, come rapidi spezzoni che lampeggiano vividamente sullo schermo di un film. All'inizio sono organizzati. Poi iniziano a prendere velocità, spingendosi uno sopra l'altro, andando più veloci, più veloci, più veloci, più veloci. I pensieri piacevoli non sono più così piacevoli adesso; sono caricature orribili e grottesche, che ti frullano in la testa. Fermati! Mi sono sentito dire: fermati, fermati, fermati. Non urlavo. Era capaci di fermarli. Adesso cosa faccio?

iniziai a fare degli esercizi, soprattutto quando sentivo il tintinnio delle chiavi mentre le guardie arrivavano con la zuppa di piselli e il polpettone. *Non avrei urlato; Non mi sarei scusato*, anche se venivano tutti i giorni, dicendo che mi avrebbero lasciato uscire se avessi ceduto. Quando venivano, mi alzavo e iniziavo la mia callistenia, e quando se ne andavano, ricominciavo i pensieri piacevoli. Se ero troppo stanco per stare in piedi, mi sdraiavo e appoggiavo la schiena. Più tardi appresi che la mia posizione, con la schiena inarcata e solo le spalle e le natiche tese che toccavano il pavimento, era una postura Zen buddista.

Allora non lo sapevo, naturalmente; Mi ero solo ritrovato sulla schiena. Quando i pensieri ricominciavano a tornare, per intrattenermi, e quando succedeva la stessa cosa con l'accelerazione, *più veloce, più veloce*, avrei detto: fermati! e ricominciavo da capo.

Nel corso di un lasso di tempo, non so quanto tempo ci sia voluto, padroneggiavo i miei pensieri. Potevo avviarli e fermarli; potevo rallentarli e accelerarli. È stato un esercizio molto consapevole. Per un po' ho temuto di perdere il controllo. Non potevo pensare; Non potevo smettere di pensare. Solo più tardi ho imparato attraverso la pratica ad andare alla velocità che volevo. Io li chiamo spezzoni di film, ma in realtà sono schemi di pensiero, le immagini più vivide della mia famiglia, delle ragazze, dei bei momenti. Ben presto potevo stare sdraiato con la schiena inarcata per ore e ore, e non davo più importanza allo scorrere del tempo. Controllo. Ho imparato a controllare il mio cibo, il mio corpo e la mia mente attraverso un atto deliberato di volontà.

Dopo quindici giorni le guardie mi tirarono fuori e mi rimandarono in una cella normale per ventiquattr'ore, dove feci una doccia e visitai un medico e uno psichiatra. Erano preoccupati che i prigionieri diventassero mentalmente disorganizzati in quella deprivazione. Poi, siccome non mi ero pentito, mi rimandarono nel buco. A quel punto non mi faceva più paura. Avevo conquistato la mia libertà.

Gli spezza-anime esistono perché le autorità sanno che tali condizioni porterebbero *loro* al punto di rottura, ma quando decisi che non avrebbero vinto la mia volontà, divenni più forte di loro. Li capivo meglio di quanto loro capissero me. Non più dipendente dalle cose del mondo, mi sono sentito davvero libero per la prima volta nella vita. In passato ero stato come i miei carcerieri; Avevo perseguito gli obiettivi dell'America capitalista. Ora avevo una libertà maggiore.

La maggior parte delle persone che mi conoscono non si rendono conto che sono entrato e uscito di prigione per gli ultimi dodici anni. Sanno solo dei miei undici mesi in isolamento nel 1967, in attesa dell'inizio del processo per omicidio, e dei successivi ventidue mesi trascorsi nella Colonia Penale. Ma il 1967 non sarebbe stato possibile senza il 1964. Non avrei potuto gestire l'isolamento della colonia penale senza lo spezza anime dietro di me. Per questo motivo, non posso dire a giovani compagni inesperti di andare in prigione o in isolamento, perché questo è il modo di sfidare le autorità ed esercitare la loro libertà. So cosa può fare la deprivazione ad un uomo.

La strip cell è stata messa fuori legge in tutti gli Stati Uniti. I prigionieri con cui parlo in California mi dicono che non è più in uso sulla costa occidentale. Questo è merito del lavoro di Charles Garry, l'avvocato che mi difese nel 1968, quando combatté il caso di Warren Wells, una pantera nera accusata di aver sparato a un poliziotto. La Corte Superiore della California ha affermato che è un oltraggio alla decenza umana sottoporre un uomo a una privazione così estrema. Naturalmente, le prigioni hanno i loro metodi, e là fuori proprio adesso, da qualche parte, i prigionieri senza avvocati giacciono probabilmente nella loro stessa sporcizia nello spezza anime.

Sono stato nel buco per un mese. La mia condanna, quando arrivò, fu di sei mesi nella fattoria della contea di Santa Rita, circa cinquanta miglia a sud di Oakland. È un campo d'onore senza mura e i detenuti non sono rinchiusi. C'è un recinto di filo spinato, ma chiunque può allontanarsi facilmente durante il giorno. I detenuti lavorano nella cura del bestiame, coltivano i campi e fanno altri lavori agricoli.

Non sono rimasto a lungo nel campo d'onore. Pochi giorni dopo il mio arrivo, litigai con un grasso detenuto nero di nome Bojack, che prestava servizio in mensa. Bojack era un diligente garante delle piccole porzioni, e io ero un "mestolaio". Ogni volta che Bojack si voltava, prendevo dell'altro con il cucchiaio. Un giorno cercò di impedirmi di intingere, e io lo insultai come protettore degli interessi dell'oppressore e lo fracassai con un vassoio d'acciaio. Quando mi staccarono da lui, mi portarono vicino Graystone, il carcere di massima sicurezza di Santa Rita.

Qui i prigionieri vengono rinchiusi tutto il giorno all'interno di un edificio in pietra. Non solo. Mi misero in isolamento per i restanti mesi della mia condanna. Grazie alla mia esperienza nella tenuta, riuscii a sopravvivere. Anche in quel caso, non mi sottomisero facilmente. Il cibo a Graystone era pessimo come lo era stato ad Alameda, e protestavo costantemente per questo e per la mancanza di riscaldamento nella mia cella. La metà delle volte non avevamo alcun tipo di riscaldamento.

Ovunque tu vada in prigione ci sono detenuti disturbati. Uno nel mio blocco a Santa Rita urlava giorno e notte più forte che poteva; le sue corde vocali sembravano fatte di ferro. Di tanto in tanto, le guardie entravano nella sua cella e gli gettavano addosso secchi d'acqua fredda. A poco a poco, man mano che il detenuto si indeboliva, l'urlo divenne un gracidio, poi un cigolio e poi un sussurro. Molto tempo dopo che si arrese, il suono è rimasto nella mia testa.

L'amministrazione di Santa Rita alla fine si stufò delle mie continue lamentele e proteste e venni rispedito nel carcere di Oakland, dove trascorsi il resto del mio tempo in isolamento. Ormai ero abituato al freddo. Anche adesso, non mi piace il caldo ovunque vado, qualunque sia la temperatura esterna. Così, il modo in cui mi trattarono mi disse molto su coloro che avevano ideato questa punizione. Li conosco bene.

15

Seale è l'erede dei primi sforzi organizzativi dei giovani bianchi e neri nelle zone rurali del sud. Si fece carico...delle richieste degli studenti dei primi anni Sessanta che le garanzie e le promesse costituzionali fondamentali – così a lungo violate dall'illegittimo potere bianco – venissero immediatamente onorate, riservandosi il diritto di attaccare il sistema stesso.

JULIAN BOND, A Time to Speak, A Time to Act, 1972

Bobby Seale

Uscito di prigione e di nuovo in strada nel 1965, ripresi a frequentare Bobby Seale.

Avevamo molto di cui parlare; Non lo vedevo da più di un anno. Io e Bobby non eravamo sempre andati d'accordo. In effetti, non fummo d'accordo nemmeno la prima volta che ci incontrammo, durante la crisi dei missili di Cuba, diversi anni prima. Era il momento in cui il presidente Kennedy stava per spazzare via l'umanità dalla faccia della terra perché le navi russe erano in viaggio verso il territorio liberato con la forza dal popolo cubano. Il Partito Laburista Progressista stava organizzando una conferenza fuori dall'Oakland City College per incoraggiare il sostegno a Fidel Castro, e io ero lì perché ero d'accordo con le loro opinioni. C'erano diversi oratori e uno di loro, Donald Warden, si lanciò in un lungo elogio di Fidel. Fatto nel suo solito modo opportunistico, tirando acqua al suo mulino.

Warden era circa a metà della sua cantilena, criticando le organizzazioni per i diritti civili e chiedendo perché investissimo i nostri soldi in quel genere di cose, quando Bobby lo sfidò, esprimendo la sua opposizione a Warden e il suo forte sostegno alla National Association for the Avancement of Colored People. Sentiva che la NAACP fosse la speranza dei neri e per questo sosteneva il governo e le sue mosse contro Cuba. Successivamente gli spiegai che aveva torto a sostenere il governo e le organizzazioni per i diritti civili. Erano già stati investiti troppi soldi in azioni legali. C'erano abbastanza leggi sui libri per consentire ai neri di affrontare tutti i loro problemi, ma le leggi non venivano applicate. Per questo, cercare di ottenere più leggi, era solo una distrazione senza senso dai problemi reali. Questa era un'argomentazione che avevo sentito all'Afro-American Association e ad Oakland da Malcolm X, che aveva sottolineato il punto più e più volte. Bobby cominciò a pensarci e poi arrivò a condividere il mio punto di vista.

Qualunque fossero i nostri primi disaccordi, nel 1965 io e Bobby eravamo vicini.

Più tardi lo reclutai nell'Associazione Afro-Americana, ma quando io la lasciai, lui continuò a restare con Warden. A quel tempo stavo ancora attraversando la mia crisi di identità, cercando una certa comprensione di me stesso in relazione alla società. Mentre io rimanevo in secondo piano nell'Associazione e mi rifiutavo di schierarmi su qualsiasi posizione, Bobby ci metteva tutta la sua energia, anche dopo che me ne andai.
Nonostante questo, non stabilimmo un contatto stretto finché non uscii dal buco nel 1965.

A quel punto Bobby stava progettando di sposarsi e aveva bisogno di un letto per il suo nuovo appartamento. Io stavo lasciando la mia ragazza e avevo un letto che non volevo più. Gliel'ho venduto e l'abbiamo portato a casa sua. Quel pomeriggio cominciammo a parlare; mi disse che anche lui aveva lasciato l'Afro-American Association per entrare in contatto con Ken Freeman e il suo gruppo, il Revolutionary Action Movement (RAM). La maggior parte dei fratelli di questo gruppo frequentavano l'Oakland City College, ma l'organizzazione era una sorta di operazione clandestina, fuori dal campus. Avevano anche un gruppo di facciata chiamato Soul Students Advisory Council, che era un'organizzazione universitaria riconosciuta. Il gruppo della RAM era più intellettuale che attivo. Parlavano molto della rivoluzione e ne scrivevano anche. In effetti, scrivere era quasi un requisito per l'adesione, ma Bobby non era uno scrittore. Quando uscii di prigione, Bobby era finito a litigare con i membri ed era stato sospeso per un certo periodo. Ancora arrabbiato per questo, mi disse che intendeva rompere con loro. Come me, come migliaia di noi, Bobby cercava qualcosa e non la trovava.

Bobby e io entrammo in un periodo di intensa esplorazione, cercando di risolvere alcuni dei problemi ideologici del movimento nero; in parte, dovevamo spiegarci la nostra soddisfazione nel non vedere alcuna orga-

nizzazione politica nera avere successo. L'unica che pensavamo avesse promesso un successo a lungo termine era l'Organization of Afro-American Unity avviata da Malcolm X, ma Malcolm era morto troppo presto per compiere il suo programma. Lo slogan di Malcolm era stato "Libertà con ogni mezzo necessario", ma nulla di ciò che vedevamo andava in quella direzione. Avevamo ancora solo una vaga concezione di cosa avrebbe dovuto significare la libertà per i neri, a parte nei termini astratti presi in prestito dai politici, e questo non aiutava affatto le persone del quartiere. Quelle nobili parole erano destinate agli intellettuali e alla borghesia, che già si trovavano abbastanza a loro agio.

Gran parte delle nostre conversazioni riflettevano sui gruppi nelle aree di San Francisco, Oakland e Berkeley. Avendo conosciuto le persone che ne facevano parte, potevamo valutare sia gli aspetti positivi che quelli negativi dei loro protagonisti e della natura delle loro organizzazioni. Pur rispettando molti dei passi compiuti da questi fratelli, ritenevamo che gli aspetti negativi dei loro movimenti mettessero in ombra quelli positivi.

Iniziammo a buttar giù delle idee. Nessuno dei gruppi riusciva a reclutare e coinvolgere proprio le persone che dichiarava di rappresentare: i poveri della comunità che erano mai andati al college, quelli che probabilmente non erano nemmeno riusciti a finire la scuola superiore. Eppure questa era la nostra gente; erano la stragrande maggioranza della popolazione nera della zona. Qualsiasi gruppo che parlava di neri in realtà parlava di chi si trovava in basso nella scala sociale in termini di benessere, rispetto a loro, e quanta preoccupazione il governo aveva per loro. Parlavamo tutti di loro e nessuno li raggiungeva.

Bobby aveva un talento che poteva aiutarci. Stava cominciando a farsi un nome nelle produzioni locali come attore e comico. L'avevo visto recitare in diverse commedie scritte da fratelli, ed era fantastico. Non mi sono mai piaciuti i comici e non avrei fatto nulla per ascoltarne uno. Se una persona presenta il suo materiale in modo serio e usa l'umorismo per far capire i suoi punti, mi farà ridere con tutti gli altri, ma i comici in gamba e spiritosi mi lasciano indifferente. Nonostante questo, riconoscevo il talento di Bobby e pensavo che potesse usarlo per relazionarsi con le persone e convincerle in modo incisivo. Spesso, quando rappavamo sulle nostre frustrazioni con particolari persone o gruppi, Bobby inscenava le loro follie. Poteva fare imitazioni da esperto del presidente Kennedy, Martin Luther King, James Cagney, Humphrey Bogart e Chester di "Gunsmoke". Avrebbe potuto anche imitare fino all'ultimo dettaglio alcuni dei fratelli che ci circondavano. Mi scompisciava, non solo perché le sue imitazioni erano così buone, ma perché riusciva a trasmettere certi atteggiamenti e caratteristiche in modo così netto. Coglieva tutti i loro difetti, il modo in cui le loro idee non riuscivano a soddisfare i bisogni delle persone.

Progettammo di lavorare attraverso il Soul Students Advisory Council. Anche se la SSAC era solo una copertura della RAM, aveva un grande vantaggio: non era un'organizzazione intellettuale, e per questo motivo avrebbe potuto attirare molti fratelli delle classi inferiori al City College. Se questi fratelli fossero appartenuti ad un gruppo che avesse trasmesso loro sentimenti di forza e rispetto, sarebbero potuti diventarne dei partecipanti effettivi. Era importante dare loro qualcosa di rilevante da fare, qualcosa che non fosse degradante. Il Soul Students era normalmente un gruppo inefficace e transitorio senza un vero programma. Solo se succedeva qualcosa di grosso i loro incontri attiravano molte persone. Nei momenti tranquilli si presentavano giusto in due o tre.

Bobby Seale e Huey P. Newton in una serie di scatti di Stephen Shames. "Non mi ricordo cosa si dissero, ma si guardarono e scoppiarono a ridere a crepapelle", secondo Shames loro "avevano *quel* tipo di relazione"

Proprio in quel periodo, però, il Soul Students batteva un tema caldo: l'istituzione di un programma di storia e cultura afroamericana nel curriculum regolare del college. Nonostante si trattasse di un programma di rilievo, le autorità resistevano con le unghie e con i denti. Ogni volta che proponevamo un nuovo corso, ci rispondevano con le ragioni per cui non poteva esserci; allo stesso tempo, ironicamente, ci incoraggiavano ad essere "preoccupati". Questo era un semplice trucchetto; stavano prendendo tempo.

Io e Bobby vedemmo questa cosa come un'opportunità per far muovere di un ulteriore passo avanti il Soul Students verso programma di autodifesa armata. Ci avvicinammo a loro proponendo una manifestazione davanti al college a sostegno del programma di storia afroamericana. Sottolineammo che questo sarebbe stato un tipo diverso di manifestare: i membri del Soul Students avrebbero imbracciato le armi e marciato sul marciapiede davanti alla scuola. In parte, la manifestazione avrebbe espresso la nostra opposizione alla brutalità della polizia, ma avrebbe anche intimidito le autorità del City College che resistevano al nostro programma. Stavamo cercando un modo per dare rilievo sia il college che alla comunità, per riunirli. La polizia e le autorità scolastiche avevano bisogno di uno scossone da parte dei neri, e sapevamo che questo tipo di azione avrebbe fatto capire loro che i fratelli facevano sul serio. All'epoca portare armi per legittima difesa era perfettamente legale.

Spiegammo tutto questo al Soul Students e mostrammo loro che non intendevamo infrangere alcuna legge ma che ci preoccupavamo che l'organizzazione iniziasse ad affrontare la realtà invece che sedersi a intellettualizzare e scrivere saggi sull'uomo bianco. Volevamo che si dedicassero all'autodifesa armata con la piena consapevolezza che questa fosse la linea di difesa per la sopravvivenza dei neri in generale e in particolare per il programma culturale che stavamo cercando di stabilire. Per come la vedevamo, i neri venivano derubati ovunque. La polizia non ci aveva dato altra scelta se non quella di difenderci dalla loro brutalità. Nel campus venivamo male istruiti; non avevamo corsi che affrontassero i nostri bisogni e problemi reali, corsi che ci insegnassero come sopravvivere. Il nostro programma era concepito per condurre i fratelli ad autodifendersi prima che fossimo completamente annientati fisicamente e mentalmente.

Le armi erano uno strumento di reclutamento. Sentivo che avremmo potuto reclutare studenti dell'Oakland City College dal basso, persone che non si relazionavano con le organizzazioni universitarie, che erano fin troppo intellettuali e non offrivano alcun programma d'azione efficace. Le persone di strada si sarebbero identificate con il Soul Students se avessero seguito il nostro piano; se la comunità nera aveva imparato a rispettare una cosa, quella era la pistola.

Sottovalutammo la difficoltà di coinvolgere i fratelli. Il Soul Students rifiutò completamente il nostro programma. Quei fratelli erano stati così intimiditi dalla potenza di fuoco della polizia che non avrebbero preso seriamente in considerazione l'idea di imbracciare un'arma, legale o meno che fosse. Dopo quella battuta d'arresto passammo al Revolutionary Action Movement. Non avevano molti membri, giusto alcuni ragazzi del campus che parlavano parecchio. Spiegammo che indossando ed esibendo armi i fratelli di strada si sarebbero avvicinati all'esempio di leadership che dava la RAM. Parlammo anche di una nuova idea, il pattugliamento della polizia, poiché la polizia è la principale responsabile della violenza contro la comunità. Non andammo oltre queste due tattiche: legittima difesa armata e pattugliamento della polizia. Un programma più completo si sarebbe sicuramente impantanato sui punti minori. Volevo solo che adottassero un programma di autodifesa e, una volta elaborato, avremmo potuto svilupparlo in modo più completo.

Allora non miravamo all'organizzazione del partito; c'erano già troppe organizzazioni. Il nostro compito era renderne uno rilevante; sarebbe stato un contributo sufficiente. Nonostante questo, avevamo molte difficoltà a sfondare. Anche la RAM rifiutò il piano. Pensavano che fosse "suicida" che non potessimo sopravvivere un solo giorno pattugliando la polizia. Questo ci lasciò dove eravamo sempre stati: da nessuna parte.

16

Come un alberello piegato immagazzina energia per una violenta oscillazione all'indietro, i neri piegati in due dall'oppressione hanno immagazzinato un energia che sarà rilasciata sotto forma di rabbia: una rabbia nera, apocalittica e definitiva.

WILLIAM GRIER E PRICE COBBS, Black Rage, 1968

La Fondazione del Black Panther Party

Per tutto questo tempo, io e Bobby non avevamo pensato al Black Panther Party, non avevamo intenzione di dirigere alcuna organizzazione, e il programma in dieci punti era ancora nel futuro. Avevamo visto Watts rivoltarsi l'anno precedente. Avevamo visto come la polizia avesse attaccato la comunità di Watts dopo aver causato i disordini. Avevamo visto Martin Luther King venirci nel tentativo di calmare la persone, e avevamo visto la sua filosofia della nonviolenza rifiutata.

Ai neri era stata insegnata la nonviolenza; era nel profondo di noi. A cosa serviva, comunque, la nonviolenza quando la polizia era determinata a governare con la forza? Avevamo visto la polizia di Oakland e la California Highway Patrol iniziare a girare con i loro fucili ben in vista come altro modo per incutere timore nella comunità. Avevamo visto tutto questo e riconoscevamo che la crescente coscienza dei neri era quasi sul punto di esplodere. Bisogna rapportarsi alla storia della propria comunità e al suo futuro. Tutto ciò che avevamo visto ci convinse che era arrivato il nostro momento.

Da questa esigenza nacque il Black Panther Party. Alla fine io e Bobby non avevamo altra scelta che formare un'organizzazione che coinvolgesse i fratelli delle classi subalterne.

Ci arrivammo con chicchiere e discussioni. La maggior parte dei discorsi erano casuali. Bobby viveva vicino al campus e il suo soggiorno era diventato una specie di quartier generale. Nonostante questo eravamo ancora coinvolti con il Soul Students, partecipavamo a pochi incontri e, quando ci andavamo, la nostra presenza era per lo più distruttiva; ponevamo domande che turbavano le persone. Le conversazioni tra di noi diventarono la cosa importante. I fratelli che avevano un'ora libera tra una lezione e l'altra e altri che semplicemente gironzolavano per il campus entravano e uscivano dalla casa di Bobby. Bevevamo birra e vino e riflettevamo sulla situazione politica, sui nostri problemi sociali, sui pregi e sui difetti degli altri gruppi. Discutevamo anche dei risultati ottenuti dai neri nel passato, soprattutto su come ci aiutavano a comprendere gli eventi del presente.

In un certo senso, queste sessioni a casa di Bobby erano i nostri corsi di educazione politica, e il Partito in un certo senso è nato da lì. Anche dopo esserci organizzati formalmente abbiamo continuato le discussioni nel nostro ufficio. A quel punto eravamo passati a includere non solo i problemi ma anche le possibili soluzioni.

Leggevamo anche. La letteratura sugli oppressi in altri paesi e sulle loro lotte di liberazione è molto ampia, analizzavamo attentamente questi libri per vedere come le loro esperienze avrebbero potuto aiutarci a comprendere la nostra difficile situazione. Leggemmo i lavori di Frantz Fanon, in particolare *I dannati della terra,* i quattro volumi del presidente Mao Tse-tung e *La guerra di guerriglia* di Che Guevara.

Il Che e Mao erano veterani delle guerre popolari e avevano elaborato strategie di successo per liberare il loro popolo. Abbiamo letto le opere di questi uomini perché li vedevamo come parenti; l'oppressore che li aveva controllati controllava pure noi, sia direttamente che indirettamente. Credevamo che fosse necessario sapere come avessero conquistato la loro libertà per poter avere la nostra. Non volevamo però limitarci a importare idee e strategie; dovevamo trasformare ciò che imparavamo in principi e metodi accettabili per i fratelli del quartiere.

Mao, Fanon e Guevara videro tutti chiaramente che il popolo era stato privato del suo diritto di nascita e della sua dignità, non con una filosofia o semplici parole, ma sotto la minaccia delle armi. Avevano subito rapine e stupri da parte di gangster; per loro, l'unico modo per conquistare la libertà era affrontare la forza con la forza. In fondo, questa è una forma di legittima difesa. Sebbene tale difesa possa talvolta assumere le caratteristiche dell'aggressione, in ultima analisi non sono i popoli a prendere l'iniziativa; rispondono semplicemente a ciò che è stato inflitto loro. Le persone rispettano l'espressione della forza e della dignità mostrata dagli uomini

che rifiutano di piegarsi alle armi dell'oppressione. Anche se questo potrebbe voler dire morire, questi uomini combatteranno, perché una morte dignitosa è preferibile all'infamia. Inoltre, c'è sempre la possibilità che l'oppressore venga sopraffatto.

Fanon fece una dichiarazione durante la guerra d'Algeria che mi fece impressione; disse che era "l'Anno del Boomerang", ovvero la terza fase della violenza. In quella fase la violenza dell'aggressore gli si ritorce contro e gli sferra il colpo mortale. Eppure l'oppressore non ne comprende il processo; non ne sa più di quanto ne sapesse nella prima fase, quando ha iniziato la violenza. Gli oppressi sono sempre sulla difensiva; l'oppressore è sempre aggressivo e sorpreso quando le persone gli rivoltano contro la forza usata su di loro.

Negroes with Guns di Robert Williams[4] ha avuto una grande influenza sul tipo di partito che sviluppammo. Williams era stato attivo a Monroe, nella Carolina del Nord, con un programma di autodifesa armata che aveva arruolato molti della comunità. Tuttavia, non mi piacque il modo in cui chiese assistenza al governo federale; vedevamo il governo come un nemico, l'agenzia di una cricca dominante che controlla il paese. Ci informammo anche dei sui Deacons for Defense and Justice in Louisiana, lo stato in cui sono nato. Uno dei loro leader venne nella Bay Area per un giro di conferenze e di raccolta fondi, e quello che disse ci era piaciuto. I Decani avevano fatto un buon lavoro nel difendere i manifestanti per i diritti civili nella loro zona, ma avevano anche l'abitudine di chiedere al governo federale di difenderli o almeno di assisterli a difendere le persone che rispettavano la legge. I Decani arrivarono addirittura al punto di arruolare sceriffi e polizia locali per difendere i manifestanti, con la minaccia che se le forze dell'ordine non li avessero difesi, lo avrebbero fatto loro. Consideravamo anche la polizia locale, la Guardia Nazionale e l'esercito regolare come un enorme gruppo armato che si opponeva alla volontà della gente. In una situazione limite le persone non hanno alcuna difesa reale se non quella che si procurano da sole.

4. Robert Williams era il presidente della NAACP a Monroe, nella Carolina del Nord, quando reclutò i suoi membri in un'organizzazione che sosteneva il porto di armi per autodifesa, una mossa resa necessaria per la protezione contro i bianchi che sparavano regolarmente nella comunità nera, terrorizzando i suoi residenti. Williams fu uno dei primi sostenitori neri moderni dell'autodifesa e scrisse diversia articoli a sostegno della sua posizione. Nel 1961 fuggì dagli Stati Uniti quando fu emesso un mandato di latitanza federale contro di lui per rapimento. Membri dell'organizzazione di Williams affermarono che una coppia bianca della zona, che avevano trattenuto per un breve periodo, era stata inviata di notte nella comunità nera per fornire alla polizia una scusa ufficiale per molestie e violenze. Williams andò a Cuba, in Cina e in Tanzania, dove continuò a scrivere. Nel 1969 ritornò negli Stati Uniti.

Leggemmo anche le opere dei combattenti per la libertà che tanto hanno fatto per le comunità nere negli Stati Uniti. Bobby aveva raccolto tutti i discorsi e le idee di Malcolm X da giornali come *The Militant* e il *Muhammad Speaks*. Li studiammo con attenzione. Sebbene il programma di Malcolm per l'Organization of Afro-American Unity non sia mai stato messo in atto, chiariva che i neri avrebbero dovuto armarsi. L'influenza di Malcolm è stata sempre presente. Continuiamo a credere che il Black Panther Party esista nello spirito di Malcolm. Spesso è difficile dire esattamente come un'azione o un programma sia stato determinato o influenzato in modo spirituale.

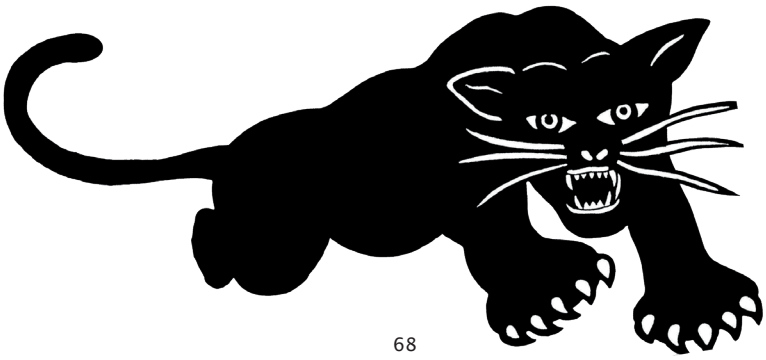
Queste cose immateriali sono difficili da descrivere, sebbene possano essere più significative di qualsiasi influenza precisa. Per questo motivo, le parole espresse in questa pagina non possono trasmettere l'effetto che Malcolm ha avuto sulle Pantere, sebbene, per quanto mi riguarda, il Partito è una testimonianza vivente del lavoro della sua vita. Non voglio dire che il Partito abbia fatto quello che Malcolm avrebbe fatto. Molti altri dicono che i suoi programmi siano i programmi di Malcolm. Noi non lo diciamo, ma lo spirito di Malcolm è dentro in noi. Da tutte queste cose – i libri, gli scritti e lo spirito di Malcolm, la nostra analisi della situazione locale – venne a formarsi l'idea di un'organizzazione.

Un giorno, all'improvviso, quasi per caso, trovammo un nome. Avevo letto un opuscolo sulla registrazione degli elettori in Mississippi, su come la gente nella contea di Lowndes si era armata contro la violenza della classe dirigente.

Il loro gruppo politico, chiamato Lowndes County Freedom Organization, aveva una pantera nera come simbolo. Pochi giorni dopo, mentre io e Bobby stavamo rappando, suggerii di usare la pantera come simbolo e di chiamarci Black Panther Party. La pantera è un animale feroce, ma non attacca finché non viene messa all'angolo; poi colpisce.

L'immagine sembrava appropriata e Bobby acconsentì senza discutere. A questo punto sapevamo che era giunto il momento di smettere di parlare e cominciare ad organizzarci. Sebbene avessimo sempre desiderato allontanarci dall'intellettualizzazione e dalla retorica che caratterizzavano gli altri gruppi, a volte eravamo inattivi quanto loro. Era giunto il momento di agire.

Secondo le ricostruzioni, il primo logo con la pantera è da attribuire ad una collaborazione involontaria tra John Hulett, che la intuì dicendo "*Ciò di cui abbiamo bisogno è un gattaccio nero che scacci quel gallo bianco da questa contea*" (il gallo bianco era il simbolo dei Democratici del Sud, un partito di supremati bianchi candidati alle elezioni), Jennifer Lawson, la fumettista che abbozzò l'idea e Ruth Howard Chambers, facente parte della Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC) che diede forma a quella che poi sarebbe diventata l'icona che oggi abbiamo impressa nella memoria.



17

L'unico modo per sorvegliare un ghetto è essere oppressivi. Nessuno degli uomini del commissariato di polizia, anche con la migliore volontà del mondo, ha modo di comprendere la vita condotta dalle persone sulle quali di vantanto di aver spadroneggiato in due o tre controlli. La loro stessa presenza è un insulto, e lo sarebbe, anche se passassero l'intera giornata a dare caramelle gommose ai bambini. Rappresentano la forza del mondo bianco, e le vere intenzioni di quel mondo sono, semplicemente, finalizzate al profitto e al benessere criminale di quel mondo, a mantenere l'uomo nero rinchiuso qui, al suo posto.

JAMES BALDWIN, "Fifth Avenue, Uptown," Nobody Knows My Name, 1959

Pattugliare

Era la primavera del 1966. Ancora senza un programma definito, eravamo nella fase di sperimentare idee che avrebbero catturato l'immaginazione della comunità.

Cominciammo, come sempre, consultando i fratelli della strada. Chiedevamo loro se sarebbero stati interessati a formare il Black Panther Party for Self-Defense, che si sarebbe basato sulla difesa della comunità contro l'aggressione da parte della struttura di potere, compresi i militari e il potere armato della polizia. Informavamo i fratelli del loro diritto di possedere armi; alla maggior parte di loro interessava. Poi parlavamo di come le persone siano costantemente intimidite da agenti di polizia arroganti e bellicosi e di cosa avremmo potuto fare esattamente a tal proposito. Andavamo nelle sale da biliardo e nei bar, tutti i luoghi dove i fratelli si riuniscono e parlano.

Ero pronto a fornire loro consulenza legale. Dai miei corsi di diritto all'Oakland City College e alla San Francisco Law School avevo familiarità con il codice penale della California ed ero esperto sulle leggi relative alle armi. Avevo anche qualcosa di molto importante a mia disposizione: la biblioteca giuridica del North Oakland Service Center, un programma comunitario contro la povertà in cui Bobby lavorava. Il Centro forniva consulenza legale e sugli scaffali c'erano molti libri di legge. Sfortunatamente, la maggior parte di questi trattava di diritto civile, perché il programma contro la povertà non avrebbe dovuto fornire consulenza ai poveri sul diritto penale. Nonostante ciò, feci buon uso dei libri che avevano per spiegare tutta la situazione legale ai fratelli della strada. Stavamo facendo quello che il programma contro la povertà affermava di fare ma che non aveva mai fatto: dare aiuto e consigli ai poveri sulle cose che avevano un impatto cruciale sulle loro vite.

Per tutta l'estate circolammo nelle comunità nere di Richmond, Berkeley, Oakland e San Francisco. Ovunque si riunissero i fratelli, parlavamo con loro del loro diritto ad essere armati. In generale, erano interessati ma scettici riguardo all'idea delle armi. Non potevano vedere nessuno andare in giro con una pistola in bella vista. Per reclutare un numero considerevole di fratelli di strada, ovviamente, non avremmo dovuto limitarci a parlare. Dovevamo dare applicazioni pratiche alla nostra teoria, mostrare loro che non avevamo paura delle armi e non avevamo paura della morte. Alla fine riuscimmo a convincere i fratelli facendo i pattugliamenti.

Prima di iniziare le pattuglie, però, io e Bobby mettemmo per iscritto una linea di condotta pratica. Non potevamo andare oltre senza un programma e decidemmo di lasciar perdere tutto il resto, anche se ci sarebbe voluto un po' di tempo per trovare qualcosa di fattibile. Un giorno andammo al North Oakland Service Center per risolvere il problema. Il Centro era un luogo ideale per via dei libri e per il fatto che potevamo lavorare indisturbati. Per prima cosa mettemmo insieme tutti i libri che avevamo letto e decine di cui avevamo solo sentito parlare. Discutemmo del programma di Mao, del programma di Cuba e di tutti gli altri, ma arrivammo alla conclusione che non potevamo seguirne nessuno. La nostra situazione unica richiedeva un programma unico. Sebbene il rapporto tra oppressore e oppresso sia universale, le forme di oppressione variano. Le idee che hanno mobilitato il popolo cubano e cinese scaturiscono dalla loro stessa storia e dalle loro strutture politiche. Le parti pratiche di questi programmi potevano essere attuate solo sotto un certo tipo di oppressione.

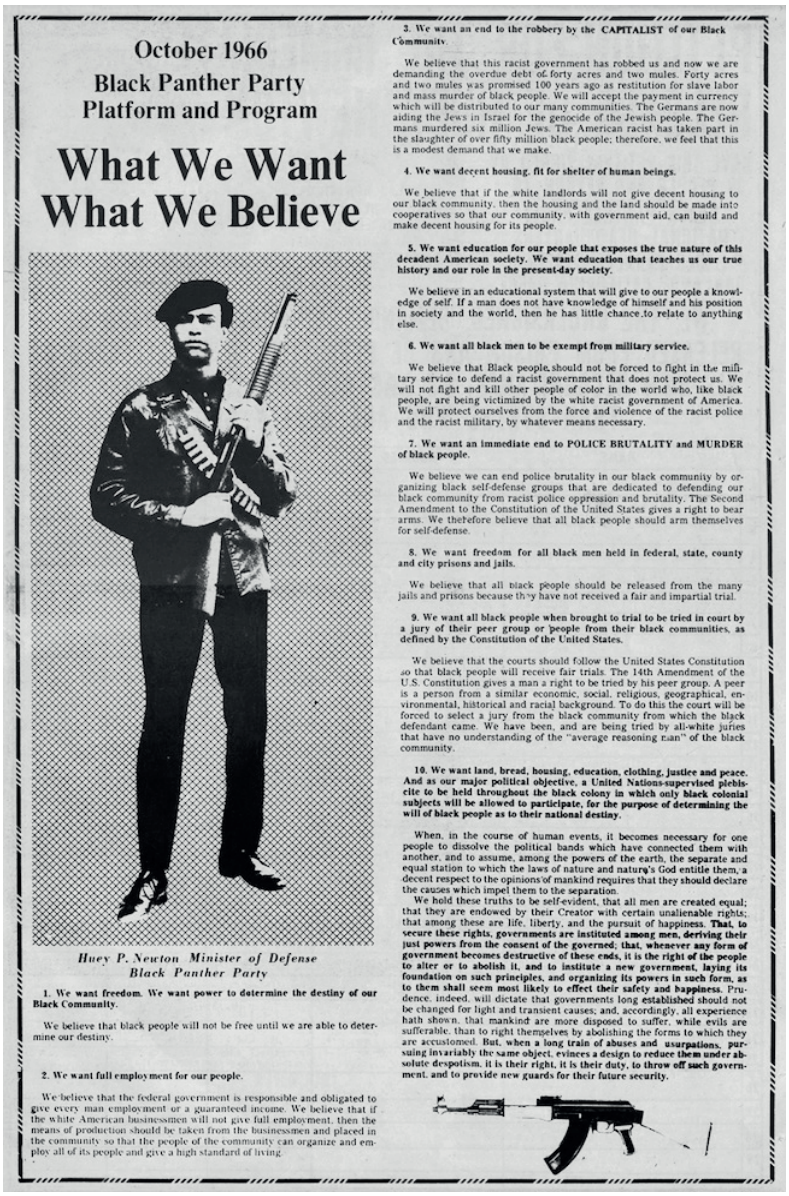
Il nostro programma doveva occuparsi dell'America.

Iniziai a rappare sui punti essenziali per la sopravvivenza dei neri e degli oppressi negli Stati Uniti. Bobby le mise per iscritto e poi le separammo in due sezioni, “Cosa vogliamo” e “Quello in cui crediamo”. Li dividemmo perché le idee rientravano naturalmente in due categorie ben distinte. Era necessario spiegare perché volevamo certe cose. Allo stesso tempo, i nostri obiettivi erano basati su convinzioni e stabilimmo anche quelle. Nella sezione sulle convinzioni chiarimmo che tutte le condizioni oggettive necessarie per raggiungere i nostri obiettivi esistevano già, ma che una serie di fattori sociali si frapponevano sul nostro cammino. Questo per aiutare le persone a capire cosa stava lavorando contro di loro.

Nel complesso, la stesura del nostro programma in dieci punti richiese circa venti minuti.

Pensando che ci sarebbero voluti giorni, eravamo preparati per una lunga sessione, ma non arrivammo mai alla piccola montagna di libri ammucchiati intorno a noi. Eravamo giunti a una conclusione importante: i libri potevano solo puntare in una direzione generale; il resto dipendeva da noi.

Questo è il programma che abbiamo scritto:



October 1966
Black Panther Party
Platform and Program

What We Want
What We Believe

Huey P. Newton Minister of Defense
Black Panther Party

1. We want freedom. We want power to determine the destiny of our Black Community.

We believe that black people will not be free until we are able to determine our destiny.

2. We want full employment for our people.

We believe that the federal government is responsible and obligated to give every man employment or a guaranteed income. We believe that if the white American businessmen will not give full employment, then the means of production should be taken from the businessmen and placed in the community so that the people of the community can organize and employ all of its people and give a high standard of living.

3. We want an end to the robbery by the CAPITALIST of our Black Community.

We believe that this racist government has robbed us and now we are demanding the overdue debt of forty acres and two mules. Forty acres and two mules was promised 100 years ago as restitution for slave labor and mass murder of black people. We will accept the payment in currency which will be distributed to our many communities. The Germans are now aiding the Jews in Israel for the genocide of the Jewish people. The Germans murdered six million Jews. The American racist has taken part in the slaughter of over fifty million black people; therefore, we feel that this is a modest demand that we make.

4. We want decent housing, fit for shelter of human beings.

We believe that if the white landlords will not give decent housing to our black community, then the housing and the land should be made into cooperatives so that our community, with government aid, can build and make decent housing for its people.

5. We want education for our people that exposes the true nature of this decadent American society. We want education that teaches us our true history and our role in the present-day society.

We believe in an educational system that will give to our people a knowledge of self. If a man does not have knowledge of himself and his position in society and the world, then he has little chance to relate to anything else.

6. We want all black men to be exempt from military service.

We believe that Black people should not be forced to fight in the military service to defend a racist government that does not protect us. We will not fight and kill other people of color in the world who, like black people, are being victimized by the white racist government of America. We will protect ourselves from the force and violence of the racist police and the racist military, by whatever means necessary.

7. We want an immediate end to POLICE BRUTALITY and MURDER of black people.

We believe we can end police brutality in our black community by organizing black self-defense groups that are dedicated to defending our black community from racist police oppression and brutality. The Second Amendment to the Constitution of the United States gives a right to bear arms. We therefore believe that all black people should arm themselves for self-defense.

8. We want freedom for all black men held in federal, state, county and city prisons and jails.

We believe that all black people should be released from the many jails and prisons because they have not received a fair and impartial trial.

9. We want all black people when brought to trial to be tried in court by a jury of their peer group or people from their black communities, as defined by the Constitution of the United States.

We believe that the courts should follow the United States Constitution so that black people will receive fair trials. The 14th Amendment of the U.S. Constitution gives a man a right to be tried by his peer group. A peer is a person from a similar economic, social, religious, geographical, environmental, historical and racial background. To do this the court will be forced to select a jury from the black community from which the black defendant came. We have been, and are being tried by all-white juries that have no understanding of the "average reasoning man" of the black community.

10. We want land, bread, housing, education, clothing, justice and peace. And as our major political objective, a United Nations-supervised plebiscite to be held throughout the black colony in which only black colonial subjects will be allowed to participate, for the purpose of determining the will of black people as to their national destiny.

When, in the course of human events, it becomes necessary for one people to dissolve the political bands which have connected them with another, and to assume, among the powers of the earth, the separate and equal station to which the laws of nature and nature's God entitle them, a decent respect to the opinions of mankind requires that they should declare the causes which impel them to the separation.

We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal; that they are endowed by their Creator with certain unalienable rights; that among these are life, liberty, and the pursuit of happiness. **That, to secure these rights, governments are instituted among men, deriving their just powers from the consent of the governed; that, whenever any form of government becomes destructive of these ends, it is the right of the people to alter or to abolish it, and to institute a new government, laying its foundation on such principles, and organizing its powers in such form, as to them shall seem most likely to effect their safety and happiness.** Prudence, indeed, will dictate that governments long established should not be changed for light and transient causes; and, accordingly, all experience hath shown, that mankind are more disposed to suffer, while evils are sufferable, than to right themselves by abolishing the forms to which they are accustomed. **But, when a long train of abuses and usurpations, pursuing invariably the same object, evinces a design to reduce them under absolute despotism, it is their right, it is their duty, to throw off such government, and to provide new guards for their future security.**

Uno dei primi volantini con il Ten Points Program che il Partito distribuiva per i quartieri neri della Bay Area nel 1966

OTTOBRE 1966
BLACK PANTHER PARTY
PIATTAFORMA E PROGRAMMA

QUELLO CHE VOGLIAMO
QUELLO IN CUI CREDIAMO

1. Vogliamo la libertà. Vogliamo il potere di determinare il destino delle nostre comunità Nere.

Crediamo che la gente Nera non sarà libera finché non saremo in grado di determinare i nostri destini.

2. Vogliamo piena occupazione per la nostra gente

Pensiamo che il governo federale sia responsabile e obbligato a dare ad ogni persona un lavoro ed un salario garantito. Pensiamo che se i capitalisti americani non daranno mai piena occupazione, allora la i mezzi di produzione dovrebbero essere presi da loro e messi a disposizione della comunità, così che le persone della comunità stessa possano organizzare ed impiegare tutta la loro gente e dargli un alto tenore di vita.

3. Vogliamo porre fine alla rapina da parte dei CAPITALISTI delle nostre comunità nere.

Crediamo che questo governo razzista ci abbia rapinati e ora chiediamo che ci sia rimborsato il debito in ritardo dei quaranta acri e due muli. Quaranta acri e due muli furono promessi 100 anni fa come risarcimento per i lavoro degli schiavi e dell’omicidio di massa del popolo Nero. Accetteremo il pagamento in contanti che verranno distribuiti fra le nostre molte comunità. I tedeschi ora stanno aiutando gli ebrei in Israele per il genocidio del popolo ebraico. I tedeschi uccisero sei milioni di ebrei. Il razzista americano ha preso parte al massacro di cinquanta milioni di neri. Quindi, siamo convinti che questa richiesta sia modesta.

4. Vogliamo abitazioni dignitose, adatte alla vita di un essere umano.

Crediamo che se i padroni non daranno case dignitose alle nostre comunità Nere, allora le case e la terra dovrebbero essere gestite da cooperative cosi ché il popolo delle nostre comunità, con l’aiuto del governo, possa costruire case dignitose per la propria gente.

5. Vogliamo un’istruzione decente per la nostra gente che mostri la vera natura di questa società Americana decadente. Vogliamo un’istruzione che ci insegni la nostra vera storia e il nostro ruolo nella

società di oggi.

Crediamo in un sistema di istruzione che darà alla nostra gente la coscienza di sé. Se non hai coscienza di te stesso e del tuo posto nella società e nel mondo, allora non avrai alcuna possibilità di conoscere alcunché.

6. Vogliamo che tutti gli uomini Neri siano esentati dal servizio militare.

Crediamo che i Neri non debbano essere costretti a prestare servizio militare per difendere un governo razzista che non ci protegge. Non combatteremo e non uccideremo altre persone di colore nel mondo che, come i Neri, sono vittime del governo bianco razzista d'America. Ci proteggeremo dalla forza e dalla violenza della polizia e dell'esercito razzisti, con qualunque mezzo necessario.

7. Vogliamo la fine immediata della BRUTALITÀ DELLA POLIZIA e degli OMICIDI dei neri.

Crediamo di poter porre fine alla brutalità della polizia nella nostra comunità Nera organizzando gruppi di autodifesa Neri che si dedichino a difendere la nostra comunità Nera dall'oppressione e dalla brutalità della polizia razzista. Il Secondo Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti dà il diritto di portare armi. Crediamo quindi che tutti i Neri debbano armarsi per autodifesa.

8. Vogliamo la libertà per tutti gli uomini Neri detenuti a livello federale, statale, di contea e nelle prigioni e carceri cittadine.

Crediamo che tutti i Neri debbano essere rilasciati dalle numerose prigioni e carceri perché non hanno ricevuto un processo giusto e imparziale.

9. Vogliamo che tutte le persone Nere accusate siano processate in tribunale da una giuria composta da un gruppo di loro pari o da persone delle loro comunità Nere, come definito dalla Costituzione degli Stati Uniti.

Crediamo che i tribunali debbano rispettare la Costituzione degli Stati Uniti in modo che i Neri ricevano processi equi. Il Quattordicesimo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti conferisce ad un uomo il diritto di essere processato da un gruppo di suoi pari. Un pari è una persona con un background economico, sociale, religioso, geografico, ambientale, storico e razziale simile. Per fare ciò la corte sarà costretta a selezionare una giuria dalla comunità Nera da cui proviene l'imputato Nero. Siamo stati e siamo processati da giurie composte esclusivamente da bianchi che non capiscono l'"uomo medio ragionevole" della comunità Nera.

10. Vogliamo terra, pane, case, istruzione, vestiti, giustizia e pace. E come nostro principale obiettivo politico, vogliamo un plebiscito supervisionato dalle Nazioni Unite da tenersi in tutta le colonie nere, al quale solo i soggetti coloniali neri potranno partecipare, allo scopo di determinare la volontà dei Neri riguardo al loro destino nazionale.

Quando, nel corso degli eventi umani, diventa necessario, per un popolo, dissolvere i legami politici che lo hanno tenuto connesso con un altro, ed assumere, fra le potenze della terra, il ruolo, separato e uguale, che le leggi della natura e il Dio della natura gli attribuiscono, un rispetto decoroso per le opinioni dell'umanità richiede che esso dichiari le cause che lo spingono alla secessione.

Riteniamo queste verità essere auto-evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali; che sono dotati dal loro creatore di alcuni diritti inalienabili; che fra questi ci siano la vita, la libertà, e la ricerca della felicità. Che per assicurare questi diritti, i governi siano istituiti fra gli uomini, derivando i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che, in qualunque momento una forma di governo diventi distruttiva di questi fini, è diritto del popolo alterarla o abolirla, e istituire un nuovo governo, gettando le sue fondamenta su tali principi, e organizzando i suoi poteri in una forma tale che possa più facilmente perseguire la sua sicurezza e la sua felicità. La prudenza, in effetti, suggerirà che governi che esistono da lungo tempo non vengono cambiati per cause leggere o fugaci; e di conseguenza, l'esperienza ha dimostrato che l'umanità è disposta a soffrire, finché è sopportabile, piuttosto che farsi giustizia abolendo le forme di governo a cui è abituata. Ma, quando una lunga serie di abusi e usurpazioni, perseguendo sempre lo stesso fine, rivela il disegno di ridurre gli uomini sotto l'assoluto dispotismo, allora è loro diritto e loro dovere, rovesciare tale governo, e fornire nuovi custodi per la loro sicurezza futura.

Con il programma su carta, impostammo la struttura della nostra organizzazione.

Bobby divenne presidente e io scelsi la posizione di Ministro della Difesa. [5] Rimasi molto soddisfatto di questa soluzione; Non mi piace guidare formalmente e il presidente deve condurre le riunioni ed essere coinvolto

5. Tutti i titoli del Black Panther Party furono infine abbandonati nel luglio 1972.

Little Bobby Hutton di fronte lOakland Police Department Jail per una protesta contro le condizioni carcerarie ne1967, pochi mesi prima di essere ucciso. Fotografato da Ron Riesterer.

nell'amministrazione.

Discutemmo anche della possibilità di un gabinetto consultivo come braccio informativo del Partito. Volevamo che questo gabinetto facesse ricerche su ciascuno dei dieci punti e sulla loro relazione con la comunità e consigliasse le persone su come implementarli. Sembrava meglio assegnare l'ala politica del Partito ai fratelli della strada e il gabinetto consultivo ai neri della classe media che possedevano le conoscenze e le competenze necessarie. Cercavamo anche un'unità funzionale tra i neri della classe media e i fratelli della strada. Chiesi a mio fratello Melvin di rivolgersi ad alcuni amici per chiedere loro di prestare servizio nel gabinetto consultivo, ma quando il nostro piano divenne chiaro, rifiutarono tutti e l'idea del gabinetto venne rinviata.

Il primo membro del Black Panther Party, dopo Bobby e me, fu Little Bobby Hutton. Little Bobby aveva incontrato Bobby Seale al North Oakland Service Center, dove entrambi lavoravano, e si entusiasmò subito per la nascente organizzazione. Anche se allora aveva solo quindici anni, era una persona responsabile e matura, determinata ad aiutare la causa dei neri. Divenne il primo tesoriere del partito. Little Bobby era il più giovane di sette figli; la sua famiglia era arrivata a Oakland dall'Arkansas quando aveva tre anni. I suoi genitori erano brave persone, grandi lavoratori, ma Bobby aveva sopportato le stesse difficoltà e umiliazioni a cui sono sottoposti tanti giovani neri delle comunità povere. Come molti fratelli, era stato espulso da scuola. Poi aveva trovato un lavoro part-time al Centro Servizi.

Dopo il lavoro veniva a casa di Bobby Seale per parlare e imparare a leggere. Al momento del suo omicidio,[6] stava leggendo *Black Reconstruction in America*, di W. E. B. Du Boiss.

Bobby era un rivoluzionario serio, ma non c'era nulla di triste in lui. Aveva un sorriso contagioso e una qualità disarmante che faceva sì che la gente lo amasse. Morì coraggiosamente, la prima Pantera Nera a compiere il sacrificio supremo per il popolo. Cerchiamo tutti di portare avanti il lavoro iniziato da lui.

A quel punto iniziammo ad attuare il nostro programma in dieci punti. Interessati principalmente da educare e rivoluzionare la comunità, avevamo bisogno di attirare la loro attenzione e dare loro qualcosa con cui identificarsi. Questo è il motivo per cui il settimo punto – l'azione della polizia – è stato il primo programma su cui abbiamo insistito. Il punto 7 affermava:

"Vogliamo la fine immediata della brutalità della polizia e degli omicidi dei neri". Questo è un grosso problema in ogni comunità nera. La polizia non è mai stata la nostra protettrice. Invece, agiscono come il braccio militare dei nostri oppressori e ci brutalizzano continuamente. Molte comunità hanno tentato, senza riuscirci, di ottenere commissioni di revisione civili per supervisionare il comportamento della polizia.

In alcuni luoghi, pattuglie organizzate di cittadini seguivano la polizia e la osservavano nei loro rapporti con la comunità. Scattavano foto, registravano gli incontri e denunciavano i comportamenti illeciti alle autorità.

Tuttavia, le autorità responsabili del controllo della polizia sono essi stessi poliziotti e di solito si schierano contro i cittadini. Abbiamo riconosciuto che era ridicolo denunciare la polizia alla polizia, ma speravamo che portando gli incontri a un livello più alto, pattugliando la polizia con le armi, avremmo visto un cambiamento nel loro comportamento. Inoltre, la comunità se ne sarebbe accorta e si sarebbe interessata al Partito. Le nostre pattuglie fungevano quindi anche da mezzo di reclutamento.

Inizialmente le pattuglie furono un totale successo. Spaventata e confusa, la polizia non sapeva come rispondere, perché non avevano mai incontrato pattuglie del genere prima. Avevano familiarità con le pattuglie di allerta comunitaria in altre città, ma mai prima d'ora le armi da fuoco erano state parte integrante di un programma di pattugliamento. Con le armi in mano non eravamo più loro sudditi ma loro pari.

Di pattuglia ci fermavamo ogni volta che vedevamo la polizia interrogare un fratello o una sorella. Ci avvicina-

6. La notte del 6 aprile 1968, due giorni dopo l'omicidio del Dr. Martin Luther King, le Pantere Nere, che viaggiavano su tre auto che trasportavano cibo e provviste per un barbecue che si sarebbe tenuto nella comunità nera il giorno successivo, caddero in un'imboscata da parte della polizia. Nella sparatoria che seguì, Little Bobby Hutton e un altro membro del BPP, Eldridge Cleaver, furono intrappolati dalla polizia nel seminterrato di una casa sulla ventottesima strada a Oakland. La polizia sparò sulla casa con fucili, pistole, fucili da caccia, gas lacrimogeni e bombe incendiarie per novanta minuti, dopodiché Littele Bobby uscì con le mani alzate. La polizia gli sparò a sangue freddo uccidendolo per strada. Aveva diciassette anni.

vamo con le nostre armi e li osservavamo da una distanza di "sicurezza" in modo che la polizia non potesse dire che stavamo interferendo con lo svolgimento del loro dovere. Avremmo voluto chiedere ai membri della comunità se stessero subendo abusi. La maggior parte delle volte, quando un poliziotto ci vedeva arrivare, si rimetteva il libro in tasca, saliva in macchina e se ne andava in fretta. I cittadini fermati erano stupiti quanto la polizia della nostra improvvisa apparizione.

Ho sempre portato i libri di legge in macchina. A volte, quando un poliziotto molestava un cittadino, mi allontanavo un po' e leggevo ad alta voce le parti rilevanti del codice penale a tutti quelli che potevano sentirmi.

In questo modo, abbiamo contribuito a educare coloro che si avvicinavano per osservare questi incidenti. Se il poliziotto avesse arrestato il cittadino e lo avesse portato alla centrale, noi lo avremmo seguito e avremmo pagato immediatamente la cauzione. Molte persone della comunità inizialmente non potevano credere che avessimo solo a cuore il loro interesse. Nessuno aveva mai dato loro alcun sostegno o assistenza quando la polizia li molestava, ma eccoci qui, degli orgogliosi uomini neri, armati di pistole e con conoscenza della legge. Molti cittadini uscivano di prigione ed entravano nel Partito, e le statistiche sugli omicidi e sulle brutalità da parte dei poliziotti nelle nostre comunità diminuirono drasticamente.

Ogni giorno uscivamo di pattuaglia. A volte ci mettevamo alle calcagna di un poliziotto e lo seguivamo con le armi ben in vista. Se sfrecciava intorno all'isolato o faceva un'inversione a U cercando di seguirci, lo lasciavamo fare finché non si stancava. Quindi lo avremmo seguito di nuovo. In ogni caso, occupavamo un bel po' di tempo alla polizia che altrimenti sarebbe stato impiegato in molestie.

Man mano che le nostre forze aumentavano, raddoppiammo le pattuglie, poi le triplicammo; cominciammo a pattugliare ovunque: Oakland, Richmond, Berkeley e San Francisco. La maggior parte delle pattuglie faceva parte del nostro normale movimento nella comunità. Le facevamo in modo casuale però, in modo che la polizia non potesse creare una rete per anticiparci. Non sapevano mai quando e dove saremmo arrivati. Avrebbe potuto essere tarda notte o mattina presto; alcuni fratelli andavano di pattuglia tutti i giorni alla stessa ora, ma mai secondo uno schema specifico o nella stessa area geografica. Lo scopo principale delle pattuglie era insegnare alla comunità la sicurezza contro la polizia, e per questo non avevamo bisogno di un programma regolare. Sapevamo che nessuna zona in particolare poteva essere difesa totalmente; solo la comunità poteva difendersi efficacemente e alla fine liberarsi. Il nostro scopo era semplicemente insegnare loro come procedere. Distribuivamo la nostra documentazione e il nostro programma in dieci punti ai cittadini che si riunivano, discutevamo della difesa della comunità e li istruivamo sui loro diritti riguardo alle armi. Nel frattempo, il numero dei membri cresceva.

Le Pantere Nere erano e sono sempre tenute a mantenere le loro attività entro i limiti legali. Ciò è stato sottolineato ripetutamente nei nostri corsi di educazione politica e anche quando insegnavamo la cura delle armi. Se oltrepassassimo i limiti legali, la polizia prenderebbe facilmente il sopravvento e ricomincerebbe con le sue intimidazioni. Sapevamo anche che la comunità aveva un po' paura della pistola e del poliziotto che la possedeva. Quindi, studiavamo la legge sulle armi e rispettavamo i nostri diritti. Essere arrestati perché detentori di armi rappresenterebbe una battuta d'arresto nel nostro programma volto a insegnare al popolo il diritto costituzionale di portare armi. Finché tutto fosse rimasto legale, la polizia non avrebbe potuto fare nulla e la gente avrebbe visto che la difesa armata era un diritto legittimo e costituzionale. In questo modo avrebbero lasciato i loro dubbi e le loro paure e sarebbero stati in grado di agire contro l'oppressore.

Non era tutto osservazione e codice penale durante quelle pattuglie. La polizia, come sempre scioccata nell'incontrare un gruppo di uomini neri disciplinati e armati che venivano in sostegno della comunità, reagiva in modi strani e imprevedibili. Alcuni di loro, spaventati, diventavano infantili, imprecando e insultandoci. Rispondevamo a tono, chiamandoli porci e maiali, ma senza mai imprecare – questo poteva essere motivo di arresto – e facevamo attenzione a non essere arrestati con le nostre armi. Ma dimostrammo la loro codardia alla comunità con il nostro "*shock-a-buku*".[7]

A volte era divertente vedere la loro reazione; erano sempre stati arroganti e sicuri di sé finché avevano avuto le armi per intimidire la comunità disarmata. Quando abbiamo pareggiato la situazione, la loro vera codardia è stata smascherata.

Ben presto iniziarono a reagire. Ce lo aspettavamo – dovevano vendicarsi in qualche modo – ed eravamo preparati. Il fatto di aver vinto la paura della morte ci ha permesso di affrontarli in qualsiasi circostanza. La polizia iniziò a tenere un registro dei veicoli delle Pantere Nere; ogni volta che ne individuavano uno, veniva fermato e indagato per possibili violazioni.

Era uno stratagemma infantile, ma era il modo di fare della polizia. Ci siamo sempre assicurati che i nostri veicoli fossero puliti, senza contravvenzioni, e la polizia di solito aveva difficoltà a trovare una giustificazione

7. "Shock-a-buku" è un termine che abbiamo inventato. Nella comunità nera lo shock-a-buku è una tattica per sbilanciare il nemico attraverso manovre improvvise e inaspettate che lo spingono verso la posizione del suo avversario.

per fermarci. Dato che rispettavamo la legge, ricorsero presto a tattiche illegali. Nella maggior parte dei casi in cui venni fermato e interrogato dalla polizia, quaranta o cinquanta volte, finiva senza arresto e senza ricevere una multa. Le poche volte in cui sono finito sulla carta carbone hanno semplicemente dimostrato fino a che punto erano disposti a spingersi. Una volta un poliziotto mi fermò ed esaminò la mia patente e l'auto per eventuali infrazioni del codice della circolazione stradale. Passò circa mezz'ora a controllare il veicolo, a controllare le luci, il clacson, le gomme, tutto. Alla fine, scosse la targa posteriore e un bullone cadde, quindi mi multò per targa difettosa.

Alcuni incontri con la polizia sono stati più drammatici. A volte loro estraevano le armi e noi le nostre, fino a raggiungere una sorta di stallo. Questo mi è successo spesso. Avevo spesso la sensazione che un giorno uno dei poliziotti sarebbe impazzito e avrebbe premuto il grilletto. Alcuni di loro erano così nervosi che sembravano sul punto di far partire un colpo. Preferirei che un uomo coraggioso mi puntasse la pistola addosso, perché è meno probabile che si faccia prendere dal panico; ma eravamo preparati a tutto. A volte minacciavano di sparare, pensando che avrei perso il coraggio, ma ricordavo le lezioni dell'isolamento e assegnavo a ogni stupido gesto il giusto significato: avevano paura di noi. Era così semplice. Ogni giorno uscivamo pienamente consapevoli che forse non saremmo tornati a casa o che non ci saremmo rivisti mai più. Non c'è vicinanza che possa eguagliarlo.

Davanti al nostro primo ufficio del Partito, sulla Cinquantottesima Strada a Oakland, una volta un poliziotto estrasse la pistola e me la puntò contro mentre ero seduto in macchina. Quando le persone si radunarono per osservare, la polizia disse loro di sgombrare l'area. Ho ignorato la pistola, sono sceso dall'auto e chiesi alla gente di entrare nell'ufficio del partito. Avevano il diritto di osservare la polizia. Poi ho chiamato il poliziotto, un *cracker* ignorante della Georgia che era venuto nell'Ovest per sfuggire alla mezzadria. Dopodiché, feci il giro della macchina e parlai ai cittadini della polizia e del diritto di ogni uomo ad essere armato. Ho colto l'occasione lì per lì, ma pensavo che il poliziotto non mi avrebbe sparato con tutti quegli occhi puntati su di lui. Era disposto a spararmi senza motivo, ne sono certo, ma non davanti a così tanti testimoni.

Un altro poliziotto lo ammise durante un incidente a Richmond. Mi ero fermato a guardare un poliziotto in moto interrogare un cittadino. Era chiaramente nervoso alla mia presenza, ma io rimasi in silenzio a una distanza ragionevole con il fucile in mano. Dopo aver multato il cittadino, venne da me con la sua moto e mi chiese se volevo denunciarlo per brutalità. Circa una dozzina di persone erano in piedi a guardarci. "Sei paranoico?" Gli risposi. "Pensi di essere importante? Credi che perderei tempo andando alla stazione di polizia a denunciarti? No. In ogni caso sei solo un codardo." Detto questo, salii in macchina. Quando provò a tenere la portiera aperta, la chiusi di colpo e gli dissi di levare le mani. Ormai la gente rideva del poliziotto e, invece di subire ulteriori umiliazioni, se ne andò, furioso. Circa a metà strada si voltò e tornò indietro; voleva fare qualcosa ed bolliva di rabbia. Accostandosi, avvicinò la testa e mi disse: "Se fosse notte, non lo faresti". "Hai ragione", risposi, "Certo che non lo farei, ma adesso mi stai minacciando, vero?" divenne un po' rosso, ingranò la marcia e partì.

La polizia mi voleva disperatamente, ma doveva fare il lavoro sporco lontano dagli occhi della comunità. Quando un cittadino era disarmato, lo brutalizzavano in qualsiasi momento, quasi casualmente, ma quando era pronto a difendersi, i poliziotti diventavano poco più che criminali, lavorando di notte.

In un'altra occasione mi fermai all'ufficio delle Pantere dopo aver pagato alcuni conti per mio padre. Dato che mi occupavo degli affari di famiglia, non avevo portato con me il fucile - era a casa - ma avevo un pugnale, completamente nel fodero, attaccato alla cintura. Nell'ufficio c'erano due compagni. Warren Tucker, un capitano del Partito, e un altro membro. Mentre parlavamo, un ragazzino di undici anni irruppe nell'ufficio e disse: "La polizia è a casa del mio amico e stanno mettendo a soqquadro la casa". Questa casa era a soli tre isolati di distanza, quindi io e le due Pantere Nere ci precipitammo sulla scena. Warren Tucker aveva una pistola calibro 45 appesa al fianco, ben visibile, ma gli altri due non avevano armi. Non abbiamo mai tenuto armi in ufficio, dato che eravamo lì solo periodicamente.

Una volta arrivati, trovammo tre poliziotti in casa, che rivoltavano divani e sedie, perquisivano, spintonavano in giro un ragazzino e gridavano: "Dov'è il fucile?" Il ragazzo continuava a dire: "Non ho un fucile", ma la polizia continuava a cercare. Chiedi al poliziotto che sembrava essere in carica se avesse un mandato di perquisizione e lui rispose che non ne aveva bisogno perché era "all'inseguimento". Poi mi disse di uscire di casa. Il ragazzino mi chiese di restare, così ho continuato a interrogare la polizia, dicendo loro che non avevano il diritto di essere lì. Alla fine il poliziotto si è rivoltato contro di me.

"Uscirai di qui", disse. "No", dissi, "se non hai un mandato di perquisizione te ne vai". Nel mezzo di questa discussione è arrivato il padre del ragazzo e chiese anche lui il mandato alla polizia. Quando la polizia ammise che non ne avevano uno, ordinò loro di uscire. Mentre stavano per andarsene, uno dei poliziotti si fermò sulla soglia e disse al padre: "Perché ci dici di uscire? Perché non ti sbarazzi di queste Pantere? Sono loro che creano

problemi. Il padre rispose: “Prima di questo non mi piacevano le Pantere. Ne avevo sentito parlare male, ma negli ultimi minuti ho cambiato idea, perché hanno aiutato mio figlio quando lo hai maltrattato”.

La polizia si indignò ancora di più per questo. Tutta la loro ostilità a quel punto si rivoltò verso di noi. Mentre l’intero gruppo scendeva le scale e usciva nel cortile, altri poliziotti arrivarono sulla scena. La casa era proprio di fronte all’Oakland City College e una dozzina di auto della polizia avevano attirato una folla che si accalcava qua e là. Il poliziotto a cui era stato ordinato di uscire di casa riprese coraggio alla vista dei rinforzi. Attraversando il cortile nella mia direzione, si avvicinò e disse: “Ci crei sempre problemi”. Avvicinandosi ancora di più, mi ringhiò con una voce bassa che non poteva essere udita: “Figlio di puttana”. Questa era una normale routine della polizia, una strategia trasparente. Voleva che lo maledicessi davanti a dei testimoni; allora avrebbe potuto arrestarmi. Ma avevo imparato ad essere cauto. Dopo avermi chiamato figlio di puttana, rimase lì ad aspettare l’esplosione, ma non andò come si aspettava. Invece, lo chiamai maiale, porco, serpente viscido: tutto ciò a cui potevo pensare senza usare parolacce.

Ormai era quasi apoplettico. “Mi stai parlando in quel modo e hai un’arma. Stai mostrando un’arma in modo scortese e minaccioso.” Poi si rivolse a Warren Tucker (la pistola di Warren era ancora nella fondina) e disse: “E anche tu”. Come ad un segnale, i quindici poliziotti che erano rimasti incerti ci assalirono tutti e tre e ci ammanettarono. Non dissero che ci avrebbero messo agli arresti. Se lo avessero fatto, avremmo accettato volentieri l’arresto, date le circostanze, senza alcuna resistenza. Dal modo in cui sfrecciavamo sulla volante, con la sirena a squarciagola e le auto della polizia davanti e dietro, si sarebbe potuto pensare che avessero catturato un boss mafioso. Dopo che fummo schedati, ci perquisirono e trovarono nella fondina di Warren Tucker un temperino, di quelli che usano i boy scout. Pertanto, ritirarono l’accusa di “esporre un’arma in modo scortese e minaccioso” e lo accusarono semplicemente di portare un’arma nascosta. Anche quell’accusa alla fine venne ritirata.

Questo è stato il tipo di molestia che subimmo più e più volte, semplicemente perché sceglievamo di esercitare i nostri diritti costituzionali all’autodifesa e difendere la comunità. Nonostante seguissimo la legge alla lettera, venivamo arrestati e condannati con piccole accuse inventate di ogni sorta. Cercarono di spaventarci e di metterci la comunità contro, ma ciò che facevano ebbe l’effetto opposto. Ad esempio, dopo questo incontro, abbiamo acquisito un certo numero di nuovi membri tra gli studenti del City College che avevano assistito all’incidente e avevano visto come stavano realmente le cose. Prima erano scettici nei nostri confronti a causa del cattivo trattamento che ci riservava la stampa, ma vedere per credere.

Il poliziotto che diede inizio a questo particolare incidente testimoniò contro di me nel 1968 nel mio processo per aver ucciso un poliziotto. Quando il mio avvocato, Charles Garry, lo interrogò durante il controinterrogatorio, ammise la sua paura per le Pantere Nere. Lui è alto un metro e ottanta e pesa 115 chili; Io sono alto uno e sessanta e ne peso 70; eppure disse che lo “circondavo”.

Allontanandosi ulteriormente dai fatti, testimoniò di non avermi detto nulla, anzi, che era troppo spaventato per aprire bocca. Le Pantere Nere presumibilmente lo spaventarono agitandogli in faccia fucili ad alto potenziale, chiamandolo maiale e minacciando di ucciderlo. Aveva paura, disse, che lo uccidessi con il pugnale, sebbene fosse nel fodero. Affermò che ero andato dritto da lui, che gli ero “in faccia” e, come disse, “era tutto intorno a me”. Questo per quanto riguarda le testimonianze della polizia.

Oltre alle nostre pattuglie e agli scontri con la polizia, facevo molto reclutamento nelle sale da biliardo e nei bar, lavorando a volte dalle dodici alle sedici ore al giorno. Distribuivo volantini con il nostro programma in dieci punti, spiegando ogni punto a tutti coloro che volevano ascoltare. Andando in profondità nella comunità in questo modo, venivo inevitabilmente coinvolto in qualunque cosa stesse accadendo; questo contatto quotidiano divenne una parte importante del nostro sforzo organizzativo. C’è un bar-ristorante a North Oakland conosciuto come “Bosn’s Locker”; Lo chiamavo il mio ufficio perché a volte stavo lì per venti ore di fila a parlare con le persone che entravano. La maggior parte delle volte avevo con me il mio fucile, se i proprietari del locale non si opponevano. Se lo facevano, lo lasciavo in macchina.

Altre volte andavo al City College o all’Oakland Skills Center, ovunque si radunassero le persone. Era un lavoro duro, ma non nel senso di svolgere un lavoro normale, con la sua routine mortale e il senso di inutilità nel svolgere un lavoro vuoto. È stato un lavoro che ha avuto un significato profondo per me; lì c’era il significato stesso della mia vita e mi ha avvicinato alla gente.

Questo reclutamento ha avuto un’interessante ramificazione nel senso che ho cercato di trasformare molte delle cosiddette attività criminali che si svolgevano per strada in qualcosa di politico, anche se questo doveva essere fatto gradualmente. Invece di cercare di eliminarle– truffe, contrabbando, spaccio – tentavo di incanalarle in azioni comunitarie significative. La coscienza Nera aveva generalmente raggiunto un punto in cui un uomo si sentiva in colpa per lo sfruttamento della comunità Nera. Ma, se le sue attività quotidiane per la

sopravvivenza potevano essere integrate con azioni che minavano l'ordine costituito, si sentiva meglio. Gli dava un senso di giustificazione e rafforzava il suo senso di valore personale. Molti fratelli che derubavano e partecipavano ad attività simili cominciarono a contribuire con armi e materiale alla difesa della comunità. Per sopravvivere dovevano comunque vendere i loro di contrabbando, ma allo stesso tempo passavano una parte del denaro a noi. In questo modo, fregare la gente divenne più di una semplice cosa individuale.

A poco a poco le Pantere Nere furono accettate nella comunità della Bay Area. Avevamo fornito un esempio necessario di forza e dignità mostrando alle persone come difendersi. Ancora più importante, vivevamo in mezzo a loro. Potevano vedere ogni giorno che da noi le persone venivano prima di tutto.

18

Quelli che affermano questo tipo di "indipendenza" sono solitamente legati alla dottrina del "io prima" e generalmente hanno torto sulla questione del rapporto tra l'individuo e il Partito. Anche se a parole professano rispetto per il Partito, nella pratica mettono se stessi al primo posto e il Partito al secondo... Cosa cercano queste persone? Sono alla ricerca di fama, di una posizione e vogliono essere sotto i riflettori... È la loro disonestà che li fa soffrire.

MAO TSE-TUNG, Libretto Rosso, 1964

Eldridge Cleaver

Una sera, all'inizio del 1967, Bobby Seale mi chiamò e mi chiese di andare con lui ad una stazione radio nel centro di Oakland. Arrivò con Marvin Jackmon, un drammaturgo nero che stava per diventare musulmano. Avevamo provato a reclutare Jackmon nel Partito, ma le sue convinzioni musulmane gli proibivano di avere a che fare con le armi. Lui e un altro fratello musulmano arrivarono con Bobby, alla guida dell'auto di Beverly Axelrod, un avvocato attivo nelle cause per i diritti civili in California. Lo scopo del viaggio era incontrare Eldridge Cleaver, un ex detenuto[8] con una crescente reputazione, che sarebbe stato intervistato quella sera. Avevo sentito parlare dei discorsi di Eldridge nella Bay Area da quando era uscito di prigione a dicembre, ma non avevamo mai parlato e non avevo ancora letto *Soul on Ice*, che stava ricevendo grandi consensi dalla critica, né nessuno dei suoi altri scritti. Sapevo solo che era un ex detenuto con molta esperienza alle spalle.

A causa della passata esperienza di Eldridge e del suo profondo coinvolgimento nel movimento, ero particolarmente ansioso di incontrarlo. Nessun ex detenuto è del tutto cattivo. Mentre andavamo alla stazione radio, ascoltammo la discussione di Eldridge con l'intervistatore. Mi piacque quello che disse sulla sua giovinezza e sul suo lavoro nel movimento dopo il rilascio. Era articolato, le sue intuizioni erano buone e sembrava comprendere i bisogni della comunità e cosa dovevano fare i Neri per liberarsi. Quando ci fermammo alla stazione radio, Eldridge era ancora in onda.

Subito dopo l'intervista, io e Eldridge iniziammo una lunga discussione. Non fu un gran dialogo, in realtà; Eldridge non disse quasi una parola. Cercavo di persuaderlo ad unirsi al Partito in quel momento esponendo il nostro programma in dieci punti provando a convincerlo che avevamo sviluppato le idee di Malcolm e le stavamo realizzando. Spiegai che il programma di Malcolm era piuttosto vago poiché non aveva avuto l'opportunità di esporlo chiaramente prima di essere fatto fuori. Sorsero molti gruppi che affermavano di portare alta la sua bandiera, ma noi eravamo gli unici ad esserci armati e ad insegnare alla comunità l'autodifesa. Questo era il programma di Malcolm e noi eravamo seriamente intenzionati a realizzarlo.

Eldridge si limitava ad ascoltare; ogni tanto annuiva in segno di approvazione e diceva: "Lo so". Ma non faceva domande né commentava in alcun modo il programma. Quando ho finito, mi disse che aveva degli obblighi nei confronti della vedova di Malcolm, la sorella Betty Shabazz, e che le aveva promesso di lavorare insieme per realizzare il sogno di Malcolm e trasformarlo in realtà. Poi se ne andò.

Rimasi perplesso da questo primo incontro. Forse non aveva capito niente di quello che dicevo, anche se mostrava di capirlo con cenni e frasi di assenso. Ho pensato che se avesse capito vermente, avrebbe posto alcune

8. Cleaver fu rilasciato sulla parola dalla prigione di Soledad a San Francisco il 12 dicembre 1966, dopo aver scontato nove anni di una condanna da uno a quattordici anni per stupro.

domande o espresso una o due critiche. Se uno è interessato, vuole saperne di più. Eldridge era rimasto silenzioso come una sfinge. Dopo aver letto il capitolo di *Soul on Ice* che tratta dell'amministrazione della polizia dal livello locale a quello internazionale, mi resi conto che Eldridge non aveva discusso con me quella sera di nessuno dei punti perché aveva capito fin troppo bene ed era totalmente d'accordo.

Qualche settimana dopo eravamo insieme ad una riunione nell'ufficio delle "Pantere di carta" a San Francisco. Questo era un gruppo di nazionalisti culturali di San Francisco che si chiamavano "Black Panther Party of Northern California"; avevano un gruppo simile a Los Angeles. Non so quando iniziarono né quali fossero i loro obiettivi, ma David Hilliard li soprannominò "Paper Panthers" perché la loro attività si limitava a una produzione costante di materiale stampato. A differenza di me e Bobby, loro non erano cresciuti nel quartiere. Erano più privilegiati.

Il loro ufficio era vicino a quello di un'organizzazione chiamata Black House che Eldridge e Marvin Jackmon avevano fondato a San Francisco. Si trattava semplicemente di una grande casa nella zona di Fillmore dove la gente viveva al piano superiore e utilizzava il primo piano (che era stato trasformato in sala riunioni) per attività politiche e sociali. LeRoi Jones (ora Imamu Amiri Baraka) insegnava per un semestre alla San Francisco State e a volte teneva letture il venerdì sera. Anche altri poeti leggevano e c'erano molte discussioni e attività intellettuali. Oakland e Berkeley, come al solito. Da quello che potevo osservare, la Black House stava sfruttando Eldridge, che pagava l'affitto e le enormi bollette telefoniche. Nessun altro stava facendo molto, semplicemente perdevano tempo "diventando neri".

In primo piano, Eldrige Cleaver durante una confernza stampa a Sacramento, il 10 ottobre 1968

All'inizio di febbraio del 1967, tutti questi gruppi si unirono per organizzare una serie di eventi a San Francisco in onore di Malcolm nell'anniversario del suo assassinio. L'ospite d'onore doveva essere la vedova di Malcolm, sorella Betty Shabazz. Volevano provvedere alla sua sicurezza, perché si temeva che anche lei potesse essere assassinata. Io e Bobby partecipammo ad un incontro per organizzarle una scorta e, anche se nutrivamo un certo disprezzo per le pantere di carta, accettammo di unirci a loro nel fornirle sicurezza. Anche Eldridge era presente alla riunione, silenzioso come al solito. Quando furono definiti i dettagli per la scorta e arrivò il giorno, ci unimmo agli altri a San Francisco e ci dirigemmo all'aeroporto per incontrare sorella Betty.

Prima di lasciare Oakland dissi ai compagni che durante questo viaggio non avremmo accettato alcun arresto. Se fosse successo qualcosa, dissi, avremmo combattuto fino all'ultimo uomo, ma non ci saremmo consegnati alla polizia per nessuna ragione. Stavamo andando lì appositamente per fare la guardia del corpo a sorella Betty e, a meno che non fossero disposti a rinunciare alla propria vita, non sarebbero dovute venire.

Prendemmo questa decisione per due motivi. Innanzitutto, era la vedova del fratello Malcolm, il nostro più grande leader e martire, e la madre dei suoi bellissimi figli. Non avremmo permesso che le accadesse qualcosa dopo il modo in cui l'establishment aveva così vergognosamente assassinato suo marito.

In secondo luogo, suo cugino, Hakim Jamal, mi aveva detto che quando aveva visitato Los Angeles, la polizia aveva fatto scappare il gruppo di Ron Karenga, che le forniva una scorta. L'avevano lasciata sola in mezzo alla strada. I miei ordini specifici erano che nessuno venisse arrestato, perché essere arrestato significava abbandonarla e fallire il nostro obiettivo primario.

Procedemmo all'aeroporto. Quando arrivò il suo aereo ,le formammo un cerchio intorno e la conducemmo alle macchine in attesa. La gente stava lì a guardare e a chiedersi cosa stesse accadendo. La polizia aeroportuale era nervosa e scontenta della nostra attività, ma noi sapevamo cosa stavamo facendo e conoscevamo la legge. Ci stavamo prendendo cura della vedova di Malcolm.

Dall'aeroporto la portammo all'ufficio della rivista *Ramparts*, nel centro di San Francisco, per un incontro con Eldridge, Kenny Freeman, Isaac Moore e alcuni altri. Mentre parlavano, noi eravamo rimasti in una stanza esterna, tenendo fuori la polizia, che era in agguato dappertutto. Quando il gruppo si sciolse, sorella Betty ci

disse che non voleva che i giornalisti scattassero foto; quindi, mentre lasciavamo l'edificio, le tenevamo intorno delle copie di Ramparts. Fuori aspettavano decine di giornalisti e una trentina di poliziotti. Eravamo pronti.

Un giornalista di nome Chuck Banks di Channel 7 afferrò la mia rivista, ma io la trattenevo e gli dissi di lasciare andare la mia proprietà. Imbracciavo il fucile con la mano destra e la rivista con la sinistra. Non essendo riuscito a strapparmela via, me la spinse contro il petto. La lasciai cadere e lo colpii con un gancio sinistro; volò per terra. Poco prima di colpire Banks, avevo detto a quattro fratelli di scortare fuori sorella Betty perché ero sicuro, dal numero di poliziotti presenti nell'edificio, che fuori stesse bollendo qualcosa. Eravamo determinati a non fare come Karenga.

Alla fine raggiunse la macchina e partì. Poi rivolsi la mia attenzione alla situazione in questione, dicendo alla polizia di arrestare Banks per avermi colpito al petto e anche per aver distrutto la mia proprietà. La risposta della polizia fu prevedibile: "Se arresteremo qualcuno, sarai tu". È stato allora che ho detto ai miei uomini di allargarsi e di scendere in strada, circondando la polizia. In quel momento una delle Paper Panthers, Roy Ballard, arrivò di corsa in strada disarmato e gridò qualcosa come "Non puntare quella pistola!" guardai negli occhi il capo della polizia e gli dissi: "Se inizi a sparare, sarà un bagno di sangue". Il mio fucile era in posizione pronta, con la sicura sbloccata e il colpo in canna. La polizia non aveva fucili, solo rivoltelle. Se avessero fatto qualcosa, li avremmo spazzati via.

Questo è stato il contenuto della conversazione con la polizia. Per il resto, l'aria era tranquilla come la morte. Feci la mia dichiarazione al poliziotto; vide la mia arma e si bloccò. Quando alcuni dei miei compagni mi voltarono le spalle per andarsene, dissi loro di non dare alla polizia la possibilità di un "omicidio giustificabile".

Come altre del genere, la scena è scolpita nella mia memoria; Posso ancora vedere ogni dettaglio di questo confronto breve e teso. Poi tornammo alle nostre macchine, con le armi ancora pronte, e partimmo. Avevamo mantenuto la promessa fatta a sorella Betty.

Venimmo a sapere più tardi di cosa avevano fatto le Paper Panthers. Vedendo quanto potesse finire male, Roy Ballard era fuggito dentro. Aveva consegnato la sua pistola ad una donna dell'ufficio, le disse di metterla nella valigetta, poi si era nascosto, con la tremarella. Non è nemmeno partito con noi. I Paper Panthers erano semplicemente un'altra facciata della RAM, buoni solo a stampare e a parlare a vanvera. Se sorella Betty avesse contato su di loro per la sicurezza, sarebbe rimasta incastrata.

Poco tempo dopo, una volta finita la manifestazione commemorativa per Malcolm e sorella Betty aveva lasciato la città, scoprimmo che quel giorno i Paper Panthers non avevano portato armi cariche, né all'aeroporto né davanti alla Ramparts. Avevamo fermato la polizia da soli. Quei tizi non possedevano nemmeno proiettili. Quando più tardi lo chiesi a Ballard, lo ammise. (Qualche settimana dopo andammo a San Francisco, dove i Paper Panthers stavano facendo una frittura di pesce, e lanciammo un ultimatum: potevano fondersi con noi o cambiare nome o essere annientati. Quando dissero che non avrebbero fatto nessuna di queste cose, caricammo. Io ne ho affrontato uno e gli tirai un gancio sulla mascella. È stata una battaglia breve, che è finita pochi istanti dopo quando qualcuno sparò un colpo in aria e la gente si disperse. Dopodiché, i Paper Panthers cambiarono nome.)

Dopo lo scontro alla Ramparts tornammo alla Black House e ci rilassamo fino al momento della commemorazione di quella sera all'Hunter's Point Community Center, nel mezzo della comunità nera a basso reddito di San Francisco. Fino ad allora non avevamo più rivisto sorella Betty, anche se lei voleva incontrarci. Le Pantere di Carta l'avevano portata via. Le avevano detto che eravamo tutti nello stesso gruppo e quella sera la scortarono alla manifestazione, mentre noi provvedevamo al servizio d'ordine. Avremmo dovuto parlare durante il programma, ma Kenny Freeman della RAM, il cerimoniere, ci ha bloccato.

Sulla strada dalla Back House al raduno commemorativo, Eldridge venne in macchina con me e mentre guidavamo chiese di unirsi al Black Panther Party. Questo mi sorprese. Avevo rinunciato ad ogni speranza che si unisse perché non aveva espresso alcun interesse, e io non cerco mai di reclutare inseguendo le persone; una volta ascoltato il programma, tocca a loro. Ma Eldridge era un uomo pacato. A quanto pare aveva deciso di unirsi a noi molto prima, quando eravamo andati nell'ufficio dei Paper Panthers per parlare della scorta di Betty Shabazz.

La mia sorpresa si trasformò presto in piacere. Eldridge aveva le capacità che a me e a Bobby mancavano, capacità che erano necessarie per il nostro programma. Era uno scrittore eloquente e le sue esperienze passate lo avrebbero reso un forte compagno per i giorni difficili a venire. Non avevo riserve su di lui, anche se in quel momento mi colpiva qualcosa della nostra conversazione che solo dopo ha cominciato ad avere un senso. Continuava a chiamarmi "Bobby" e a parlare di come "quel Newton faceva davvero le scintille". Poco tempo prima ero stato invitato a parlare al centro commerciale del Provo Park di Berkeley, ma al mio posto avevo

mandato Alex Papillon. In qualche modo i giornalisti lo avevano scambiato per me quando l'annunciatore aveva usato il mio nome per dire alla gente che lo avevo mandato io. A complicare ulteriormente le cose, Eldridge aveva scambiato Alex Papillon per Bobby Seale. Alex aveva una pistola legata al fianco e ogni volta che sottolineava un punto rilevante dava dei colpetti alla pistola. Divenne noto come la "Pantera accarezza-pistola". Non so come Eldridge fosse a conoscenza di questo evento - forse era lì - ma per quanto lo riguardava il pistolero era Newton. E così in macchina continuava a dire: "Newton ha sicuramente fatto colpo", parlando del discorso fantastico. La cosa mi divertì così tanto che lo lasciai continuare, aspettando di vedere quanto tempo ci avrebbe messo Eldridge per capirlo.

Una ragazza con il numero 23 (Vol II) del The Black Panther Community News Service, di fronte al supermercato Mayfair di Oakland nel luglio 1971.

Le Pantere, insieme alla Cal-Pak Package Store and Tavern Owners Association, stavano promuovendo il boicottaggio del negozio perché comprava alcolici prodotti da aziende che discriminavano i trasportatori neri.

Penso che il suo desiderio di appartenenza sia stata una cosa di accumulazione, costruita lentamente - all'incontro su Betty Shabazz, a Provo Park, di fronte Ramparts. Ora capisco che Eldridge non si dedicava ad aiutare i Neri ma era alla ricerca di un forte simbolo di virilità. All'epoca era un malinteso comune: che il Partito fosse alla ricerca di distintivi di mascolinità. In realtà è vero il contrario: il Partito agiva così perché eravamo uomini. Molti non riuscivano a percepire la differenza. Quanto a Eldridge, in quella fase della sua vita stava indagando sulla propria virilità. Le uniformi del Partito, le armi, l'azione di strada, tutto sommato a un'immagine di forza. E così lasciò l'Organization for Afro-American Unity e le Paper Panthers per unirsi a noi nella tarda primavera del 1967.

Va detto in tutta onestà che Eldridge all'inizio diede un grande contributo al Partito. È uno scrittore eccellente, un oratore efficace e un essere umano intelligente e di talento. Pensammo allora che il suo contributo avrebbe potuto essere quello di scrivere e curare il giornale *The Black Panther*, che cominciammo a pubblicare nell'aprile del 1967. Bobby Seale aveva ideato il giornale, che divenne immediatamente un importante mezzo per comunicare la verità sul Partito e sulla comunità. Ma solo tre di noi ci stavano lavorando, il che è un compito quasi impossibile per una pubblicazione che conta almeno dodici pagine per numero e talvolta pure venti. Pubblicandolo inizialmente come mensile, il nostro obiettivo era di pubblicarlo ogni due settimane e, se possibile, una volta alla settimana. Eldridge si prese buona parte del carico di lavoro.

Notai presto, tuttavia, che Eldridge non era sul pezzo quando arrivarono le scadenze; dovevamo fargli "shock-a-buku" per costringerlo a scrivere ed editare. Siccome era uno scrittore, trovavo difficile capire la sua riluttanza. Sembrava che lavorasse con entusiasmo solo dopo che succedeva qualcosa di clamoroso, magari una sparatoria, o quando era fuori città o in prigione.

Dopo che Bobby Hutton fu ucciso, nell'aprile del 1968, e Eldridge fu condannato a Vacaville, il giornale usciva regolarmente, ogni settimana. Ma una volta fuori di prigione, tornò ai suoi vecchi modi poco collaborativi. Era sempre un po' riservato e lavorava meglio da solo, facendo le sue cose in un modo o nell'altro. E il giornale ne soffriva.

Questo tipo di indipendenza danneggiava il Partito. Era essenziale che tutti lavorassero insieme e contribuissero, soprattutto quando avevamo un progetto in corso. Ad esempio, volevo che Eldridge parlasse ai membri del Partito, in particolare a quelli nuovi e più giovani, su alcuni degli argomenti che discuteva con gli Yippies, il Peace and Freedom Party, le organizzazioni politiche giovanili bianche radicali e nei campus. Avevo grande rispetto per l'intuizione e la conoscenza che aveva acquisito attraverso lo studio e la lettura, ma quando cercavo di convincerlo a tenere un corso alle truppe, si rifiutava. Non ha mai tenuto un corso né ha tentato di organizzare alcun programma. Era sempre fuori a parlare alla radio e alla televisione e davanti a tutti i tipi di gruppi che gli sembravano più glamour ed eccitanti.

Eldridge fraintese il movimento radicale bianco. Sfruttò la loro alienazione e incoraggiò i giovani bianchi a considerarsi neri "sbagliati", allontanandoli così sempre più dalla propria comunità. Allo stesso tempo, ha sedotto i giovani Neri inducendoli ad immaginarsi come espatriati bohémien dalla "Babilonia" della classe media (come ha poeticamente ma erroneamente paragonato l'America superindustriale). In questo modo eravamo diventati temporaneamente estranei alla comunità nera, mentre i radicali bianchi erano sprofondati sempre più nella loro peculiare crisi di identità. Il genio di Cleaver per la schizofrenia politica e culturale ci contagiò tutti, bianchi e Neri, e per i giovani di entrambe le razze venne persa l'opportunità di esprimere e rendere concreta la loro autentica solidarietà e amore di fondo. E questo resta ancora da fare.

Rapportandoci come facevamo io e Bobby al sottoproletariato della comunità nera, eravamo contrari ai bohémien e ai radicali bianchi. Ma quando Eldridge si unì, ci portò presto a incontrare i Diggers a San Francisco nel loro negozio a Haight-Ashbury, e una volta lì, non avevamo idea del motivo per cui eravamo venuti. Eldridge non aveva dato spiegazioni. Il negozio era incredibilmente disorganizzato. Dopo esserci fatti strada tra mucchi di spazzatura, riuscimmo ad avere una conversazione con alcuni dei Diggers. Venne fuori che volevano che sviluppassimo una forza di pace per loro, una sorta di guardia protettiva, perché venivano molestati da alcuni spacconi della zona. Arrivati a quel punto, smisi di ascoltare. Che diritto avevano queste persone di chiederci protezione? Dissi loro di formare la propria forza di pace.

Eldridge frequentava spesso l'Haight-Ashbury e la Telegraph Avenue a Berkeley e, nonostante evitassimo ulteriori coinvolgimenti con i Diggers, in breve tempo attirammo hippy e Yippies nel partito. Molti di loro erano immersi nella droga. Siccome io e Bobby avevamo iniziato come nazionalisti neri ed eravamo influenzati dai musulmani e da Malcolm X, ci tenevamo alla larga dalla scena della droga. A differenza di Eldridge, nessuno di noi si identificava con Haight-Ashbury o Telegraph Avenue, e soprattutto non con la droga.

Avevo cercato Eldridge perché era un ex detenuto, pensando che non sarebbe potuto essere del tutto cattivo se avesse avuto tempo. Ma la mia fiducia e speranza in lui erano mal riposte. Ha inferto diversi colpi gravi al Partito, non solo accogliendo gli hippy, ma anche non usando la sua voce per promuovere i programmi delle Pantere o migliorare il nostro giornale o impegnarsi con i poveri della comunità o creare un veicolo politico. Parlava solo di vuota retorica sullo "sferrare colpi" e innescare azioni sensazionali. Tutto sommato, Eldridge viveva in un mondo fantastico.

Col passare del tempo, si allontanò da noi, dall'ideologia e dagli obiettivi del Black Panther Party. Stavano per verificarsi eventi colossali, eventi che avrebbero minacciato la nostra stessa esistenza, e dopo ciascuno di questi insuccessi, la reale posizione di Eldridge divenne sempre più chiara, anche se per molto tempo fui riluttante ad ammettere o addirittura riconoscere la verità.

I fratelli sono uniti dall'amore rivoluzionario che proviamo l'uno per l'altro, un amore forgiato attraverso la lealtà e la fiducia. È un elemento del Black Panther Party che non potrà mai essere distrutto. Eppure alla fine Eldridge tradì questo amore e questo impegno in modi che un tempo non avevo mai creduto possibili.

19

Non capita spesso di incontrare, in un qualsiasi ghetto nero di questo paese, una famiglia che non abbia avuto un contatto diretto con il sistema giudiziario corrotto e con l'apparato carcerario repressivo. Non solo è impossibile per un rivoluzionario Nero ottenere giustizia nei tribunali, ma i neri in generale sono stati vittime piuttosto che destinatari della giustizia borghese.

ANGELA DAVIS, If They Come in the Morning: Voices of Resistance, 1971

Denzil Dowell

North Richmond è una comunità di solo neri di circa 9.000 abitanti situata nella parte nord-occidentale della città di Richmond. Nacque durante la seconda guerra mondiale quando la zona fu utilizzata per fornire alloggi limitati e temporanei ai Neri, come mio padre, che venivano dal Sud per lavorare nei cantieri navali. Le Kaiser

Industries, i principali datori di lavoro dell'epoca, furono i responsabili della fondazione della comunità. Si aspettavano che le persone tornassero al sud una volta smesso di essere necessari. Ma il Sud aveva poco da offrire e la gente aveva altre idee. Quando rimasero, l'establishment trovò il modo di punirli. La maggior parte di North Richmond è stata espulsa dalla città vera e propria e tagliata fuori da qualsiasi assistenza da parte di enti pubblici ad eccezione delle agenzie della contea di Contra Costa. Molte di queste sono gestiti da razzisti che non vogliono i Neri da quelle parti. Di conseguenza, molte persone vivono in povertà e difficoltà.

Da un lato della comunità c'è una grande discarica piena di topi. Dall'altro, le raffinerie della Standard Oil riversano i loro rifiuti e fumi sulla comunità. Alcuni giorni è difficile respirare senza soffocare e tossire. I bisogni industriali dell'area sono ovviamente più importanti dei bisogni umani delle persone. Non più di due o tre strade portano a North Richmond e ciascuna di queste è attraversata da un certo numero di binari ferroviari. Questo rende difficile per le persone uscirne quando si verificano situazioni emergenziali. Devono restare seduti nelle loro auto aspettando che passino i treni merci. Questo accesso limitato alla comunità consente alla polizia di isolare l'area ogni volta che lo desidera, e ha utilizzato spesso questo potere. Circa la metà della popolazione ha meno di diciannove anni, un fatto che presenta particolari problemi in termini di istruzione e programmi giovanili, poiché c'è una grande richiesta di queste servizi. Molti giovani si diplomano al liceo proprio come me, da analfabeti, diretti verso l'immondezzaio sociale. Recentemente, nel 1971, uno dei nuovi parchi giochi costruiti dalla gente non poteva essere utilizzato dai bambini perché i topi che venivano dalla discarica e dal torrente li terrorizzavano. I resoconti del *San Francisco Chronicle* indicavano chiaramente che i funzionari della città credevano che la gente volesse i topi, ed era per questo che erano lì. North Richmond non è diversa dalle innumerevoli comunità nere della California e del resto degli Stati Uniti. Tagliate fuori, ignorate e dimenticate, le persone sono tenute in uno stato di sottomissione, soprattutto dalla polizia, che tratta le comunità come fossero colonie.

La famiglia di Denzil Dowell vive a North Richmond, ed è lì, il 1 aprile 1967, che il loro figlio e fratello fu ucciso dagli agenti del dipartimento dello sceriffo della contea di Contra Costa. Aveva ventidue anni. dissero che stava scappando da un'auto rubata che era stata segnalata dalla polizia. Siccome presumibilmente era nell'atto di commettere un crimine, la sua morte venne giudicata come un'"omicidio giustificabile".

Venimmo presentati alla famiglia Dowell dopo la morte di Denzil da Mark Comfort, un uomo forte e brillante con una lunga storia nell'organizzazione dei Neri nell'area di Oakland. I Dowell ci avevano chiesto di andare a casa loro perché insoddisfatti del trattamento ufficiale riservato alla morte di Denzil. Come la maggior parte delle famiglie Nere, riconoscevano le falsità della polizia, ma sapevano quanto poco si potesse fare contro la morte di Denzil attraverso le istituzioni consolidate. L'intera famiglia Dowell si considerava delle Pantere Nere. Visitandoli una domenica pomeriggio, rimanemmo toccati nel vedere il profondo dolore e il senso di impotenza così comuni tra i Neri in queste circostanze. L'avevo visto molte volte nel mio lavoro, e lo avremmo visto ancora e ancora man mano che diventavamo più profondamente coinvolti nella vita delle persone.

La signora Dowell, una bella e nobile donna nera, ci raccontò la vita di suo figlio. Aveva speso gran parte del suo tempo e delle sue energie cercando di sopravvivere a North Richmond, sostenendo la sua famiglia e allevando bene i bambini. Aveva fatto del suo meglio con quello che aveva, e aveva fatto un buon lavoro. Eppure non si poteva fare nulla riguardo le scuole e le altre istituzioni che impedivano ai suoi figli di raggiungere gli obiettivi a cui gli erano stato insegnato mirare. Era terribilmente sconvolta per la morte di Denzil e per il modo indifferente e sprezzante con cui le autorità avevano trattato la cosa. Sapeva che suo figlio era stato assassinato a sangue freddo.

Iniziammo le nostre indagini nello stesso momento in cui la polizia stava svolgendo le sue. Mentre loro cercavano di nascondere le loro bugie, noi cercavamo la verità. I poliziotti venivano costantemente a casa della signora Dowell e la trattavano come fosse spazzatura. Bussavano alla porta, entravano e perquisivano i locali ogni volta che volevano. Un giorno mi trovavo in casa quando arrivarono. Quando la signora Dowell rispose alla bussata, un poliziotto si fece strada facendo domande. Afferrai il mio fucile e misi davanti a lei, dicendo al poliziotto di esibire un mandato di perquisizione o di andarsene. Rimase lì per un minuto, scioccato, poi corse alla sua macchina e partì.

Quando leggemmo il verbale della polizia sull'incidente, lo respingemmo e continuammo le nostre indagini, sempre portando le nostre armi ben in vista.

Insieme ai Dowell visitammo il luogo del presunto omicidio e verificato ogni possibile dettaglio. Dal mio studio sui metodi di polizia al college, avevo riscontrato una serie di incongruenze nel rapporto ufficiale. Ad esempio, la polizia affermava che Denzil aveva saltato una recinzione e stava per saltarne un'altra quando gli hanno sparato; ma Denzil ebbe un infortunio all'anca a causa di un incidente automobilistico e difficilmente avrebbe potuto correre, per non parlare di saltare recinzioni. Il lotto che presumibilmente aveva attraversato era una discarica di automobili piena di spazzatura e olio, ma sulle sue scarpe non era stato trovato olio. La polizia ha

detto che è morto dissanguato dopo essere stato colpito da un colpo di arma da fuoco, ma non è stata notata alcuna pozza di sangue sul posto, né altrove. Abbiamo anche appreso che il fratello e gli amici di Denzil lo avevano trovato disteso tutto solo. Dopo avergli sparato, la polizia non aveva fatto alcuno sforzo per richiedere assistenza medica o per salvargli la vita. Tutto ciò era particolarmente significativo e inquietante alla luce del fatto che Denzil era noto alla polizia e più volte avevano minacciato di prenderlo. Nell'oscurità, lontano dai testimoni, portarono avanti il loro tradimento omicida.

La stessa cosa era accaduta a Little Bobby Hutton, a Fred Hampton e Mark Clark a Chicago, agli studenti dei massacri di Orangeburg e Jackson State nel sud. È successo a molte migliaia di Neri sconosciuti nel corso della storia di questo paese, vittime povere e impotenti, le cui famiglie erano troppo terrorizzate o deboli per gridare contro i loro oppressori. La polizia ci uccide apertamente e lo chiama omicidio giustificabile.

Inventano sempre una storia, ma una semplice indagine smaschererà le loro bugie.

Ecco perché dobbiamo disarmare e controllare la polizia nelle nostre comunità se vogliamo sopravvivere.

Quando la nostra indagine ha smentito la storia ufficiale, incriminammo la polizia per l'omicidio di Denzil Dowell e convocammo un incontro comunitario per discutere le nostre scoperte. Un sabato pomeriggio organizzammo una manifestazione all'angolo tra la Terza Strada e Chesley a North Richmond. Le nostre truppe erano stazionate ai quattro angoli dell'incrocio con le armi cariche.

La comunità era un po' timida ma orgogliosa di vedere degli uomini Neri prendere posizione nei loro confronti e quando arrivammo tutti erano molto ricettivi. Ponevano una serie di domande sulle armi: se erano cariche e se trasportarle era legale. Spiegammo la nostra politica sulle armi e del loro diritto di essere armati. Poi accadde una cosa straordinaria. Uno dopo l'altro, molti membri della comunità tornarono a casa, presero le armi e si unirono a noi. Anche una vecchia sorella di circa settant'anni era là fuori con il suo fucile.

La polizia, quando ha saputo dell'incontro, era ancora una volta spaventata e incerta. Quando siamo arrivati, c'era un poliziotto seduto nella sua macchina all'angolo. Lo fanno spesso a North Richmond, basta guidare fino all'angolo tra la Terza e la Chesley e sedersi lì, intimidendo la gente. Ma quando arrivammo e prendemmo posizione con i nostri fucili, seguiti dalla folla, partì come un fulmine.

Bobby parlò per primo e io lo seguii. Abbiamo analizzato tutto ciò che sapevamo sul caso e rivelato gli errori presenti nella versione della polizia. Le persone rimasero colpite dal fatto che alcuni di loro si fossero fatti avanti per affrontare la polizia con prove concrete. Invitammo la comunità ad armarsi e a difendersi dai cani razzisti, sottolineando che era un loro diritto e che noi eravamo lì per istruirli, non solo in teoria ma anche attraverso la pratica.

Mentre stavamo parlando, un altro poliziotto arrivò in Chesley Street. Quando ha visto la gente radunata continuò ad avanzare, ma alla prima vista dei nostri fucili si è rigirato in mezzo alla strada ed è scappato via. La gente esultava.

Subito dopo avemmo un altro incontro con la comunità per discutere il caso e cosa si poteva fare a riguardo. Ora che avevamo presentato le nostre scoperte, volevamo spostare la loro coscienza a un livello superiore. L'incontro si è svolto al chiuso per consentire una discussione approfondita. C'erano almeno due avvocati, uno bianco del programma povertà e uno nero interessato al caso. Nessuno dei due prese una posizione netta. L'avvocato del programma povertà concordava che la morte di Denzil fosse un caso di omicidio, ma disse che c'era poco che potesse fare. Denzil Dowell era morto; non poteva rischiare troppo, visto che era stato assunto con fondi pubblici per assistere la comunità.

Consigliarono alla famiglia di andare a Martinez, il capoluogo della contea, e di parlare con lo sceriffo Younger, responsabile della polizia che pattugliava la comunità.

Ci sembrò una buona idea e dopo l'incontro prendemmo le armi e scortammo la famiglia all'ufficio dello sceriffo. Quando arrivammo, la polizia aveva circondato l'edificio e bloccato tutti gli ascensori. Ci dissero che non potevamo entrare con le armi, ma sapevamo che non stavamo violando la legge. Chiedemmo loro mostrarci la legge che ci vietasse di entrare nell'edificio armati. Non potevano farlo. Anche se ammisero che non esisteva uno statuto, non ci diedero comunque il permesso di entrare. A quel punto entrammo ugualmente e insistemmo per vedere Younger. La polizia e il personale dell'ufficio dello sceriffo accalcarono agli ascensori e bloccarono le porte delle scale.

Quando chiedemmo loro di arrestarci o di farsi da parte, si rifiutarono, dicendo che non ci avrebbero arrestati perché non c'era stata alcuna violazione, ma che non ci avrebbero nemmeno permesso di andare oltre con

le nostre armi.

Questo dimostra ancora una volta che quando l'oppressore non riesce a ottenere la sua volontà attraverso strumenti legali, agisce illegalmente. Eravamo del tutto in inferiorità numerica e la famiglia, ancora sconvolta, voleva lo stesso parlare con Younger. I Dowell ci chiesero di lasciare le armi in macchina e di entrare comunque, pensando erroneamente che avrebbero ottenuto qualcosa parlando. In segno di rispetto per la famiglia lasciammo le armi e accompagnammo la famiglia all'ufficio dello sceriffo. Younger rifiutò di sospendere il poliziotto che aveva ucciso Denzil. Né che avrebbe discusso della politica del dipartimento riguardo all'uccisione di sospettati. Se avessimo voluto cambiare le nostre comunità, disse, saremmo dovuti andare a Sacramento e presentare una petizione al legislatore per cambiare la legge. Disse che secondo la legge, anche se Denzil Dowell non era armato (e non lo era; non è mai stata trovata alcuna arma), esisteva un "motivo ragionevole" per credere che fosse nell'atto di commettere un reato. Sicché, l'ufficiale aveva il diritto di ucciderlo. Nonostante le prove che avevamo trovato, disse lo sceriffo, quella era la legge e se non ci piaceva, solo il legislatore poteva aiutarci.

Dopo questo colloquio la famiglia capì ancora più chiaramente che nessuna istituzione consolidata avrebbe reso giustizia alla morte del loro caro. Denzil era stato giustiziato da un poliziotto, e la legge diceva che questo era legale se un "poliziotto ragionevole" credeva che un sospettato fosse nell'atto di commettere un crimine. Questa è una realtà molto amara. I poliziotti incaricati di controllarci non sono uomini ragionevoli. Sono pazzi disumani che vedono la comunità Nera come un luogo di comportamenti aberranti e che quindi si sentono "giustificati" nell'ucciderci nel buio della notte.

Non è mai stata condotta alcuna indagine ufficiale sulla morte di Denzil Dowell, nonostante la promessa dell'ufficio del procuratore distrettuale di Martinez. Nei registri pubblici Denzil è solo un altro sospettato morto, bollato come colpevole da un dipartimento di polizia corrotto e indifferente e da un sistema legale indifferente. Il fatto che la sua famiglia abbia pianto la sua perdita o che il suo nome non sia mai stato cancellato non li commuove. Era la solita vecchia storia.

Il Black Panther Party aveva fatto tutto il possibile nel rapportarsi con le autorità. Ma per noi si era aperta un'altra strada. Si poteva andare oltre Martinez e portare la nostra indagine sul caso Denzil alla gente. Bobby suggerì di pubblicare un volantino che descrivesse la manifestazione e ciò che il Black Panther Party stava cercando di fare per la famiglia Dowell. Un volantino con un titolone audace che trattasse tutti gli aspetti dell'omicidio. Questo è stato il nostro primo giornale e quando lo abbiamo tenuto tra le mani sembrava che avessimo abbattuto un'altra barriera tra le Pantere Nere e la comunità.

Non avevamo mai pensato di pubblicare un giornale prima. Le parole sulla carta erano sempre sembrate inutili. Ma il caso Dowell ci spinse a trovare un modo per informare la comunità sui fatti e mobilitarla all'azione.

Non avendo accesso alla radio, alla televisione o a qualsiasi altro mass media, avevamo bisogno di mezzi di comunicazione alternativi. Nessuno lo farebbe fatto al posto nostro.

Il Partito aveva solo cinque o sei membri fissi a tempo pieno, ma facevamo affidamento sull'aiuto della comunità. Molte persone conoscevano personalmente Denzil Dowell e partecipavano volentieri.

La maggior parte del lavoro per il primo articolo è fatto con il contributo di un gruppo hippie underground con un ciclostile di San Francisco. Erano gli anni in cui nascevano i giornali clandestini: se portavi loro del materiale, te lo stampavano su una macchina per stencil elettrica. Acquistammo i materiali per la produzione (carta, inchiostro e punti metallici) e componemmo il volantino. Poi lo portammo nella comunità.

Provammo a pagare i ragazzi che consegnavano i giornali per inserire il nostro nel *Richmond Independent*, nell'*Oakland Tribune* e nel S*an Francisco Chronicle* prima della distribuzione, ma quando videro di cosa trattava il nostro giornale, lo fecero gratuitamente. Dopo aver consegnato i propri giornali, andavano in giro e distribuivano il nostro. La prima volta ne abbiamo fatti circolare circa 3.000, chiedendo una donazione di dieci centesimi. Questo confluì in un fondo per le spese funebri della famiglia Dowell e anche per i costi di stampa del giornale. Se qualcuno non aveva dieci centesimi, gli davamo comunque un giornale e gli chiedevamo di leggerlo. Ma la maggior parte delle persone donava.

Oltre a North Richmond distribuimmo il giornale nel Parchester Village, un piccolo insediamento Nero a circa un chilometro emmezzo a nord, e anche in alcune zone Nere di South Richmond. Andavamo a piedi ovunque, distribuendo giornali, prendendoli da un furgone preso in prestito che ci affiancava chilometro dopo chilometro.

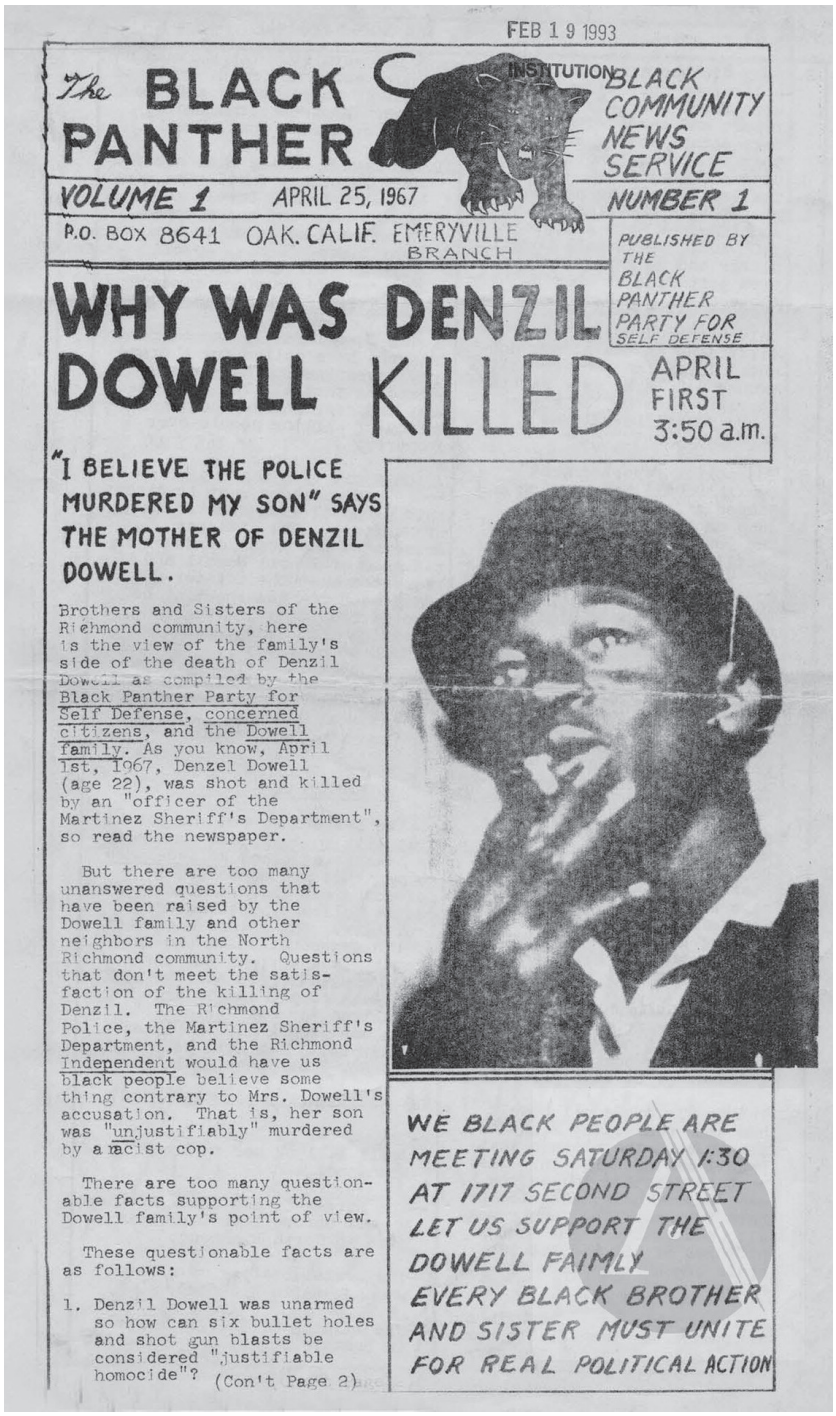
Eravamo uno spettacolo insolito a Richmond, o in qualsiasi altro posto, vestiti con le nostre giacche di pelle

nera, con berretti e guanti neri e con fucili sulle spalle. Bobby portava sempre con sé una pistola calibro 45.

La gente si fermava e ci chiamava, chiedendoci cosa stessimo distribuendo. Questo è stato un buon esempio della nostra forma di propaganda armata. Dico “la nostra forma” perché non è andata esattamente così a Cuba. Il popolo cubano, impressionato dai successi della guerriglia di Castro, lasciò le proprie case per seguirlo. Pertanto, per Castro, la guerriglia fu una buona forma di propaganda. Camminare armati per Richmond era la nostra. Le persone mostravano rispetto per il Partito, non solo volendo leggere di Denzil Dowell, ma anche volendo saperne di più su di noi. Questo è sempre stato il nostro scopo: suscitare l’interesse per il caso e per il Partito. Poi si passava a spiegare la necessità dell’autodifesa armata, un’idea che non è stata difficile da trasmettere perché la gente conosceva i problemi e cercava soluzioni.

Il caso Denzil Dowell fu fondamentale per lo sviluppo del Black Panther Party. Questo portò alla nostra prima visibilità nazionale e ci aiutò a lanciare il nostro giornale, che era un modo di interpretare gli eventi per la comunità da una prospettiva Nera. Il nostro servizio di notizie intercomunale e il giornale settimanale, *The Black Panther*, diventarono centrali nei programmi di sopravvivenza delle Pantere Nere. Quindi, in un certo senso, la morte di Denzil Dowell non è stata vana.

Ogni questione continua la lotta che abbiamo iniziato per la sua causa. In un certo senso, il giornale *The Black Panther* è un suo memoriale vivente.



FEB 1 9 1993

The BLACK PANTHER

INSTITUTION

BLACK COMMUNITY NEWS SERVICE

VOLUME 1 APRIL 25, 1967 NUMBER 1

P.O. BOX 8641 OAK. CALIF. EMERYVILLE BRANCH

PUBLISHED BY THE BLACK PANTHER PARTY FOR SELF DEFENSE

WHY WAS DENZIL DOWELL KILLED

APRIL FIRST 3:50 a.m.

"I BELIEVE THE POLICE MURDERED MY SON" SAYS THE MOTHER OF DENZIL DOWELL.

Brothers and Sisters of the Richmond community, here is the view of the family's side of the death of Denzil Dowell as compiled by the Black Panther Party for Self Defense, concerned citizens, and the Dowell family. As you know, April 1st, 1967, Denzel Dowell (age 22), was shot and killed by an "officer of the Martinez Sheriff's Department", so read the newspaper.

But there are too many unanswered questions that have been raised by the Dowell family and other neighbors in the North Richmond community. Questions that don't meet the satisfaction of the killing of Denzil. The Richmond Police, the Martinez Sheriff's Department, and the Richmond Independent would have us black people believe some thing contrary to Mrs. Dowell's accusation. That is, her son was "unjustifiably" murdered by a racist cop.

There are too many questionable facts supporting the Dowell family's point of view.

These questionable facts are as follows:

1. Denzil Dowell was unarmed so how can six bullet holes and shot gun blasts be considered "justifiable homocide"? (Con't Page 2)

WE BLACK PEOPLE ARE MEETING SATURDAY 1:30 AT 1717 SECOND STREET LET US SUPPORT THE DOWELL FAIMLY EVERY BLACK BROTHER AND SISTER MUST UNITE FOR REAL POLITICAL ACTION

The Black Panther Party Comunity News Service uscì dall’aprile 1967 al settembre 1980 per un totale di 537 numeri, nel suo momento di massima diffusione circolavano 300 mila copie ogni settimana. Era il giornale più letto dalla comunità nera di tutti gli Stati Uniti. Costava 25 centesimi.

Inquadrando il codice avrai accesso all’archivio online **leftove.rs** (un progetto dell’archivio fisico londinese **MayDay Rooms**) dove puoi consultare e leggere online migliaia di documenti di movimento, tra cui 486 numeri del Black Panther Party Comunity News Service

20

Sacramento e la "Panther Bill"

Bobby e io guardiamo indietro ai primi giorni delle Pantere Nere con nostalgia. È stato un momento di scoperta ed entusiasmo; avevamo centrato qualcosa di unico. Affrontando la polizia da pari, anche tenendola a bada, pur rimanendo nel rispetto della legge, dimostravamo l'orgoglio Nero alla comunità in modo concreto. Ovunque andassimo causavamo ingorghi. Le persone ci fermavano costantemente per dire quanto rispettassero il nostro coraggio. L'idea dell'autodifesa armata come politica comunitaria era ancora nuova e un po' intimidatoria per loro; ma li ha anche fatti riflettere. Ancora più importante, creò un sentimento di solidarietà. Quando abbiamo visto come i cittadini neri reagivano al nostro movimento, siamo stati molto incoraggiati. Nonostante il pericolo di ritorsioni sempre presente, il gioco valeva la candela. A quel tempo, tuttavia, le nostre attività erano limitate ad una piccola area e volevamo che i Neri di tutto il paese conoscessero la storia di Oakland.

Nell'aprile del 1967 fummo invitati a comparire in un talk show radiofonico a Oakland, di quelli in cui le persone telefonano per porre domande e fare commenti.

All'inizio del programma spiegammo il nostro programma in dieci punti, perché ci stavamo concentrando sul punto 7 e perché era necessario che gli uomini Neri si armassero. Chiarimmo anche che rientrava nei nostri diritti costituzionali. Arrivarono centinaia di chiamate: le linee erano intasate. Alcune persone erano d'accordo con noi; altri contestavano i nostri punti. Accogliemmo con favore la discussione, perché le critiche ci aiutavano ad individuare i punti deboli del nostro programma e ad affinare la nostra posizione.

Uno dei chiamanti era Donald Mulford, un deputato repubblicano conservatore di Piedmont, una delle zone ricche e bianche di Oakland. Mulford era così vicino alla struttura di potere di Oakland che la sua chiamata poteva solo significare che vedeva un profitto politico nell'attaccare le Pantere Nere. Ci disse che intendeva presentare un disegno di legge al legislatore statale per rendere illegale il pattugliamento con le nostre armi. Era un disegno di legge, disse, che avrebbe "preso" le Pantere Nere. La chiamata di Mulford era una risposta logica del sistema. Sapevamo come funzionava. Se usassimo le leggi nel nostro interesse e contro il loro, la struttura del potere semplicemente cambierebbe le leggi. E Mulford era più che disposto ad essere l'agente di quel cambiamento.

Pochi giorni dopo, il giornale pubblicò un articolo sulla "Panther Bill" di Mulford. Nei dettagli era quello che ci aspettavamo: un disegno di legge inteso a sopprimere il diritto costituzionale delle persone a portare armi. Fino ad allora, gli uomini bianchi avevano posseduto e portato armi impunemente. Si sapeva che gruppi come i Minutemen e i Rangers a Richmond avevano degli arsenali, ma nessuno presentò progetti di legge contro di loro. La polizia di Oakland aveva chiesto a Mulford di presentare questa proposta perché alcuni " young Black toughs ", come ci chiamavano, andavano in giro con le pistole. Il disegno di legge è stato un'ulteriore prova del feroce doppio standard di questo paese contro i Neri. Il solito modello di razzismo bianco veniva gradualmente messo in atto. Avrebbero intensificato l'uccisione di Neri, ma questa volta sarebbe stata la polizia a fare il lavoro che il Ku Klux Klan aveva fatto in passato.

Le Pantere Nere non hanno mai considerato i gruppi paramilitari come il Ku Klux Klan o i Minutemen particolarmente pericolosi. Il vero pericolo viene dalle forze dell'establishment altamente organizzate: la polizia locale, la Guardia Nazionale e l'esercito degli Stati Uniti. Sono stati loro a devastare Watts e a uccidere persone innocenti. In confronto a loro i gruppi paramilitari sono insignificanti. In realtà questi gruppi non sono affatto organizzati. Sono gli uomini in uniforme ad essere pericolosi , sono loro che ogni giorno entrano nelle nostre comunità per violentarci, sapendo che le leggi li proteggeranno.
Io e Bobby Seale discutemmo la legge Mulford alla luce del suo passato.

Lo sceriffo Younger aveva suggerito, scherzando, che la famiglia Dowell tentasse di portare il proprio caso davanti alla corte di stato. La famiglia Dowell voleva solo che qualcosa di buono venisse fuori da tutto il dolore inflitto loro. Sapevamo che i Dowell non avrebbero ottenuto a Sacramento una considerazione migliore di quella che avevano ricevuto da Younger. I legislatori probabilmente avrebbero detto loro di rivolgersi al governatore, e il governatore avrebbe indicato Washington.

Le istituzioni funzionano così. Un figlio viene assassinato dalla polizia e non viene fatto nulla. Le istituzioni mandano i familiari della vittima su una giostra, passando da un'agenzia all'altra, finché non si stancano e si arrendono. Questo è un modo molto efficace per sconfiggere i poveri e gli oppressi, che non hanno il tempo di portare avanti le loro cause. Il tempo è denaro per i poveri. Andare a Sacramento significa perdere la paga

giornaliera e spesso essere licenziati. Se questa è una democrazia, ovviamente è una democrazia borghese limitata alle classi medie e alte. Solo loro possono permettersi di parteciparvi.

Nonostante sapessimo tutto questo, decidemmo di andare a Sacramento. Il fatto che non avremmo cambiato alcuna legge era irrilevante, e tutti noi – sia le Pantere sia i Dowells – lo avevamo capito fin da subito. Siccome c'eravamo rassegnati ad un giro a vuoto per Sacramento, decidemmo di portare l'incontro a un livello più alto nella speranza di mettere in guardia le persone sui pericoli della legge Mulford e sulle idee che ne stavano alla base. Una protesta nazionale avrebbe aiutato la famiglia Dowell mostrando loro che dalla loro tragedia era derivato del bene; in aggiunta, avrebbe potuto mobilitare ancora di più la nostra comunità.

Decine di giornalisti e fotografi infestavano la capitale in attesa di uno scoop. Questo la rese il luogo ideale per il nostro annuncio. Se anche i legislatori avessero recepito il messaggio, tanto meglio. Ma il nostro scopo principale era farlo arrivare alla gente. In realtà parteciparono diversi gruppi: quattro o cinque membri della famiglia Dowell; un gruppo di fratelli di East Oakland, reclutati da Mark Comfort, e le Pantere Nere. I quadri delle Pantere Nere e di Comfort erano armati.

Il Partito convenne che io non dovessi fare il viaggio per due motivi. Innanzitutto ero in libertà vigilata per il caso Odell Lee e non volevano mettere a repentaglio la mia libertà. In secondo luogo, se a Sacramento fossero stati effettuati degli arresti, qualcuno avrebbe dovuto essere disponibile a raccogliere i soldi per la cauzione e fare qualsiasi altra cosa fosse necessaria.

Prima che se ne andassero, preparai il Mandato Esecutivo Numero Uno, che doveva essere il nostro messaggio alle comunità Nere. Diceva:

il Black Panther Party fo Self-Defense invita il popolo americano in generale, e i Neri in particolare, a prendere attentamente nota della legislatura razzista della California che sta ora prendendo in considerazione una legge volta a mantenere i neri disarmati e impotenti mentre le agenzie di polizia razziste in tutto il paese intensificano il terrore, la brutalità, l'omicidio e la repressione dei neri.

Nello stesso momento in cui il governo americano sta conducendo una guerra razzista e genocida in Vietnam, i campi di concentramento in cui furono internati i nippo-americani durante la seconda guerra mondiale vengono rinnovati e ampliati. Poiché l'America ha storicamente riservato il trattamento più barbaro ai non bianchi, siamo costretti a concludere che questi campi di concentramento vengano preparati per i Neri determinati a ottenere la libertà con ogni mezzo necessario. La riduzione in schiavitù dei Neri fin dalla fondazione di questo paese, il genocidio praticato sugli indiani d'America e la reclusione dei sopravvissuti nelle riserve, il selvaggio linciaggio di migliaia di uomini e donne Neri, il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, e ora il vile massacro in Vietnam testimonia l'evidenza che nei confronti delle persone di colore la struttura di potere razzista americana ha una sola politica: repressione, genocidio, terrore e un grosso bastone.

I Neri hanno implorato, pregato, presentato petizioni e dimostrato, insieme ad altre cose, per convincere la struttura di potere razzista dell'America a correggere i torti storicamente perpetrati contro i Neri. A tutti questi sforzi è stato risposto con un maggiore repressione, inganni e ipocrisie. Mentre l'aggressione del governo razzista americano si intensifica in Vietnam, le agenzie di polizia americane intensificano la repressione dei Neri in tutti i ghetti americani. Feroci cani poliziotto, pungoli per il bestiame e pattuglie in aumento sono diventati luoghi comuni nelle comunità Nere. La municipalità fa orecchie da mercante alle richieste di sollievo dei Neri da questo crescente terrore.

Il Partito delle Pantere Nere per l'Autodifesa ritiene che sia giunto il momento per i Neri di armarsi contro questo terrore prima che sia troppo tardi.

L'imminente Mulford Act avvicina di un passo l'ora della catastrofe. Un popolo che ha sofferto così tanto per così tanto tempo per mano di una società razzista deve tracciare un limite da qualche parte. Crediamo che le comunità Nere d'America debbano sollevarsi come un corpo solo per fermare l'avanzamento di una tendenza che porta inevitabilmente alla loro totale distruzione.

Quando diedi a Bobby le sue istruzioni, gli feci capire che il nostro scopo principale era trasmettere il messaggio alla gente. Se gli sparavano, avrebbe dovuto rispondere al fuoco. Se gli veniva puntata addosso una pistola e la sua interpretazione era che la pistola fosse stata puntata con rabbia, doveva fare tutto il necesario per difendersi. Le sue istruzioni erano di non sparare o passare all'offensiva se non in pericolo imminente. Se avessero tentato di arrestarlo, avrebbe dovuto accettare l'arresto purché avesse consegnato il messaggio. La cosa principale era trasmettere il messaggio. Nel sottolineare questi punti, gli dissi che se fosse stato invitato o ammesso nella legislatura, avrebbe dovuto leggere il messaggio all'interno, ma se fosse stato contro le regole entrarci, o se fossero state prese misure per bloccarlo, allora non doveva entrare, ma leggere il messaggio

dalla scalinata del Campidoglio.

Le truppe della Pantera Nera partirono per Sacramento la mattina presto del 2 maggio. Non appena se ne andarono, andai a casa di mia madre. Avevo promesso di falciarle il prato quel giorno. Ma presi una radio portatile e la misi su un gradino per ascoltare le notizie; in casa accesi il televisore e chiesi a mia madre di tenerlo d'occhio. Poi ho iniziato a falciare.

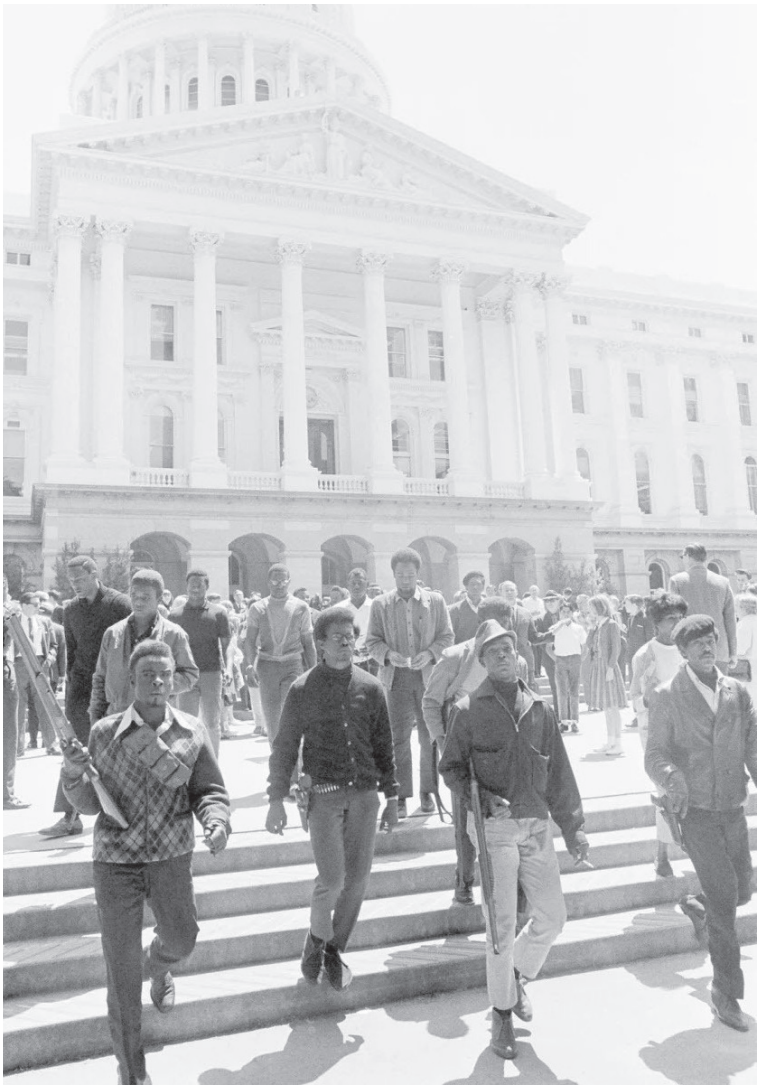
Verso mezzogiorno un bollettino interruppe la trasmissione radiofonica. Raccontava di fratelli armati nella capitale. Mia madre mi gridò che tutti i canali trasmettevano l'evento. Mi precipitai in casa e c'era Bobby che leggeva il mandato. Il messaggio sarebbe sicuramente passato. Bobby lo lesse due volte, ma la stampa e il pubblico riunito erano così stupiti dalla presenza delle Pantere Nere, e in particolare dalle armi, che pochi sembravano percepire la cosa importante. Si stavano concentrando sulle armi. Avevamo sperato che, una volta che le armi avessero attirato la loro attenzione, avrebbero ascoltato il messaggio.

Più tardi arrivò un altro bollettino che diceva che i fratelli erano stati arrestati, Bobby perché portava un'arma nascosta, sebbene portasse visibilmente la pistola sul fianco. Alcuni degli altri fratelli furono accusati di non aver rimosso i proiettili dalle canne delle armi nel rimettere le armi in auto. Presi il telefono e alla fine mi misi in contatto con una delle donne delle Pantere che erano andate con loro. Lei mi raccontò cosa fosse successo e io cominciai ad avviare la fase successiva del nostro piano: raccogliere i soldi per la cauzione. Quella sera andai in una stazione radio locale, dove trasmettevano un talk show. Alle persone che mi avevano chiamato per discutere dell'incidente era stato detto che ero in prigione e decisi che il modo migliore per affrontare la situazione era il confronto radio. Quindi sono andato lì, come avrebbe fatto Malcolm, e chiesi un tempo di trasmissione equo. Uno dei direttori del programma, sorpreso, mi guardò e disse: "Beh, saresti un po' in prigione". risposi: "Sì, sono in prigione, ma lasciami comunque avere lo stesso tempo".

In onda spiegai la manovra di Sacramento. La mia spiegazione non fu molto efficace, secondo me, perché le persone che chiamano questi programmi sono sempre più interessate a se stesse che ai problemi, e prima devi combattere contro quello. Ma riuscii fare una richiesta di fondi. A Sacramento dovevamo pagare una cauzione di 50.000 dollari e nel giro di ventiquattr'ore avevo raccolto i 5.000 dollari necessari per riportare le truppe in strada. I nostri piani avevano funzionato esattamente come speravamo.

Le Pantere Nere sotto il municipio di Sacramento, il 2 maggio 1967

Da notare la pistola di Bobby Seale in bella vista



Guardando indietro, penso che la nostra tattica a Sacramento fosse corretta in quel momento, ma in un certo senso fu anche sbagliata. Era la prima volta nella nostra breve esistenza che un gruppo armato di Pantere Nere veniva arrestato, e fu un punto di svolta di come ci percepiva la polizia. Accettammo gli arresti perché avevamo uno scopo più alto. Ma solo dopo di ciò la polizia cominciò a tentare di disarmare il Partito. Puntavano i fucili contro i fratelli, li ammanettavano e generalmente li punzecchiavano. Avevo dato ordine di non sparare a meno che non avessero aperto il fuoco. Forse l'ordine avrebbe dovuto essere di sparare su tutti i presenti; allora avrebbero capito che facevamo sul serio. Ma il nostro scopo non era uccidere; era informare, far sapere alla nazione la posizione del Partito. Ma la polizia lo interpretò nel senso che il Partito era solo un fronte armato, che non ci saremmo difesi. Questo atteggiamento ci causò una serie di problemi e ci volle del tempo per riportare la polizia alla prudenza dopo Sacramento. Ora tutto è come prima, perché sanno che avranno difficoltà a combattere se tentano di attaccarci.

Sacramento, tuttavia, ebbe sicuramente successo nell'attirare l'attenzione nazionale; anche coloro che non avevano ascoltato il messaggio completo avevano visto le armi, e questo trasmise abbastanza ai Neri. La Bay Area divenne più consapevole del Partito e presto contammo più membri di quanti potessimo gestire. Da tutto il paese ci arrivavano richieste per l'istituzione di sezioni e filiali; difficilmente riuscivamo a tenere traccia delle richieste. Nel giro di pochi mesi passammo da un piccolo gruppo della Bay Area a un'organizzazione nazionale e iniziammo a muoverci per attuare il nostro programma in dieci punti.

21

Ho deciso che ovunque andrò, andrò come un uomo e non come uno schiavo... Sarò sempre cortese e mite nei confronti di tutti coloro con i quali entrerò in contatto, cercando allo stesso tempo con fermezza e costanza di affermare i miei pari diritti di uomo e di fratello.

FREDERICK DOUGLASS, My Bondage and My Freedom, 1855

Dolori crescenti

Il disegno di legge Mulford venne approvato alla legislatura della California nel luglio 1967 con un'ampia maggioranza. Non appena la legge venne cambiata, rendendo illegale il trasporto di armi cariche, interrompemmo le pattuglie armate. La polizia aveva capito che questo significava che eravamo pronti a sottometterci e intensificò la campagna di molestie. Solo un mese dopo il viaggio a Sacramento, fummo vittime dell'ennesimo incidente stupido e infantile.

Una notte di giugno si tenne a Richmond una festa per il pagamento della cauzione. Appena arrivati, magicamente apparve la polizia, ma rimasero fuori nelle loro auto. Questo era un brutto segno. Ma decidemmo di ignorarli e restare dentro tutta la sera a goderci la festa. Quando la festa cominciò a sciogliersi verso le 2 del mattino, decidemmo di rimanere ancora un po' per evitare guai, perché pensavamo che la polizia se ne sarebbe andata quando il posto si fosse svuotato un po'. Ma venne fuori che loro volevano noi, le Pantere Nere. Divenne un gioco d'attesa: la polizia spense motori e luci e rimasero seduti al buio; noi rimanemmo dentro e continuammo a divertirci.

Alla fine dovevamo andarcene tutti, verso le 5 del mattino; uscimmo e entrammo nelle nostre macchine. Uno dei membri delle Pantere, John Sloane, fece un'inversione a U nel mezzo dell'isolato e se ne andò, allontanandosi dalla polizia. Per quanto ne so, una svolta del genere in una zona residenziale è perfettamente legale, ma la polizia lo inseguì, lo fermarono a circa un isolato da casa e iniziarono a fargli una multa. Fermammo le nostre macchine a una distanza ragionevole da questo scambio e andammo a vedere cosa succedeva.

Sloane si rifiutava di firmare la ricevuta. Aveva bevuto alla festa, e questo può aver influito sul suo comportamento, ma in ogni caso non avrebbe firmato dove avrebbe dovuto. Quando è scoppiata una discussione, mi avvicinai alla sua macchina e gli dissi: "Firma la ricevuta. Se c'è qualche problema, lo porteremo in tribunale, ma firma". Sloane continuava a discutere e presto arrivarono altri sette o otto poliziotti. Tra loro c'era una giovane recluta - non più di ventidue o ventitré anni - che si avvicinò a tutti noi stando sul marciapiede e camminando pesantemente su un piede dopo l'altro. Quando mi raggiunse, tirai indietro il piede. Non era il momento di litigare. Dopo che se ne andò, lo lasciai perdere e cercai di convincere John Sloane a calmarsi e a firmare.

Sloane finalmente si era ripreso e stava per firmare quando la recluta calpestò i piedi di un fratello, che prontamente lo spinse in modo vigoroso.

Questo era tutto ciò di cui la polizia aveva bisogno. Assalirono il fratello e cominciarono a picchiarlo con le mazze. Mi precipitai da loro dicendo: "Non è necessario! Non è necessario!" Nessuno di noi era armato, altrimenti la situazione sarebbe stata diversa. Ma, vigliacchi come sempre, attaccavano senza alcun ritegno un uomo disarmato, sopraffandolo.

Quando ho visto con quanta brutalità stavano picchiando il fratello, mi sono avvicinato a uno dei poliziotti e gli afferrai il braccio per trattenerlo. Quest'uomo era grande e possente. Si voltò e mi caricò, spingendomi contro la macchina in una presa così stretta che non potevo muovermi. Gli altri fratelli corsero in mio aiuto. Il poliziotto aveva preso la pistola perché aveva paura che lo aggredissero, ma dissi loro di non fare nulla e accettai l'arresto, insieme a John Sloane e al fratello che aveva spintonato il poliziotto.

Fino alla stazione Sloane e l'altro fratello continuavano a maledire con rabbia il poliziotto. Avevo provato a calmarli; eravamo ammanettati e non c'era motivo di continuare la lotta. Ma loro continuavano a protestare e ad imprecare, e una volta arrivati alla stazione, la polizia cominciò a perseguitarli. Le loro braccia erano ancora

trattenute. Siccome non dissi nulla, me la cavai con poco. La polizia mi provocava, ma mi rifiutavo di rispondere. Continuavo a dire agli altri ragazzi di stare zitti, ma non lo facevano, e presero una vera batosta. L'omone che mi aveva caricato era proprio nel mezzo, menando più colpi che poteva, si stava godendo davvero il suo lavoro. Dopo che i fratelli si calmarono, si asciugò la fronte, si sistemò i vestiti e disse agli altri: "Devo andare adesso perché ho promesso di portare mia moglie e i bambini in chiesa alle nove".

Quando cominciammo a ricevere richieste di aiuto per fondare nuove sezioni del Partito, ci rendemmo conto di aver bisogno di qualcosa in più delle truppe coraggiose. Mancava un organo amministrativo in grado di gestire queste richieste e supervisionare un'organizzazione di grandi dimensioni. I fratelli del quartiere non avevano le competenze borghesi necessarie per questo compito. Eppure queste competenze ci servivano, anche se non volevamo adottare i valori borghesi, quindi cercammo dei modi per risolvere i nostri problemi amministrativi continuando il nostro lavoro con i fratelli della strada.

Dovevo il mio rispetto alla Student Nonviolent Co-ordinating Committee (SNCC) per il fatto di avere alcuni degli organizzatori più disciplinati del paese.

Quando parlammo per la prima volta di formare un partito, Bobby e io leggemmo del loro lavoro nel Sud: registrare le persone per votare, organizzare cooperative e cose simili. Pensavamo che avrebbero potuto fare un buon lavoro nell'amministrazione del Partito perché erano tutte persone impegnate e altamente qualificate. La loro leadership proveniva dai campus universitari.

Il nostro piano originale era quello di arruolare Stokely Carmichael della SNCC nel Partito e nominarlo Primo Ministro, poi aggiungere tutta la leadership dello SNCC alle posizioni amministrative del Partito, inclusi H. Rap Brown e James Forman. In questo modo speravamo di fare una fusione, non una coalizione, perché ci sembrava che solo unendoci avremmo potuto produrre la forte leadership di cui avevamo bisogno.

Il movimento stava prendendo piede in tutto il paese. I fratelli del quartiere in molte città del nord si stavano reagendo con rabbia ai problemi che li sopraffacevano. New York e altre città dell'Est erano esplose nel 1964, Watts era esplosa nel 1965, Cleveland nel 1966 e nel 1967 un'altra lunga estate calda si stava avvicinando. Ma i fratelli avevano bisogno di una guida per le loro energie. Il Partito non voleva più rivolte spontanee, perché il risultato era sempre lo stesso: le persone potevano liberare i loro territori per pochi giorni o ore, ma alla fine la forza militare dell'oppressore spazzava via le loro conquiste. Non avendo né la forza né l'organizzazione, il popolo era impotente. In ultima analisi, le rivolte provocavano soltanto ulteriore repressione e la perdita di uomini coraggiosi. I Neri sanguinavano, morivano nelle rivolte e finivano in prigione con accuse meschine o false. Se i fratelli avessero potuto essere organizzati in quadri disciplinati, lavorando in programmi comunitari su larga scala, allora l'energia spesa nelle rivolte avrebbe potuto essere diretta verso dei cambiamenti permanenti e positivi.

La questione era urgente. La polizia stava venendo rafforzata a livello nazionale e riceveva più potere. Per far fronte a tutto questo dovemmo organizzare le nostre risorse e sviluppare un organismo amministrativo. D'altra parte, anche se la SNCC aveva le competenze, sentivamo che erano destinati al declino, perché la spinta del movimento diminuiva al Sud e si spostava nelle città del Nord e dell'Ovest. A questo punto, ci sembrava chiaro che l'SNCC e il Black Panther Party avessero bisogno l'uno dell'altro, e che i neri avessero bisogno di entrambi.

Nominando Stokely Primo Ministro – capo del Partito – stavamo effettivamente votando per consegare la guida del Partito alla SNCC. Prendemmo anche in considerazione l'idea di spostare la nostra sede ad Atlanta, dove saremmo stati sotto la SNCC, nei loro edifici, con accesso alle loro apparecchiature di duplicazione e ad altri materiali che ci erano estremamente necessari. Il nostro piano a lungo termine era quello di organizzare le comunità del Nord, in particolare i fratelli del quartiere, utilizzando il talento amministrativo della SNCC per coordinare le attività. Combinare il loro lavoro nel Sud e il nostro nel Nord avrebbe dato alle forze di liberazione dei neri una potente forza d'attacco.

Elaborando i nostri piani, avremmo nominato Stokely Carmichael Primo Ministro, H. Rap Brown Ministro della Giustizia e James Forman Ministro degli Affari Esteri. La nostra posizione era chiara; avremmo accettato qualunque posto nell'amministrazione avessero per noi; non eravamo fissati sullo status. Eldridge, Bobby e io eravamo pienamente d'accordo su questo. Un partito in quanto tale non mi interessava. Ero più preoccupato della rivoluzione, della libertà dei Neri e di avere il miglior personale possibile in posizioni di autorità per realizzare questi obiettivi. Fin dall'inizio, la leadership delle Pantere Nere è stata una cosa casuale, progettata solo per dare alle nostre idee una forma e una struttura.

Eldridge si mise in contatto con Stokely riguardo la fusione. Si erano incontrati all'inizio del 1967 quando Eldridge viaggiò con Stokely per un incarico per *Ramparts*. Allora avevamo incontrato anche altre persone dell'SNCC, quindi Eldridge si occupò delle comunicazioni. Contattammo anche Rap Brown e James Forman,

che sembravano entrambi d'accordo con il piano. A loro volta avrebbero dovuto informare il resto dell'organo direttivo della SNCC, e pensammo che fosse stato fatto quando Brown e Forman dissero che la SNCC la approvava. Ma il progetto non ha mai funzionato come speravamo.

Più tardi scoprimmo che da parte loro erano state tutte chiacchiere a vuoto. Secondo altri membri dell'organo direttivo della SNCC, la questione non fu mai sollevata formalmente, nonostante le assicurazioni di Brown e Forman. Né a tutti i membri venne comunicato alcun progetto di fusione. Quindi, quando annunciammo la fusione – che avremmo consegnato loro le Pantere Nere – alcuni membri della SNCC reagirono in modo paranoico; pensavano che stessimo cercando di cooptarli. Di conseguenza, alcuni membri della SNCC – Julius Lester e altri – scrissero degli articoli in cui ci criticavano, affermando che nel tentativo di realizzare la fusione non ci eravamo rivolti alle persone giuste. Ci offendemmo per questo. Avevamo esaminato le persone che conoscevamo e chi parlavano pubblicamente a nome della SNCC perché pensavamo che dietro di loro ci fosse l'organizzazione. Ma a quanto pare non era così.

Penso che il problema principale fosse una fondamentale mancanza di fiducia. Se ci fossimo sostenuti a vicenda e fossimo stati onesti, sono sicuro che avremmo raggiunto un certo livello di fiducia. Questo è fondamentale in ogni buon rapporto, forse ancora più cruciale in questo caso, poiché la fusione era suscettibile alle false dichiarazioni e incomprensioni. Ma non c'era una reale fiducia, perché gli uomini della SNCC credevano che noi volessimo rilevare la loro organizzazione, mentre era vero il contrario: intendevamo dare loro il completo controllo. Semplicemente non la vedevano così. Più tardi, mentre ero in prigione, mi venne detto che rifiutarono totalmente qualsiasi idea di fusione perché non avevo mai risposto ad una lettera che mi avevano scritto. Ero stato in isolamento per tutto il tempo e non ricevetti la lettera. Ma mi ritennero comunque responsabile.

Alla fine però andò meglio così, perché quando la SNCC prese la direzione sbagliata non venimmo trascinati. Avevano parlato di socialismo per un po', ma poi avevano fatto marcia indietro, iniziarono a sostenere l'idea di una nazione separata e a ignorare il problema di livello mondiale. Qualsiasi rapporto con Stokely divenne problematico. Ce ne rendemmo conto quando entrammo in contatto per la prima volta con gruppi di guerriglia africani e altri freedom fighters. Dissero che all'inizio si fidarono di Stokely, credendolo un rivoluzionario. Ma quando si schierò con i governi africani reazionari, perse la sua credibilità. Era entrato nei loro paesi, riconoscendoli a malapena, parlando della nuova alleanza che stava formando con Nkrumah e facendosi portavoce dei freedom fighters africani. Poi i rivoluzionari scoprirono che Nkrumah non sosteneva realmente la posizione di Stokely sulla razza.

Conobbi Stokely per la prima volta nel maggio del 1967, quando venne a parlare nella Bay Area. Ci incontrammo una volta a casa di Eldridge e un'altra volta a Beverly Axelrod. Diverse volte siamo andati insieme a San Mateo per incontrare piccoli gruppi comunitari. Stokely ha scritto in un libro recente che quando visitò la Bay Area, Bobby e io gli avevamo chiesto il permesso di avviare un'organizzazione e chiamarla Black Panther Party. Non è vero. Io e Bobby avevamo scelto insieme il nome del Partito, prendendolo dal simbolo della pantera nera utilizzato dalla Lowndes County Freedom Organization, che Stokely aveva contribuito a fondare nel Mississippi. Non chiedemmo mai consiglio a Stokely sull'avvio del Partito; eravamo già organizzati prima di incontrarlo.

Ad ogni modo, rompemmo con la SNCC, non proprio volendo, ma rendendoci conto che avremmo potuto ottenere ben poco senza la loro fiducia. Più tardi fui felice di questa pausa, perché le opinioni di Stokely sono così incoerenti che non si sa mai da dove vada. Quando un uomo è coerente, almeno sai cosa sta succedendo e cosa aspettarti. Stokely dice una cosa un giorno e quello dopo un'altra. Ci accusa di fuorviare le persone attraverso le nostre coalizioni con i bianchi, ma io dico che confonde le persone quando va a Washington a cercare di impedire che un poliziotto nero venga espulso dalle forze dell'ordine - un poliziotto che esegue l'ordine di uccidere la sua stessa gente e che protegge la classe dirigente. Stokely mi disse che avrebbe sostenuto chiunque – non gli importava chi – se la persona fosse stata Nera. Noi consideriamo questo punto di vista sia razzista che suicida. Se sostieni un uomo nero armato che appartiene al braccio militare del tuo oppressore, allora stai contribuendo alla tua stessa distruzione.

I nostri piani per una fusione con la SNCC probabilmente non sarebbero arrivati in tempo per prevenire le rivolte estive del 1967. A luglio e agosto, quando le comunità nere di Newark e Detroit esplosero di rabbia e frustrazione, le nostre peggiori aspettative si realizzarono. In ogni caso i guai iniziavano quando la polizia brutalizzava un fratello o una sorella. In un senso più ampio, soprattutto i Neri più giovani esprimevano la loro frustrazione. Le conseguenze di queste aspre rivolte avrebbero scatenato una reazione politica sicuramente più di destra e prodotto uno spostamento verso una politica conservatrice in tutta la nazione. L'esplosione di Watts era avvenuta nel 1965, e Ronald Reagan venne eletto governatore nel 1966. Ora, con le città nuovamente scosse dalle rivolte nel 1967, i circoli dirigenti avrebbero senza dubbio risposto con controlli più repressivi. La storia della California si sarebbe ripetuta in altri stati e poi a livello nazionale.

Per tutta l'estate cercammo di impedire questa catena di eventi. Organizzammo, reclutammo e lavorammo

Un carro armato della 82a divisione paracadutisti attraversa una Detroit devastata negli scontri avvenuti tra il 23 e il 28 luglio 1967, iniziati a seguito di una perquisizione da parte della polizia in un locale che vendeva alcolici senza licenza

In quella che passò alla storia come *Summer of rage* o *Long, hot summer* tra aprile e agosto scoppiarono circa 150 rivolte di carattere razziale su tutto il territorio nazionale. Morirono 88 persone (di cui 46 solo a Detroit e 26 a Newark), migliaia vennero ferite e decine di migliaia vennero arrestate in relazione agli incidenti

duramente per pubblicare il nostro giornale. Abbiamo cercato soprattutto di essere sempre consapevoli di ciò che accadeva nelle strade dei centri urbani in modo da poter cavalcare la cresta del movimento indirizzando le energie delle persone in modo costruttivo. In particolare volevamo che le persone comprendessero i propri diritti costituzionali, diritti che vengono costantemente violati dalla polizia e dalle autorità. Avendone anche solo una conoscenza elementare, molti dei loro problemi si sarebbero potuti evitare in situazioni di tensione.

Per impartire questa conoscenza abbiamo iniziato una serie di articoli nei primi numeri dei nostri giornali intitolati "Avvocato tascabile di pronto soccorso legale". Utilizzando libri di legge e vari opuscoli legali, misi insieme in forma semplice una serie di regole che le persone devono seguire.

POCKET LAWYER OF LEGAL FIRST AID

Questo avvocato tascabile viene fornito come mezzo per mantenere aggiornati i Neri sui loro diritti. Siamo sempre i primi ad essere arrestati e le forze di polizia razziste cercano costantemente di fingere che i diritti siano estesi equamente a tutte le persone. Tagliatelo [dal giornale], fratelli e sorelle, e portatelo con voi. Finché non ci armiamo per prenderci giustamente cura di noi stessi, l'avvocato tascabile è quello che abbiamo.

1. Se vieni fermato e/o arrestato dalla polizia, puoi rimanere in silenzio; non devi rispondere ad alcuna domanda su presunti crimini; dovrai fornire il tuo nome e indirizzo solo se richiesto (anche se non è assolutamente chiaro perché che tu debba farlo). Fallo, ma ricorda sempre il Quinto Emendamento.

2. Se un agente di polizia non è in uniforme, chiedergli di identificarsi. Non ha autorità su di te a meno che non si identifichi correttamente. Attenzione alle persone che si spacciano per agenti di polizia. Prendi sempre il suo numero di distintivo e nome.

3. La polizia non ha il diritto di perquisire la tua auto o la tua casa a meno che non disponga di un mandato di perquisizione, di una causa plausibile o del tuo consenso. Non possono condurre alcuna ricerca esplorativa, vale a dire una ricerca per prove di un crimine in generale o per prove di un crimine non correlato a quello per cui sei interrogato. (in questo senso, un fermo per violazione di domicilio non dà il diritto di perquisire l'auto.) Non è obbligatorio acconsentire alla perquisizione; pertanto, non dovresti acconsentire e dovresti esplicare chiaramente e inequivocabilmente che non acconsenti, se possibile davanti a testimoni. Se non acconsenti, la polizia avrà l'onere in tribunale di dimostrare una causa plausibile. L'arresto potrebbe essere corretto in seguito.

4. Non puoi resistere con la forza o a peso morto, anche se sei innocente. Farlo è un crimine separato per il quale puoi essere condannato anche se sei assolto dall'accusa originale. Non opporre resistenza all'arresto in nessuna circostanza.

5. Se vieni fermato e/o arrestato, la polizia potrebbe perquisirti tastandoti sulla parte esterna dei tuoi vestiti. Puoi essere privato dei tuoi beni personali. Non portare con te nulla che includa il nome del tuo datore di lavoro o dei tuoi amici.

6. Non intrattenere conversazioni "amichevoli" con gli agenti durante il tragitto verso o alla stazione. Una volta arrestato, ci sono poche probabilità che qualunque cosa tu dica ti faccia rilasciare.

7. Non appena sei stato schedato, hai il diritto di effettuare almeno due telefonate: una ad un parente, amico o avvocato, l'altra a un garante per la cauzione. Se puoi, chiama il Black Panther Party, 845-0103 (845-0104), e il Partito pagherà una cauzione, se possibile.

8. Deve essere consentito assumere e consultare immediatamente un avvocato.

9. Non sei obbligato a rilasciare alcuna dichiarazione alla polizia, né a firmare alcuna dichiarazione che potresti aver rilasciato loro, e quindi non devi firmare nulla. Avvaliti del quinto e del quattordicesimo emendamento, perché non puoi essere costretto a testimoniare contro te stesso.

10. Nella maggior parte dei casi devi essere autorizzato a pagare la cauzione, ma devi essere in grado di pagare la tariffa dei garanti della cauzione. Se non puoi pagare la parcella, puoi chiedere al giudice di liberarti dalla custodia senza cauzione o di abbassare la tua cauzione, ma non è obbligato a farlo.

11. La polizia deve portarti in tribunale o rilasciarti entro 48 ore dal tuo arresto (a meno che il tempo non scada in un fine settimana o in un giorno festivo, in questo caso devono portarti davanti un giudice il primo giorno in cui il tribunale è in sessione).

12. Se non hai i soldi per assumere un avvocato, chiedi immediatamente alla polizia di procurarti un avvocato d'ufficio.

13. Se hai i soldi per assumere un avvocato privato, ma non ne conosci uno, chiama la National Lawyers' Guild o l'Alameda County Bar Association (o l'Ordine degli avvocati della tua contea) e chiedi loro di fornirti il nome di un avvocato che pratica il diritto penale.

Portando il nostro messaggio direttamente nelle case della gente, il giornale fu per noi motivo di grande soddisfazione e piacere. Spiegava gli eventi dal punto di vista della comunità. Ad esempio, in *The Black Panther* le persone potevano leggere la vera spiegazione del perché andammo a Sacramento e di cosa successe lì. Riferivamo di eventi e incontri nelle comunità nere in tutta la Bay Area. Fino a quel momento il Black Panther Party era stato diffamato dalla stampa dell'establishment, interessata solo al sensazionalismo che fa vendere i giornali. Ma una volta che abbiamo iniziato a dare la nostra interpretazione degli eventi, i neri si resero conto di come i fatti venissero distorti dai mass media. Furono contenti di conoscere il nostro punto di vista e il giornale vendette bene. Divenne una fonte costante di fondi per aiutarci a continuare a sviluppare i nostri programmi.

Ero soddisfatto del nostro movimento nel 1967. Il nostro giornale arrivava alla gente; L'azione di Sacramento aveva ricevuto un enorme sostegno; nuove sezioni stavano nascendo in molte città; stavamo esplorando nuovi modi per aumentare la coscienza dei neri. Tutto funzionava bene.

La mia unica tristezza fu che Bobby Seale sarebbe andato in prigione per sei mesi in agosto a causa dello scontro a Sacramento. Stringemmo un accordo con il tribunale di Sacramento: Bobby avrebbe scontato sei mesi per un reato minore in cambio del ritiro delle accuse contro gli altri.

Sei mesi non erano tanti nel corso della nostra lotta, ma Bobby era un buon organizzatore, un uomo che faceva muovere le cose. Ci sarebbe mancato. Tuttavia, non esprimemmo alcun cordoglio quando Bobby ci venne portato via. Questo era un piccolo prezzo da pagare per la liberazione del popolo. Inoltre, era solo questione di tempo prima che prendessero me, e poi Eldridge. Quando Bobby se ne andò nell'agosto del 1967, non saremmo più stati insieme per strada fino al giugno del 1971.

Huey P. Newton immortalato da Blair Stapp in quella che divenne la sua più celebre rappresentazione, 1968

PARTE QUARTA

Gli uomini e le donne neri che rifiutano di vivere sotto oppressione sono pericolosi per la società bianca perché diventano simboli di speranza per i loro fratelli e sorelle, ispirandoli a seguire il loro esempio.

22

La mobilitazione delle masse, quando nasce dalla guerra di liberazione, introduce nella coscienza di ogni uomo le idee di una causa comune, di un destino nazionale e di una storia collettiva. Allo stesso modo la seconda fase, quella della costruzione della nazione, è aiutata dall'esistenza di questo cemento impastato con sangue e rabbia.

FRANTZ FANON, I dannati della terra, 1961

Nommo: "il potere della parola" in lingua Swahili

Sollevare le coscienze

Le Pantere Nere hanno sempre dato rilievo all'azione piuttosto che alla retorica. Ma il linguaggio, il potere della parola, in senso filosofico, non è sottovalutato nella nostra ideologia. Riconosciamo la rilevanza delle parole nella lotta per la liberazione, non solo nei mezzi di comunicazione e nelle conversazioni con le persone del blocco, ma nell'importante ambito della sensibilizzazione. Le parole sono un altro modo per definire i fenomeni, e la definizione di qualsiasi fenomeno è il primo passo per controllarlo o esserne controllati.

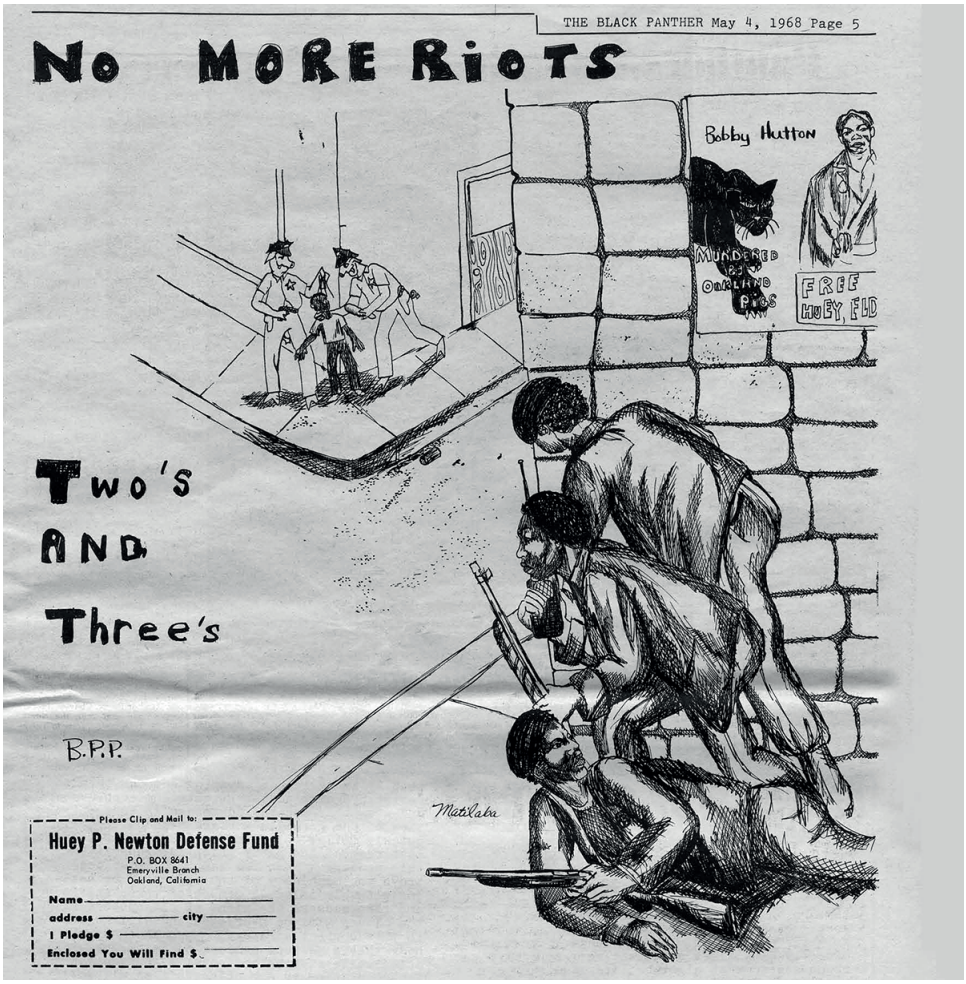
Quando ho letto *La volontà di potenza* di Nietzsche, ho imparato molto da diverse sue intuizioni filosofiche. Questo non vuol dire che approvo tutto di Nietzsche, ma solo che molte delle sue idee hanno influenzato il mio pensiero. Siccome Nietzsche scriveva di concetti fondamentali per tutti gli uomini, e in particolare a proposito del significato di potere, alcune delle sue idee sono pertinenti al modo in cui vivono i Neri negli Stati Uniti; hanno avuto un grande impatto nello sviluppo della filosofia delle Pantere Nere.

Nietzsche credeva che al di là del bene e del male ci fosse la volontà di potenza. In altre parole, il bene e il male sono etichette per fenomeni o giudizi di valore. Dietro questi giudizi di valore c'è la volontà di potenza, che porta l'uomo a considerare i fenomeni come buoni o cattivi. È davvero la volontà di potenza che controlla la nostra comprensione di qualcosa e non una qualità intrinseca del bene o del male.

L'uomo tenta di definire i fenomeni in modo tale che riflettano gli interessi della propria classe o gruppo. Dà titoli o valori ai fenomeni a seconda di ciò che ritiene vantaggioso; se è a suo vantaggio, una cosa viene chiama bene, e se non lo è, allora si definisce male. Nietzsche mostra come questo ragionamento venisse utilizzato dalla cerchia dirigente tedesca, che definiva sempre i fenomeni in termini complementari alla classe nobiliare. Ad esempio, usavano la parola tedesca *gut*, che significa "divino" o "buono", per riferirsi a loro stessi; i nobili erano *gut*. D'altra parte, la parola *villein*, usata per descrivere la gente povera e i servi che vivevano fuori dai grandi cancelli della casa del nobile, suggeriva il contrario. Si diceva che i poveri vivessero nel "villaggio", una parola che deriva dalla stessa radice (in latino: *villa*) del termine "villano". Quindi la classe dirigente, per il potere che possedeva, si definiva "divina" e chiamava il popolo "villano" o nemico della classe dirigente. Inutile dire che, quando i poveri e la gente comune interiorizzavano queste idee, si sentivano inferiori, colpevoli e pieni di vergogna, mentre i nobili davano per scontata la loro superiorità. Il pensiero era stato modellato dal linguaggio.

Abbiamo notato la stessa cosa negli Stati Uniti, dove, nel corso del tempo, l'aggettivo "nero" è diventato una parola potente nella lingua americana, peggiorativa in tutti i sensi. Ci hanno fatto provare vergogna e colpa a

causa delle nostre caratteristiche biologiche, mentre i nostri oppressori, nel loro candore, si sono sentiti nobili ed edificati. Negli ultimi anni, tuttavia – e sono passati solo pochi anni – il crescente livello di coscienza all'interno delle nostre comunità Nere ci ha portato a ridefinire noi stessi. Le persone che una volta si vergognavano di essere chiamate nere ora accettano volentieri l'etichetta e le nostre caratteristiche biologiche sono motivo di orgoglio. Oggi ci chiamiamo neri e portiamo acconciature al naturale perché abbiamo cambiato la definizione della parola "nero". Questo è un esempio della teoria di Nietzsche secondo cui al di là del bene e del male c'è la volontà di potenza.



Un'illustrazione di Joan Tarika Lewis, in arte "Matilaba", la prima donna ad iscriversi al BPP nel 1967. Scrisse numerosi articoli e illustrò diverse numeri del The Black Panther tra il 1967 e il 1969, quando lasciò il Partito.

Agli albori delle Pantere Nere cercammo di trovare modi per far funzionare questa teoria nel miglior interesse dei neri. Le parole potevano essere usate non solo per rendere i Neri più orgogliosi, ma per far sì che i bianchi mettessero in discussione e persino rifiutassero concetti che avevano sempre accettato senza pensarci. Una delle nostre principali necessità era una nuova definizione di "poliziotto". Una buona parola descrittiva, che la comunità avrebbe accettato e utilizzato, non solo avrebbe fatto avanzare la coscienza dei neri, ma di fatto avrebbe controllato la polizia facendogli vedere se stessa sotto una nuova luce.

Pensammo a nuovi termini da usare. All'inizio ho pensato che il contrario di god – dog – sarebbe stato un buon epiteto, ma non prese piede. Abbiamo provato bestia, bruto e animale, ma nessuno di loro catturava la qualità essenziale che stavamo cercando di trasmettere. Un giorno, mentre lavorava al giornale, Eldridge ci mostrò una cartolina di Beverly Axelrod. Sul davanti c'era lo slogan "Support Your Local Police"; sopra c'era la stella dello sceriffo e al centro della stella un maiale ghignante e bavoso. Era proprio quello che stavamo cercando. Cominciammo a rappresentare i poliziotti come maiali nelle nostre vignette, e di tanto in tanto usavamo questa parola. Il "pig" prese piede; entrò nel linguaggio.

Questa era una forma di guerra psicologica: sensibilizzava le persone e infliggeva anche una nuova coscienza al ceto dominante. Se i bianchi e la polizia fossero stati coinvolti in questa nuova consapevolezza, presto avrebbero abbandonato i loro stessi ranghi e si sarebbero uniti a noi per evitare sentimenti di colpa e vergogna.

Nietzsche fece notare che questa tattica era stata usata con dei buoni risultati dai cristiani contro i romani. All'inizio i cristiani erano deboli, ma capirono come far funzionare per loro la filosofia del gruppo debole. Usando frasi come "i miti erediteranno la terra", imposero ai romani una nuova idea, che suscitò dubbi e portò alla defezione verso la nuova setta. Quando i cristiani affermarono che i miti avrebbero ereditato la terra e sconfitto i potenti, indebolirono la forza di chi deteneva il potere. Dovevano essere loro i vincenti. Alla gente piace stare dalla parte di chi vince. Abbiamo visto lo stesso principio funzionare nei campus universitari di questo paese. Adesso, molti giovani bianchi si identificano con i neri; l'identificazione si manifesta nei vestiti, nel modo di parlare e negli stili di vita.

Quindi, anche se siamo arrivati alla parola "maiale" per caso, la scelta stessa era calcolata. "Pig" era perfetto per diversi motivi. Innanzitutto parole come "suino", "porco", "scrofa" e "maiale" hanno sempre avuto connotazioni spiacevoli. La ragione ha probabilmente radici teologiche, perché il maiale è considerato un animale impuro nelle religioni semitiche. Nella lingua inglese gli epiteti consolidati di "maiale" sono numerosi. Diciamo che qualcuno mangia come un maiale, è un maiale schifoso e così via. In *Ritratto dell'artista da giovane*, James Joyce usa il maiale come mmagine distruttiva e divorante quando descrive l'Irlanda come "una vecchia scrofa che mangia la sua prole". Quindi la parola "maiale" è tradizionalmente associata alle qualità grottesche.

Una delle numerose vignette di Emory Douglas, membro delle Pantere Nere (fino al 1980), e loro storico illustratore e grafico

Il maiale in realtà è un animale brutto e offensivo. Gli piace frugare nel fango; fa rumori orribili; non sembra relazionarsi agli esseri umani come fanno gli altri animali. Inoltre, chiunque nella comunità nera può constatare le vere caratteristiche del maiale perché la maggior parte di noi proviene da ambienti rurali e ha osservato la loro natura. Anche molti poliziotti vengono assunti dal Sud e hanno familiarità con il comportamento dei maiali.

Sanno esattamente cosa implica la parola. Chiamare un poliziotto maiale trasmette l'idea di qualcuno che è brutale, volgare e indifferente.

"Maiale" ha un altro punto a suo favore: in termini razziali "maiale" è una parola neutra. Molti giovani bianchi nei campus universitari iniziarono a capire come fosse veramente la polizia quando le loro teste vennero spaccate durante le manifestazioni contro la leva e la guerra del Vietnam. Questo ampliò l'uso del termine e servì a unificare le vittime contro i loro oppressori. Anche se i giovani bianchi non sono stati vittimizzati nello stesso modo o nella stessa misura in cui lo siamo stati noi, sono comunque diventati nostri alleati contro la polizia. In questo caso il ceto dirigente non è stata in grado di mettere le vittime l'una contro l'altra, come invece avevano fatto i razzisti del Sud mettendo i bianchi poveri contro i neri.

La nostra più grande vittoria, tuttavia, risiede nell'effetto sulla polizia stessa.

A loro non piaceva essere chiamati maiali, e continua a non farlo. Da quando il termine è entrato in uso, condussero una controcampagna usando slogan come "Pigs Are Beautiful" e indossando spille da maiale; ma il loro sforzo fallì.

Il nostro messaggio, ovviamente, è che se non vogliono essere maiali, allora dovrebbero smettere di brutalizzare le vittime del mondo. Nessuno slogan cambierà l'opinione della gente; un cambiamento nel comportamento è l'unica cosa che lo farà.

Un'altra espressione che ha contribuito ad aumentare la coscienza dei neri è "Tutto il potere al popolo". Un'espressione che ha significato a diversi livelli – politico, economico e metafisico – è stata coniata dal Black Panther Party più o meno nello stesso periodo di "maiale" e anche quella ottenne un ampio consenso. Quando la creammo, avevo in mente alcuni obiettivi filosofici distinti per la comunità che molte persone non capivano. La polizia e la stampa volevano che tutti credessero che non eravamo altro che un gruppo di "giovani duri" che andavano in giro armati per scioccare la gente. Ma Bobby ed io abbiamo sempre avuto un'idea nitida di ciò che volevamo fare. Volevamo offrire alla comunità un'ampia gamma di programmi necessari, quindi abbiamo iniziato a fare in modo di ottenere il sostegno della comunità. Allo stesso tempo sentivamo la necessità di andare oltre questi primi passi. Nello sviluppare il nostro giornale, stavamo lavorando verso i nostri obiettivi a lungo termine nell'organizzare la comunità attorno a dei programmi in cui le persone avrebbero creduto fortemente. Speravamo che questi programmi arrivassero a significare così tanto che la gente avrebbe impugnato le armi per difendersi da qualsiasi manovra dell'oppressore.

Tutti questi programmi miravano ad un unico obiettivo: il controllo completo delle istituzioni nella comunità. Ogni gruppo etnico ha esigenze particolari che conosce e comprende meglio di chiunque altro; ogni gruppo è il miglior giudice di come le sue istituzioni dovrebbero influenzare la vita dei suoi membri.

Nel corso della storia americana gruppi etnici come gli irlandesi e gli italiani crearono organizzazioni e istituzioni all'interno delle proprie comunità. Quando raggiunsero questo controllo politico, ebbero il potere di affrontare i loro problemi. Ma c'è ancora un altro passo necessario. Nella comunità Nera, il semplice controllo delle nostre stesse istituzioni non risolverà automaticamente i problemi. Per prima cosa, è difficile ottenere abbastanza posti di lavoro nella comunità per avere la piena occupazione per i Neri. L'elemento più importante per controllare le nostre stesse istituzioni sarebbe organizzarle in cooperative, mettendo fine a ogni forma di sfruttamento. Quindi i profitti, o surplus, delle cooperative verrebbero restituiti alla comunità, ampliando le opportunità a tutti i livelli e arricchendo la vita. Oltre a ciò, il nostro obiettivo finale è quello di far sì che varie comunità etniche cooperino in uno spirito di mutuo aiuto, piuttosto che di competizione. In questo modo, tutte le comunità sarebbero alleate in uno scopo comune attraverso le principali istituzioni sociali, economiche e politiche del paese.

Questo è il nostro obiettivo a lungo termine. Anche se siamo lontani dal rendercene conto, è importante che le persone capiscano cosa vogliamo per loro e quali sono, in effetti, i loro diritti naturali. Pertanto, lo slogan "Tutto il potere al popolo" riassume i nostri obiettivi per i Neri, così come il nostro profondo amore e impegno nei loro confronti. Tutto il potere viene dalle persone e, in ultima analisi, tutto il potere deve essere conferito

loro. Tutto il resto è furto.

La nostra completa fiducia nelle persone si basa sui nostri presupposti su ciò che richiedono e meritano. Il primo di questi è l'onestà. Quando nei primi giorni divenne evidente che le Pantere Nere erano una forza in espansione, alcuni ci esortarono ad assumere posizioni accomodanti per piccoli guadagni o di adottare una "linea nera" basata esclusivamente sulla razza invece che sulla strategia economica o sociale. Queste persone parlavano di un gioco nero in cui non credevano veramente. Ma avevano visto che le persone ci credevano e che la linea nera poteva essere usata per mobilitarle. Resistemmo. Per noi era sbagliato e inutile ingannare la gente; alla fine avremmo dovuto rispondere a loro.

In senso metafisico abbiamo basato l'espressione "Tutto il potere al popolo" sull'idea dell'uomo come Dio. Non ho altro Dio che l'uomo, e io credo fermamente che l'uomo sia il bene supremo o supremo. Se sei obbligato ad essere vero e onesto con qualcuno, è con il tuo Dio, e se ogni uomo è Dio, allora devi essere fedele a lui. Se credi che l'uomo sia l'essere supremo, allora agirai secondo la tua convinzione.

Il tuo atteggiamento e comportamento nei confronti dell'uomo è di per sé una sorta di religione, con elevati standard di responsabilità. Per me è stato particolarmente importante esplorare il concetto giudaico-cristiano di Dio, perché storicamente quel concetto ha avuto un enorme impatto sulla vita dei Neri in America. La loro accettazione del Dio e della religione giudaico-cristiana ha sempre significato sottomissione e un'enfasi sulle ricompense della vita nell'aldilà come sollievo per le sofferenze del presente.

Il cristianesimo iniziò come una religione per gli emarginati e gli oppressi. Mentre i primi cristiani riuscirono a minare l'autorità e la fiducia dei loro governanti e a liberarsi dalla schiavitù, l'esperienza afroamericana è stata esattamente l'opposto. Già popolo in schiavitù, quando fu imposto loro il cristianesimo, i Neri si assunsero solo un ulteriore fardello, la tirannia del futuro: la speranza del paradiso e la paura dell'inferno .Il cristianesimo aumentò il loro senso di disperazione. Proiettava anche l'idea di salvezza e felicità nell'aldilà, dove Dio li avrebbe ricompensati per tutte le loro sofferenze su questa terra. La giustizia sarebbe arrivata più tardi, nella Terra Promessa.

La frase "Tutto il potere al popolo" aveva lo scopo di ribaltare la situazione, di convincere i Neri che le loro ricompense erano dovute nel presente, che era in loro potere creare una Terra Promessa nel qui e ora. Le Pantere Nere non hanno mai avuto intenzione di allontanare i Neri dalla religione. Vogliamo incoraggiarli a cambiare la loro coscienza di se stessi e ad accettare meno la versione di Dio dei bianchi: il Dio degli oppressi, dei deboli e degli immeritevoli. Vogliamo che si considerino come i prescelti, gli eletti e il sale della terra.

Ancor prima che coniassimo questa frase, avevo riflettuto a lungo sull'idea di Dio. Non potevo accettare la versione biblica; la Bibbia è troppo piena di contraddizioni e irrazionalità. O lo accetti e ci credi, oppure no. Non potevo farlo. Sono arrivato alla comprensione di cosa si intende per Dio attraverso altri canali: la filosofia, la logica e la semantica. La mia opinione è che il termine "Dio" appartenga al regno dei concetti, che dipenda dall'uomo per la sua esistenza. Se Dio non esiste a meno che non esista l'uomo, allora l'uomo deve essere qui per produrre Dio. Ne consegue logicamente, quindi, che l'uomo ha creato Dio, e se il creatore è più grande di ciò che è creato, allora dobbiamo ritenere che sia l'uomo il bene supremo.

Posso capire perché l'uomo senta il bisogno di creare Dio, soprattutto nei periodi storici precedenti, quando la comprensione scientifica era limitata. I fenomeni che l'uomo osservava intorno a sé nell'universo talvolta lo sopraffacevano; non poteva spiegarli o contare su di essi. Pertanto, creò nella sua mente qualcosa che fosse "più grande" di questi fenomeni, qualcosa responsabile dei misteri della natura. Ma penso che quando l'uomo si aggrappa all'idea di un Dio, che ha creato e collocato nei cieli, in realtà riduce se stesso e le proprie potenzialità. Quanto più attribuisce a Dio, tanto più diventa inferiore, meno responsabile del proprio destino. Dice a Dio: "Io sono debole ma tu sei potente", e quindi accetta le cose così come sono, contento di lasciare la gestione del mondo a una forza soprannaturale più grande di lui. Questo atteggiamento incarna una sorta di fatalismo, ostile alla crescita e al cambiamento. D'altra parte, quanto più grande diventa l'uomo, tanto meno sarà il suo Dio.

Ciò non significa che io sia completamente ostile alle tante cose belle e ammirevoli della religione. Quando parlo di certi aspetti della società ai Neri, l'uso della fraseologia religiosa scorre in modo naturale e la risposta del pubblico è genuina. Leggo spesso anche la Bibbia, non solo per la sua poesia, ma anche per la sua saggezza e intuizione. Tuttavia, gran parte della Bibbia è follia. Non posso accettare, ad esempio, la nozione di legge divina e di responsabilità verso "Dio". Per quanto mi riguarda, se gli uomini sono esseri responsabili, dovrebbero essere responsabili gli uni verso gli altri. E così, quando diciamo "Tutto il potere al popolo", intendiamo trasmettere un senso di profondo rispetto e amore per il popolo, e l'idea che il popolo merita completa verità e onestà. Il giudizio della storia è il giudizio del popolo. Questa è l'idea motivante e controllante della nostra stessa esistenza.

23

Crisi: 28 ottobre 1967

Quando fui giudicato colpevole di aver aggredito Odell Lee nel 1964, il tribunale mi condannò a tre anni di libertà vigilata a condizione che prima scontassi sei mesi nella prigione della contea. Dopo il rilascio ho riferito regolarmente al mio agente di sorveglianza, durante tutti i mesi dalla fondazione del Black Panther Party e iniziato il nostro lavoro nella comunità. L'ufficiale di sorveglianza era superiore alla media, davvero un bravo ragazzo, intelligente e giusto, e andavamo d'accordo. Ciò nonostante, fui sollevato quando all'inizio di ottobre del 1967 mi disse che la mia libertà vigilata sarebbe terminata il 27 ottobre e sarebbe iniziata la libertà condizionale. Uno dei requisiti per la libertà condizionale era che evitassi alcune parti di Berkeley; in ogni caso niente più segnalazioni; Il 27 ottobre sarebbe stato un giorno molto speciale e io e la mia ragazza, LaVerne Williams, concordammo di celebrare l'avvenimento.

Nel pomeriggio del 27 ottobre avrei dovuto parlare ad un forum sul "futuro del movimento di liberazione nero", sponsorizzato dall'Unione degli studenti neri del San Francisco State College. Dalla fine dell'estate arrivavano spesso richieste di conferenze. La pubblicità di Sacramento aveva spinto un certo numero di gruppi universitari a chiedere spiegazioni sul nostro approccio ai problemi dei Neri. Erano anche interessati a sapere perché ci opponevamo alle ribellioni spontanee nelle comunità Nere e come vedevamo le recenti rivolte a Newark e Detroit.

Bobby era in prigione e io stavo cercando di soddisfare quante più richieste possibili, anche se non sono molto bravo a parlare con grandi gruppi; tantomeno mi diverte. Le idee astratte e teoriche mi interessano di più, ma mancano del fuoco retorico per attirare il pubblico. Andai comunque allo State di San Francisco perché non vedevo l'ora di aumentare i nostri contatti con gli studenti universitari Neri. Quel pomeriggio a condividere i palco con me c'era il dottor Harry Edwards, il professore di sociologia del San Jose State College che stava organizzando il boicottaggio olimpico da parte degli atleti Neri.

Quella sessione fu particolarmente impegnativa perché offriva l'opportunità di una discussione vivace con persone che non erano d'accordo con le mie idee. (Era il 1967, subito dopo una delle estati più lunghe e infuocate della storia americana. La coscienza studentesca non era mai stata così alta.) Parlai della necessità per i Neri di acquisire il controllo delle istituzioni nelle proprie comunità, trasformandole infine in cooperative e di lavorare un giorno con altri gruppi etnici per cambiare il sistema.

Quando ho finito di parlare iniziò un dialogo informale; quasi tutte le domande e le critiche degli studenti erano dirette alla volontà delle Pantere Nere di lavorare in coalizione con i gruppi bianchi. Sostenevamo che ciò fosse possibile finché controllavamo i programmi, ma gli studenti erano contrari a lavorare con gruppi bianchi o, del resto, quasi con chiunque tranne i Neri. Anche se questo punto di vista mi era comprensibile, non considerava i limiti del nostro potere. Avevamo bisogno di alleati e credevamo che le alleanze con i giovani bianchi – studenti e lavoratori – valessero il rischio.

Ho sottolineato che molti giovani bianchi avevano improvvisamente scoperto l'ipocrisia; i loro padri e antenati avevano scritto e parlato di fratellanza e democrazia mentre praticavano l'avidità, l'imperialismo e il razzismo. Mentre parlavano dei diritti dell'umanità e dell'uguaglianza per tutti, della "libera impresa", del "sistema del profitto", dell'"individualismo" e della "sana concorrenza", avevano saccheggiato la ricchezza del mondo e ridotto in schiavitù i Neri negli Stati Uniti. I giovani bianchi ora capivano questa ipocrisia e cercavano di apportare cambiamenti attraverso la politica elettorale tradizionale. Ma la realtà è impermeabile all'idealismo. Questi giovani stavano scoprendo ciò che i Neri sapevano nel profondo: che il complesso militare-industriale era praticamente invincibile e aveva di fatto creato uno stato di polizia, che rendeva l'idealismo impotente a cambiare qualsiasi cosa. Questo aveva portato alla disillusione nei confronti dei loro genitori e della struttura di potere americana. Con quella disillusione cominciarono a identificarsi con le persone oppresse del mondo.

Quando le Pantere Nere hanno visto svilupparsi questa tendenza, abbiamo capito che la loro insoddisfazione avrebbe potuto aiutare la nostra causa. Nel giro di pochi anni, quasi la metà della popolazione americana sarebbe stata composta da giovani; se avessimo sviluppato delle alleanze forti e significative con i giovani bianchi, loro avrebbero sostenuto i nostri obiettivi e lavorato contro l'establishment.

Ovunque andassi nel 1967 fui attaccato con veemenza dagli studenti neri per questa posizione; in pochi potrebbero presentare prove oggettive opposte a sostegno delle loro critiche. La reazione era emotiva: tutti i bianchi sono diavoli; non volevano avere niente a che fare con loro. Ero d'accordo sul fatto che alcuni bianchi

potessero comportarsi come diavoli, ma non potevamo renderci ciechi di fronte a un'umanità comune. Era più importante come controllare la situazione a nostro vantaggio. A queste domande non sarebbe stata data risposta da un giorno all'altro, o in un decennio, e più e più volte io e gli studenti andavamo avanti per ore, senza arrivare da nessuna parte. Ci parlavamo sopra l'un l'altro. Il razzismo che dominava le loro vite si intrometteva tra noi e l'analisi razionale ne era la vittima.

Quando lasciai San Francisco quel pomeriggio, riflettei che molti degli studenti che presumibilmente stavano imparando ad analizzare e comprendere i fenomeni erano in realtà coinvolti nella stessa situazione difficile dei prigionieri nell'allegoria della caverna di Platone. Anche se erano al college, erano ancora prigionieri nella caverna dello sfruttamento e del razzismo a cui i Neri sono stati sottoposti per secoli. Lungi dal prepararli ad affrontare la realtà, il college teneva i loro intelletti in catene. Quel pomeriggio ho sentito ancora più fortemente che il Partito avrebbe dovuto sviluppare un programma per attuare il punto 5 del nostro programma, una vera educazione per il nostro popolo.

Quando sono tornato a casa intorno alle 18:30, facemmo una cena felice e giusta a base di senape e pane di mais con la mia famiglia. Discutemmo degli studenti universitari, dei loro atteggiamenti e di quanto fosse stato difficile coinvolgerli. Quello fu il nostro ultimo pasto insieme come famiglia per trentatré mesi.

Ma non ne avevo alcun presentimento quando uscii di casa e mi avviai a piedi verso LaVerne. Gli amici con me alla San Francisco State avevano preso la macchina dopo avermi accompagnato a casa. Lungo la strada, pianificavo la nostra serata insieme e pensavo ad alcune delle cose che avrei potuto fare ora che non dovevo più fare rapporto al mio addetto alla sorveglianza. A casa di LaVerne, scoprii con mio disappunto che era malata e non aveva voglia di uscire. Anche se volevo restare con lei, lei insistette perché prendessi la sua macchina e andassi a festeggiare. Sapeva quanto significasse per me che il periodo di prova fosse finito. A quel punto si era fatto tardi, quasi le dieci, così decisi di visitare alcuni dei miei posti preferiti.

Niente nei miei movimenti quella sera era fuori dall'ordinario. Sono andato prima al Bosn's Locker, il bar dove avevo iniziato a reclutare. La maggior parte delle persone presenti erano amici stretti o occasionali, e ho parlato, discutendo della mia nuova libertà e festeggiando con un drink di liberazione, il Cuba libre, rum e Coca-Cola. Da lì andai in una chiesa vicina dove era in pieno svolgimento una festa. Ogni mercoledì sera in questa chiesa si teneva un corso di storia afro e il venerdì sera un evento sociale molto frequentato con balli e punch. Avevo un altro posto dove andare: una festa organizzata da amici in San Pablo Street a Oakland. Verso le 2 del mattino, quando la serata stava finendo, partii per la festa con Gene McKinney, un amico che conoscevo dai tempi del liceo. Ormai era il 28 ottobre; Ero ufficialmente un uomo libero e mi sentivo benissimo. Anche se il cibo era finito quando arrivammo a San Pablo Street, non mi importava. È stato bello socializzare con la gente, parlare delle Pantere Nere e rispondere alle loro domande. Siamo rimasti fino alla fine, alle 4 del mattino.

Poi Gene McKinney e io ci dirigemmo verso la Settima Strada, il centro della movida di West Oakland. Ci sono diversi bar e ristoranti soul-food lungo la strada, alcune discoteche e quasi a qualsiasi ora puoi trovare qualcosa da fare. Alcuni ristoranti servono barbecue che ha davvero qualcosa da dire. Gene ed io eravamo affamati e la Settima Strada era il posto dove trovare del buon soul-food.

Mentre svoltavo nella Settima Strada, cercando un parcheggio, vidi la luce rossa di un'auto della polizia nello specchietto retrovisore. Non mi ero reso conto di essere seguito da un poliziotto e la mia reazione iniziale fu: ci risiamo, altre molestie. Ma, essendo stato fermato tante volte prima, ero pronto. La polizia aveva un elenco delle targhe delle auto usate spesso dalle Pantere Nere, quindi ce lo aspettavamo sempre. Tenevo il mio libro di legge tra i sedili avvolgenti e sapevo che una volta che avessi iniziato a leggere la legge alle "forze dell'ordine" lui avrebbe dovuto lasciarmi andare. Mi chiedevo quale sarebbe stata la sua scusa questa volta; Avevo rispettato tutte le norme del codice della strada.

Ho accostato l'auto al marciapiede e l'agente si è fermato dietro di me, rimanendo nella sua macchina per circa un minuto. Poi scese e si avvicinò al mio finestrino. Quando mi guardò bene, infilò la testa nel finestrino a quindici centimetri dalla mia faccia e disse con molto sarcasmo: "Bene, bene, bene, chi abbiamo qui? Il grande, grandissimo Huey P. Newton." Non risposi ma mi limitai a guardarlo negli occhi. Si comportava come un pescatore che aveva appena pescato una preda che non si sarebbe mai sognato di catturare. Poi mi ha chiesto la patente, che gli diedi. "A chi appartiene l'auto?" chiese. Gli dissi: "Appartiene alla signorina LaVerne Williams" e gli ho mostrato la registrazione. Dopo averla confrontata con la patente, mi ha restituito la patente ed è andato alla sua macchina con i documenti. Mentre ero seduto in macchina aspettando che finisse, un altro agente di polizia si fermò dietro il primo. Questo non era insolito e gli diedi poca importanza. Il secondo ufficiale si avvicinò all'auto del primo e parlarono per un momento. Poi il secondo ufficiale venne alla mia finestra e disse: "Mr. Williams, hai qualche ulteriore identificazione?" Risposi: "Cosa intendi con 'Mr.'" Williams? Mi chiamo Huey P. Newton e ho già mostrato la patente al primo ufficiale." Mi guardò semplicemente, annuì e disse: "Sì, so chi sei". Sapevo che entrambi mi avevano riconosciuto, perché la mia foto e il mio nome erano noti a tutti gli

ufficiali di Oakland, così come quelli di Bobby e della maggior parte delle altre Pantere Nere.

Il primo ufficiale è poi tornato alla mia macchina, ha aperto la portiera e mi ordinò di scendere, mentre il secondo ufficiale si era avvicinato al lato del passeggero e disse a Gene McKinney di scendere. Poi accompagnò Gene verso l'auto accanto alla strada. Nel frattempo, presi il mio libro di legge tra i sedili e cominciai a scendere. Pensavo fosse il mio libro sulle prove penali, che analizza le leggi che trattano le ragionevoli cause di arresto e le leggi su perquisizione e sequestro. Se necessario, avrei letto la legge a questo poliziotto, come avevo fatto tante volte in passato. Tuttavia avevo erroneamente preso in mano il mio libro di diritto penale, che è identico all'altro.

Scesi dall'auto con il libro nella mano destra e chiesi all'ufficiale se ero in arresto. "No, non sei in arresto; appoggiati semplicemente alla macchina." Mi appoggia al tettuccio dell'auto, una Volkswagen, con entrambe le mani sul libro mentre l'ufficiale mi perquisiva. Lo fece in un modo che voleva essere umiliante, tirandomi fuori i lembi della camicia, facendomi scorrere la mano sul corpo, e poi mi perquisì le gambe, portando le sue mani nella mia zona genitale.

Era allo stesso tempo disgustoso e accurato. Per tutto questo tempo eravamo tutti e quattro in strada, il secondo agente con Gene McKinney; Non ho potuto vedere cosa stavano facendo.

L'ufficiale poi mi ha detto di tornare alla sua macchina perché voleva parlarmi. Prendendomi il braccio sinistro con la mano destra, cominciò a camminare, o meglio a spingermi verso la sua macchina. Ma quando l'abbiamo raggiunta, ha continuato fino a raggiungere la porta posteriore della seconda macchina della polizia, dove mi ha fatto fermare bruscamente. A questo punto, ho aperto il mio libro di legge e ho detto: "Non hai alcun motivo ragionevole per arrestarmi". L'ufficiale era alla mia sinistra, appena dietro di me. Mentre stavo aprendo il libro, ringhiò: "Puoi prendere quel libro e ficcartelo su per il culo, negro". Detto questo, si mosse leggermente davanti a me e mi colpì la faccia con la mano sinistra, agganciandomi con un colpo che non era un diretto, ma più simile a un solido braccio teso. Questo mi stordì momentaneamente, inciampai indietro di un metro e mezzo e caddi su un ginocchio, sempre aggrappato al mio libro. Mentre cominciavo ad alzarmi, vidi l'ufficiale estrarre la pistola d'ordinanza, puntarla contro di me e sparare. Il mio stomaco sembrò esplodere, come se qualcuno mi avesse versato addosso una pentola di zuppa bollente, e il mondo divenne confuso.

Ci sono stati dei colpi, una raffica rapida, ma non ho idea da dove provenissero. Sembravano essere ovunque intorno a me. Ricordo vagamente di essere rimasto a terra con le mani e le ginocchia, disorientato, con tutto che girava. Avevo anche la sensazione di essere mosso o spinto. Dopodiché non ricordo nulla.

24

Black brother, think you life so sweet
That you would live at any price?
Does mere existence balance with
The weight of your great sacrifice?
Or can it be you fear the grave
Enough to live and die a slave?
O Brother! be it better said,
When you are gone and tears are shed,
That your death was the stepping stone
Your children's children cross'd upon.
Men have died that men might live:
Look every foeman in the eye!
If necessary, your life give
For something, ere in vain you die.

RAY GARFIELD DANDRIDGE, "Time to Die" 1920

Conseguenze

Per parecchio tempo dopo che mi avevano sparato rimasi sospeso tra la coscienza e l'incoscienza. Ricordo alcune cose e non me ne ricordo altre. È stato un momento terrificante: il sangue mi pulsava molto forte in testa, ondate di dolore mi travolgevano e tutto intorno a me si mescolava in un'enorme confusione. Persi il senso del tempo. La cosa successiva che ricordo è che arrivai all'ingresso dell' Kaiser Hospital, a circa otto chilometri dal luogo della sparatoria. Non ho idea di come ci sia arrivato. Ricordo una piattaforma all'ingresso all'altezza della mia vita; mi sembrò che non ci fossero gradini che vi conducessero sopra e mi chiedevo come avrei fatto a salirci. Nonostante il dolore lancinante, riuscii a rotolare sulla piattaforma. Poi mi alzai e in qualche modo sono entrato barcollante in ospedale, dove chiesi un dottore. Non ricordo la persona con cui parlai, ma chiunque fosse non chiamò il medico e continuava a menzionare la polizia. Il tempo sembrava infinito e io diventavo sempre più debole. Alla fine qualcuno mi aiutò ad entrare in una stanza e mi mise su una barella, e finalmente arrivò un dottore.

Non appena iniziò ad esaminarmi la ferita allo stomaco, la polizia fece irruzione. Anche se stavo soffrendo terribilmente e fossi completamente indifeso, mi afferrarono le mani e me le allungarono sopra la testa, ammanettandole alla barella da entrambi i lati. Questo mi tirava e allungava lo stomaco, provocandomi una vera agonia; poi cominciarono a picchiarmi sulle manette, già troppo strette e taglienti nella carne (per più di un anno, dopo, ho avuto un nervo schiacciato, dove mi avevano martellato l'acciaio nei polsi). In poco tempo il dolore alle braccia divenne più intenso del dolore allo stomaco. Era più di quanto potessi sopportare e urlai, implorando il dottore, che stava guardando, di far allentare le manette dalla polizia. Mi disse di stare zitto.[9] Nella stanza c'era anche un'infermiera nera, che si agitò molto, ma non poteva fare nulla. La polizia era tutt'intorno a me, colpendomi in faccia, in testa e insultandomi.

Dissero che avevo ucciso un poliziotto, John Frey, e ne avevo ferito un altro, Herbert Heanes, e che la mia vita non valeva più niente. "Morirai per questo", mi promisero. "Se non muori nella camera a gas, quando verrai mandato in prigione ti uccideremo lì, e se verrai assolto ti uccideremo per strada". Alcuni poliziotti mi sputarono addosso e io risposi, liberandomi un po' del muco e del sangue in gola. Ogni volta che venivano da me gli sputavo del sangue in faccia e sulle uniformi. Alla fine il dottore mi mise un asciugamano sulla bocca e la polizia continuò i suoi attacchi. Stavo ancora urlando di dolore quando svenni completamente.

Ripresi conoscenza all'ospedale della contea di Highland-Alameda a East Oakland, dove ero stato trasferito perché non ero membro del piano sanitario del Kaiser. La mia ferita era stata curata ed ero a letto con un catetere penieno e tubi che mi uscivano del naso e dalla zona addominale. Le macchine disposte attorno al letto rimuovevano i liquidi e il liquido in eccesso dai tubi. La polizia mi aveva svegliato. Ogni volta che mi addormentavo, mi svegliavano di nuovo.

I primi giorni ero così pesantemente sedato che è difficile ricordare tutto quello che successe. Quando ho ri-

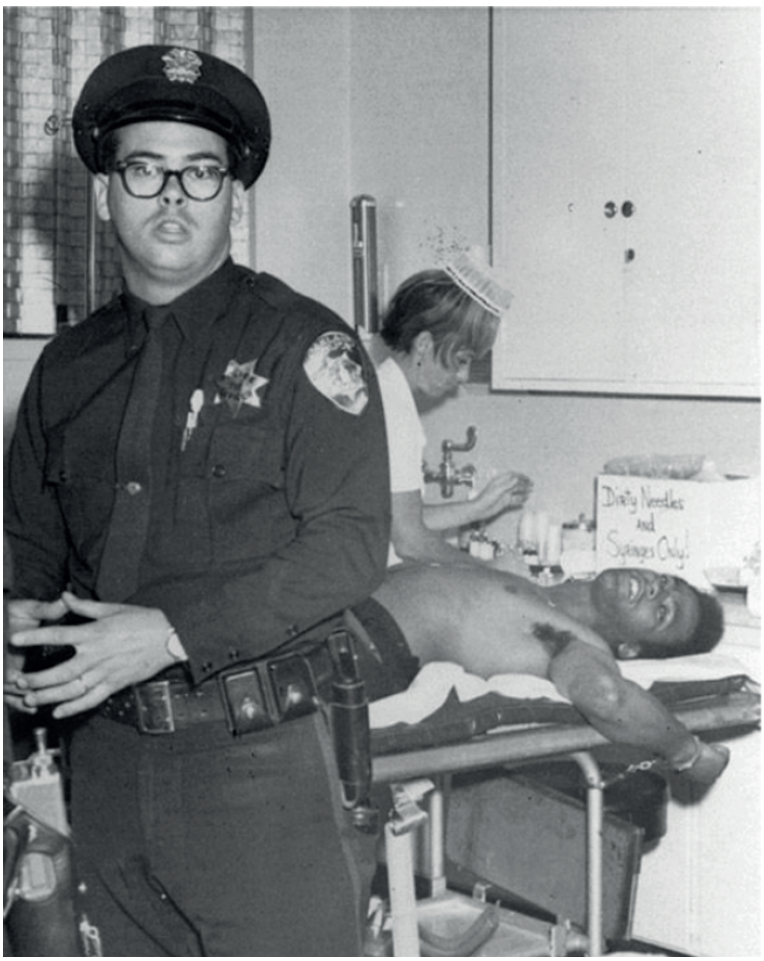
9. Questo medico, Thomas Finch, un giovane di trentacinque anni, si suicidò reazionariamente poco dopo il mio primo processo, nel 1968. Era stato testimone dell'accusa al processo, testimoniando sulla natura della mia ferita e sulla sequenza degli eventi al Kaiser Hospital la mattina del 28 ottobre 1967. Si ritiene generalmente che si sia tolto la vita per un senso di rimorso e disperazione per la sua condotta al pronto soccorso quella mattina; siccome aveva violato tutta l'etica medica nel curare un essere umano sofferente, la sua coscienza non gli avrebbe dato pace.

preso conoscenza per la prima volta, mi sembra di ricordare di aver pensato alla mia situazione e di essermi chiesto se fosse senza speranza.

La mia paura non era la morte in sé, ma una morte priva di significato. Volevo che la mia morte fosse qualcosa con cui le persone potessero identificarsi, una base per un'ulteriore mobilitazione della comunità. Ricordo una radio accesa nella stanza e l'annunciatore che diceva qualcosa su una canzone dedicata al Ministro della Difesa. Ma, non ero sicuro di averlo davvero sentito. Forse era la mia immaginazione. A quel punto entrò nella stanza un'infermiera, e vedendomi sveglio, mi chiese se avevo sentito la canzone a me dedicata. Allora capii che la mia situazione non era disperata e che le persone erano coinvolte con incidente, qualunque cosa fosse successa. Questo mi diede molto conforto in quel momento, anche se ero nelle mani dei miei oppressori. Sapevo che l'establishment avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per distruggermi, ma questo piccolo segno di risposta da parte della comunità mi aiutò a iniziare a trattare con la polizia nella mia stanza. Durante il tempo in cui questo avveniva continuavo a svegliarmi e a riaddormentarmi. Presto scoprii che i miei piedi erano incatenati, le catene collegavano una caviglia all'altra, ed entrambe erano fissate al letto. Era una strana sensazione svegliarsi e ritrovarsi con i piedi in catene. All'inizio mi chiedevo se stessi vivendo un incubo, ma poi mi ricordavo dell'ufficiale che estraeva la pistola d'ordinanza e della scena al Kaiser, e capivo che non era un sogno. Ero davvero incatenato e la polizia era lì a sorvegliarmi; avevano intenzione di uccidermi, come desideravano da tempo e come aveva tentato di fare l'ufficiale che mi aveva sparato. Date le circostanze, la mia sopravvivenza è stata un miracolo. Poco dopo l'incidente, ricevetti una lettera da un medico, la dottoressa Aguilar, che venne pubblicata sul quotidiano *The Black Panthe*r. Recita:

Non ricordo nulla nella mia formazione medica che suggerisca che, nella cura di una lesione addominale acuta, il dolore intenso e l'emorragia siano meglio trattati legando il paziente al lettino in modo tale che la schiena sia inarcata e il ventre teso. Eppure questa è proprio l'immagine dell'attuale procedura del pronto soccorso apparsa sulla prima pagina di un giornale locale lo scorso fine settimana. In primo piano nella stessa immagine, così grande da far pensare ad una caricatura, troneggiava un agente di polizia. Potrebbe essere stato lui a distrarre il medico incaricato del caso a posizionare il paziente in questo curioso modo?

Per quanto insolita, questa immagine probabilmente non ha turbato molto il piacevole fine settimana trascorso dai miei vicini, né ha turbato più di un attimo la coscienza dei miei colleghi medici. Per me, nella cui mente è permanentemente impressa, questa fotografia è un documento portentoso della storia moderna: rappresenta una fine e un inizio. Inoltre, per me, è bastato ascoltare, leggere, riflettere. Ora è giunto il momento di parlare, agire, reagire.



Ho letto saggi scritti dal paziente, Huey P. Newton; L'ho sentito articolare pazientemente e scrupolosamente le sue idee e le sue speranze davanti a una sfilata di interrogatori: ora dopo ora continua a rivolgersi allo stesso modo ai convinti e ai non convinti senza malizia. L'ho ascoltato parafrasare i concetti esposti nei libri del dottor Fanon in una dozzina di frasi brillantemente concise. L'ho ascoltato e mi sono meravigliata che un giovane di venticinque anni possa interpretare in modo così dotto le implicazioni storiche, socioeconomiche e politiche dell'andamento della società moderna, mentre io, invece, dopo quarantacinque anni - diciassette dei quali trascorsi nello studio al college e nella formazione post-dottorato - scopro di aver imparato poco sul valore umano e devo ricominciare da capo.

Per me l'inizio risale all'ultima volta che ho visto il paziente, diverse settimane fa, in una discussione con un gruppo di persone, molte delle quali sono passate, hanno ascoltato per un po' e se ne sono andate. Uno di questi giovani ha chiamato più tardi quella sera per dire che era in prigione. Era stato arrestato dalla polizia per quella che sospettavano potesse essere un'infrazione minore del codice stradale, erroneamente, come si è scoperto, perché hanno rapidamente stabilito che nessuna legge era stata infranta. Non contenta, la polizia ha avviato una lunga indagine che alla fine ha rivelato che il giovane non aveva risposto in modo soddisfacente all'accusa di guida con patente non valida un anno prima. Per questo motivo è stato ora incarcerato con una cauzione fissata a 550 dollari. Ci sono volute tre

ore per compilare il modulo di richiesta, pagare le tasse necessarie e vedere le persone necessarie per liberare questo ragazzo Nero dalla sua cella.

Due giorni dopo stavo guidando con un'amica in autostrada quando è stata arrestata a causa di quattro infrazioni simultanee del codice della circolazione stradale, inclusa la guida senza un permesso valido per il rimorchio che stavamo trainando. Non è successo nulla nonostante il fatto che siamo state momentaneamente trattenuti qualche chilometro più avanti per un'altra infrazione, questa volta una violazione in movimento ; siamo arrivate comunque a casa in tempo per la cena, due signore bianche nel loro confortevole quartiere bianco. La mia amica mi ha detto più tardi che la sua cauzione totale per tutta questa illegalità ammontava a 15$! Quindi, per favore, non sprecate il mio tempo, fratelli e sorelle bianchi, nel dirmi che la giustizia è dispensata equamente, secondo la legge, a tutti gli americani. Non vi crederò.

Mi scuso, signor Newton, per qualsiasi aggravamento della sofferenza inflittale durante il trattamento delle sue ferite. Chiedo scusa per le condizioni subumane e gli orrori di un ghetto in cui, un sistema politico e sociale immorale… rende inevitabile che uomini come te vengano ammazzati nelle strade della loro stessa città.

Mary Jane Aguilar, MD

Per tutto il tempo che sono stato in ospedale, la polizia faceva del suo meglio per esaurirmi.

Ogni volta che cadevo prendevano a calci il letto o mi scuotevano. Uno di loro mi puntò in faccia un fucile a canne mozze, avvertendomi che stava per esplodere accidentalmente. Un altro mi mostrò una lama di rasoio e minacciando di tagliare i tubi e di lasciarmi soffocare. Uno di loro predisse che mi sarei suicidato togliendomi i tubi dal naso. A volte spostavano anche i tubi. Mi dissero che stavo per "bruciare". Ripetevano la minaccia che mi avrebbero gasato nella piccola camera verde di San Quentin; se fossi scappato, dicevao che mi avrebbero ucciso. Scommettevano anche tra loro se avrei avuto la camera a gas o l'ergastolo. Facevano commenti del tipo "il negro morirà. È finito ora; morirà nella camera a gas".

Non risposi mai, ma mi sono lamentato con le infermiere degli abusi. Il supervisore delle infermiere venne a trovarmi, sorrise alla polizia in segno di scusa e chiese loro se mi stavano disturbando. Oh, no, *certo* che no, dissero, ricambiando il sorriso. Quando se ne andò, le molestie ricominciarono. Hanno persino impedito a un'infermiera Nera di curarmi. Le infermiere bianche andavano e venivano a piacimento, ma quando un'infermiera Nera cercò di misurarmi la pressione, la polizia l'afferrò e lei scappò terrorizzata dalla stanza. Poi il supervisore tornò. "Ora, sai che lavora qui", disse. "Non dovresti disturbarla in quel modo." Questo gioco crudele continuò finché la mia famiglia, che a malapena poteva permetterselo, assunse infermiere private per stare con me tutto il tempo. Le cose poi migliorarono, perché le infermiere sorvegliavano la polizia e la costringevano a lasciarmi in pace.

Dal momento in cui la mia famiglia seppe dell'incidente, ha fatto di tutto per aiutarmi. Si erano precipitati al Kaiser Hospital e mi erano rimasti vicini mentre subivo un intervento chirurgico. Poi, all'Highland Hospital, assunsero delle infermiere private per proteggermi dagli abusi della polizia. Mio fratello Melvin e mia sorella Leola, insieme a Eldridge Cleaver e ad altre Pantere, iniziarono i preparativi per la mia difesa legale. Sapevano che sarebbe stato difficile perché la polizia era determinata a farmi condannare e a rovinare il Partito.

Per la polizia era un'occasione d'oro; Bobby era in prigione e avevano quello che sembrava un caso già chiuso contro di me. Gli sforzi della mia famiglia per procurarmi la migliore assistenza legale portarono presto risultati incoraggianti. Un pomeriggio, dopo essere stato all'Highland Hospital per alcuni giorni, sentii del trambusto fuori dalla mia porta. La polizia stava cercando di tenere fuori qualcuno, una donna, che era decisa a entrare, e stava scatenando un inferno di tutti i colori. Era Beverly Axelrod, l'avvocatessa che aveva fatto così tanto per far uscire di prigione Eldridge Cleaver, e con lei c'era un avvocato nero. Dato che ero ancora così debole, Beverly non rimase a lungo quel giorno, giusto il tempo necessario per assicurarmi che era stato fatto ogni sforzo per trovare il miglior avvocato per difendere il mio caso. Beverly sentiva che era un caso troppo grande e difficile per lei, ma sentivo in lei qualcuno che sarebbe stato al mio fianco, a qualunque costo.

Beverly non ha mai tradito quella fiducia. Per la maggior parte del tempo non ho mai pensato a lei come a una persona bianca. Politicamente è di sinistra, ma, cosa più importante, è un essere umano generoso e aperto, capace di crescita e cambiamento. La conosco ormai da molti anni e spesso in passato, parlando con lei, avevo scoperto che aveva certi modi inconsci razzisti di vedere le cose. Ogni volta che le veniva fatto notare questa cosa, esaminava i suoi atteggiamenti e li affrontava in modi che le cambiavano la vita. È stata questa sua capacità di cambiare che mi ha convinto che fosse genuina e di cui ci si potesse fidare. Quindi, quando parlò dell'avvocato Charles Garry durante quella prima visita, sapevo che avrei potuto fidarmi della sua opinione su di lui. Beverly aveva incontrato Garry all'inizio degli anni '50 quando era un garante per la libertà vigilata. Era diventata una sua protetta; le aveva affidato i casi e l'aveva aiutata ad avviare uno studio legale.

Charles Garry, Heuy e l'avvocatessa Faye Stender ad una conferenza stampa nel 1968, durante il processo. Fotografia di Ilka Hartmann

Mi disse che Charles Garry aveva una lunga storia nella difesa delle persone politicamente, razzialmente e socialmente marginalizzate. La sua preoccupazione per la giustizia sociale proveniva da suo padre, che era fuggito dall'Armenia dopo il massacro del 1896 e si era stabilito a Bridgeport, nel Massachusetts. Lì, era stato coinvolto nel primo movimento operaio e aveva guidato uno sciopero contro una fabbrica che pagava bassi salari ai lavoratori. La famiglia si trasferì a San Francisco nel 1915 e Charles frequentò la facoltà di giurisprudenza, specializzandosi in diritto del lavoro dopo la laurea. Agli albori della sua attività, quando i sindacati non godevano della rispettabilità di cui avrebbero goduto in seguito, rappresentava sedici sindacati. Nel corso degli anni, è stato sempre più coinvolto in casi politici, difendendo dissidenti e attivisti in cause impopolari ma importanti. Sviluppò un forte senso di impegno nei confronti dei meno privilegiati e di coloro i cui diritti non erano completamente tutelati. Poiché il dissidente politico, il criminale accusato e i primi sindacalisti erano considerati emarginati sociali, Garry sosteneva che erano loro i più bisognosi di giustizia e che dovevano avere il miglior talento legale. Garry aveva la reputazione di brillante avvocato processuale, con un notevole dono nel controinterrogatorio dei testimoni e un'acuta comprensione dell'importanza della giuria nei casi politici. Credeva che nei processi politici un avvocato difensore dovesse cercare di selezionare una giuria che non si preoccupasse tanto della legge e dell'ordine quanto del suo principio fondante: il principio morale della legge.

Durante la seconda guerra mondiale Garry aveva insistito per prestare servizio in fanteria, sebbene fosse un ovvio candidato per una commissione nel Judge Advocate's Corps. Fece questa scelta a causa della sua forte opposizione al fascismo; voleva essere totalmente coinvolto nel contribuire a sconfiggerlo. Charles Garry era ovviamente un uomo straordinario.

Lo stesso giorno in cui Beverly venne a trovarmi, John George, un avvocato nero che in precedenza aveva gestito diversi casi per me, arrivò in ospedale. La polizia lo tenne fuori dalla mia stanza. Era tipico del loro razzismo: un avvocato bianco poteva chiedere di vedermi ed entrare, ma un avvocato Nero veniva cacciato. Indipendentemente dalla posizione o dall'istruzione, il colore era tutto ciò che contava. Poco dopo, tuttavia, John riuscì ad entrare e portò Beverly con sé. Anche lui sentiva, come lei, che un caso esplosivo come il mio richiedeva qualcuno con più esperienza di lui, qualcuno con uno staff numeroso e le strutture investigative e di ricerca necessarie.

Tra queste visite, la polizia parlava ad alta voce di Beverly e John. Odiavano appassionatamente Beverly Axelrod perché era stata lei a far uscire Eldridge dal penitenziario; il fatto che fosse bianca la rendeva solo più colpevole, credo. La ridicolizzarono brutalmente e derisero John George, prendendo in giro le sue caratteristiche fisiche. Per tutto questo tempo rimasi incatenato al letto, mezzo drogato e dolorante, mentre loro si aggiravano spavaldi con le loro pistole, aspettando che i visitatori lasciassero la stanza, minacciando poi di uccidermi.

Altre persone mi visitarono. Non ricordo nulla distintamente della prima settimana o giù di lì, ma so che la mia famiglia veniva regolarmente e ricordo di aver visto di tanto in tanto i miei fratelli e sorelle nella stanza. Mia madre era terribilmente turbata da tutta l'esperienza e non riusciva a venire in ospedale. Era quasi impossibile che persone che non fossero parenti o avvocati entrassero a trovarmi. Eppure, un giorno, svegliandomi, mi resi conto della presenza di un perfetto sconosciuto nella mia stanza, un uomo di colore, né avvocato né parente. Probabilmente un agente di polizia che cercava di indurmi a fare una dichiarazione dannosa, ma svolse il suo compito in modo così goffo e trasparente che non arrivò da nessuna parte. Sapevo che non sarebbe potuto entrare nella stanza senza l'incarico di indagare sul caso per conto della polizia, quindi ho lasciato che parlasse da solo.

Alla fine Charles Garry venne a trovarmi. Prima che Beverly menzionasse il suo nome, non ne avevo mai sentito parlare, ma il mio rispetto e la mia fiducia nei suoi confronti si trasferirono su di lui. Il Partito e la mia famiglia avevano deciso di affidare a lui tutta la faccenda, dal punto di vista legale. Ero solo mezzo cosciente e Garry mostrò profonda preoccupazione per il mio dolore. Quel primo giorno discutemmo di strategia. Garry disse semplicemente che ammira la mia posizione e che sarebbe stato orgoglioso di rappresentarmi. Ricambiai il complimento.

Mentre giacevo per riprendermi dalle ferite, cercai di valutare la mia posizione, di pensare all'emergenza

immediata e anche al suo significato e senso più ampio. Non c'è dubbio, ero in guai seri. Ero completamente sotto il controllo dei miei oppressori ed ero stato accusato di un crimine grave che poteva comportare la pena di morte. A dire il vero, mi aspettavo di morire. In nessun momento prima del processo mi sarei aspettato di salvarmi la vita. Tuttavia, essere giustiziati nella camera a gas non significava necessariamente aver perso. Avrebbe potutoe essere un ulteriore passo per portare la comunità ad un livello di coscienza più elevato. Non stavo cercando di essere eroico, ma mi stavo preparando alla morte da un lungo periodo di tempo.

Quando il Partito fu organizzato per la prima volta, non pensavo che sarei vissuto più di un anno dopo la sua nascita; Pensavo che saremmo stati spazzati via dalle strade. Ma avevo sperato in quell'anno per lanciare il Partito, e qualsiasi tempo aggiuntivo era solo un bonus. Quando sono atterrato all'Highland Hospital, vivevo già con il tempo preso in prestito. In un anno erano stati compiuti più risultati di quanto Bobby e io avessimo sognato quando elaborammo il nostro programma in dieci punti al North Oakland Service Center. Nonostante la mia situazione legale e la prospettiva della morte, non ero scoraggiato né infelice. Ci sarebbe stato il tempo di fare qualche altra dichiarazione politica e di rendere la mia prova più dura parte della coscienza nera.

Questo era importante. Da più di 350 anni gli uomini neri in questo Paese muoiono con coraggio e dignità per le cause in cui credono.

Questo aspetto della nostra storia è sempre stato noto ai neri, ma per molti la conoscenza era vaga. Conoscevamo i nomi di alcuni dei nostri martiri ed eroi, ma spesso non conoscevamo le circostanze o il contesto preciso della loro vita. L'America bianca ha fatto in modo che la storia dei neri fosse soppressa nelle scuole e nei libri di storia americani. Il coraggio di centinaia di nostri antenati che presero parte alle ribellioni degli schiavi si perde nella notte dei tempi, poiché i proprietari delle piantagioni fecero del loro meglio per impedire qualsiasi resoconto scritto delle rivolte. Milioni di scolari neri non hanno mai saputo dell'esistenza di due grandi eroi neri del diciannovesimo secolo, Denmark Vesey e Nat "Il Profeta" Turner, che morirono per la libertà.

I bianchi avevano le loro buone ragioni per distruggere la nostra storia. Gli uomini e le donne neri che rifiutano di vivere sotto oppressione sono pericolosi per la società bianca perché diventano simboli di speranza per i loro fratelli e sorelle, ispirandoli a seguire il loro esempio. Ai nostri giorni, Malcolm X è l'esempio supremo. La sua vita e i suoi successi hanno galvanizzato una generazione di giovani neri; ci ha aiutato a fare un grande passo avanti con un nuovo senso di noi stessi e del nostro destino. Ma per quanto significativa fosse la sua vita, anche la sua morte ebbe un grande significato. Quando Malcolm morì, un nuovo spirito militante era nato. Nacque dall'indignazione e da una coscienza nera unificata, dal senso di un compito lasciato in sospeso.

Alla luce di questo, ho potuto fare un passo indietro e riflettere sulla mia morte. Il Black Panther Party era stato formato nello spirito di Malcolm; abbiamo lottato per gli obiettivi che si era prefissato. Quando i neri avrebbero visto le Pantere uccise non solo dalla polizia ma anche dal sistema giudiziario, avrebbero sentito il cerchio chiudersi attorno a loro e avrebbero fatto un altro passo avanti. In questo senso, la mia morte non sarebbe stata priva di significato.

Dopo quindici giorni all'ospedale Highland-Alameda le mie condizioni migliorarono e fui trasferito all'unità medica nel braccio della morte a San Quentin.

Ufficialmente ero lì per la mia protezione. Quando l'ambulanza si avvicinò a Quentin, la polizia mi disse di dare un'occhiata alle sue mura perché sarei rimasto lì dentro per molto, molto tempo. Mentre la mia barella attraversava i corridoi di San Quentin verso il braccio della morte, una dopo l'altra le guardie gridavano in anticipo: "Uomo morto, uomo morto, uomo morto". A nessun prigioniero è consentito parlare con un uomo destinato al braccio della morte.

L'ala dell'ospedale di Quentin è proprio accanto al reparto degli psicotici. Anche se la mia cella era ben protetta – aveva tre serrature – la maggior parte delle celle degli psicotici venivano lasciate aperte perché quei detenuti diventavano irrequieti in uno spazio piccolo. Fuori nell'ingresso c'erano cose che li tenevano occupati: attrezzatura per il sollevamento pesi, un tavolo da gioco e delle sedie, alcuni giochi.

Uno dei casi mentali era un chicano chiamato, credo, Robilar. Io e Robilar andavamo d'accordo perché si identificava con i musulmani, e anch'io. Tutto il giorno stava fuori dalla mia cella a suonare la chitarra, a cantarmi e a dirmi: "Non preoccuparti adesso; andrà tutto bene."

Robilar era entrato e uscito di prigione per tutta la vita. Questa volta il problema era l'omicidio di un ex compagno di cella. Come me, si era difeso e aveva perso la causa, ma la condanna a morte era stata annullata quando Robilar era stato dichiarato incapace di difendersi. Successivamente, fu portato nel reparto psicotico di Quentin e rinchiuso. Lì, cercò di tagliargli i polsi, quindi lasciavano la sua cella aperta e lo consideravano uno fidato. A Robilar piaceva vedere i dottori medicare la mia ferita, e quando venivano e toglievano le bende,

si spostava da un'estremità all'altra del letto e si librava sopra i dottori, chiacchierando con eccitazione. Il mio terzo giorno a Quentin un uomo nuovo, un bianco, fu messo nella cella accanto alla mia. Non abbiamo mai saputo il suo nome, ma sapevamo che il suo rilascio era previsto entro sei mesi. Per tutto il giorno Robilar cantò per me, e quando venne la notte, scivolò nella cella del nuovo uomo, gli tagliò la gola e gli fracassò il cranio con un manubrio da sollevamento pesi. Poi tornò nella sua cella e cantò ancora e ancora:

Hang down your head Tom Dooley,
Hang down your head and cry;
Hang down your head Tom Dooley,
Poor boy you're bound to die.

Stava ancora cantando quando mi addormentai verso le dieci. Anche se successe proprio alla porta accanto, non me ne accorsi, e nemmeno nessun altro, finché le guardie non trovarono il nuovo uomo morto nella sua cuccetta la mattina dopo. Alla fine Robilar fu dichiarato incurabilmente pazzo. Era il suo settimo omicidio, il quarto in prigione; tutti gli altri omicidi in prigione erano stati compagni di cella.

Dopo due settimane a San Quentin stavo abbastanza bene da poter partire. Mi avevano portato dentro, ma uscii e da Quentin mi portarono alla prigione della contea di Alameda, nel centro di Oakland, dove ero stato prima. Questa volta sarei rimasto lì undici mesi, prima e durante il processo.

25

L'ipocrisia del fascismo americano lo costringe a nascondere i suoi attacchi ai delinquenti politici con la finzione giuridica delle leggi sulla cospirazione e con montature altamente sofisticate. Bisogna insegnare alle masse a comprendere la vera funzione delle prigioni. Perché esistono in tali numeri? Qual è la vera motivazione economica alla base del crimine e la definizione ufficiale dei tipi di autori di reato o di vittime? La gente deve imparare che quando si "offende" lo stato totalitario, evidentemente non si tratta di un'offesa contro il popolo di quello stato, ma di un attacco ai privilegi di pochi privilegiati.

GEORGE JACKSON, Col sangue agli occhi, 1971

Strategia

Il 12 novembre 1967 il gran giurì della contea di Alameda emise un atto d'accusa contro di me. Venni accusato di tre reati: l'omicidio del poliziotto John Frey; l'aggressione al poliziotto Herbert Heanes con un'arma mortale; il sequestro di un uomo di colore di nome Dell Ross vicino alla scena del crimine, che includeva il fatto che io lo avessi costretto a portarmi con la sua macchina in un'altra parte della città. Presumibilmente è così che sono arrivato al Kaiser Hospital.

Dell Ross testimoniò davanti al gran giurì che io e un altro uomo eravamo saliti sulla sua macchina, che gli abbiamo puntato contro una pistola e che gli abbiamo detto di portarci in ospedale. Ma che prima di arrivare in ospedale, ha testimoniato, eravamo saltati fuori dall'auto e eravamo scomparsi nella notte.

Le prove presentate al gran giurì includevano il proiettile prelevato dalla schiena dell'agente Frey, il proiettile prelevato dal ginocchio dell'agente Heanes, il revolver di Heanes, due bossoli da nove millimetri che erano stati trovati per strada, due scatole di fiammiferi contenenti marijuana trovate sotto il sedile dell'auto che stavo guidando, varie fotografie delle auto sulla scena e una fotocopia dell'ospedale Kaiser che documenta il mio trattamento d'emergenza.

La pistola del poliziotto Heanes era l'unica arma trovata sulla scena; i bossoli da nove millimetri non vennero sparati da questa. Oltre a queste scarse prove, il gran giurì ascoltò la testimonianza di Heanes, di Dell Ross, degli agenti di polizia arrivati sulla scena dopo la sparatoria, dell'infermiera che mi aveva ricoverato al Kaiser Hospital e di esperti balistici. Si stima che la mattina del 28 ottobre fossero stati sparati sette colpi. Il poliziotto

Heanes aveva ricevuto tre ferite mentre Frey era stato colpito due volte, alla coscia e alla schiena. Un proiettile completamente appiattito, che probabilmente era rimbalzato su qualche altra superficie, venne trovato in una portiera della Volkswagen di LaVerne.

Il gran giurì raccolse le prove dopo che fui trasferito da San Quentin al carcere della contea di Oakland. Anche se ero stato gravemente ferito solo poche settimane prima, mi stavo riprendendo rapidamente ed ero abbastanza forte per iniziare a pianificare la strategia politica per il mio processo. Non volevo occuparmi degli aspetti legali, ma solo della strategia politica. La decisione politica numero uno presa dal Partito fu quella che gli avvocati si mantenessero fuori da tutte le decisioni politiche riguardanti il processo.

Naturalmente avevo bisogno di conoscere le implicazioni legali di qualsiasi mossa e non le avrei messe in discussione, ma le sottigliezze legali erano decisamente secondarie. Il significato ideologico e politico del processo era di primaria importanza.

Per strategia politica intendo questo: volevo usare il processo come forum politico per dimostrare che dover lottare per la mia vita era il risultato logico e inevitabile dei nostri sforzi per alleviare il fardello dell'oppressione. Le attività e i programmi delle Pantere Nere, il pattugliamento della polizia e la resistenza alla loro brutalità avevano disturbato la struttura del potere; ora stava radunando le sue forze per schiacciare per sempre la nostra rivoluzione. L'attenzione del pubblico era assicurata. Perché non usare i tribunali e i media per educare la nostra gente? Per noi, il punto chiave del processo era la brutalità della polizia, ma speravamo di fare qualcosa di più che limitarci ad articolarla. Volevamo anche dimostrare che gli altri tipi di violenza subiti dai poveri – disoccupazione, alloggi inadeguati, istruzione inferiore, mancanza di strutture pubbliche, iniquità della leva – facevano parte della stessa trama. Se avessimo potuto organizzare le persone contro la brutalità della polizia, come iniziammo a fare, avremmo potuto spingerle verso l'eliminazione delle forme di oppressione ad essa correlate. Il sistema, infatti, ci distrugge molto più spesso con la negligenza che con la rivoltella della polizia. La pistola è solo il colpo di grazia, il sicario. Eliminare le condizioni che avrebbero portato al colpo di grazia: questo era il nostro obiettivo. La pistola e l'omicidio che rappresentava sarebbero poi svaniti. Pertanto, per il Black Panther Party, l'obiettivo del processo non era principalmente salvarmi la vita, ma organizzare le persone e portare avanti la loro lotta.

Il nostro obiettivo non era salvarmi la vita, perché avevo accettato quello che pensavo fosse un destino certo: mi avrebbero ucciso. Tutto ciò che abbiamo fatto nei successivi undici mesi era condizionato alla mia morte. La mia vita prima o poi doveva finire, ma la gente va avanti; in essa risiede la possibilità dell'immortalità.

La dialettica insegna che tutti gli uomini aspirano all'immortalità, e questo desiderio è una delle contraddizioni tra l'uomo e la natura. L'uomo cerca di risolvere la certezza della morte attraverso il rovesciamento, il suo controllo, che è una forma di volontà di potenza. Ma poiché ogni uomo alla fine rinuncia alla propria vita, la morte può essere controllata solo attraverso la vita che continua delle persone.

Siccome vedevo la mia morte avvicinarsi, spesso mi chiedevo come mi sarei preparato. Una persona non sa mai come si comporterà prima dell'esperienza stessa. Sapendo che la cosa più preziosa che ognuno ha è la propria vita, non potevo essere sicuro in che modo avrei rinunciato ad essa, soprattutto sotto la minaccia della camera a gas. Avevo già affrontato la morte, ma in circostanze diverse. C'era stata spontaneità e rapidità in ogni confronto, e la possibilità che sconfiggessi la morte. Ma quando è lo Stato a giustiziarti, non ci sono probabilità; l'inevitabilità della morte è assoluta. Affrontare l'esecuzione da parte dello Stato richiede un tipo speciale di coraggio: la capacità di agire con grazia e dignità in una situazione totalmente degradante. È la forma ultima della verità.

La prima strategia di difesa adottata da Charles Garry fu una serie di mozioni preliminari nei tribunali statali e federali che mettevano in dubbio la validità dei gran giurì, per dimostrare che la mia accusa fosse illegale e ingiusta. Garry non solo presentò delle argomentazioni contro la composizione dei gran giurì, che raramente rappresentano uno spaccato della comunità, ma ha anche sostenuto che il sistema stesso fosse incostituzionale. Un atto d'accusa da parte di un grand jury, sosteneva, mette in pericolo il diritto ad un giusto processo. All'udienza del gran giurì, che si tiene sempre in segreto, l'imputato e il suo avvocato non sono presenti.

Le prove contro l'imputato vengono presentate alla giuria dal procuratore distrettuale, ma non è consentito alcun controinterrogatorio e nessuna prova può essere presentata dall'imputato. Sebbene sia vero che la testimonianza del Grand Jury non sia ammissibile durante i processi, il fatto che la trascrizione di un'udienza del Grand Jury possa essere pubblicata dalla stampa offre poche possibilità di imparzialità pubblica nei confronti dell'accusato.

L'opinione pubblica può essere fortemente influenzata da queste trascrizioni, soprattutto perché tutte le prove e le testimonianze sono presentate a discrezione del procuratore distrettuale, che deve dimostrare la colpe-

volezza dell'imputato. Quindi non sembra giusto che una giuria processuale possa essere selezionata tra cittadini che hanno sentito parlare o hanno letto le prove dai responsabili dell'imputazione. Dopotutto, un atto d'accusa significa solo che il gran giurì ha ritenuto che ci fossero prove sufficienti di colpevolezza per portare l'imputato in giudizio.

Garry ha anche sostenuto che nel chiedere un'udienza al grand giurì nel mio caso il pubblico ministero stava facendo qualcosa di insolito e pregiudizievole. Le statistiche della contea di Alameda mostrano che solo il 3% di tutti i casi vengono sottoposti ai gran giurì. Gli altri vengono ascoltati nelle cosiddette "informative", in cui entrambe le parti discutono davanti un giudice, che poi ha l'unica decisione di indire o meno un processo. In una "informativa" i testimoni possono essere interrogati, una procedura non consentita nelle udienze del gran giurì. Nel mio caso il pubblico ministero voleva chiaramente che la testimonianza fosse presentata davanti a un gran giurì per influenzare l'opinione pubblica contro di me.

Garry ha anche criticato l'intero processo di selezione del gran giurì. In California, ciascuno dei venti giudici della Corte Superiore raccomanda tre persone come gran giurati; questi candidati dovrebbero essere conosciuti personalmente dal giudice. Ovviamente, pochi giudici nella contea di Alameda conoscono molti dei 200.000 neri che vivono lì. È un dato di fatto, l'unica persona nera che sedeva nel mio grand giurì era assente il giorno in cui furono presentate le prove. I giudici tendono a scegliere cittadini bianchi della classe medio-alta: uomini d'affari, casalinghe conservatrici, broker, banchieri, ufficiali dell'esercito in pensione e così via, che sono per la maggior parte di mezza età e senza la minima comprensione della vita dei neri poveri. La maggior parte di loro, infatti, sono ostili ai neri. Come possono allora essere qualificati per avere una visione degli eventi o degli atteggiamenti che portano davanti a loro tali imputati?

Una delle presentazioni di Garry riguardava i movimenti fisici del gran giurì. Dopo aver esaminato le trascrizioni ufficiali della corte della mia udienza, Garry dimostrò che il gran giurì non avrebbe potuto prendere in considerazione o discutere nessuna delle prove presentate loro. Ha svolto un lavoro molto accurato analizzando minuto per minuto i movimenti dei giurati nell'ultimo giorno delle deliberazioni. Il risultato fu sorprendente. La sequenza temporale dei movimenti della giuria quel giorno, come registrato nella trascrizione ufficiale, dimostra che non poteva esserci stata alcuna discussione o deliberazione sul mio caso. Dopo che tutte le prove vennero presentate, i membri del gran giurì entrarono nella stanza dove avrebbero dovuto esaminare le prove e chiusero la porta. Uscirono quasi subito. Dato che le prove sulla mia colpevolezza erano inesistenti – nessuna persona aveva testimoniato che io portassi o avessi sparato con una pistola – la loro incapacità di dedicare tempo a valutare la questione fu incredibile. Nel denunciare la loro indifferenza e fraudolenza, Garry rafforzò pesantemente la sua tesi secondo cui i gran giurì sono insensibili ai problemi dei poveri e degli oppressi.

Dopo aver presentato documenti che mettevano in dubbio la costituzionalità del sistema del gran giurì, Garry si rivolse alle ingiustizie del sistema processuale stesso. Lui e il suo staff avevano fatto ricerche su come i giurati vengono scelti per prestare servizio. La contea di Alameda, come la maggior parte del paese, seleziona le sue giurie dalle liste di registrazione degli elettori della contea, e lì, come altrove, il numero di elettori registrati delle comunità nere è di gran lunga inferiore a quello della popolazione bianca.

Inoltre, se selezionati per il compito di giuria, molti neri hanno ragioni legittime per rifiutare: sono coinvolte difficoltà economiche e disagi.

Per questo motivo, pochi membri dei gruppi minoritari sono disponibili a decidere il destino dei loro coetanei. Ancora una volta, Garry sollevò la questione di come, in queste circostanze, un uomo di colore potesse ricevere un giusto processo in America.

Da novembre fino al luglio successivo, quando iniziò il mio processo, Garry fu occupato e oberato di lavoro a presentare queste istanze nei tribunali della California. Nove mesi sono un tempo eccezionalmente lungo tra l'accusa e il processo. Nel mio caso il ritardo non solo era inevitabile, a causa delle lunghe udienze preliminari, ma auspicabile. I media mi avevano reso una celebrità attraverso la televisione e i resoconti isterici dei giornali. La morte di un poliziotto incita sempre una larga percentuale della popolazione a gridare vendetta. Molte persone credevano che fossi colpevole. Anche allora la polizia di Oakland era in uno stato di agitazione. Il 17 ottobre, meno di due settimane prima della sparatoria di Frey, avevano dimostrato ancora una volta la loro brutalità durante una manifestazione di protesta di 4.000 persone a Oakland. Quel giorno attaccarono i manifestanti in modo così feroce e con così poca provocazione che tutti i media, compreso il *Tribune* di William Knowland, criticarono il loro comportamento. Il giorno divenne noto come "Martedì di sangue". Di conseguenza, la polizia era sulla difensiva e ansiosa di vendicarsi. Per fare questo, dovevano continuare a dimostrare quanto fossero minacciati, in particolare dalle Pantere Nere. I loro attacchi contro i fratelli aumentarono. Ad un certo punto David Hilliard fu arrestato per strada per aver distribuito volantini sul mio caso; per quanto ne so, il volantinaggio non è mai stato contro la legge. In ogni caso, Garry voleva che gli umori si placassero per aumentare le mie possibilità di avere un processo più obiettivo.

8 Maggio 1969, New York City College, fotografia di Otto Bettmann

Mentre la polizia intensificava le sue persecuzioni nei confronti delle Pantere Nere, altre persone nella zona di Oakland si mobilitavano per aiutarmi. Il Partito decise che sarebbe stata necessaria un'ampia base di appoggio per conquistare alleati e raccogliere fondi per la mia difesa. Così a dicembre il Partito delle Pantere Nere annunciò una coalizione con il Peace and Freedom Party.

Questa organizzazione era composta principalmente da giovani bianchi che si opponevano alla guerra in Vietnam e che ritenevano anche che il sistema bipartitico non funzionasse più. Vedevano la necessità di un terzo partito che potesse guidare forti leader pacifisti nelle elezioni nazionali del 1968 e combattere i mali della nostra società. Alla fine, quando il Partito per la Pace e la Libertà divenne un partito legale nella maggior parte degli stati, Eldridge era il suo candidato alla presidenza, insieme a Jerry Rubin alla vicepresidenza. Ma soprattutto l'alleanza tra le Pantere Nere e il Partito della Pace e della Libertà aveva lo scopo di dimostrare che il razzismo e l'oppressione della polizia erano responsabili della mia detenzione e che ero stato falsamente accusato dell'omicidio dell'agente Frey. La frase "Free Huey" venne creata da questa coalizione; divenne un grido di battaglia per le persone che credevano nella mia innocenza.

Nel frattempo, in tutto il paese, i neri erano legati alla mia prigionia. Le Pantere Nere reclutavano membri in tutte le principali città e anche in alcune aree rurali. In alcuni casi, le persone semplicemente formavano un gruppo e si chiamavano Black Panthers senza nemmeno mettersi in contatto con la sede centrale. Altre volte, i gruppi si formavano attorno al nostro programma in dieci punti e usavano un altro nome. Era lo stesso: la comunità si istruiva; la loro coscienza aumentava.

Stavamo anche guadagnando l'attenzione internazionale. Ben presto gruppi di altri paesi iniziarono a chiederci di inviare relatori. A quel tempo ci consideravamo ancora nazionalisti rivoluzionari, cioè nazionalisti Neri che assumevano una posizione rivoluzionaria negli Stati Uniti. Non avevamo ancora sviluppato una politica internazionale. Ma alcune Pantere Nere fecero dei viaggi fuori dagli Stati Uniti per spiegare la nostra posizione e descrivere la natura dell'oppressione americana. Uno di questi viaggi fu in Giappone, dove un gruppo di studenti rivoluzionari giapponesi, lo *Zengakuren*, invitò le Pantere Nere a parlare ad una serie di conferenze organizzate dagli studenti di sinistra. Per il viaggio scegliemmo Kathleen Cleaver, che Eldridge aveva recentemente sposato, e Earl Anthony, una pantera nera. Earl era un membro del partito di Los Angeles con una laurea. Anche se la sezione di Los Angeles aveva avuto qualche problema con lui, era considerato abbastanza competente ed eloquente da parlare a nome del Partito. Tuttavia, alle Hawaii, sia Kathleen che Earl riscontrarono qualche ritardo nell'ottenere l'autorizzazione dei loro visti da parte del consolato giapponese. Kathleen decise di tornare in California e Earl andò avanti da solo.

Quando Anthony arrivò in Giappone, tutto andò storto. Invece di affermare la posizione del Partito, presentò una piattaforma personale, una linea rigorosamente in bianco contro nero, su come il mondo nero avrebbe combattuto il mondo bianco, e di come quella sarebbe stata la fine. Tutto il suo discorso era proprio così semplice, la stessa linea che Stokely Carmichael stava portando avanti. Non mostrò alcuna consapevolezza delle questioni di classe e non provò nemmeno a descriverla loro nei termini di quel paese. Per lui l'intero problema era una questione di razzismo, che invocava il separatismo.

Ascoltai una registrazione di alcune sessioni giapponesi - me la fece arrivare un amico - e mi arrabbiai. Gli studenti giapponesi mettevano Anthony all'angolo. Facevano buone domande – domande che affrontavano le contraddizioni in modo dialettico – mentre Anthony si occupava di assoluti. Per lui, tutto il significato risiedeva nell'oppressione dei neri da parte del mondo bianco. Certamente questo è gran parte del problema, ma si inserisce in un contesto più ampio. Per ironia della sorte, furono gli studenti giapponesi a dichiarare la reale posizione del Partito sottolineando le altre ragioni e circostanze che complicano la situazione bianco-Nera. Anthony tradì lo scopo della sua visita intraprendendo un viaggio in solitaria e restringendo le possibilità di solidarietà internazionale. Non c'è da stupirsi che gli studenti giapponesi fossero delusi dal Partito. Ad oggi, non so se Kathleen Cleaver abbia avuto qualcosa a che fare con la confusione di Anthony. È sempre stata una specie di cultista del suo nazionalismo nero, quindi potrebbe averlo influenzato. Kathleen amava davvero il Partito, ma dubito che lei o Eldridge abbiano mai accettato completamente la nostra ideologia.

Comunque, quando ascoltammo le registrazioni, rimanemmo disgustati. Il Comitato Centrale censurò Anthony e lo sollevò da tutti i compiti riguardanti questioni delicate. Tornò a Los Angeles e lavorò con il Partito per un po', ma alla fine abbandonò gli studi e scrisse un libro superficiale e opportunistico sul Partito. Per questo venne espulso. A quel tempo, avevamo bisogno di scrittori che aiutassero la nostra causa, non di persone in preda a qualche ego-trip.

Incidenti come questo sono deprimenti quando non sei in grado di affrontarli direttamente. All'epoca, essendo vittima di una montatura da parte della polizia, probabilmente fu meglio che restassi in prigione. In questo modo, la mia incarcerazione ricordava continuamente al mondo esterno le tattiche oltraggiose della polizia. Ogni giorno che mi tenevano lì diventavo un simbolo della brutalizzazione dei poveri e dei Neri, nonché un rimprovero vivente all'indifferenza della società nei confronti delle ingiustizie del sistema legale. "Free Huey" divenne uno slogan potente e le parole andarono ben oltre le mie capacità fino a diventare un grido di liberazione di tutti i neri.

Ma gli undici mesi che trascorsi al tribunale della contea di Alameda in attesa del processo non furono facili. La routine carceraria era mortale, il cibo pessimo e le guardie corrotte. trascorsi gran parte del mio soggiorno in isolamento, perché protestavo per il modo in cui venivano trattati i prigionieri. La mia cella misurava un metro e mezzo per due e non aveva finestre, nemmeno la porta (alla fine fecero un piccolo foro nella porta e la coprirono con un filo spesso). Faceva un caldo così soffocante che spesso mi toglievo tutti i vestiti per trovare sollievo; anche respirare era faticoso, perché nella cella non c'era ventilazione. C'erano una cuccetta, un lavandino e una toilette, niente di più. Uscivo solo tre pomeriggi a settimana – lunedì, mercoledì e venerdì – quando veniva la mia famiglia o quando vedevo i miei avvocati. Anche le visite erano spiacevoli. Le stanze delle visite erano minuscoli cubicoli con un muro d'acciaio tra prigionieri e visitatori. Dovevi parlare attraverso un foro rotondo e schermato e mettere l'orecchio in un altro foro per ascoltare la risposta. Di solito le chiacchiere degli altri visitatori e dei prigionieri rendevano la conversazione difficoltosa. Fortunatamente potevo inviare lettere e nastri agli amici e al partito attraverso i miei avvocati. (Le registrazioni venivano effettuate nella stanza dell'avvocato.) Non sono mai andato fuori di testa, e non ho mai avuto la tentazione di arrendermi, soprattutto per via del forte sostegno che ho avuto, non solo dalle persone ma anche da Charles Garry e dagli avvocati che lavoravano con lui sul mio caso. Si trattava di Alexander Hoffmann, un avvocato attivo in casi di diritti civili nella Bay Area; Fay Stender, che in seguito sarebbe stata coinvolta nel caso di George Jackson a Soledad e successivamente; John Esco Bedo, un avvocato chicano; e Carlton Innis, un avvocato nero. Successivamente, l'avvocato Edward Keating, fondatore della rivista *Ramparts*, si unì agli altri.

I fratelli fuori lavorarono incessantemente per la mia difesa. Andarono nelle comunità nere nella Bay Area a raccogliere soldi; si trasferirono nei campus universitari e parlarono con gli studenti; discutevano, tenevano forum e organizzavano manifestazioni. Quando Bobby Seale uscì di prigione a dicembre (era stato rilasciato prima della scadenza dei suoi sei mesi), lavorò a tempo pieno nell'organizzazione della mia difesa. Nemmeno la polizia mollò mai la presa e una notte di febbraio fecero irruzione nel suo appartamento e lo arrestarono perché aveva un'arma, che loro avevano nascosto lì. Era una montatura così evidente che il giudice lo lasciò andare. Il 17 febbraio, il mio compleanno, e il giorno successivo si svolsero due grandi manifestazioni, una a Oakland e l'altra a Los Angeles. Molti leader del movimento rivoluzionario nero degli Stati Uniti parlarono, tra cui H. Rap Brown, allora presidente della SNCC, e James Forman, allora capo dell'ufficio di New York della SNCC.

Tra loro c'era anche Stokely Carmichael, che venne a trovarmi in prigione. Era appena tornato da un viaggio

intorno al mondo – in Africa, Cuba e Vietnam – e molte delle sue idee erano cambiate in breve tempo.

La nostra visita durò quel tanto che basta per non essere d'accordo. Stokely iniziò dicendomi cosa sarebbe servito per farmi uscire di prigione. L'unica cosa che avrebbe potuto farlo, diceva, era la ribellione armata, culminante in una guerra razziale. Non ero d'accordo. Pur riconoscendo la pervasività del razzismo, il problema più ampio dovrebbe essere visto in termini di sfruttamento di classe e sistema capitalista.

Analizzando ciò che stava accadendo nel paese, dissi che avremmo dovuto accettare molte alleanze e solidarizzare con tutti i popoli che combattevano l'oppressore comune. Si opponese all'alleanza delle Pantere Nere con il Partito della Pace e della Libertà e disse che non avremmo dovuto associarci ai radicali bianchi o lasciare che venissero ai nostri incontri o che fossero coinvolti nelle nostre manifestazioni. Stokely avvertiva che i bianchi avrebbero distrutto il movimento, alienato i Neri e ridotto la nostra efficacia nella comunità. Più tardi si dimostrò nel giusto per ciò che accadde al partito, anche se in linea di principio aveva torto. Come risultato delle coalizioni, le Pantere Nere sarebbero state introdotte nei movimenti per la libertà di parola, nella moda psichedelica e nella difesa delle droghe, contro le quali eravamo e siamo fermamente contrari. Tutte queste cause erano irrilevanti per il nostro lavoro, che si occupava di questioni più profonde e fondamentali, di fatto la sopravvivenza. Quando queste cose sarebbero accadute, sentiva Stokely, i bianchi avrebbero cercato di toglierci la leadership.

Non gli credevo mentre mi raccontava queste cose. Non eravamo in una cospirazione razzista, gli dissi, e questi sviluppi non erano inevitabili. In quel momento ero sicuro che Stokely avesse paura di se stesso e delle proprie debolezze. Risposi alla sua analisi razzista con un'analisi di classe. Si poteva avere solidarietà e amicizia in una lotta comune contro un comune oppressore senza che i bianchi prendessero il sopravvento. Ma nei trentatré mesi che trascorsi in prigione la nostra leadership vacillò e si svilupparono gravi attriti tra le Pantere Nere e i radicali bianchi. Solo quando sono uscito di prigione, quasi tre anni dopo, siamo riusciti a rimettere tutto insieme.

Uno dei miei momenti più infelici durante il periodo in cui aspettavo il processo fu quando seppi dell'omicidio di Little Bobby Hutton il 6 aprile 1968.

La notizia della sparatoria arrivò dalla radio della prigione. Rimasi scioccato ma non sorpreso. La polizia affermava che Little Bobby era stato colpito mentre cercava di scappare, ma noi riconoscevamo la stessa bugia raccontata per anni dagli sceriffi del sud. Anche i Neri non si lasciarono ingannare. Nella comunità montava una terribile frustrazione e rabbia. Litte Bobby fu assassinato solo due giorni dopo l'assassinio di Martin Luther King, e la gente barcollava ancora per quella batosta.

Dopo la morte di King, il capo della polizia Gain aveva cancellato tutti i congedi della polizia e raddoppiato il numero delle truppe di occupazione nella nostra comunità, il che non aveva fatto altro che intensificare il sentimento di rabbia e disperazione. Con l'omicidio di Bobby, la tensione aumentò a Oakland, insieme al timore che la comunità Nera si ribellasse.

La mattina del 7 aprile Charles Garry e Bobby Seale vennero a trovarmi. Eldridge era stato arrestato dopo la sparatoria e Garry lo avrebbe difeso. Quella mattina lui e Bobby stavano andando a una conferenza stampa alla stazione di polizia e volevano un messaggio per la gente. Diedi loro una cassetta che avevo registrato, esortando la gente a non ribellarsi spontaneamente.

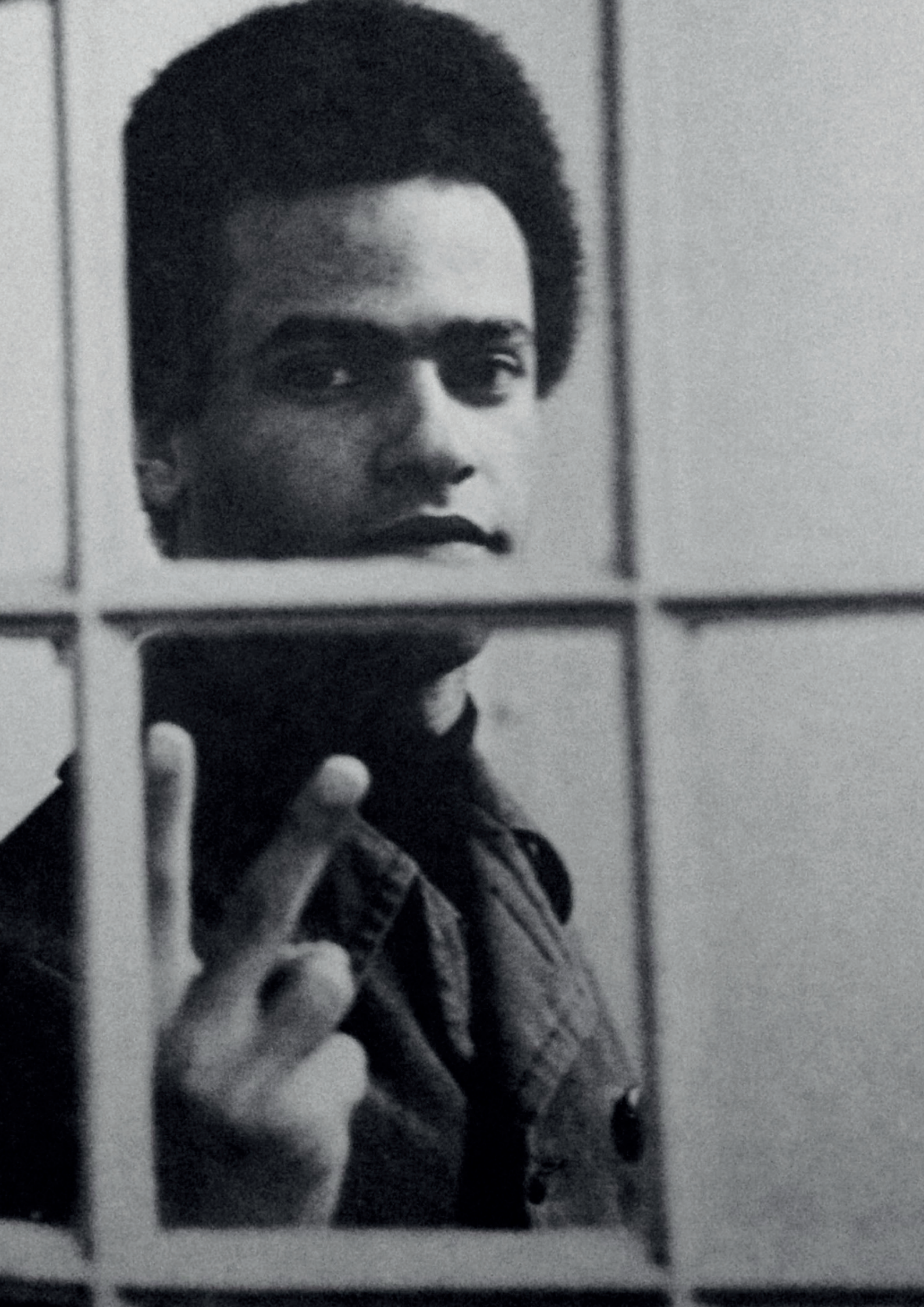
Questo avrebbe dato solamente alla polizia l'opportunità per continuare il massacro.
Le persone si sarebbero dovute armare per proteggersi qualora la polizia fosse intervenuta per brutalizzarle, e non diventare bersaglio di un massacro senza difese.

Charles Garry riferì il mio messaggio alla conferenza stampa e rilasciò anche una dichiarazione ai media sull'omicidio deliberato di Little Bobby da parte della polizia. Naturalmente il capo della polizia Gain esplose e accusò Garry alla radio e alla televisione di dichiarazioni intemperanti e false. Tuttavia, un ex membro del dipartimento di polizia di Oakland, un uomo di colore, ci ha recentemente confermato in privato che Little Bobby venne freddato sul posto. Quella notte aveva assistito all'omicidio. La morte di Bobby mi distrusse davvero. Divenni ancora più determinato a utilizzare il mio processo come punto di organizzazione contro questi omicidi.

Nel frattempo, Charles Garry perseverava nei suoi movimenti per sfidare il sistema di selezione della giuria. In effetti, i suoi sforzi continuarono fino al giorno in cui iniziò il mio processo. Le sue indagini hanno avuto un profondo effetto sull'intero sistema giudiziario e le loro ripercussioni sono oggi visibili in tutto il Paese. È in gran parte merito del lavoro di Garry che i tribunali di tutto il paese sono venuti a conoscenza del diritto di un imputato ad essere processato da una giuria di suoi pari. Ma nell'estate del 1968 stava ancora lottando per questo diritto mentre la data del mio processo si avvicinava sempre di più.

MEDA COUNTY COURT HOUSE
FREE HUEY
FREE HUEY

FREE HUEY



PARTE QUINTA

Continuiamo a superare noi stessi; un uomo rivoluzionario trascende sempre se stesso altrimenti non è un uomo rivoluzionario, quindi facciamo sempre quello che chiediamo a noi stessi o più di quello che sappiamo di poter fare.

26

Sapevamo prima dell'inizio del processo contro Huey, a metà luglio, che l'intera struttura del potere voleva impiccarlo. Capimmo che William Knowland (l'editore dell'Oakland Tribune), il sindaco, gli altri politici, il procuratore distrettuale e i poliziotti erano tutti così infami che avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di ottenere una condanna e mandare Huey alla camera a gas.

Chiedemmo più volte a Charles Garry cosa pensava sarebbe successo. Lui avrebbe spiegato come Huey fosse davvero innocente e come i due poliziotti si fossero sparati a vicenda nel tentativo di ucciderlo.

BOBBY SEALE, Seize the Time, 1970

Processo

La mattina del 15 luglio 1968, al tribunale della contea di Alameda, 5.000 manifestanti e circa 450 Pantere Nere si radunarono fuori per mostrare il loro sostegno. Autobus carichi di manifestanti provenivano da fuori città e si univano alla moltitudine che affollava le strade e i marciapiedi fuori dal tribunale. Dall'altra parte della strada rispetto all'edificio c'era una formazione di Pantere Nere, allineate in due, che si estendevano fino a formare un blocco solido. All'ingresso dell'edificio un gruppo di sorelle del Partito cantava "Free Huey" e "Set Our Warrior Free." Davanti a loro, su entrambi i lati della porta del tribunale, due membri del Partito tenevano alto lo stendardo blu della Pantera Nera con su scritto FREE HUEY. Pattuglie di sicurezza delle Pantere con walkie-talkie circondavano il tribunale.

L'edificio era sotto stretta sorveglianza. Ad ogni ingresso e pattugliando ogni piano, agenti armati dell'ufficio dello sceriffo si aggiravano su e giù, e ad uomini in borghese venivano assegnate posizioni in tutto l'edificio. Quel primo giorno quasi cinquanta poliziotti di Oakland con l'elmetto stavano all'interno dell'ingresso principale, e sul tetto altri poliziotti armati di fucili ad alto potenziale fissavano la strada. Il processo si svolse nell'aula del settimo piano, una piccola stanza deprimente mantenuta ghiacciata per tutta la durata del processo. La sicurezza era così stretta che l'aula veniva attentamente ispezionata prima di ogni sessione; tutti, anche i miei genitori, furono perquisiti prima di entrare.

La sezione riservata agli spettatori aveva solo una sessantina di posti a sedere: due zone erano riservate alla mia famiglia; la stampa aveva circa venticinque posti; e il resto era per il grande pubblico. Ogni mattina verso l'alba la gente cominciava a mettersi in fila fuori per i pochi posti rimasti.

A presiedere era il giudice della Corte Superiore Monroe Friedman, settantadue anni, cupo e privo di senso dell'umorismo. Naturalmente nessuno ammette di avere pregiudizi, ma il giudice Friedman si è tradito in innumerevoli modi durante il processo. Evidentemente fin dall'inizio pensava che fossi colpevole e le sue simpatie andavano all'accusa. Per prima cosa, era indulgente con i testimoni neri, parlava loro come se non fossero in grado di comprendere la questione. Era ovvio che fosse totalmente all'oscuro dello sviluppo della coscienza nera negli ultimi dieci anni. Anche il suo tono di voce era rivelatore. Con l'avanzare del processo, si imponeva costantemente sul mio avvocato e accoglieva quasi tutte le obiezioni del pubblico ministero. A volte, quando non gli piaceva come stavano andando le cose, guardava al tavolo del pubblico ministero come per invitarlo

a fare un'obiezione, che poi accoglieva. Nell'interpretazione era estremamente rigido. Ogni volta che un problema legale non poteva essere risolto con meccanismi legali, lo faceva passare per non importante, lasciando così un tribunale superiore ad occuparsene o facendo qualche dichiarazione politica attraverso il legislatore. Non venne considerato nulla che non fosse già scritto. Riconosceva che alcune leggi erano buone e seguiva con riluttanza quelle che non gli piacevano. Nemmeno per un momento l'ho considerato un arbitro giusto.
L'aspetto più cruciale del processo era la selezione della giuria, e in quel primo giorno del processo diverse centinaia di potenziali giurati si presentarono in tribunale.

Charles Garry voleva un certo tipo di giurato, e aveva grandi probabilità di trovarlo. Per prima cosa, tutti nella zona di Oakland avevano letto o visto resoconti pregiudizievoli della sparatoria. Era difficile trovare qualcuno senza un'opinione sul caso. Poi volevamo anche dei Neri. Si trattava di una questione vitale e, come apprendemmo dalle nostre indagini, un ostacolo formidabile da superare. Le nostre indagini rivelarono che il viceprocuratore distrettuale e pubblico ministero del mio processo, Lowell Jensen, aveva sviluppato un meccanismo in base al quale i Neri sarebbero stati apparentemente presenti negli elenchi della giuria chiamati in servizio, ma sarebbero stati sempre eliminati prima di sedersi in un processo vero e proprio.

Sotto la direzione di Jensen, ogni volta che un Nero veniva rimosso da una potenziale giuria per giusta causa, o tramite contestazioni perentorie, veniva poi rimesso nell'elenco della giuria e convocato in un altro processo. In questo modo, sembrava sempre che i Neri fossero una parte attiva del sistema, anche se era improbabile che un Nero avrebbe mai fatto parte di una vera giuria. Quando iniziò il mio processo, la routine cambiò; altri procuratori distrettuali della zona non rimuovevano i Neri dalle loro giurie. Pertanto, mentre il mio processo era in corso, c'erano giurie in altri tribunali con almeno sei Neri tra di loro.

Il Partito diede istruzioni a Garry di usare tutte le sue contestazioni perentorie nei confronti dei potenziali giurati. In un caso capitale nello stato della California ciascuna parte ne ammette venti, cioè sia la difesa che l'accusa possono respingere venti giurati senza fornire una motivazione. Abbiamo dato a Garry queste istruzioni per dimostrare alla gente che c'è qualcosa che non va in un sistema processuale che mette alla prova il diritto di un imputato a essere processato da un vero spaccato della sua comunità. Usammo tutte le nostre contestazioni perentorie per sottolineare questo punto.

L'accusa non esaurì tutti le sue, siccome non fu difficile per loro trovare persone del loro tipo. (Charles Garry aveva riscontrato razzismo in quasi tutti i potenziali giurati che interrogò)

La selezione della giuria richiese molto tempo, circa due settimane. Nel complesso, tre gruppi di potenziali giurati, circa 180 persone, vennero interrogati davanti una giuria e vennero scelti quattro sostituti. Delle quasi duecento persone disponibili per la mia giuria, c'erano sedici Neri, alcuni orientali e uno o due chicani. La popolazione di Oakland era allora per il 38% nera.

La giuria finale era composta da undici bianchi e un Nero. L'uomo Nero, David Harper, in realtà mi somigliava abbastanza da poter passare per un parente, anche se eravamo estranei prima del processo. All'epoca era dirigente in una filiale della Bank of America, ma dopo divenne presidente di una banca nera a Detroit. Mi chiesi perché il procuratore distrettuale non lo avesse esentato. Forse pensava che avere almeno un Nero nella giuria avrebbe aiutato il suo caso in Corte d'Appello. Inoltre, aveva cercato di procurarsene uno sicuro. Pensai che il procuratore distrettuale vedesse Harper come un "negro domestico", un funzionario di banca Nero che "ce l'aveva fatta", per così dire. Probabilmente pensavano che si potesse contare su Harper a causa del suo status e della sua ambizione di andare oltre nel mondo bianco.

Durante tutto il processo studiai Harper, cercando di farmene un'idea. Avrebbe accettato la follia del sistema? Con una giuria è sempre un gioco d'ipotesi. Sai che il giudice e il pubblico ministero sono tuoi nemici e faranno di tutto per tenerti sotto. Ogni altro dipendente retribuito in aula, indipendentemente dal suo colore, è schiavo del sistema. Ma i giurati sono un'altra cosa. Osservavo ogni mossa che Harper faceva, ma non riuscivo a capire se ci fosse o ci facesse. Cominciai a chiedermi se il fatto di avere un buon lavoro in banca gli desse soddisfazione. Mi sono chiesto se fosse così accecato dalle briciole che il sistema gli offriva da assecondare i razzisti della giuria e un apparato statale corrotto per assicurarsi un futuro, o quello che sperava potesse essere il suo futuro.

Queste domande mi attraversavano la mente quasi ogni giorno mentre il procedimento strisciava lentamente. A volte, riflettendo su Harper, mi ritrovavo a non prestare alcuna attenzione alle noiose testimonianze dell'accusa, come gli esperti balistici. Solo quando presi personalmente posizione e cominciai a parlare con la giuria ebbi la sensazione che Harper conoscesse i suoi amici meglio di quanto avesse stimato il procuratore distrettuale. Quando finalmente testimoniai, rivolsi le mie parole ad Harper. Era il mio pubblico. Tra noi era cresciuto un legame inespresso che mi convinse che non solo capiva ma era anche d'accordo con me. Solo allora ho visto un barlume di speranza nella giuria: era lui. Nonostante questo, non ho mai riposto molta fiducia nella

sua capacità di influenzare gli altri.

Il pubblico ministero nel mio caso era Lowell Jensen, che in seguito divenne procuratore distrettuale della contea di Alameda. Jensen è un uomo spiritoso e intelligente e un degno avversario per quanto riguarda la legge. Sembra avere una memoria fotografica e, sulla base delle sole conoscenze giuridiche, è un buon avvocato. Nel mio caso, aveva intenzione di ottenere una condanna per omicidio di primo grado, non importa quanto oltre avesse dovuto forzare la legge, e a tal fine ignorò la possibilità che esistessero una serie di motivi per annullare o che col tempo la corte superiore avrebbe deciso contro il verdetto di questo processo. Gli importava solo una condanna. Sapeva che se avesse vinto la causa contro di me, una persona odiata dall'establishment, ci avrebbe guadagnato in fama e fortuna crescenti. Che importanza avrebbe avuto un'inversione di rotta? Una sentenza di un tribunale superiore avrebbe richiesto dai due ai cinque anni, e per allora avrebbe ottenuto ciò che voleva. Per lui il mio processo non fu altro che un viaggio nel suo ego.

Durante tutto il processo in aula si svolse un "gioco" o una sfida inespressa tra me, Jensen e il giudice, anche se molte persone, soprattutto la giuria, non ne seppe nulla. La giuria probabilmente credeva che il pubblico ministero e il giudice fossero uomini d'onore, con in mente solo il loro lavoro e la giustizia. Ma io e i miei avvocati avevamo compreso le correnti sotterranee ed intangibili che erano sempre presenti, per quanto difficili da esporre. E sapevamo che se anche la giuria ne fosse stata a conoscenza avrebbe visto la natura politica di gran parte di ciò che accadeva in aula. Ad esempio, ipotizzammo fin dall'inizio del processo che Jensen avesse architettato il sistema razzista in base al quale i neri sarebbero stati chiamati in servizio nelle giurie ma eliminati prima di poter presiedere per il processo. E sapevamo che Jensen non avesse in mente la giustizia ma voleva la vittoria ad ogni costo per promuovere le proprie ambizioni personali. Queste erano alcune delle cose che rendevano l'intera scena del processo come un gioco – un gioco cupo con la mia vita in ballo – ma pur sempre un gioco.

Nella sua dichiarazione di apertura davanti alla giuria, Jensen mi accusò di aver ucciso l'agente John Frey volontariamente, di aver sparato all'agente Herbert Heanes e di aver sequestrato Dell Ross. disse che quando il primo poliziotto mi fermò gli avevo dato un documento d'identità falso, ma quando arrivò il secondo mi identificai correttamente. Poi il primo ufficiale, Frey, mi mise agli arresti. Ha affermato che quando l'agente di polizia mi accompagnò alla sua macchina, ho tirato fuori una pistola e ho iniziato a sparare. Secondo Jensen, sparai all'agente Frey con la mia pistola, estraendola dalla maglietta, poi presi la sua pistola e continuai a sparare. Sono stato accusato di aver sparato cinque volte all'agente Frey e tre volte all'agente Heanes. Si supponeva che l'agente Heanes mi avesse sparato una volta. Dopodiché, a detta del pubblico ministero, sono scappato e ho costretto Dell Ross a portarmi in un'altra parte di Oakland.

La sfida cruciale che l'accusa ha dovuto affrontare è stata quella di stabilire la motivazione per le mie presunte azioni. Jensen affermava che avevo tre motivi per i miei presunti crimini. Innanzitutto, disse, avevo avuto una precedente condanna per un reato grave ed ero in libertà vigilata. Per questo motivo, sapevo che avere un'arma nascosta con me avrebbe potuto portare a un'altra condanna per un reato se gli agenti di polizia me l'avessero trovata addosso. In secondo luogo, hanno affermato che avevo della marijuana in macchina e che nella tasca dei miei pantaloni erano stati trovati pezzetti di marijuana; anche questo avrebbe potuto portare ad un altro crimine. E, in terzo luogo, hanno affermato che avevo fornito un documento d'identità falso all'agente di polizia, il che costituiva una violazione della legge. Per questi motivi, il pubblico ministero affermò che ero così disperato di sfuggire ad un'altra accusa che uccisi un ufficiale, ne ferii un altro e sequestrai un cittadino. Come ho detto prima, il pubblico ministero era disposto a fare qualsiasi cosa pur di vincere la causa.

La verità è che quando Frey mi fermò, sapeva benissimo chi fossi, come ogni altro poliziotto delle forze di Oakland, e cercò di giustiziarmi in una variante urbana dei vecchi linciaggi del sud. I miei avvocati avevano indagato sul passato di Frey e avevano scoperto una lunga storia di molestie e maltrattamenti nei confronti dei neri e di dichiarazioni razziste sui neri e verso i neri. Sfortunatamente per Frey, quella volta le sue abitudini gli si ritorsero contro. Non ho idea di cosa sia successo perché ero incosciente, ma le cose non andarono come voleva o si aspettava. Immagino che pensasse che se fosse riuscito a portarmi dentro da morto, gli sarebbe valsa una promozione.

L'accusa di possesso di marijuana era pura invenzione. Innanzitutto nessun membro del Black Panther Party fa uso di droghe. E' assolutamente vietato. Chiunque venga scoperto a violare questa regola viene espulso dal Partito. La proibizione degli stupefacenti fa parte del principio delle Pantere Nere di dover obbedire alla legge alla lettera. Sia Charles Garry che io credevamo che la marijuana trovata nell'auto e nei miei pantaloni fosse stata piazzata lì dalla polizia. Essendo stato fermato da membri delle forze di polizia di Oakland più di cinquanta volte nell'ultimo anno, perché avrei dovuto correre il rischio? Sapendo che in qualsiasi momento del giorno e della notte potevo essere perquisito a fondo e la mia macchina ispezionata, non sarei mai stato così imprudente da trasportare marijuana, pure se avessi voluto usarla, cosa che non volevo. Se le scatole di fiammiferi erano davvero nell'auto di LaVerne quella notte, non c'è modo di sapere come siano arrivate lì. Decine

di persone usavano la sua macchina, molte delle quali conosceva solo vagamente perché erano amici di amici. Ma è molto più probabile che la polizia si sia comportata come al solito, senza lasciarmi alcuna possibilità nella sua determinazione di mandarmi in prigione.

Per quanto riguarda il fatto di essere un criminale armato, ovviamente non avevo un'arma, ma quella notte ero fuori a festeggiare la fine della mia libertà vigilata. Non avevo motivo di avere una pistola e nessuna ragione per evitare l'arresto per questo motivo. Né mi consideravo un criminale. La condanna originale per crimine era comunque complicata, risalendo al caso Odell Lee del 1964. Secondo la legge della California, la sentenza che riceve un imputato determina se è un "criminale" o un "malintenzionato". Se viene condannato a una prigione statale, è un criminale; un malintenzionato di solito finisce in una prigione di contea. Quando sono stato giudicato colpevole di aver aggredito Odell Lee con un'arma mortale, sono stato condannato a tre anni di libertà vigilata, a condizione che scontassi sei mesi nella prigione della contea.

Ciò significava che ero un malintenzionato. Tuttavia, nel mio processo per omicidio il giudice testimoniò che ero stato condannato alla prigione di stato e che poi la pena era stata sospesa. Come condizione per la libertà vigilata trascorsi sei mesi nella prigione della contea. Tecnicamente lo stato mi considerava un criminale. Alla fine, questo si è rivelato un errore reversibile. Anche se avessi potuto cambiare il mio status legale in tribunale, non ho mai presentato istanza perché non mi consideravo un criminale.

Ma l'accusa lo ha fatto e ha pianificato l'intero caso attorno a questo punto. Non solo volevano dimostrare che avrei commesso un omicidio per evitare l'arresto, ma volevano anche approfittare del fatto che la testimonianza di un criminale può essere screditata e lui può ricevere una sentenza più severa. Nonostante le obiezioni e le argomentazioni di Charles Garry, il giudice Friedman stabilì che ero stato condannato per un reato grave nel 1964, e questa accusa contro di me fu aggiunta alle altre tre.

La questione della condanna di Odell Lee è stata sollevata più volte durante il processo, poiché l'accusa aveva bisogno di stabilire un movente. Alla fine, quando testimoniai, dissi nuovamente alla giuria che non mi consideravo un criminale. In realtà si trattava di una motivazione ridicola, dal momento che avevo dozzine di testimoni che mi videro festeggiare la notte del 27 ottobre, un fatto che dimostrò senza dubbio che non avevo motivo di resistere all'arresto come criminale.

Quando il mio processo era appena iniziato, Eldridge Cleaver pubblicò un volantino che fu ampiamente distribuito nella comunità nera. In esso accusava la polizia, con l'obiettivo della mia eliminazione, di aver violato l'integrità territoriale della comunità nera e che io avevo affrontato la loro trasgressione in modo necessario. Il volantino proseguiva dicendo che i neri sono giustificati nell'uccidere tutti i poliziotti che lo fanno. Dal messaggio di Eldridge si deduceva che avevo ucciso io l'agente di polizia, anche se non era stato così.

Il volantino non avrebbe potuto essere usato contro di me in tribunale. Nonostante questo, la mia famiglia ne fu molto turbata e protestò non poco con Eldridge.

Sentivano che gli importava poco di me e che, in effetti, stava cercando di farmi gasare. Dissi loro, con la massima delicatezza possibile, di non interferire con qualsiasi cosa Eldridge o altri membri del Partito avessero fatto durante il processo perché tali azioni non potevano essere portate in un procedimento legale. Per quanto mi riguardava, Eldridge era libero di scrivere e mobilitare la comunità con ogni mezzo necessario; Lo sostenni in questo. La diffusione del volantino è stato un atto politico che utilizzava il processo per aumentare la coscienza della comunità. Ero disposto a seguire le azioni del Partito nell'interesse di educare la gente, mobilitare la comunità e di portare le contraddizioni ad un livello più alto. Da quel momento in poi la mia famiglia non ha più interferito con le attività politiche. Il processo causò molto dolore e preoccupazione alla mia famiglia. Volevano salvarmi, ma sentivo che la morte era alle porte e la mia preoccupazione principale era la comunità.

Siccome la mia famiglia continuava a sperare, non potevo però dirglielo e rimasi molto commosso dalla loro fede e dal loro sostegno. In effetti, l'unica tensione che ho sentito durante il processo è stata quella tra il tentativo di confortare la mia famiglia e lo svolgimento delle attività politiche che sapevo essere necessarie. Adesso tutto è andato per il meglio, ma in quel momento rappresentava un peso tremendo per noi.

Un'altra questione di preoccupazione era se rivelare ai miei avvocati il nome di Gene McKinney, il mio passeggero la notte in cui si verificò l'incidente. Gene non era mai stato arrestato dalla polizia, nonostante un'indagine minuziosa. In più non conoscevano nemmeno il suo nome. Fin dall'inizio la polizia aveva scagionato Gene e Heanes aveva testimoniato davanti al gran giurì che il mio compagno non aveva preso parte ad alcuna violenza. Subito dopo la mia cattura, la polizia inviò messaggi in tutta la California dicendo che avevano arrestato il "colpevole" e volevano che il passeggero venisse per essere interrogato. In queste trasmissioni affermavano ripetutamente che il passeggero non aveva nulla a che fare con l'incidente. Sospettavo che volessero usarlo contro di me e all'inizio mi rifiutai di dare il suo nome ai miei avvocati. Non vedevo il motivo di coinvolgerlo,

anche se sapevo che la sua testimonianza avrebbe potuto aiutare la mia liberazione. Solo quando i miei avvocati mi convinsero che legalmente l'accusa non poteva fargli nulla ho accettato di rivelare la sua identità. Dalla mia conoscenza della legge, mi resi conto che i tribunali non avevano il potere fi fargli del male. Tuttavia, Gene era scettico.

Quando finalmente i miei avvocati lo incontrarono, gli spiegarono con molta attenzione che non poteva essere colpito testimoniando per la difesa, e alla fine lo fece nonostante i suoi dubbi. Ciò ha dimostrato un coraggio supremo da parte sua, perché i pubblici ministeri non esitarono ad usare qualche trucco per tirarlo in mezzo.

L'accusa impiegò circa tre settimane per presentare il caso e chiamò al banco dei testimoni una ventina di testimoni. C'erano persone come l'infermiera che mi aveva ricoverato all'ospedale Kaiser, il medico che aveva eseguito l'autopsia sull'agente Frey, esperti balistici del dipartimento di polizia, vari poliziotti arrivati sul luogo della sparatoria e così via. Ma i loro tre testimoni più importanti erano il poliziotto Heanes, Henry Grier, l'autista dell'autobus che presumibilmente aveva assistito alla sparatoria, e Dell Ross, il quale affermò che McKinney e io lo avevamo sequestrato. Il primo a testimoniare fu Herbert Heanes.

Quando l'agente Heanes salì sul banco dei testimoni, divenne presto evidente che era un uomo molto disturbato. Raccontò di sogni ricorrenti in cui le Pantere Nere lo attaccavano. Heanes non è molto sveglio, e siccome più e più volte ha avuto difficoltà a mantenere la sua storia chiara, cresceva l'impressione che fosse completamente confuso. Il pubblico ministero lo aveva preparato in modo evidente, ma Heanes era così teso che commise degli errori; ad ogni scivolone abbassava la testa come per dire: proverò di nuovo la sceneggiatura. Non era affatto bravo ad improvvisare e a conciliare le contraddizioni nella sua testimonianza.

Heanes testimoniò che dopo che Frey mi ordinò di scendere dalla macchina, noi due andammo verso l'auto di pattuglia di Heanes (parcheggiata dietro la Volkswagen di LaVerne) mentre lui, Heanes, rimase vicino alla porta anteriore dell'auto di pattuglia di Frey, a circa dieci metri da noi. Quando Frey e io raggiungemmo il retro dell'auto di Heanes, Heanes testimoniò che "mi sono voltato e ho iniziato a sparare", e che Frey e io abbiamo poi iniziato a "litigare" sul bagagliaio della sua auto. A questo punto, a detta di Heanes, gli hanno sparato al braccio destro, dopo di che ha passato la pistola alla mano sinistra. Subito dopo, notò con la coda dell'occhio che il passeggero della mia macchina (McKinney) era sceso dalla Volkswagen e stava sul marciapiede con le braccia alzate. Heanes gli ha puntato la pistola, ma dopo che il passeggero gli assicurò che non fosse armato, Heanes si rivolse di nuovo verso me e Frey. A questo punto, disse Heanes, Frey e io ci eravamo separati, anche se Frey mi stava ancora aggrappato, e lui, Heanes, mi sparò allo stomaco mentre lo affrontavo. Non ha detto di aver visto il suo proiettile colpirmi, solo che ha sparato alla mia "parte centrale". Dopodiché, Heanes disse di ricordare solo due cose: primo, aver inviato un 940B, il numero di emergenza della polizia, tramite la radio della polizia; e in secondo luogo, di aver visto due uomini correre nell'oscurità.

Quando Garry controinterrogò Heanes dopo la sua testimonianza, emersero molte contraddizioni e domande senza risposta. Heanes affermò più volte di non aver mai visto una pistola nelle mie mani, tuttavia testimoniò che mi ero voltato e avevo iniziato a sparare. Non è mai riuscito a dire chi gli avesse sparato al braccio, anche se quando mi ha sparato allo stomaco disse che ero di fronte a lui. Non avrebbe detto che gli avevo sparato, anche se, come agente di polizia, è presumibilmente addestrato a notare cose come se un sospettato abbia o meno una pistola. Era confuso nelle sue descrizioni di ciò che indossava McKinney; alcune delle sue testimonianze contraddicevano la descrizione data successivamente da Henry Grier, l'autista dell'autobus.

Forse il più grande punto debole della sua testimonianza, che Garry portò abilmente all'attenzione della giuria, era che Heanes aveva voltato le spalle a McKinney, avendo solo la parola di McKinney che fosse disarmato. Dal momento che la polizia di Oakland diffidava e odiava tutte le Pantere Nere, e poiché McKinney, che era sconosciuto a Heanes ma viaggiava con il Ministro della Difesa delle Pantere Nera, avrebbe potuto benissimo essere una Pantera, perché si era lasciato così scoperto, soprattutto perché disse di non sapere da dove provenissero tutti gli spari? Come suggerì Garry nel controinterrogarlo, probabilmente era perché Heanes era più preoccupato di cosa avrebbe fatto Frey. Tra la polizia era noto che Frey avesse bisogno di essere sorvegliato mentre operava nella comunità Nera; era anche peggio del poliziotto normale, il che lo rendeva estremamente pericoloso.

Era chiaro dalla testimonianza di Heanes e dal modo in cui era stato istruito dal pubblico ministero che erano stati fatti grandi sforzi per evitare qualsiasi implicazione che Frey e Heanes si fossero sparati a vicenda. La prima domanda di Charles Garry durante il controinterrogatorio riguardava proprio questo: "Hai sparato e ucciso l'agente Frey?" Heanes disse di no. Eppure diversi fatti indicavano quella direzione, e le sue risposte evasive non aiutarono all'accusa. Ad esempio, Heanes tenne a dire che mi sparò solo quando Frey e io ci separammo dopo il nostro litigio sull'auto. Una prova più dannosa arrivò dalla sezione balistica del dipartimento di polizia stesso. L'esperto che testimoniò aveva concluso che i proiettili che avevano colpito sia Frey che Heanes provenivano da rivoltelle della polizia. Erano proiettili di piombo, non rivestiti di rame, come i due bossoli da nove

millimetri trovati a terra sulla scena della sparatoria. Ciò inficiò la tesi dell'accusa, perché Jensen aveva sostenuto fin dall'inizio che avevo sparato a Heanes e Frey con la mia pistola calibro .38, i cui proiettili avrebbero dovuto corrispondere ai bossoli da nove millimetri trovati a terra. Naturalmente, questa fantomatica pistola non fu mai ritrovata.

Tutto sommato, la testimonianza di Heanes fece ben poco per l'accusa. Divenne ancora più confuso durante il mio secondo processo e quando si presentò al terzo processo trovò impossibile affrontare le proprie incoerenze. Fu allora che crollò sul banco dei testimoni e ammise di aver visto una terza persona sulla scena della sparatoria. Ma anche al mio primo processo la sua testimonianza era troppo vaga e incoerente per essere presa sul serio.

La testimonianza di Henry Grier, un uomo di colore e il successivo testimone principale dell'accusa, è stata quindi di fondamentale importanza. Era l'unica persona oltre a Heanes a sostenere che io avessi avuto una pistola sulla scena della sparatoria.

Grier era un autista di autobus per il servizio Alameda-Contra Costa Transit di Oakland. Secondo la sua testimonianza, stava guidando il suo autobus lungo la Settima Strada poco dopo le 5 della mattina del 28 ottobre 1967, quando fermò il suo veicolo e sotto i fari assistette alla sparatoria di Frey e Heanes da una distanza di circa tre metri o meno.

Quando Jensen gli chiese di identificare l'uomo armato, Grier lasciò il banco dei testimoni, si avvicinò a dove ero seduto con i miei legali e mi mise una mano sulla spalla.

Quando testimoniò per la prima volta, nel pomeriggio del 7 agosto 1968, fui sopraffatto da un sentimento di disgusto nei suoi confronti; era ovviamente un uomo comprato che si era svenduto per il terrore della struttura del potere bianco e forse perché il procuratore distrettuale gli aveva promesso qualche aiutino. I miei avvocati avevano anche motivo di sospettare, dopo delle indagini, che avesse qualche problema con il suo lavoro o con la legge, e solo collaborando con l'ufficio del procuratore distrettuale sarebbe riuscito a uscirne. Eppure, con il passare del primo processo, i miei sentimenti di disgusto si trasformarono in pietà. Dopotutto era un fratello. Come Nero, ho capito che era stato costretto a vendere la sua integrità per sopravvivere, e sapevo che dovesse provare disgusto verso se stesso. Dopo il primo processo, sentivo che Grier non sarebbe stato in grado di convivere con se stesso, ma quando tornò e lo fece ancora due volte, nella seconda e nella terza prova, mi resi conto che era stato completamente distrutto come persona, troppo corrotto persino per poter provare vergogna. Per me era un completo mistero.

È un'indicazione dell'importanza di Grier per l'accusa il fatto che Charles Garry venne a conoscenza della sua esistenza solo il 1° agosto, sei giorni prima che comparisse sul banco dei testimoni. Il 1° agosto la selezione della giuria era stata completata e, secondo le regole della corte, l'accusa era tenuta a fornire alla difesa i nomi e gli indirizzi di tutti i testimoni che intendeva chiamare durante il processo. Fu in questo giorno che Garry vide per la prima volta il nome di Grier e scoprì chi era. Durante tutti i nove mesi di preparazione al processo, Jensen aveva fatto in modo che Grier fosse tenuto completamente nascosto e mai menzionato. Non comparve davanti al gran giurì. In tutti i verbali della polizia, in tutte le dichiarazioni ufficiali rilasciate che coprono ogni dettaglio dell'incidente, venne omesso il nome del "testimone" più importante della sparatoria.

Jensen aveva messo in atto le sue tattiche machiavelliche con suprema astuzia. Solo quando non fu più possibile nasconderlo Garry venne a conoscenza della sua identità e di aver affermato di aver assistito all'incidente.

Nel momento in cui i miei legali ricevettero l'elenco dell'accusa con sopra il nome di Grier, ricevettero anche un'altra prova sconcertante: la trascrizione di una conversazione registrata tra Grier e l'ispettore di polizia Frank McConnell, avvenuta alla stazione di polizia di Oakland solo novanta minuti dopo la sparatoria del 28 ottobre. La polizia aveva portato Grier alla stazione di polizia quasi subito dopo l'incidente per una deposizione, nella quale aveva descritto tutto ciò che avrebbe visto. Mi ha anche identificato come l'uomo armato da una fotografia negli archivi della polizia che gli mostrò l'ispettore McConnell.

Quando i miei avvocati lessero la sua deposizione, resa alla polizia mentre tutto era ancora fresco nella sua mente, capimmo perché la polizia e l'accusa lo avevano nascosto. Se Charles Garry avesse avuto la possibilità di parlare con lui prima, avrebbe convinto Grier in brevissimo tempo che il suo resoconto di testimone oculare della sparatoria non avrebbe mai retto in tribunale. Innanzitutto Grier non aveva rilasciato alcuna "dichiarazione" alla polizia. Il suo colloquio alla stazione di polizia fu un classico caso di intrappolamento verbale. L'ispettore condusse Grier, che non solo era debole ma in molti casi anche insicuro di tutto ciò che aveva visto, e gli rivolse le domande che avrebbero prodotto le risposte che la polizia voleva. Ogni volta che Grier esitava o si fermava nel tentativo di ricordare ciò che aveva visto, l'ispettore McConnell gli metteva in bocca le parole o suggeriva il modo in cui erano andate le cose; allora Grier concordava.

Ma, per quanto grave fosse la situazione, alcune delle dichiarazioni più cruciali di Grier furono così dannose per l'accusa che sembra incredibile che Jensen fosse disposto a scommettere tutto su di lui come testimone principale. Il fatto che Grier giurasse che avevo una pistola in mano deve aver influenzato il giudizio di Jensen riguardo al resto della sua testimonianza.

In primo luogo, nel descrivere l'uomo armato che in seguito identificò come me, Grier disse che non era più alto di un metro e mezzo; "una specie di piccoletto, si potrebbe definirlo" furono le sue esatte parole all'ispettore McConnell. Dato che sono alto un metro e settantacinque, l'impressione che Grier ebbe della mia altezza era del tutto imprecisa. Disse anche che indossavo una camicia nera, una giacca marrone chiaro e che ero ben rasato. La polizia aveva sequestrato tutti i vestiti che indossavo quella notte, ed era accertato che indossassi una giacca nera, una camicia bianca e avevo la barba lunga due settimane (questo è stato confermato da una fotografia ravvicinata scattata dalla polizia mentre giacevo sulla barella al Kaiser Hospital). Inoltre, molte delle cose dette da Grier nella trascrizione erano in disaccordo con la rappresentazione dell'agente Heanes di ciò che accadde.

Grier disse all'ispettore McConnell di essere arrivato sulla scena per la prima volta mentre guidava il suo autobus in direzione ovest sulla Settima Strada. Mentre si avvicinava a Willow Avenue sulla Settima, direttamente di fronte al cantiere di un nuovo ufficio postale, disse di avere visto due auto della polizia parcheggiate e vicino a loro due poliziotti e due civili in piedi in strada. Grier aveva l'impressione che la polizia stesse probabilmente dando una multa ai due civili o facendo un controllo di routine, e quindi ci pensò poco mentre proseguiva verso ovest fino alla fine della sua corsa. (questo era in contrato con la testimonianza di Heanes, che disse che il secondo passeggero [McKinney] era rimasto nella Volkswagen fino a dopo che lui, Heanes, venne colpito.) Grier raccontò di come arrivò alla fine del suo percorso, si voltò e iniziò il suo percorso in direzione est, tornando lungo la Settima Strada, facendo salire tre passeggeri durante il tragitto. Quando tornò dove si trovavano le auto della polizia, disse di essere arrivato nel momento in cui Frey e io stavamo camminando verso una delle auto della polizia, con l'agente Heanes che camminava dietro di noi. (Heanes aveva testimoniato di essere rimasto accanto all'auto di Frey mentre camminavamo verso l'altra macchina della polizia e non ci aveva accompagnato.) A questo punto, mentre Frey camminava accanto a me, inflai la mano nella giacca, ho tirato fuori una pistola, e ho sparato a Heanes, che stava camminando dietro di me. Heanes cadde a terra. A questo punto, nella trascrizione di Grier a McConnell, aveva fermato l'autobus a trenta o quaranta metri da noi. Poi, ha continuato, Frey e io abbiamo iniziato a lottare, e ha sentito un secondo sparo. Prese il telefono nel suo autobus per chiamare il centralinista del sistema di trasporto pubblico, e quando guardò di nuovo, Frey era caduto sulla schiena, e io ero in piedi sopra di lui e gli ho sparato altri tre o quattro colpi mentre giaceva a terra. La cosa successiva che sapeva, disse Grier, era che mi ero voltato ed ero fuggito verso ovest, e in pochi minuti persone e polizia stavano arrivando sulla scena da ogni direzione. Disse all'ispettore McConnell di non aver più visto il secondo civile dopo che ci aveva incrociato per la prima volta durante il suo viaggio in direzione est. Durante la sparatoria, secondo la testimonianza di Grier, l'uomo non si vedeva da nessuna parte (Heanes aveva testimoniato che McKinney era in piedi vicino al marciapiede con le mani alzate).

Non appena Garry e gli altri miei avvocati lessero questa trascrizione e ricevettero il nome e l'indirizzo di Grier il 1° agosto, cercarono di mettersi in contatto con lui.

Non si presentò al lavoro per i successivi sei giorni. Chiamavano a casa sua più e più volte, ma non riuscivano mai a raggiungerlo; un messaggio registrato diceva che il numero era fuori servizio. Per sei giorni fu mantenuta una vigilanza costante fuori casa. Non c'era nessuno e non fu possibile trovare né lui né alcun membro della sua famiglia. Grier era semplicemente scomparso. Nessuno dei miei avvocati ha messo gli occhi su Henry Grier finché non è entrato in aula il 7 agosto per testimoniare per l'accusa. Nel pomeriggio in cui il suo nome era stato dato alla difesa, Grier era stato preso in custodia protettiva dall'ufficio del procuratore distrettuale e installato segretamente al Lake Merritt Hotel nel centro di Oakland, completamente indisponibile per l'interrogatorio da parte della difesa.

Quando finalmente Grier apparve, Garry aveva solo poche ore per preparare il suo controinterrogatorio sulla base delle testimonianze dell'accusa. Tuttavia, aveva avuto sei giorni per esaminare la dichiarazione giurata di Grier all'ispettore McConnell, tempo sufficiente per screditare totalmente le dichiarazioni di Grier sul banco dei testimoni, perché, incredibilmente, Grier aveva cambiato gran parte della sua precedente deposizione durante l'interrogatorio di Jensen.

A questo punto la giuria non aveva letto la trascrizione della dichiarazione giurata di Grier all'ispettore McConnell. E così, quando Jensen portò Grier sul banco dei testimoni il 7 agosto, i giurati ascoltarono per la prima volta il resoconto di Grier della sparatoria. Jensen gestì la sua testimonianza in modo molto astuto, sottolineando in particolare la parte in cui Grier afferma che avessi estratto una pistola dalla camicia, avessi sparato a Heanes e poi ucciso Frey, stando sopra di lui e sparandogli altri tre o quattro colpi in corpo. Quando Grier si avvicinò e mi identificò, la giuria doveva essersi convinta della mia colpevolezza, perché Grier era un testimone

calmo e sicuro.

Ma Jensen fece un errore cruciale. Pensava di poter farla franca con le incongruenze tra le dichiarazioni di Grier rese un'ora e mezza dopo la sparatoria e ciò lo istruì a dire sul banco dei testimoni. Fece dire a Grier alla giuria che era a meno di *tre* metri dai partecipanti alla sparatoria, mentre nella sua dichiarazione giurata a McConnell, Grier aveva detto che era a *trenta o quaranta* metri di distanza. Disse alla giuria in aula che avevo infilato la mano nella *camicia* per prendere la pistola, ma nella sua dichiarazione originale aveva detto che avevo infilato la mano nella tasca della *giacca o del cappotto* per prenderla. Grier ha testimoniato durante il processo che Frey cadde in avanti, a faccia in giù, mentre aveva detto a McConnell che Frey fosse caduto di schiena. Sul banco dei testimoni Grier affermò che i fari dell'autobus illuminavano direttamente la scena e che lui poteva vedere chiaramente, ma aveva detto a McConnell che non poteva dire quanti anni avesse l'uomo armato perché aveva la testa abbassata e "non riusciva a vederci bene." Disse a Jensen sul banco dei testimoni che ero fuggito verso il cantiere dell'ufficio postale, ma quando McConnell gli aveva chiesto se era lì che ero diretto quando mi aveva visto l'ultima volta, Grier rispose di no, che stavo correndo a nord-ovest, verso una stazione di servizio.

Ci vollero solo circa tre ore e mezza di controinterrogatorio perché Charles Garry demolisse la credibilità di Grier. Nel suo esame e nella sua sintesi finale, Garry dimostrò che c'erano almeno quindici dichiarazioni cruciali in cui le due testimonianze giurate di Grier erano in conflitto. "Per un po'", disse Garry alla giuria verso la fine del processo, "ho pensato che il signor Grier stesse commettendo un errore in buona fede. L'ho pensato davvero per molto tempo. Ma ora sono giunto alla conclusione che quest'uomo abbia mentito deliberatamente o che sia uno psicopatico e che non si può fare affidamento su di lui nel raccontare alcun tipo di fatti. Per quanto riguarda Huey Newton, entrambe le opzioni sarebbero mortali."

Nel controinterrogatorio di Grier, Garry dimostrò per la prima volta che non c'era assolutamente alcun motivo per cui fosse stato preso in custodia cautelare.

Nonostante le strenue obiezioni di Jensen, che saltava continuamente in piedi e definiva le domande di Garry "incompetenti, irrilevanti e inconsistenti", Garry fece ammettere a Grier non solo che l'ufficio del procuratore distrettuale non gli aveva mai detto perché era stato preso in custodia, ma anche che lui stesso si fosse sempre sentito perfettamente al sicuro, non era mai stato minacciato e nemmeno avesse mai sentito il bisogno di alcuna protezione. Questo è stato un inizio efficace, perché mostrò alla giuria che il processo era condotto da uno spietato pubblico ministero che aveva negato agli avvocati della difesa il loro diritto legale di interrogare un potenziale testimone.
Quindi Garry andò avanti a sviluppare la sua magistrale strategia per smascherare la frode di Grier. Gli fece ripetere con le stesse parole la storia che aveva raccontato alla giuria dell'accusa. Garry voleva che la giuria capisse molto chiaramente cosa stesse succedendo (la giuria non era ancora a conoscenza della prima dichiarazione di Grier a McConnell). Quando Grier ebbe finito, Garry se ne andò. Dimostrando di volta in volta tutte le discrepanze tra le due storie di Grier. Ecco come andò il suo controinterrogatorio ad un certo punto:
Garry: Com'era vestito il civile?
Grier: Beh, signore, indossava una giacca scura e una camicia chiara.
Garry: In effetti, signore, non è forse vero che... che quel civile indossava una *camicia scura* e una *giacca marrone chiaro*?
Grier: No, signore.
Garry: Voglio che ci pensiate prima di rispondere. Ve lo chiederò di nuovo. Non è un dato di fatto che la persona da lei descritta come civile fosse una persona che indossava una camicia scura, una camicia scura e una giacca marrone chiaro?
(Silenzio)...
Garry: Una giacca marrone chiaro?
Grier: No, signore. Era scuro.
Giudice Friedman: Qual è la risposta?
Grier: Scuro.
Giudice Friedman: Scuro cosa?
Grier: L'indumento esterno era scuro.
Garry: Quanto era alto quel civile?
Grier: Dall'alto della carrozza, signore, guardando in basso da un'angolazione del genere, non avrei saputo dirlo, signore.
Garry: Non è un dato di fatto che quel civile fosse meno di un metro e mezzo?
Grier: Non lo so, signore.
Garry: Direbbe che quel civile fosse corpulento, magro o altro?
Grier: Non ho prestato molta attenzione, avvocato.
Garry: Signor Grier, sa che è sotto giuramento, vero?
Grier: Sì, signore. Io so.
Jensen: Obietto che questo sia argomentativo, Vostro Onore.

Garry: Signor Grier, ha fatto una dichiarazione all'ispettore McConnell il ventotto ottobre 1967, alle 6,30?
Grier: Esatto, signore.
Garry: E in quella dichiarazione non ha detto all'ispettore McConnell che la persona coinvolta era alta meno di un metro e mezzo?
Grier: Potrei averlo fatto, signore.
Garry: L'ha detto o non l'ha detto?
Grier: Non ricordo di aver fatto alcuna dichiarazione specifica, signore, su questo fatto, signore.
A questo punto la corte si è aggiornò per la giornata. La mattina dopo, giovedì 8 agosto, in assenza della giuria, Garry presentò due istanze per l'annullamento del processo.

La prima si basava sulla prova che l'accusa aveva nascosto un testimone alla difesa. "Abbiamo scoperto per la prima volta ieri", disse Garry al giudice Friedman, "che subito dopo che ci sono stati consegnati questi documenti e l'elenco dei testimoni, l'accusa ha immediatamente tolto quest'uomo dalla circolazione al punto tale che non sapessimo dove poterlo trovare, con il pretesto della cosiddetta custodia cautelare. È stato rinchiuso all'Hotel Merritt e non lo abbiamo scoperto finché non è stato a testimoniare ieri pomeriggio. La nostra mozione si basa sul fatto che l'accusa ha fatto di tutto per eludere il diritto, l'obbligo e il dovere della difesa di preparare il suo caso e di presentarlo in una circostanza grave come questa. Mi sento ostacolato, mi sento costretto. E chiedo alla Corte un annullamento".

Jensen rispose immediatamente che se Garry avesse voluto parlare con qualche testimone sarebbe dovuto recarsi all'ufficio del procuratore distrettuale il giorno successivo e parlargli lì.

"Ho il diritto di vedere i testimoni nelle mie circostanze e alle mie condizioni… Ho trascorso ore e ore di indagine cercando di localizzare quest'uomo, e per tutto il tempo è stato tenuto nascosto", replicò Garry.

Poi presentò la sua seconda mozione di annullamento:

"La mia seconda mozione si basa sull'atmosfera del tribunale. Mi sento obbligato a richiamare l'attenzione della corte sul fatto che l'intero tribunale, appena si entra dalla porta principale, è permeato e circondato da agenti del dipartimento dello sceriffo della contea di Alameda e da altre agenzie di polizia, il che lo rende imbarazzante e offensivo, e ha, in a mio parere, un'incidenza ed un effetto diretto sulla giuria stessa."

"In questo caso particolare, in queste circostanze, mi sento obbligato a richiamare l'attenzione della corte sul fatto che non riteniamo di poter ottenere un processo equo con una giuria che attraversa quelle stesse porte con gli ufficiali giudiziari che scoprono chi sono e cosa vengono a fare nell'edificio e questo tipo di atmosfera; e per lo stesso motivo rinnovo la mozione di annullamento del processo."
Giudice Friedman: La mozione è respinta. Fate entrare la giuria.

Detto questo, la giuria ritornò e Garry riprese il controinterrogatorio di Henry Grier.

Garry: Signor Grier, non è un dato di fatto che lei abbia visto per la prima volta questo ufficiale e questo civile camminare fianco a fianco, come lei ha descritto, quando il suo autobus era ad almeno trenta o trentacinque metri dalla scena?
Grier: Non l'ho fatto, signore.
Garry (leggendo dalla trascrizione): "...E poi ho notato mentre mi avvicinavo - ho visto l'ufficiale camminare - un ragazzo verso la seconda macchina di pattuglia e questo ragazzo era basso, una specie di piccoletto. Lui... proprio mentre mi avvicinavo a trenta, trenta o quaranta metri da lui ho notato che l'uomo cominciava ad infilarsi la mano nella giacca...» Lei ha dato questa risposta all'ispettore McConnell a quell'ora del mattino, non è vero, signore?
Grier: L'ho fatto, signore.
Garry: Signor Grier, quest'uomo era meno di un metro e mezzo, non è vero? Risponderebbe a questa domanda sì o no?...
Grier: Non lo so, avvocato.
Garry (leggendo dalla trascrizione):

> "Q. E quanto diresti che fosse alto?
> R. Non più un metro e mezzo.
> D. Molto basso?
> R. Molto basso."

Diede questa risposta, vero, in quel momento?
Grier: L'ho fatto.
Garry: Signor Grier, quanto pesava quest'uomo?
Grier: Non lo so.
Garry: In una sua stima?

Grier: Non lo so, avvocato.
Garry (leggendo dalla trascrizione):
"Q. Quanto diresti che pesasse?
R. Oh, 60."
Diede questa risposta a quella domanda?
Grier: Potrei averlo fatto, avvocato.
Garry: Quest'uomo, quest'uomo che lei havisto quella mattina, era un tipo robusto o una persona magra, o una persona media, o cosa?
Grier: Media, direi.
Garry: In effetti, la persona che lei ha descritto era un piccoletto, non è vero?
Grier: Non lo era, signore.
Garry (leggendo dalla trascrizione):
"Q. Era pesante, grosso?
R. No.
D. Snello?
R. Una specie tipo un ometto, potremmo chiamarlo."
Non è quello che disse?
Grier: Potrebbe, avvocato.
Garry: Questo è quello che ha detto, è vero, signore?
Grier: Possibile, sì. Potrei averlo detto, sì, signore.
Garry: Non possibile; è esattamente quello che ha detto, è così, signore?
Grier: Come ho detto prima, avvocato, senza alcun errore, potrei averlo detto.
Garry: Era la verità, giusto, signore?
Grier: Sì, signore.

Dopodiché, mentre Jensen esprimeva la sua disapprovazione, Garry lesse alla giuria l'intera trascrizione della dichiarazione di Grier all'ispettore McConnell. Allora i giurati non poterono far altro che dubitare che ci fosse qualcosa di sospetto, se non di marcio, nel testimone chiave dell'accusa.

La confutazione più drammatica della deposizione di Grier da parte di Garry – e quella che andò al nocciolo della questione – arrivò durante il suo resoconto finale per la difesa. Si avvicinò al tavolo dell'aula dove erano esposte tutte le prove del processo e prese la giacca di pelle nera che indossavo il 28 ottobre. Poi prese la pistola calibro 38 di Heanes e si avvicinò al banco della giuria. Di fronte ai giurati, citò la dichiarazione originale di Grier secondo cui avevo infilato la mano nella tasca della giacca o del cappotto e avevo tirato fuori una pistola. La pistola che secondo l'accusa avevo nascosto, una calibro 38, non poteva essere molto più piccola del revolver di Heanes, disse Garry, mentre infilava la pistola nella tasca della giacca. Cadde immediatamente. La mise nell'altra tasca e cadde di nuovo. provò più volte a mettere la pistola nelle tasche e ogni volta cadeva; la tasca era troppo piccola per contenerla. Rammentò nuovamente alla giuria la dichiarazione di Grier. "E se questa non è una bugia diabolica", disse, "allora non so cosa sia una bugia. Questo è il motivo per cui ha scambiato il cappotto con la camicia. Potrebbe essere stato manipolato in un modo più alla moda? Provate. Questa è una tasca poco profonda. È profonda circa otto centimetri. Ecco perché la sua testimonianza è stata modificata. E in questo caso le cose sono state cambiate con la condonazione e la conoscenza dell'accusa. Per ottenere una condanna."

Lunedì mattina, 12 agosto, Dell Ross, accompagnato dal suo avvocato, arrivò in tribunale per deporre a favore dell'accusa. A questo punto Jensen aveva un disperato bisogno di lui. I primi due testimoni principali, Heanes e Grier, non erano stati così forti come aveva sperato. Ross era la sua ultima possibilità. Dell Ross aveva testimoniato davanti al gran giurì nel novembre del 1967, che subito dopo la sparatoria ero saltato nella sua macchina con un altro uomo e lo avevo costretto sotto la minaccia di una pistola a fuggire dalla scena. È stata la seconda persona a sostenere che avevo una pistola in mano. Anche l'accusa di sequestro di persona era importante, poiché dimostrava che sapevo di aver commesso un crimine e che stavo usando tattiche disperate per scappare. Ross aveva detto al gran giurì che ero saltato sul sedile posteriore della sua macchina, e il mio compagno era salito davanti. All'inizio, disse, si era rifiutato di portarci all'angolo tra la Trentaduesima e la Chestnut come avevamo richiesto, ma quando gli ho puntato contro una pistola, obbedì. Ha testimoniato che gli avevo detto: "Ho appena sparato a due tizi" e "Avrei continuato se la mia pistola non si fosse inceppata".

Quando gli venne mostrata una mia foto, Ross mi identificò come l'uomo con la pistola.

Quando Jensen lo portò alla sbarra il 12 agosto, non aveva motivo di sospettare che Ross non avrebbe ripetuto tutta la sua testimonianza fatta al gran giurì. Ross rispose alle sue prime domande su dove vivesse, se possedesse un'auto nell'ottobre del 1967, di che marca fosse, eccetera, eccetera. Ma quando Jensen gli chiese dove fosse alle cinque del mattino del 28 ottobre, Ross non glielo disse. "Mi rifiuto di rispondere perché ciò porterebbe ad incriminarmi", disse. Jensen non poteva credere alle sue orecchie.

Chiese allo stenografo del tribunale di rileggergli la risposta, come per assicurarsi di ciò che aveva appena sentito. Ross era un testimone *dell'accusa*.

Per di più, era *una vittima*, non un imputato, e le vittime si avvalgono del Quinto Emendamento. Quando Ross insistette nel rifiutarsi di rispondere, Jensen si infuriò. Dal suo punto di vista, l'insistenza di Ross nel non rispondere avrebbe potuto danneggiare seriamente il suo caso e fargli cattiva pubblicità. Sarebbe sembrato che stesse succedendo qualcosa di sospetto (cosa che, ovviamente, stava accadendo) e avrebbe messo l'ufficio del procuratore distrettuale sotto una cattiva luce. Si rivolse al giudice Friedman, chiedendo che il testimone fosse obbligato a rispondere alle sue domande, sottolineando che aveva già testimoniato in modo esauriente sul caso davanti al grand jury nove mesi prima. A quel punto il giudice ordinò alla giuria di lasciare l'aula. L'avvocato di Ross sosteneva che Ross stesse avanzando una richiesta personale per la propria protezione ai sensi del Quinto Emendamento. Sottolineò che le domande poste a Ross durante il processo avrebbero potuto andare oltre le risposte fattuali che aveva dato al gran giurì e conducendo ad ulteriori domande che avrebbero potuto incriminarlo. L'avvocato di Ross suggerì che Ross forse sapeva di più su ciò che era accaduto la mattina del 28 ottobre di quanto avesse detto al gran giurì.

Si trattava di un dilemma sia per il pubblico ministero che per il giudice. Il giudice Friedman rispose abbreviando il procedimento per quel giorno. Il giorno successivo concesse l'immunità a Ross e gli disse che non poteva essere perseguito per nulla che fosse emerso dalla sua testimonianza, tranne falsa testimonianza o oltraggio per non aver risposto alle domande a lui rivolte. A quel punto Ross avrebbe dovuto rispondere alle domande di Jensen e senza poter più invocare il Quinto Emendamento. Ma quando il pubblico ministero ricominciò da capo e pose la stessa domanda a cui Ross si era rifiutato di rispondere il giorno prima, dove si trovasse alle 5 del mattino il 28 ottobre 1967: Ross si rifiutò nuovamente di rispondere perché questo lo avrebbe incriminato. Il giudice perse del tutto la calma e gli disse che ora doveva rispondere alle domande perché aveva l'immunità. Altrimenti sarebbe finito in prigione per oltraggio. Ross rimase seduto impassibile, rifiutandosi di proseguire. Proprio mentre il giudice Friedman si preparava a condannarlo per oltraggio, Jensen improvvisamente si rese conto di cosa avrebbe potuto fare con questo testimone intransigente per salvare la situazione per l'accusa.
"Sig. Ross", gli chiese, "si ricorda cosa accadde la mattina del 28 ottobre 1967?" Ross si fermò. Il giudice Friedman si affrettò a intervenire: "Se non ricorda cosa è successo quella mattina", disse, "beh, dovrebbe dire che non ricorda. La corte non vuole costringerti a fare nulla. Potrebbe darsi che non ricorda cosa è successo quella mattina?" Ross convenne di non riuscire a ricordare.

Fu incredibile vedere il modo in cui il giudice aiutò Jensen. Quello che avevano intenzione di fare era chiaro. Il giudice scelse di sottolineare che un testimone non può essere punito per avere una memoria difettosa, e quindi l'accusa avrebbe aiutato Ross a ricordare rileggendogli tutte le sue testimonianze al gran giurì, che normalmente non sono mai ammesse come prova in un processo. Charles Garry protestò fortemente, ma il giudice Friedman fu irremovibile. Jensen rilesse tutta la testimonianza di Ross davanti alla giuria, e questa venne inserita nel verbale ufficiale del processo.

La parzialità del giudice Friedman a favore di Jensen non fu mai così palesemente evidente come nei suoi rapporti con Dell Ross come testimone. Fu tipico del modo arbitrario in cui si svolse il processo.Siccome il loro uomo non voleva testimoniare per autoincriminarsi, gli concessero l'immunità in modo che qualsiasi cosa avrebbe detto non potesse essere usata contro di lui. Quindi il giudice persuase a tutti gli effetti Ross a dire che non riusciva a ricordare ciò che aveva detto davanti al gran giurì, in modo che l'accusa avesse una scusa per leggere la sua testimonianza nella trascrizione. D'altra parte, quando il nostro uomo, Gene McKinney, si rifiutò di testimoniare dodici giorni dopo, per lo stesso motivo, non gli offrirono l'immunità né lo persuasero in alcun modo; lo sbatterono semplicemente in prigione. La polizia aveva già esonerato McKinney da ogni coinvolgimento nell'incidente, ma non gli avevano offerto l'immunità per proteggersi.

Questa è stata l'unica volta in cui la contraddizione tra la giustizia e ciò che stavano facendo il giudice e l'accusa emerse in pubblica udienza. La loro avevano ottenuto l'immunità quando vennero a sapere che la loro testimonianza li avrebbe incriminati. I nostri, prosciolti a ma che comunque non aveva fiducia nel sistema, buttatiin galera. L'intero processo non fu altro che una grande farsa per farmi trascinare nella camera a gas.

Ma tutti i loro imbrogli per ottenere la testimonianza di Dell Ross alla fine non portarono a nulla, perché Charles Garry aveva ancora un asso nella manica. Due settimane prima del processo, aveva intervistato Ross nel suo ufficio e registrato la conversazione, nel corso della quale Ross ammise di aver mentito al gran giurì.

Aveva assecondato le autorità, disse, perché avevano emesso dei mandati contro di lui per violazioni di parcheggio, e lui ne aveva paura. Ross disse a Garry in questa intervista che quella notte non avevo una pistola, che ero a malapena cosciente e non gli avevo detto assolutamente niente. Naturalmente, quando Garry si alzò per interrogarlo durante il processo, Ross non riusciva a ricordare nemmeno questa intervista, quindi Garry fece ascoltare l'intero nastro in tribunale, nonostante le veementi obiezioni di Jensen.

Di conseguenza, l'accusa di sequestro venne ritirata per insufficienza di prove e ora venivo processato per tre capi di imputazione invece che quattro. La comparizione di Ross come testimone dell'accusa era stata un completo fallimento. Eppure questo fu riportato indietro per il mio secondo e terzo processo, ed entrambe le volte ripudiò la sua posizione durante il primo. Nonostante ciò, non provavo rabbia nei suoi confronti. Come Grier, era un uomo schiacciato e distrutto, pateticamente terrorizzato dal potere dello stato. Ero più arrabbiato con l'accusa per averlo usato come una marionetta dello stato che con Ross, che non poteva difendersi.

Ross è stato l'ultimo testimone importante prodotto da Jensen e, dopo la sua apparizione, l'accusa ritirò il caso. In ogni processo l'onere della prova spetta all'accusa per stabilire oltre ogni ragionevole dubbio la prova della colpevolezza. Jensen non era riuscito a raggiungere questo obiettivo. Molte delle sue accuse furono avanzate attraverso allusioni e insinuazioni, non fatti. Nonostante la sua ferma determinazione nel collocarmi sulla scena con una pistola in mano, molte delle sue prove si erano rivelate controproducenti in modi che non aveva previsto. Oltre ai punti deboli nelle testimonianze sia di Grier che di Heanes – e al fatto che le loro due storie non coincidessero nei punti cruciali – c'erano una serie di gravi mancanze e omissioni nel caso del pubblico ministero.

Jensen non affrontò mai in modo soddisfacente la sparatoria, come ad esempio la posizione dei due bossoli da nove millimetri trovati sulla scena dagli agenti di polizia. Jensen aveva suggerito durante tutto il processo che questi bossoli, che non corrispondevano alle pistole della polizia, appartenessero al revolver calibro .38 che si presumeva avessi con me quella notte. I bossoli furono trovati a una distanza di sei o sette metri l'uno dall'altro, uno tra i due veicoli della polizia e uno vicino al paraurti posteriore sinistro dell'auto di Heanes, proprio dove avevano sparato a Frey. Dato che sia la testimonianza di Heanes che quella di Grier coincidevano nell'affermare che Frey e io eravamo andati sul retro dell'auto di Heanes e che non c'era stata alcuna sparatoria fino a quando non eravamo arrivati a quel punto, come poteva il secondo bossolo essere arrivato a sette metri di distanza? Non potevo essere in due posti contemporaneamente. Questo era un enigma insormontabile nella tesi dell'accusa. L'unica soluzione possibile sembrava essere che una terza persona avesse sparato sulla scena, e l'accusa aveva totalmente escluso questa possibilità poiché voleva un solo aggressore: me.

Inoltre i miei avvocati trovarono le registrazioni della polizia di quella mattina molto mistificanti. Esaminarono attentamente la trascrizione di tutte le conversazioni della polizia registrate tra le auto della polizia sul posto e il centralino nell'edificio dell'amministrazione della polizia. Le registrazioni iniziarono con una richiesta dell'agente Frey subito dopo che mi aveva fermato poco prima delle 5 del mattino. La richiesta riguardava le informazioni sul mio conto e sull'auto che guidavo.

Continuarono a seguire tutte le comunicazioni avvenute dopo che altre auto della polizia erano arrivate sul posto dopo la sparatoria. Analizzando i messaggi scambiati tra il centralino e le radio delle auto di pattuglia, i miei avvocati trovarono indicazioni secondo cui il centralino della polizia nell'edificio amministrativo stava inviando informazioni ad altri poliziotti nell'area di Oakland che non erano state trasmesse via radio dalla polizia sul posto. Questo suggeriva che i nastri fossero stati manomessi oppure che dei testimoni stessero telefonando per raccontare la sparatoria e fornire descrizioni che la polizia sul posto non aveva ricevuto.

Ad esempio, il centralinista presumeva che fossi coinvolto nel crimine poiché Frey aveva chiesto informazioni su di me prima che gli sparassero, e così inviò un bollettino verso le 5:15 del mattino descrivendomi come il "sospettato" e affermando che indossavo una giacca marrone chiaro. Mezz'ora dopo, inspiegabilmente, inviò un altro bollettino in cui diceva che indossavo "abiti scuri". Sul nastro non c'era nessun messaggio radiofonico della polizia che lo informasse di questo, e nessuna indicazione su come avesse ottenuto l'informazione. Come aveva saputo che indossavo abiti scuri? Anche Henry Grier, nella sua intervista con l'ispettore McConnell, aveva menzionato un "ometto" che indossava una giacca marrone chiaro. C'era una terza persona sulla scena che rispondeva a questa descrizione? Durante tutto il processo Jensen non ha mai permesso che questa possibilità fosse suggerita alla giuria, anche se la polizia aveva interrogato i testimoni che avevano sentito gli spari ed erano arrivati sul posto pochi secondi dopo. I miei avvocati sospettavano addirittura che diverse persone della zona fossero vicine e avessero assistito all'incidente. Una donna, una prostituta Nera, disse alla polizia di aver visto tre uomini scappare in direzione della stazione di servizio all'angolo tra la Settima Strada e Willow Avenue. Un altro testimone, un giovane, disse loro di aver visto due auto sfrecciare verso nord sulla Settima Strada.

Jensen non ha mai chiamato queste persone a testimoniare perché voleva dare l'impressione che io fossi l'unica persona che avrebbe potuto uccidere Frey. Eppure i resoconti degli altri presenti (e più tardi l'ammissione di Heanes stesso al mio terzo processo secondo cui era presente una terza persona) contraddicevano la sua teoria.

Un'altra prova che Jensen trovò difficile respingere fu il libro di legge che avevo con me quando Frey mi ordinò di andare sul retro dell'auto di Heanes.

Charles Garry fece notare che non avrei potuto tenere contemporaneamente una pistola e un libro di legge nella mano destra. Ma ancora più cruciale fu la ragione per cui lo portavo con me. Leggere i libri di legge alla polizia era l'unica difesa che avevo in caso di arresto illegale. L'avevo fatto innumerevoli volte in passato, e ci sono centinaia di persone nella comunità Nera che mi hanno visto farlo e possono testimoniare che era una mia pratica usuale. Lo portavo di nuovo la mattina del 28 ottobre per leggere la legge all'agente Frey. Era un'azione che Jensen non poteva distorcere per i propri fini.

Forse l'omissione più grave e insensibile di Jensen durante l'intero processo fu la sua incapacità di specificare che una parola fondamentale nella trascrizione della conversazione di Grier con l'ispettore McConnell era stata cambiata. Fu solo per caso che Charles Garry scoprì che questa parola era stata trascritta erroneamente da un dattilografo dell'ufficio del procuratore distrettuale dal nastro che l'ispettore McConnell aveva registrato con Grier. Eppure questa parola era così importante da mettere in dubbio la mia identificazione da parte di Grier dalla foto che McConnell gli aveva mostrato al quartier generale della polizia. A peggiorare le cose, Garry scoprì l'errore solo dopo la fine del processo vero e proprio e dopo che la giuria si chiuse dentro a deliberare il verdetto per un giorno.

Il 5 settembre, la giuria chiese di vedere la trascrizione e il giudice Friedman convocò Garry e Jensen nel suo ufficio per chiederne loro una copia.

Non c'era nessuna copia del tribunale (il cancelliere del processo si era dimenticato di procurarsene una come prova) e Charles Garry aveva prestato la sua unica copia a qualcun altro. Quindi Jensen andò a prendere la sua e tornò con la copia originale corretta della trascrizione. Mentre Garry lo sfogliava rapidamente, si fermò incredulo su una sezione della testimonianza di Grier. Lì, sopra la parola cruciale, c'era una correzione scritta a mano, che ribaltava completamente il significato della frase.
Questa sezione diceva:

D. Quanti anni ha?
R. Non saprei dirlo perché avevo solo le luci accese. Non potevo...AVEVO un'immagine chiara, una visione distinta del suo viso, ma… poiché aveva la testa abbassata verso i fari dell'autobus e non sono riuscito a vederlo bene… Sopra la parola "avevo" qualcuno aveva scritto la parola corretta: "non avevo". Ma durante tutto il processo, Jensen, sapendo che la questione era cruciale, aveva trascurato di informare Garry, la giuria e la corte che nella trascrizione c'era una domanda su quanto chiaramente Grier fosse riuscito a vedere. In effetti, la tesi di Jensen era che Grier *avesse* visto bene ed era quindi in grado di identificare quella persona come me. Se avesse avuto anche solo minimamente dubitato che la parola fosse stata "avevo" o "non avevo", avrebbe avuto l'obbligo morale di informare la corte e l'avvocato difensore, e sarebbe stata una questione assoluta di coscienza ascoltare di nuovo il nastro per vedere quale fosse effettivamente la parola. Non se ne è mai preoccupato.

In questa importante questione e in tutte le altre questioni dubbie – la posizione dei bossoli, i nastri della polizia, l'occultamento di Grier, l'allontanamento di testimoni importanti dal banco, la modifica della testimonianza originale di Grier – Lowell Jensen si è dimostrato tutt'altro che onorevole. Il compito del pubblico ministero è condannare un colpevole, non un innocente. E nel mio caso Jensen aveva molte ragioni per credere che io fossi innocente. Scelse di ignorarle tutte.

Quando l'accusa chiuse il caso, Charles Garry, la mattina del 19 agosto, chiese un altro annullamento del processo. Basò la sua richiesta sul fatto che era impossibile per me ricevere un giusto processo a Oakland a causa dell'atmosfera di odio, violenza e controversia. Come prova di ciò, lesse alla corte alcuni esempi di lettere d'odio che lui e io avevamo ricevuto. Una delle lettere proveniva da quattro marine in pensione che affermavano di aver conosciuto Frey. La lettera affermava che né Garry né io saremmo rimasti vivi dieci giorni dopo la fine del processo, a prescindere dal verdetto. Un'altra lettera era firmata "KKK" e recitava:

> *Amante dei negri:*
>
> *Immagino che tu pensi che il sorcio assassino se la caverà perché la giuria e i testimoni sono stati tutti intimiditi al punto che nessuno oserà condannarlo. Spero che venga ucciso a colpi di pistola per strada da alcuni amici del povero poliziotto che ha ucciso. Le Pantere Nere sfilano dappertutto e non capisco perché il KKK e i partiti nazisti americani non possano fare lo stesso. Dovrebbe essere un paese libero per tutti. Peccato che abbiamo smesso con i linciaggi. Almeno quei maledetti negri sapevano qual era il loro posto a quei tempi e non creavano problemi. Ricordo di aver letto di una volta che avevano appeso dei sorci e ne avevano cavato fuori pezzi di carne con dei cavatappi. Deve essere stato molto divertente. Avrei voluto*

essere stato lì per partecipare al quel bel lavoretto. Spero che questa guerra razziale che stiamo combattendo inizi subito. Siamo dieci a uno in più dei neri, quindi sappiamo chi vincerà. E un sacco di maledetti amanti dei negri finiranno stesi lì accanto a loro. Vorrei che Hitler avesse vinto così avremmo potuto toglierci di dosso i parastinchi e darci davvero dentro coi sorci.

KKK

La richiesta di Garry per un nuovo processo fu respinta dal giudice Friedman, che si rifiutò di riconoscere che non stavo ricevendo giusto processo. Riteneva che le lettere fossero trascurabili e di poca importanza.

Dopo questo, Garry aprì la difesa e, la mattina del 19 agosto, cominciò a mostrare alla giuria dove stava la verità. Presentò un gruppo di testimoni che erano essenziali per quegli aspetti politici del caso che eravamo così determinati a esplorare fin dall'inizio. Si trattava di persone della comunità nera, normali lavoratori onesti, che potevano testimoniare con sincerità e convinzione su come le loro vite fossero spesso rese difficili dall'esercito occupante di polizia razzista. Queste persone descrissero di essere state fermate, interrogate, bullizzate, spinte in giro e insultate senza alcun motivo se per non il capriccio sadico di qualche cracker del sud che odiava i neri. Queste persone venivano brutalizzate da degli intrusi nella loro stessa comunità. Tutti avevano una cosa in comune: tutti avevano incontrato l'agente John Frey.

Daniel King, sedicenne, raccontò alla sbarra di aver incontrato Frey verso le quattro di una mattina a West Oakland, dove era andato a trovare sua sorella. Erano usciti per mangiare qualcosa in Seventh Street e lì, cosa incredibile, avevano incontrato un uomo bianco senza pantaloni. Era con Frey. Frey disse a King che stava violando il coprifuoco e l'uomo bianco lo accusò di conoscere la ragazza che gli aveva preso i pantaloni. Quando King negò, sia Frey che l'uomo bianco lo chiamarono "negro", "pappone" e altre "sconcerie". Frey aveva trattenuto King mentre l'uomo bianco lo pestava. Poi lo aveva messo su un furgone della polizia e lo aveva portato al Juvenile Hall dove aveva trascorso il resto della notte. Frey non si era nemmeno preoccupato di chiamare i genitori di King.

Luther Smith Senior, che lavorava con un'organizzazione giovanile di Oakland, raccontò di una serie di scontri con Frey. Testimoniò che Frey era "terribilmente spregevole" e aveva usato epiteti razziali quando gli parlava. Frey chiamava il fratello di Smith "piccolo negro nero" e la moglie di suo figlio "troia nera".

Belford Dunning, un dipendente della Prudential Life Insurance Company, descrisse un incontro con Frey il giorno prima della sua morte. Frey stava spintonando Dunning mentre un altro poliziotto gli stava facendo una multa per una violazione minore sulla sua auto, e Dunning gli disse: "Che ti prende? Ti comporti come se fossi della Gestapo o qualcosa del genere". Frey mise la mano alla pistola e disse "Io *sono* la Gestapo".

Un giovane insegnante bianco, Bruce Byson, che aveva insegnato a Frey al liceo, lo invitò a tornare e parlare alla classe del suo lavoro di poliziotto. Mentre parlava con gli studenti del liceo, Byson testimoniò, Frey si riferì alle persone della comunità nera come "negri" e parlò di loro in modo sprezzante come criminali e delinquenti.

Garry voleva che la giuria capisse a cosa sono sottoposte le persone razzializzate da poliziotti come Frey, quelli ossessionati dal potere. Voleva anche che si rendessero conto che la sete di sangue di Frey era responsabile della sua stessa morte. Belford Dunning, l'assicuratore, gli aveva detto il giorno prima che morisse: "Amico, se non mandi giù questo, non durerai molto qui attorno". In effetti, i superiori di Frey avevano già deciso di trasferirlo fuori dalla comunità nera in un'altra zona, dove sarebbe stato una minaccia meno letale per gli esseri umani innocenti. Ma era troppo tardi e lo stesso Frey realizzò la profezia di Dunning. Garry sottolineò questo aspetto del comportamento di Frey (e, di conseguenza, della maggior parte degli altri poliziotti) più e più volte durante la sua difesa. Frey non era solo un bullo con le persone indifese; era anche determinato a sterminare chiunque considerasse una minaccia per la sua dubbia mascolinità. "Sapete", disse Garry alla giuria durante la sua sintesi, "da quando ho iniziato a occuparmi di questo caso, una cosa continua a darmi fastidio. Perché diavolo l'agente Frey è stato così testardo nel fermare l'automobile di Huey Newton? Mi sveglio la notte cercando di trovare una risposta a questa domanda, e non ci riesco. Questo mi dà fastidio. Semplicemente non fa parte del giusto processo legale. Non fa parte di nessuna comprensione della giustizia. Non fa parte di nessuna comprensione della corretta amministrazione della legge. Francamente, non è il tipo di azione della polizia a cui ho assistito personalmente, ma d'altronde, io non sono un uomo di colore. Non sono una Pantera Nera. Faccio parte di una società accettata. Non credo che nessun agente mi fermerebbe a meno che non stessi effettivamente, apertamente, palesemente violando la legge.

"Cosa stava facendo Huey Newton mentre guidava lungo la Settima Strada, tra le 4:50 e le 5:00 del mattino, che ha giustificato che questo agente chiamasse e chiedesse informazioni al PIN [Police Intelligence Network],

dicendo 'Ho un'auto delle Black Panther. Guarda se c'è qualcosa sopra.'

"Nella mia dichiarazione di apertura vi ho detto che c'era un piano, un piano concertato del Dipartimento di Polizia di Oakland, insieme ad altri dipartimenti di polizia nella Contea di Alameda, per catturare Huey Newton, per mettere alle strette il Black Panther Party. Huey Newton soprattutto...

"Un'altra cosa mi infastidisce, e mi infastidisce moltissimo, riguardo alle prove, e dovrebbe infastidire anche voi quando inizierete ad analizzarle. Se è vero che l'agente Frey intendeva arrestare Huey Newton e, in effetti disse, "Ora ti dichiaro in stato di arresto", il che noi sosteniamo non sia vero, ma supponiamo per amore di discussione che l'abbia fatto, non capisco perché non gli abbia messo le manette, dal momento che le Pantere sembrerebbero essere dei tali disgraziati.

"Inoltre non capisco… se lo stava arrestando, perché ha superato la sua stessa automobile. Non capisco perché l'agente Frey abbia portato il signor Newton alla terza automobile, nella parte posteriore. Perché? [Newton] stava per picchiarlo? Sapete, avrebbe potuto benissimo farlo. Era un uomo più pesante, pesava 90 chili. Andava in palestra regolarmente, almeno secondo l'agente Heanes... Huey pesa 75 chili e aveva un libro di legge in mano".

Forse il commento più significativo che si può fare sulle dichiarazioni dei testimoni della difesa della comunità nera è che Jensen non propose alcuna confutazione. Il suo silenzio fu eloquente. Immagino che non si sia trovato nessuno che parlasse bene di Frey. Cosa si può dire di un poliziotto che possedeva tre pistole, portava munizioni extra nella sua cartucciera ed era l'unico membro della forza di Oakland che non usava i normali proiettili forniti dal dipartimento ma spendeva i propri soldi per comprarne di speciali ad alta velocità?

Il 24 agosto, Charles Garry chiamò Gene McKinney al banco dei testimoni. Quando McKinney entrò in aula quel pomeriggio con il suo avvocato, Harold Perry, si percepiva un senso di eccitazione e aspettativa tra gli spettatori. Ecco uno dei testimoni più importanti della sparatoria di Heanes e Frey. Fino a quel momento, si erano fatte molte speculazioni sul fatto che persino gli avvocati della difesa non conoscessero il nome del mio compagno quella mattina. Durante tutto il processo, giornalisti e reporter avevano chiesto a Charles Garry se il misterioso testimone si sarebbe presentato alla sbarra.

Quando McKinney salì al banco, Garry si alzò e gli chiese prima il suo nome e poi se era stato un passeggero nella Volkswagen con me all'angolo tra la Settima e Willow la mattina del 28 ottobre 1967. "Sì, lo ero", rispose McKinney. La sua risposta elettrizzò l'aula. Ma quelle due domande furono le uniche a cui rispose. Quando Garry chiese: "Ora, signor McKinney, in quel momento e in quel luogo quella mattina, verso le cinque, ha sparato per caso o in altro modo all'agente John Frey?" McKinney disse: "Mi rifiuto di rispondere perché potrebbe portare ad incriminarmi". Jensen era indignato. Balzò in piedi e chiese al giudice Friedman di ordinare al testimone di rispondere. "Dato che ha già iniziato a testimoniare", disse Jensen, "dicendo di essere stato lì sulla scena, ha ovviamente rinunciato [al suo diritto al silenzio]. Sentiamolo dire cosa sa. Ha detto di essere stato lì, e chiedo che questa domanda gli venga letta e che la corte gli ordini di rispondere". Seguì una discussione tra il pubblico ministero, Perry, e il giudice sui diritti costituzionali di McKinney, con Perry che sosteneva che McKinney doveva essere controinterrogato solo sulle due domande a cui aveva scelto di rispondere: il suo nome e dove si trovava il 28 ottobre. Oltre a ciò, sosteneva Perry, era pienamente nei suoi diritti di rivendicare il Quinto Emendamento. Quando Jensen insistette per controinterrogarlo, McKinney si rifiutò di rispondere. Qui Garry stava cercando di sollevare la questione del "ragionevole dubbio", ovvero il dubbio sul fatto che ci potesse essere stata una sola persona possibile a sparare, io, come sosteneva l'accusa. Ma Garry e Harold Perry stavano anche usando un'altra brillante strategia e Jensen capì immediatamente cosa comportava. L'accusa credeva che McKinney stesse invitando il giudice Friedman a concedergli l'immunità nella sua testimonianza, la stessa immunità che aveva concesso a Dell Ross, in base alla quale nulla di ciò che aveva detto poteva essere usato contro di lui. Quindi, con questa protezione, avrebbe potuto dire di aver ucciso Frey e sparato *lui* a Heanes, e di essere scappato con me. Poiché durante il processo non erano state presentate prove per dimostrare il contrario, non avrebbe potuto essere condannato per falsa testimonianza. Di conseguenza, dopo avermi assolto dal crimine e essersi liberato da qualsiasi pericolo di accusa, poiché la sua testimonianza non poteva essere usata contro di lui, entrambi avremmo potuto uscire dall'aula di tribunale, in libertà.

Ma Jensen e Friedman, convinti che questa fosse la strategia, non ci stettero. Dopo aver interrogato attentamente McKinney per assicurarsi che si rendesse conto di essere passibile di oltraggio, il giudice Friedman ordinò che fosse immediatamente mandato in prigione per essersi rifiutato di testimoniare. In seguito lo condannò a sei mesi, ma la Corte superiore della California annullò la decisione, affermando che McKinney aveva agito entro i suoi diritti costituzionali. Dopo aver trascorso alcune settimane nella prigione della contea, fu rilasciato su cauzione. Come ho detto, è un uomo coraggioso.

Finalmente, la mattina del 22 agosto, salii sul banco dei testimoni. Molte persone dubitarono che avrei testi-

moniato perché pensavano che non sarei stato in grado di gestire un controinterrogatorio spietato da parte di Jensen. In realtà non vedevo l'ora. Per sei settimane ero stato seduto accanto a Charles Garry in aula e avevo ascoltato Jensen affermare che avevo assassinato Frey a sangue freddo. L'avevo visto cercare di convincere la giuria del fatto che amavo la violenza, che avevo una storia di provocazione nei confronti dei poliziotti e che c'erano ragioni per credere che non avessi detto la verità. Volevo mettere le cose in chiaro e dimostrare alla giuria la mia innocenza. Ero anche determinato a fargli sapere cosa significasse essere un uomo nero in America e perché fosse stato necessario formare un'organizzazione come il Black Panther Party. Oltre a ciò, speravo che capissero perché Frey aveva fermato illegalmente la mia auto la mattina del 28 ottobre.

Garry aprì ponendomi le due domande più importanti: se avessi ucciso l'agente John Frey e se avessi sparato e ferito l'agente Herbert Heanes. Diedi le uniche risposte possibili: la verità. No, non l'avevo fatto.

Dopodiché, abbiamo esaminato il contesto necessario che ha portato all'incidente, che in questo caso è iniziato il giorno della mia nascita. Ho raccontato alla corte della mia famiglia, della mia crescita a Oakland, dove non c'era posto dove giocare se non tra le macerie e le strade disseminate di spazzatura e nei lotti abbandonati, perché i bambini neri non hanno piscine, né parchi, né campi da gioco. Ho raccontato loro delle esperienze degradanti nel sistema scolastico pubblico, esperienze che innumerevoli migliaia di altri bambini neri hanno sopportato e continuano a sopportare in un mondo oppressivo e indifferente. Ho raccontato loro di come la comunità nera sia sotto occupazione di una polizia che non ha bisogno di scuse per molestare e intimidire i suoi abitanti. Ho detto loro che quando mi sono diplomato alla Oakland Technical High School non sapevo né leggere né scrivere e che la maggior parte dei miei compagni di classe era sulla mia stessa barca, perché a nessuno nel sistema scolastico importava se avessimo imparato a leggere o scrivere. Poi raccontai come, sotto l'influenza di mio fratello Melvin, avevo imparato da solo leggendo e rileggendo la Repubblica di Platone. Cercai di spiegare la profonda impressione che mi aveva fatto l'allegoria della caverna di Platone e come i prigionieri in quella caverna fossero un simbolo della difficile situazione dell'uomo nero in questo paese. Fu un'esperienza fondamentale nella mia vita, spiegai, perché mi aveva spinto a pensare, leggere e cercare di trovare un modo per liberare i neri. Poi raccontai dell'incontro con Bobby Seale all'Oakland City College e di come il Black Panther Party nacque dalle nostre conversazioni.

Garry mi ha guidato attraverso un'esposizione di ciò che il Black Panther Party rappresenta e una spiegazione del suo programma in dieci punti. Ho recitato i dieci punti in aula e li ho spiegati. I neri, ho detto, sono un popolo colonizzato usato solo per il beneficio e il profitto della struttura di potere ogni volta che fa comodo ai loro scopi. Dopo la guerra civile, i neri furono cacciati dalle piantagioni e non avevano un posto dove andare. Per quasi cento anni sono stati disoccupati o usati per i compiti più umili, perché l'industria preferiva usare la manodopera di immigrati più accettabili: irlandesi, italiani ed ebrei. Tuttavia, quando è iniziata la seconda guerra mondiale, i neri sono stati di nuovo impiegati, nelle fabbriche e nell'industria, perché, con la popolazione maschile bianca impegnata a combattere, c'era una carenza di manodopera. Ma quando quella guerra è finita, i neri sono stati di nuovo cacciati "dalla piantagione" e lasciati abbandonati senza un posto dove andare in una società industriale. Essendo cresciuto alla fine degli anni Quaranta, ne avevo consapevolezza a Oakland, perché lì erano stati costruiti importanti stabilimenti per la difesa durante la guerra e una grande fetta di popolazione nera era stata condannata alla disoccupazione subito dopo. Citai il secondo punto del nostro programma come modo per cambiare tutto questo: "Vogliamo la piena occupazione per la nostra gente. Crediamo che il governo federale sia responsabile e obbligato a dare a ogni uomo un impiego o un reddito garantito. Crediamo che se l'imprenditore americano bianco non ci darà piena occupazione, allora i mezzi di produzione dovrebbero essere tolti agli imprenditori e collocati nella comunità in modo tale che la sua gente possa organizzarsi e impiegare tutti i suoi abitanti e avere un migliore tenore di vita".

A volte, mentre spiegavo la storia dei neri e gli obiettivi del Black Panther Party alla corte, dimenticavo che ero sotto processo per la mia vita. Gli argomenti erano così reali e importanti per me che mi ci perdevo dentro. Ci sono stati momenti in cui mi sono persino divertito, soprattutto quando avevo la possibilità di segnare qualche punto contro il giudice Friedman e Jensen.

In un'occasione ho visto un'opportunità per mostrare il mio disprezzo per il giudice e l'ho colta. Stavo descrivendo come alcuni gruppi di immigrati fossero stati sottoposti a oppressione e discriminazione quando erano arrivati per la prima volta in questo paese, ma che dopo aver iniziato a guadagnare alcuni di loro si erano uniti ai loro oppressori, anche mentre gli oppressori continuavano a discriminare la gente immigrata. Usai come esempio gli ebrei che si uniscono all'Elks Club, anche se sanno che questa organizzazione è razzista e antisemita. Il giudice Friedman era stato il primo ebreo ad essere ammesso all'Elks Club di Oakland, un fatto che era stato ampiamente pubblicizzato. Gli Elks volevano far credere che non erano più antisemiti, ma tutti sapevano del contrario. Un'altra volta, parlando del razzismo contemporaneo nella società americana, ho deliberatamente usato la chiesa mormone come uno dei più sfacciati sostenitori della discriminazione etnica. Sapendo che Jensen era un mormone, guardai lui mentre lo dicevo, invece che la giuria. Mi fece un sorrisetto e io continuai

a guardarlo. Non poteva dire nulla di fronte alla giuria per paura che scoprissero la verità su di lui. Jensen ha perso la pazienza diverse volte per il modo in cui Garry stava conducendo la mia interrogazione e spesso mi ha interrotto, ma a volte anche lui sembrava interessato a ciò che stavo dicendo. Tuttavia, durante tutto questo, Jensen e il giudice Friedman si scambiavamo quegli sguardi pieni di significato: il giudice gli chiedeva di fare obiezione e Jensen che gliela presentava. Friedman non riusciva a nascondere la sua disapprovazione per tutto quello che dicevo e continuava a dirmi di attenermi al presente e all'incidente in sé. Poi Garry gli ricordava che tutto quello che dicevo era rilevante per la difesa. In qualche modo, riuscimmo ad entrare in tutti gli aspetti politici più importanti del caso, ed era quello che contava di più. Solo una volta finito arrivai alla mia versione di ciò che era accaduto quella mattina. Descrissi tutto esattamente come era accaduto fino al momento in cui Frey non mi sparò. Sul dopo, ovviamente, ero svenuto, quindi potevo descrivere solo le cose che ricordavo e le mie impressioni confuse.

Avevo trascorso quasi l'intera giornata sul banco dei testimoni quando Garry mi consegnò al nemico. Per la prima volta in otto settimane, Jensen e io eravamo faccia a faccia.

Mia sorella Leola mi aveva raccontato di un episodio accaduto all'inizio del processo, mentre era sulle gradinate del tribunale a guardare una delle tante manifestazione. Jensen, non sapendo chi fosse, era in piedi vicino a lei, a osservare la scena con un associato. Sentì Jensen dire al suo amico che aveva l'intenzione farmi perdere la calma davanti alla giuria. Così, disse, tutte le dimostrazioni in mio favore sarebbero state inutili. Quindi, quando mi si avvicinò quel pomeriggio, sapevo cosa aspettarmi: voleva farmi esplodere invece che impegnarmi in una buona sessione di dibattito. Sentivo che l'intero scambio non sarebbe stato altro che un altro dibattito, solo che questa volta la posta in gioco era alta. Avevo trascorso troppo tempo agli angoli delle strade, nei bar e in classe a discutere di argomenti molto complessi per arrabbiarmi per le indagini di Jensen. Era un degno avversario, ma sapevo che una volta che avesse iniziato ad incalzarmi, sarebbe rimasto sorpreso dalle mie risposte. Aveva una falsa impressione di me e si aspettava che rispondessi in un modo che non ero in grado di gestire. Durante quasi due giorni di controinterrogatorio, lottammo per capire quale approccio avrebbe prevalso, il mio o il suo, ed ebbi la sensazione di aver controllato la situazione per quasi tutto questo tempo. Nel rispondere a Jensen, proprio come avevo risposto a Garry, non esitai a criticare il sistema o i suoi agenti. Sebbene la mia vita fosse in gioco, volevo mostrare il mio disprezzo. Ho cercato di usare il loro stesso apparato per sfidarli, il che era coerente con le pratiche rivoluzionarie con cui ho cercato di vivere.

L'intero controinterrogatorio di Jensen, quasi ogni incidente che ha menzionato, aveva lo scopo di dimostrare che amavo la violenza e le armi e che ero una minaccia a livello personale e per gli agenti di polizia che cercavano semplicemente di fare il loro dovere. Iniziò chiedendo delle nostre prime pattuglie nella comunità di Oakland, sottolineando a beneficio della giuria, in modo subdolo, il fatto che portavamo con noi fucili da caccia. Cercò di insinuare che avrei preferito portare una pistola nascosta in queste pattuglie, ma che i termini della mia libertà vigilata non me lo consentivano. Rafforzò questo suggerimento facendomi leggere una poesia, "Guns, Baby, Guns", che avevo scritto una volta per il giornale *The Black Panther*, che era piena di simbologia e metafore che hanno un significato particolare per i neri ma che sono completamente incomprensibili per la maggior parte dei bianchi.

"Cos'è una P-38?" chiese.
"È una pistola automatica", risposi.
"Spara cartucce Luger da nove millimetri?" fu la sua domanda successiva.
Spiegai a Jensen che non ne so molto di pistole. Ho sempre preferito un fucile da caccia e non avrei mai toccato pistole mentre ero in libertà vigilata. Gli spiegai che a questo proposito, come in tutti gli altri, le Pantere Nere obbediscono alla legge.

A quel punto, mi chiese se ricordavo un incidente a Richmond nel 1967, quando *non rispettai* la legge, quando, come disse lui, "mi sono trovato in una rissa con la polizia di Richmond"? Si riferiva a quella volta in cui la polizia ci aveva aspettato fino alle 5 del mattino fuori da una casa dove stavamo facendo festa. Quella volta ero stato arrestato *per evitare* una rissa dopo che un giovane agente di polizia aveva pestato i piedi a tutti i fratelli e un altro mi aveva preso per il collo sbattendomi contro un'auto della polizia. Spiegai attentamente i dettagli a Jensen e alla giuria e raccontai di come una giuria conservatrice composta esclusivamente da bianchi al mio processo a Richmond avesse creduto alla versione dell'accadimento della polizia, come sempre, e mi avesse condannato a sessanta giorni di lavori nella fattoria della contea. Mi assicurai che la giuria venisse a conoscenza dell'osservazione del poliziotto dopo che aveva picchiato brutalmente un fratello: "Ora devo andare perché ho promesso di portare mia moglie e i miei figli in chiesa alle nove".

Poi Jensen tirò fuori la volta in cui le Pantere Nere erano intervenute dopo che un ragazzino era corso al quartier generale chiedendo aiuto. La polizia aveva fatto irruzione in casa sua mentre suo padre era via e stava mettendo a soqquadro il posto con un pretesto fasullo di cercare un fucile da caccia. Chiedemmo alla polizia di andarsene perché non avevano un mandato di perquisizione e, nella loro rabbia, mi avevano arrestato per aver

portato un pugnale nella fondina, accusandomi di "aver mostrato un'arma in modo maleducato e minaccioso".

Mentre descrivevo questo incidente, ebbi davvero la meglio su Jensen. Lui era alla mia destra quando ha posto la domanda per la prima volta, e la giuria alla mia sinistra. Voleva che parlassi verso di lui, ma gli ho voltato le spalle e ho iniziato a fornire dettagli dell'incidente direttamente alla giuria, il che ha richiesto un po' di tempo. Dal momento che era stato lui a porre la domanda sull'incidente, non poteva interrompere la mia risposta senza sembrare uno stupido, quindi ho colto l'attimo e gli ho tolto la scena.

La giuria sembrava affascinata dalla mia descrizione della vicenda e mi seguì per tutto il tempo. Jensen era ovviamente così disgustato da ciò che stava accadendo che lasciò la sua posizione vicino alla scrivania del dattilografo e si sedette con un'aria molto abbattuta, come poi mi è stato riferito. In ogni caso, descrissi l'incidente per intero, mi appoggiai allo schienale e mi girai verso destra per la sua domanda successiva; Jensen non c'era più. Rimasi sorpreso di non vederlo dove si trovava l'ultima volta, quindi dissi: "Dov'è?" Poi lo vidi seduto al tavolo, gli feci un sorriso e dessi: "Oh, eccoti qui. Pensavo fossi andato a casa". L'aula si lasciò andare a questo punto e il giudice mi fece un'ammonizione.

Gran parte del controinterrogatorio di Jensen faceva continuo riferimento a resoconti e documenti ufficiali, che continuava a consultare mentre ero sul banco dei testimoni. Leggere un rapporto schedato in un qualche sistema di archiviazione e timbrato con un sigillo di approvazione ufficiale può fare molta impressione: la pagina stampata in qualche modo suggerisce che tutto ciò che è descritto rappresenta la verità, che descrive fedelmente ciò che è accaduto. E così, quando Jensen portò la testimonianza ufficiale della polizia su ciò che mi era accaduto in passato (in arresti, in tribunale, in processi vari), pensava di offrire alla giuria la prova del mio passato violento e pieno di crimini. Ma, lungi dall'angosciarmi o imbarazzarmi, ogni sua sfida ha rappresentato un'opportunità per dire alla giuria cosa era realmente accaduto e per descriverlo nel contesto più ampio di come è la vita per i neri in questo paese. In questo modo, sono stato in grado di dimostrare come la polizia molestasse le Pantere Nere e avesse cercato ogni opportunità possibile per arrestarci e distruggere la nostra organizzazione.

Per spezzare una lancia in favore di Jensen, non ha fatto grossi errori. Ma ad ogni prova "ufficiale" replicavo con una spiegazione che andava oltre le parole scritte su una pagina. E penso che la giuria sia arrivata a capire che nessun documento ufficiale contiene mai tutta la verità. Gli eventi sono dettati da una serie di circostanze attenuanti e da un intero sistema di valori e costumi che non possono mai essere trasmessi per iscritto.

Jensen ha commesso un altro errore nell'esaminare alcuni dei miei discorsi e scritti leggendovi delle esortazioni alla violenza. Con questa tattica uscì rapidamente dal suo elemento; non capiva il modo in cui il linguaggio è usato tra i neri e spesso prendeva alla lettera ciò che era inteso simbolicamente. Ogni volta che tirava fuori qualcosa che avevo scritto o detto e che pensava suonasse pericoloso, spiegavo pazientemente cosa significasse in termini di organizzazione della comunità nera. In questo modo, fui in grado di descrivere alla giuria gli obiettivi che il Partito aveva per i neri. Avevo sperato di farlo: prendere l'iniziativa da Jensen e sviluppare alcuni punti politici in aula. È stato sorprendente vedere quanto spesso ci sono riuscito.

Alla fine, Jensen arrivò alla mattina del 28 ottobre. Arrivò meticolosamente preparato, armato di fotografie e mappe, per presentare la sua versione di ciò che era accaduto. Guidandomi attentamente attraverso l'intero incidente, mi fece descrivere ogni mia mossa e gesto. A un certo punto mi fu persino chiesto di dimostrare con lui come Frey mi avesse "diffamato". Scelse anche di menzionare un incontro che io e Bobby Seale avevamo avuto con due poliziotti nel 1966, perché credeva che l'evento fosse correlato alla sparatoria dell'agente Frey. Per come Jensen descrisse questo incidente, io avevo litigato con un poliziotto e avevo cercato di togliergli la pistola. Se Jensen fosse stato in grado di provarlo, avrebbe potuto usarlo come prefigurazione di ciò che era accaduto nel 1967 e come prova che avevo fatto la stessa cosa con Frey. Non so dove avesse preso le sue informazioni, ma feci notare alla corte che era a verbale che uno dei poliziotti che ci stava importunando nel 1966 aveva ammesso in tribunale di essere ubriaco al momento del nostro incontro. Jensen disse: "Signor Newton, non è un fatto che lei si sia dichiarato colpevole di aggressione a quell'agente di polizia, l'uomo in uniforme?"
Risposi: "Ho accettato l'accordo che le aveva offerto il dipartimento del procuratore distrettuale".
"Capisco. E lei si è dichiarato colpevole di percosse a un poliziotto?"
"Penso che sia stata una semplice aggressione".
(Sarcasticamente) "È davvero così? Signor Newton, ha visto qualcuno sparare a John Frey?"
"No".
"Ha visto qualcuno sparare all'agente Heanes?"
"No. Io no".
"Non ha nessuna spiegazione su come è stato ucciso John Frey?"
"Nessuna".
"Non ho altre domande".
Con ciò, il controinterrogatorio di Jensen fu completato. Non era andato secondo i suoi piani. Non avevo mai

perso la calma. Era stato Jensen, in effetti, a perdere la sua.

Garry fu vero maestro nelle sue arringhe conclusive. Un avvocato difensore deve essere bravo in quel momento, perché l'accusa prima presenta l'arringa conclusiva e poi ha l'ultima parola dopo che la difesa ha parlato. Garry riesaminò le prove, mostrando i buchi e le discrepanze nella testimonianza dell'accusa. Aveva portato in tribunale una serie di grandi poster con le testimonianze contraddittorie di Grier allineate una accanto all'altra e con un puntatore aveva indicato meticolosamente tutte le contraddizioni nelle due dichiarazioni giurate. L'intero intento del riassunto di Garry era di illustrare quanto "ragionevole dubbio" ci fosse nelle prove presentate dall'accusa.

Ma Garry fece molto di più di questo. In un discorso di chiusura commovente e sentito, si rivolse alla coscienza della giuria e alla loro comprensione delle condizioni sociali che avevano portato alla morte dell'agente Frey:

"La comunità nera oggi, il ghetto nero, sta lottando per il suo diritto alla sopravvivenza. La comunità bianca siede compiaciuta e dice: "Più polizia! Più armi! Armiamoci contro i neri!"

"Quella non è la risposta. Se pensate che questa sia la risposta, siamo tutti distrutti. Se pensate che il sindaco Daley abbia la risposta, siamo tutti distrutti. Se pensate che questa nazione con tutto il suo potere e tutta la sua forza possa eliminare la violenza per strada con più violenza, loro la pensano diversamente.

"Il mio cliente e il suo partito non sono per la distruzione; vogliono costruire. Vogliono un'America migliore per i neri. Vogliono la polizia fuori dai loro quartieri. La vogliono fuori dalle loro strade. Ognuno di voi qui probabilmente conosce un poliziotto nel proprio quartiere. Conosco diversi uomini nei dipartimenti di polizia. Penso che siano persone meravigliose. Vivo a Daly City; ho un bellissimo rapporto con loro. Quei poliziotti vivono nel mio quartiere, entro tre o quattro isolati. So dove vive uno di loro. Posso chiamarlo se ho bisogno di lui. Ma nessun agente di polizia vive nel ghetto. Perché non vivono nel ghetto? Perché un uomo che guadagna otto o nove o diecimila dollari non vivrà in quel genere di tugurio che è il ghetto."

"Qualcuno ha pensato di risollevare il ghetto? In modo che non esista più nel modo in cui esiste? Queste sono le cose che Huey Newton e le Pantere Nere e altre persone stanno cercando di fare..."

"America bianca, ascolta! America bianca, ascolta! La risposta non è mettere Huey Newton nella camera a gas. Non è la risposta mettere Huey Newton e la sua organizzazione in prigione. La risposta è spazzare via il ghetto, le condizioni del ghetto, in modo che i fratelli e le sorelle neri possano vivere con dignità, in modo che possano camminare per strada con dignità".

Il fuoco e l'eloquenza dell'argomentazione finale di Charles Garry sono difficili da descrivere; stava difendendo i principi e le convinzioni che sentiva più profondamente e a cui aveva dedicato tutta la sua vita. Quando si è alzato e ha parlato a favore della giustizia, della verità e della tolleranza, non stava semplicemente difendendo un uomo la cui vita era in pericolo; stava parlando per tutti gli oppressi e i calpestati del mondo, e stava chiedendo alla giuria di pensare anche a loro. Poche delle persone in aula quel giorno non rimasero colpite da ciò che disse.

Al contrario, Jensen dedicò la maggior parte delle sue argomentazioni conclusive ai particolari del processo. Chiese alla giuria di dichiararmi colpevole dell'omicidio di John Frey e difese nei dettagli la testimonianza di Grier e Heanes. Eppure, in un punto della sua sintesi in cui ha discusso il significato della legge e del processo giudiziario, le parole avrebbero potuto benissimo essere pronunciate da Garry. Era ciò per cui io e i miei avvocati avevamo combattuto. Ma sono certo che Jensen non avesse idea dell'ironia nelle sue osservazioni: "Abbiamo messo insieme in aula l'idea che ogni diritto che spetta a ogni cittadino venga attuato nei nostri tribunali. Penso che sia così. E penso che dovreste riflettere su questo: l'idea che la società accordi un diritto a un individuo ha qualcosa che lo accompagna, e cioè che non esiste un diritto senza un dovere che lo segue. Cioè, se la legge dice che un uomo ha un diritto, la legge dice anche che ogni altra persona deve onorare quel diritto. Ha il dovere di onorare quel diritto. "Cosa c'è di più fondamentale, signore e signori, del diritto alla vita? Cosa c'è di più fondamentale del diritto a un'occupazione e a una vita pacifiche?

"Quello che facciamo in un'aula di tribunale è cercare e dichiarare una verità. Dobbiamo, come ho detto, dichiarare quelle verità in un'aula di tribunale. Se non possiamo dichiarare quelle verità in un'aula di tribunale, siamo perduti.

"E in un'aula di tribunale, proprio come deve esserci il dovere di attuare un diritto, un'aula di tribunale deve esistere sulla base della dichiarazione di verità."

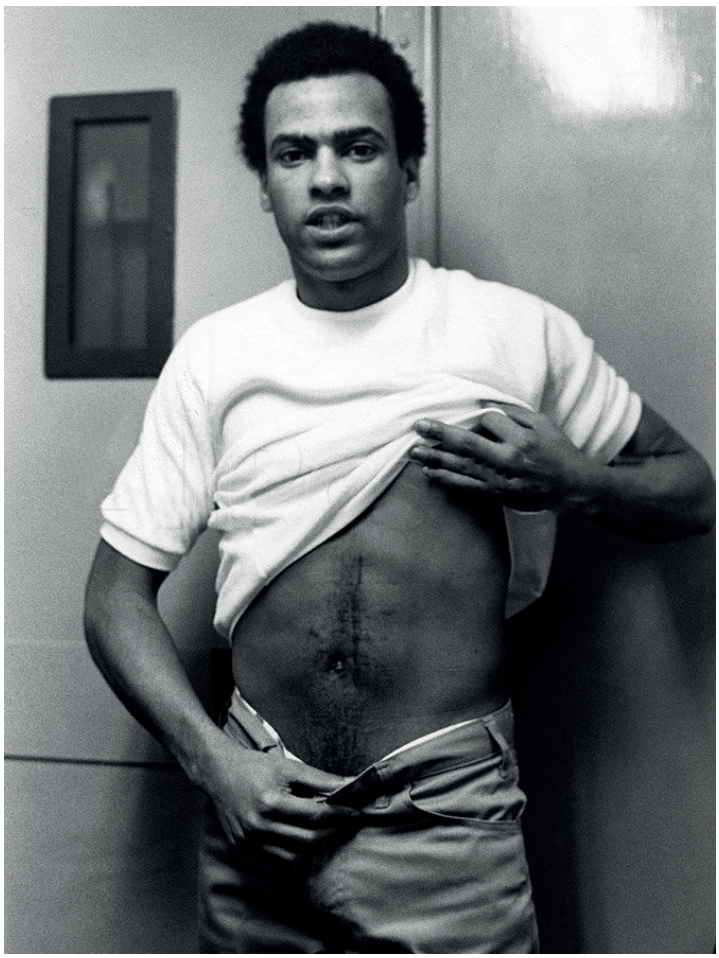
Con la dichiarazione finale di Jensen sul fatto che fossi un assassino, le discussioni giunsero al termine. La

lotta tra difesa e accusa era finita e il giudice iniziò a istruire la giuria su cosa dovevano fare per raggiungere un verdetto. “La funzione della giuria”, affermò il giudice Friedman, “è quella di determinare la fattualità presentate dell’atto di accusa depositato in questa corte e dalla dichiarazione di non colpevolezza dell’imputato. Dovreste assolvere questo dovere senza essere influenzati dalla pietà per un imputato o dalla passione o dal pregiudizio nei suoi confronti. Non dovete permettervi di essere prevenuti nei confronti di un imputato a causa del fatto che è stato arrestato per questi reati, o perché è stato depositato un atto di accusa contro di lui, o perché è stato portato davanti a questa corte per essere processato. Nessuno di questi fatti è prova della sua colpevolezza, e non vi è permesso dedurre o speculare su uno o tutti questi fatti la probabilità che sia colpevole che innocente”.

Mentre la giuria usciva, guidata da David Harper, sentivo che per me era tutto finito. Alcuni giurati erano rimasti colpiti dalla mia testimonianza e avevano creduto in me. Li avevo osservati per tutto il processo e avevo pensato che fossero solidali con la difesa, ma non avevo alcuna speranza nella loro fermezza sotto la pressione del dover deliberare. Spesso, in tali circostanze, le persone sembrano propendere per una direzione, ma cambiano idea quando opinioni contrastanti le opprimono. Così sono tornato in cella pronto per una decisione che mi avrebbe mandato alla camera a gas. Il mio lavoro mi aveva preparato bene; organizzare gruppi di difesa nella comunità mi aveva reso continuamente consapevole del fato che potevo essere ucciso in qualsiasi momento e sapevo che quando le cose cominciano a mettersi male per te, devi essere pronto. Se aspetti di prepararti alla morte quando hai di fronte la camera a gas, è troppo tardi. È la stessa differenza tra avere la zattera pronta quando arriva l’alta marea o cercare di farcela quando le onde sono già lì. Quando la morte ti guarda in faccia, la pesantezza prende il sopravvento.

La giuria deliberò per quattro giorni, dal 5 all’8 settembre, e nonostante i miei avvocati fossero costantemente con me, il tempo passò molto lentamente. Ciononostante, ero di buon umore. I miei pensieri mi tenevano occupato. Riesaminai tutto ciò che avevo fatto prima e durante il processo e non trovai nulla di cui pentirmi, nulla con cui dovevo fare i conti. Le nostre attività come Black Panthers erano valse tutti i problemi e il dolore che avevamo visto, e non c’era motivo di pensare che stessimo perdendo tutto. Se avessi avuto la possibilità di rifare tutto dall’inizio, niente sarebbe stato diverso.

Pensavo alla camera a gas. Solo due pensieri mi preoccupavano: come sarebbe stato l’ultimo minuto e come avrebbe influenzato la mia famiglia. Come prima cosa, decisi che l’avrei affrontata con dignità fino alla fine. In secondo luogo, ero preoccupato che la mia famiglia dovesse vivere un’altra prova. Per loro l’intera esperienza era stata terribile. Eppure sapevo che se fosse stato necessario l’avrei rifatto, anche se ciò avrebbe significato per loro ancor più sofferenza. Provavo un grande amore la mia famiglia e apprezzavo il loro sostegno. Se avevo causato loro angoscia, ero sostenuto dalla consapevolezza che un giorno il popolo avrebbe ottenuto la vittoria e che ciò avrebbe portato una certa soddisfazione alle persone che amavo.



Molte persone si sono chieste cosa avrebbero fatto le Pantere Nere quando fosse stato pronunciato il verdetto. I fratelli avevano ripetutamente detto che il cielo era il limite se l’oppressore non mi avesse liberato. All’epoca in cui lo dicemmo, intendevamo che una decisione sfavorevole sarebbe stata portata al più alto livello giudiziario. Ma la dichiarazione era intenzionalmente ambigua e aperta a interpretazioni per mettere sotto pressione l’intera struttura di potere di Oakland. Quel piano ha sicuramente funzionato. Un’interpretazione aperta non solo portò una notevole pubblicità, ma ci ha anche lasciato liberi di prendere decisioni specifiche sulle azioni da intraprendere dopo il verdetto, piuttosto che prima.

Fu nelle prime ore della sera del 5 settembre, il primo giorno delle deliberazioni della giuria, che ci fu comunicato che la giuria stava tornando in aula. All’inizio pensammo che avessero raggiunto un verdetto, ma no, volevano che la dichiarazione di Grier a McConnell venisse nuovamente letta e chiesero anche se potevano vedere la mia ferita da proiettile. Quando tutti furono riuniti, andai al banco della giuria, sollevai il mio maglione per mostrare la cicatrice sull’addome e poi mi girai per mostrare la ferita d’uscita. (In seguito, abbiamo scoperto che era sorto un disaccordo tra i membri della giuria sulla posizione della ferita. Se la testimonianza di Heanes fosse stata vera [lui ha testimoniato

di essere inginocchiato e io in piedi], la ferita vicino all'ombelico sarebbe stata più bassa della ferita d'uscita sulla schiena. Ma se Frey si fosse alzato e mi avesse sparato mentre ero inginocchiato, la ferita all'ombelico sarebbe stata più alta della ferita d'uscita posteriore. Avevo testimoniato che Frey mi aveva sparato mentre cadevo in ginocchio – la dimostrazione supportò la mia testimonianza.)

Fu anche durante il primo giorno di deliberazione della giuria che Garry trovò l'errore nella testimonianza di Grier lasciato non corretto da Jensen. La giuria aveva chiesto di rivedere la trascrizione, ma quando Garry scoprì l'errore, si rifiutò di consentire l'invio della copia non corretta. Il giudice Friedman commentò che non pensava che l'errore potesse fare molta differenza. Ma Garry ne sapeva di più. Era una correzione fondamentale per quanto riguardava la difesa, un errore così grave che avrebbe potuto significare un nuovo processo. Garry insistette affinché lui e Jensen ascoltassero il nastro originale, scoprissero se la parola fosse davvero "didn't" e inviassero la correzione alla giuria. Inizialmente Jensen affermò che il suo ufficio non aveva la macchina adatta per riprodurre il nastro originale. Quella sera uno dei miei avvocati ascoltò un doppiaggio dell'originale sul suo apparecchio e giurò che la parola era "didn't". Jensen non ascoltò il nastro fino alla mattina successiva. Fu un periodo teso per tutti noi, perché la giuria avrebbe potuto emettere un verdetto in qualsiasi momento. Venerdì 5 settembre, i miei avvocati fecero ascoltare il nastro originale nella sala stampa ai giornalisti e ai rappresentanti dei media. La maggior parte di loro pensava che la parola fosse "non" e le notizie in televisione, radio e sulla stampa quel giorno riportarono storie su questa nuova scoperta. Nel frattempo, i miei avvocati si rivolsero a un tecnico del suono che lavorava per una stazione radio di Oakland. Aveva accettato di trasferire la parte cruciale della testimonianza di Grier su un altro nastro e poi di amplificarla con la sua attrezzatura hi-fi in modo che potessero sentire la parola corretta distintamente, e una volta per tutte. Una volta fatto ciò, la parola che Grier aveva effettivamente detto, "non", risuonò forte e chiara.

Contemporaneamente, la difesa stava lavorando freneticamente contro il tempo, preparando una mozione per riaprire il caso e cercando di portare in tribunale l'attrezzatura adatta per riprodurre il nastro amplificato per il giudice Friedman e Jensen. Fu una vera seccatura, ma alla fine, nonostante le vigorose obiezioni di Jensen, che sosteneva che era troppo tardi e che Garry avrebbe dovuto farlo durante il processo, il giudice ascoltò il nastro amplificato e dovette riconoscere che la parola era "non". Una dichiarazione corretta venne inviata alla giuria nel tardo pomeriggio di sabato, ma Friedman non permise che alcun accenno all'errore originale accompagnasse la trascrizione. Non abbiamo mai saputo se la giuria se ne fosse accorta, e tanto meno se avesse capito quanto fosse importante e significativa la correzione.

Infine, il quarto giorno di deliberazioni, l'8 settembre, verso le dieci di sera, la giuria raggiunse un verdetto. Tornai in aula con i miei avvocati per sentirlo leggere dal cancelliere:

"Verdetto della giuria. Noi, la giuria nella causa intitolata sopra, riteniamo il suddetto imputato Huey P. Newton colpevole di un crimine grave, vale a dire, omicidio colposo volontario, una violazione della Sezione 192, Sezione 1 del Codice penale dello Stato della California, un reato minore e incluso nel reato contestato nel primo capo di imputazione dell'atto di accusa. David B. Harper, caposquadra."

"Il verdetto successivo, con lo stesso titolo della Corte e per la stessa causa: Noi, la giuria nella causa intitolata sopra, riteniamo il suddetto imputato Huey P. Newton non colpevole di un crimine, vale a dire, aggressione con un'arma mortale a un agente di polizia, una violazione della Sezione 245B del Codice penale dello Stato della California come imputato nel secondo capo di imputazione dell'atto di accusa. David B. Harper, caposquadra."

"Il seguente verdetto, con il titolo di Corte e causa uguali: Noi, la giuria nella causa intitolata sopra, riteniamo che l'accusa di precedente condanna come esposto nell'atto d'accusa sia vera. David B. Harper, caposquadra."

Omicidio colposo, non omicidio. *Quella* fu una sorpresa. Ma Garry e io eravamo insoddisfatti di una decisione così ambigua. Questo voleva dire che la giuria credeva che avessi ucciso l'agente Frey, ma solo dopo una grave provocazione e in uno stato di passione. Era assurdo, tuttavia, che non pensassero che avessi sparato anche all'agente Heanes. La giuria pensava che qualcun altro gli avesse sparato e, in tal caso, chi, e come erano collegate le due sparatorie? Il verdetto era un compromesso che non mostrava alcuna giustizia, perché c'era chiaramente il ragionevole dubbio sulla mia colpevolezza nella mente di alcuni giurati, ma nonostante questo non erano riusciti a dimostrare la mia estraneità. Tutte queste questioni iniziarono ad emergere appena capii che, anche se sarei dovuto andare in prigione, ero sfuggito alla camera a gas. Alcune persone pensavano che il verdetto fosse meglio di una giuria in stallo e dell'annullamento del processo; lo Stato non avrebbe potuto processarmi di nuovo per omicidio di primo grado. Ma non ero d'accordo con loro. Il verdetto causò molta insoddisfazione nella comunità nera. Alcune persone erano particolarmente arrabbiate con David Harper, il capo della giuria, che, per loro, si era venduto in tipico stile Zio Tom. Io non la pensavo così. Per contrastare questa opinione, inviai un messaggio alla comunità poco dopo aver avuto la possibilità di analizzare il verdetto. Questa, in parte, fu la mia dichiarazione:

La domanda è stata posta: cosa penso del verdetto della giuria? Penso che il verdetto rifletta il razzismo che esiste qui in America e a cui sono soggette tutte le persone razzializzate. Vorrei dire alcune cose specifiche su alcune persone nella giuria: in primo luogo, fratello Harper e altri membri della giuria che credevano nella mia innocenza avevano l'obbligo nei miei confronti e della comunità nera di aderire alla loro convinzione secondo cui non ero colpevole. Sono sicuro che loro, le persone nella giuria d'accordo con fratello Harper (un uomo forte e anche capo della giuria), fossero in minoranza. Credo che fratello Harper fosse interessato a fare la cosa migliore per il mio benessere. Penso che il verdetto sia un verdetto di compromesso; un compromesso tra un omicidio di primo grado e un proscioglimento o la non colpevolezza. Perché fratello Harper è sceso a compromessi? È sceso a compromessi perché credeva veramente che fosse nel mio interesse. Il signor Harper ha preso la sua decisione basandosi sul presupposto che se la giuria non fosse stata d'accordo, sarei stato processato nel processo successivo da una giuria composta esclusivamente da bianchi e probabilmente condannato per omicidio di primo grado. Credo che abbia basato la sua azione o decisione sul fatto di aver visto quanto razzista fosse il comportamento della maggior parte della giuria e il loro atteggiamento nei confronti del caso. Credo che ci fossero poche persone disposte ad unirsi a fratello Harper e alla sua giusta conclusione che fossi innocente, e che sono innocente, ma è sceso a compromessi. Poiché Harper non è riuscito a convincere la giuria, o ha ritenuto di non poterla convincere o dimostrare loro la verità o il fatto che fossi innocente, ha pensato di darmi la pena più bassa possibile. Potrebbe aver considerato che sono stato in prigione per gli ultimi dieci mesi e che avrei potuto essere in prigione per altri dieci mesi in attesa di un nuovo processo e con la possibilità essere condannato per il primo grado, semplicemente a causa del razzismo che esiste qui in America. Queste sono tutte mie speculazioni, e vi dirò perché speculo su queste cose più avanti durante questa nostra conversazione insieme.

Fratello Harper, come molte persone, crede che con un'accusa di omicidio colposo, potrei passare forse due anni o tre anni al massimo nel penitenziario statale, e inoltre, dato che sono già stato in prigione per un anno, che mentre aspetto il processo per un altro anno a causa della giuria in stallo, potrei aver già scontato quella pena e pure di più. Quindi, per questo, poiché non è riuscito a ottenere un'assoluzione, ha scelto di scendere a compromessi e ottenere la pena più bassa. L'unico problema con questo, però, è che in un caso politico, l'imputato è soggetto a scontare il massimo della pena. La pena per un'accusa di omicidio colposo con una precedente condanna per reato grave è da due a quindici anni. Ma non credo che Fratello Harper avesse idea di cosa stesse facendo, dunque, voglio chiedere sinceramente alla comunità nera e al figlio di Fratello Harper di perdonare non solo lui, ma anche le altre persone che hanno creduto nella mia innocenza e che stavano scendendo a compromessi perché non sapevano cosa stavano facendo. Credo che pensassero di fare la cosa migliore nel mio interesse e nell'interesse della comunità nera, nelle circostanze razziste in cui dovevano operare...

Anche se inconsapevolmente stava agendo contro di essa, ha sentito di agire nella veste di uno che ama la comunità. Pertanto, chiedo alla comunità che nel caso in cui insegni all'Oakland City College il prossimo semestre, gli venga dato tutto il rispetto dovuto a un uomo nero perché non sapeva con cosa si stava compromettendo...

Sono molto sicuro... che otterremo un nuovo processo non per la gentilezza che le corti d'appello ci mostreranno, ma per la pressione politica che abbiamo messo sull'establishment, e lo faremo organizzando la comunità in modo che possa mostrare la sua volontà. La volontà del popolo nero deve essere fatta, e vorrei complimentarmi con la gente per il fervore rivoluzionario che ha dimostrato finora. È stato molto bello, e ha superato le mie aspettative. Continuiamo a superare noi stessi; un uomo

> *rivoluzionario trascende sempre se stesso o altrimenti non è un uomo rivoluzionario, quindi facciamo sempre ciò che chiediamo a noi stessi o più di ciò che sappiamo di poter fare… In questo momento vorrei esortare i miei fratelli e sorelle rivoluzionari a moderarsi e di non esplodere violentemente in questo momento perché l'establishment non aspetta altro che vedere la violenza dilagare nella comunità per poter schierare 2.000 o 8.000 soldati. Il sindaco ha già affermato che sarebbe molto felice se dovesse accadere qualcosa nella comunità mentre l'establishment è in una situazione vantaggiosa. Vorrebbero annientare la comunità… Spetta al PARTITO D'AVANGUARDIA proteggere la comunità e insegnarle a proteggersi, e quindi in questo momento dovremmo ammonire la comunità a contenersi e a non esporci alla distruzione.*

Consigliai alla gente di moderarsi perché sapevo che la polizia era ansiosa di avere la possibilità di uccidere indiscriminatamente i neri. Aspettavano da molto tempo questo giorno e uno scoppio di rabbia da parte della comunità avrebbe fornito loro la scusa di cui avevano bisogno. La comunità rispose alla mia richiesta ed rimase calma. Qualsiasi esplosione spontanea e disorganizzata avrebbe causato grande sofferenza. Con tutto tranquillo la notte dopo la decisione, la polizia si sentì imbrogliata; volevano un po' di azione e questo voleva dire ammazzare i neri.

Incapaci di trovare una provocazione, due colleghi ubriachi di Frey ne crearono una. Andarono con le loro auto di servizio al nostro ufficio in Grove Street e spararono una raffica di proiettili contro la finestra anteriore. Poi sono andati all'angolo, si sono girati e sono tornati indietro, sparando di nuovo nell'ufficio. A quel punto, alcuni cittadini chiamarono chiamato la sede della polizia e i due poliziotti vennero arrestati.

Fortunatamente per noi, l'ufficio era volutamente vuoto e nessuno per le strade o negli edifici vicini venne colpito dai proiettili. Ma se le Pantere Nere fossero state in ufficio, la polizia avrebbe probabilmente affermato che avevamo sparato per primi e poi avrebbero cercato di eliminarci. Questa volta, tuttavia, non riuscirono a nascondere la loro infamia dietro la solita bugia dell'"omicidio giustificabile". La vera natura del loro crimine, un attacco immotivato e ingiustificato al nostro ufficio, era stata svelata alla comunità. Alla fine i due poliziotti furono licenziati, ma non furono mai processati per aver infranto la legge.

Ma l'incidente ha anche aiutato a chiarire a chi dubitava che ero effettivamente innocente. Proprio come i due colleghi di Frey si sentivano liberi di andare alla ricerca di persone nere da poter uccidere, così fece anche Frey nelle prime ore del mattino del 28 ottobre 1967. Sono in molti a non credere che un agente di polizia, senza provocazione o pericolo, possa tirar fuori la sua pistola di servizio e sparare ad un cittadino. Ma quella mattina Frey aveva in mente l'omicidio.

Charles Garry ha riassunto quanto detto alla giuria sul fatto che la comunità nera è in costante pericolo a causa della violenza della polizia: "Mi chiedo quante persone moriranno prima che riconosceremo la fratellanza tra gli uomini. Mi chiedo quante altre persone moriranno prima che i dipartimenti di polizia della nostra nazione, i sindaci della nostra nazione, i leader della nostra nazione riconoscano che non si può avere una società che è al 66 percento di razzisti bianchi che ignorano il ruolo dell'uomo nero, dell'uomo marrone, dell'uomo rosso e dell'uomo giallo…"

"L'agente Frey mi infastidisce. La sua morte mi dà fastidio, e le cose che hanno causato la sua morte mi danno fastidio. Mi immagino questo giovane uomo che frequenta il liceo, il football universitario, il basket e tutte le altre cose che fanno i giovani, in buone condizioni fisiche… Entrare nel dipartimento di polizia e senza un orientamento adeguato, senza atteggiamenti adeguati e senza un'adeguata formazione psicologica e tutto l'altro addestramento necessario per essere un poliziotto… venir buttato nel ghetto. Nel giro di un anno diventa un razzista assoluto e dichiarato a tal punto che quando va lezione per parlare del suo successo come agente di polizia, l'insegnante deve rabbrividire e fare una smorfia per fargli sapere che l'uso della parola "negro" non è appropriato."

"Mi chiedo quanti altri ufficiali Frey ci siano. La sua morte mi dà fastidio, ma Huey Newton non è responsabile della sua morte."

27

Per quanto mi riguarda ho lavorato duramente dall'alba al tramonto cercando di guadagnare per la mia famiglia e alla fine per me ha voluto dire finire morto... Prendi persone importanti come presidenti governatori e giudici, i loro figli non dovranno mai soffrire... I penitenziari in tutti gli Stati Uniti sono pieni di gente che era povera, che ha provato a lavorare e ha fatto qualcosa che non potevano permettersi che li ha portati a rubare e rapinare. Cercavano soldi dove stavano. Mentre sono in prigione a vita, questo è ciò che succede alla povera gente.

Dalla dichiarazione in punto di morte di Odell Waller,
un lavoratore, scritta prima della sua esecuzione in Virginia, 1940

La colonia penale

Dopo la mia condanna e la sentenza, sono stato nuovamente mandato alla prigione della contea di Alameda fino a quando non si fosse tenuta un'udienza per decidere il mio destino: sarei stato rilasciato su cauzione in attesa di un appello alle corti superiori o mandato via per scontare la pena da due a quindici anni. L'udienza si tenne all'inizio di ottobre e la cauzione venne negata. Subito dopo, mi venne ordinato di essere messo in custodia dalla California Correctional Authority per la reclusione. A questo punto, presi coscienza di uno strano potere che avevo sulle autorità carcerarie. Erano preoccupati per il ruolo che avrei potuto avere come prigioniero politico, ed erano arrivati ordini per un trattamento speciale.

Dopo un'udienza, un prigioniero viene solitamente riportato nella sua cella, dove si cambia dagli abiti civili a quelli da carcerato prima del viaggio in autobus verso la prigione in cui è stato rinchiuso. Ma quando la mia udienza per la cauzione finì, venni spinto all'ascensore in abiti civili e poi di sotto, in un'auto che aspettava nel seminterrato. Era come se avessero sempre saputo che la mia richiesta di cauzione sarebbe stata respinta. Nel seminterrato trovai tutti i miei effetti personali della cella impacchettati e pronti per partire. Poi mi hanno messo le manette, una catena intorno alla vita attaccata alle catene alle caviglie, e venni considerato abbastanza assicurato per fare il viaggio. L'auto dello sceriffo, scortata da altre sei, attraversò a tutta velocità un tunnel fino all'uscita. Solo allora un vice si è voltato verso di me, parlando attraverso la grata, per dirmi dove stavamo andando: il Vacaville Medical Facility, un centro di detenzione, dove i prigionieri trascorrono dai sessanta ai novanta giorni per essere sottoposti a test, classificati e assegnati a vari penitenziari. Il viaggio durò circa quarantacinque minuti e quando arrivammo a Vacaville, i funzionari ci stavano aspettando fuori dall'edificio; l'intero posto era circondato da guardie armate di fucili.

A Vacaville ho attraversato un rituale familiare a ogni detenuto: la perquisizione corporea. Da quel momento in poi, per tutti gli anni trascorsi in prigione, non mi è mai stato permesso di andare da un edificio all'altro senza questo esercizio degradante. Mi tolsi tutti i vestiti. Poi mi hanno guardato nelle orecchie e nel naso, mi hanno strofinato le mani tra i capelli, mi hanno fatto tossire per vedere che non avessi niente in bocca; poi mi hanno divaricato le natiche e mi hanno controllato l'ano. Dopodiché, mi hanno preso le impronte digitali, mi hanno dato i vestiti da carcerato e mi assegnarono un numero che avrei dovuto tenere per tutta la durata della mia permanenza nel sistema penitenziario. Dare un numero a un detenuto è un altro modo per minare la sua identità, un ulteriore passo nel processo di disumanizzazione. Naturalmente, ha radici storiche: le SS assegnavano numeri ai prigionieri nei campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Tutti i miei abiti civili, eccetto calzini e biancheria intima, vennero rispediti a casa alla mia famiglia. Calzini e biancheria intima vengono abitualmente buttati via nelle prigioni. Questa cosa mi incuriosiva e chiesi loro perché, soprattutto perché i miei boxer erano nuovi e li avevo indossati solo una volta; feci notare loro che erano in condizioni migliori rispetto al resto dei miei vestiti. Nessuno sapeva perché; era semplicemente la regola, la tradizione, che un prigioniero potesse rispedire a casa tutti i vestiti, eccetto calzini e biancheria intima. "Noi seguiamo semplicemente le regole". Non mi dispiaceva che buttassero via i boxer, ma mi risentivo per non aver ricevuto spiegazioni. Questa è una piccolezza, ma dimostra la mentalità che esiste a ogni livello dell'amministrazione carceraria. Gli amministratori e le guardie che gestiscono le prigioni sono come i bruti di George Orwell in *1984* che vengono scelti come poliziotti in base all'ignoranza, alla forza fisica e alla loro predisposizione a seguire gli ordini senza fare domande, per quanto stupidi o brutali possano essere.

Dopodiché mi hanno assegnato ad una cella di isolamento, ma prima di essere rinchiuso andai ad incontrare il direttore. Questo è un altro privilegio speciale. Mi capita sempre e subito una chiacchierata con il direttore. Mi ha rimproverato contro ogni tentativo di organizzarmi; se fosse successo, disse, sarei stato messo in una cella di isolamento. Mi colpì l'ironia del fatto che mentre parlava ci fosse già una cella di isolamento in attesa di accogliermi. Tattiche come questa si aggiungono all'incubo irreale che è la prigione. Poi il direttore iniziò ad agitarmi davanti la carota: se fossi stato collaborativo, avrei potuto essere come qualsiasi altro prigioniero, non rinchiuso tutto il tempo. All'inizio mi avrebbero trattato male, disse, per educare e orientare gli altri prigionieri alla mia presenza, ma se tutto fosse andato bene, mi avrebbero lasciato uscire nella popolazione carceraria generale, nella "linea principale", come viene chiamata. Rimasi seduto in silenzio, ad ascoltare; non avrei mai assaggiato quella carota.

I sistemi carcerari adorano i test, di ogni tipo, psicologici, di QI, attitudinali. Durante la mia permanenza a Vacaville sono stato intervistato diverse volte da due o tre psichiatri che mi sottoposero ad una serie di test attitudinali e di QI. Ottenni punteggi bassi nei test di QI, circa da terza o quarta elementare; non so i punteggi negli altri. Perplessi per questi punteggi bassi visto dei miei buoni voti al college, gli psichiatri mi chiesero spiegazioni. Spiegai loro che mi rifiutavo di relazionarmi a questi test perché vengono usati di routine come armi contro i neri in particolare e contro i gruppi minoritari e i poveri in generale. I test si basano sugli standard della classe media bianca e quando otteniamo un punteggio basso, i risultati vengono usati per giustificare e alimentare il pregiudizio che siamo inferiori e poco intelligenti. Dal momento che ci hanno insegnato a credere che i test siano infallibili, diventano una profezia autoavverante, che elimina la nostra iniziativa e ci fa il lavaggio del cervello.

Dissi agli psichiatri che se volevano davvero conoscere il mio QI avrebbero dovuto esaminare il mio background e il lavoro che avevo svolto in molti ambiti, comprese discipline creative come la musica. Ciò mi sembrava perfettamente logico e ovvio, ma gli psichiatri o non riuscivano a capire o preferivano restare ignoranti. Il loro approccio era così meccanico, così privo di intuito, che erano *loro* che sembrare poco intelligenti *a me*; si rifiutavano di vedere che è più importante giudicare una persona in base ai suoi risultati che in base ad alcuni test astratti che potrebbero o meno essere correlati ai fatti della sua vita. Nella mia esperienza in prigione, gli psichiatri sono tra i membri più rigidi e inflessibili dello staff. Sono programmati e computerizzati come robot e non riescono ad avvicinarsi ai detenuti come esseri umani. Con i loro test e questionari sembrano avere un'idea preconcetta di cosa sia un essere umano "aggiustato". Qualsiasi deviazione da questo stampo è per loro una minaccia.

Durante questi test, le autorità si chiedevano dove spedirmi. C'erano molte speculazioni in prigione a riguardo, e attraverso il passaparola venni a sapere che avevano qualche difficoltà a decidere. Volevano, soprattutto, una prigione isolata, ma a causa dell'attenzione pubblica che il mio caso aveva ricevuto, ne volevano anche una che fosse vista sotto una luce favorevole, una specie di luogo di spettacolo per i visitatori. In questo modo avrebbero potuto continuare la farsa che i penitenziari sono centri di riabilitazione piuttosto che campi di concentramento.

L'amministrazione di Vacaville fece persino finta di chiedere la mia preferenza, sebbene non avessero la minima intenzione di lasciarmi scegliere. Diedi San Quentin come prima preferenza, con Folsom e Soledad subito dopo. Queste tre offrivano una comunicazione relativamente facile con l'esterno. Per quanto mi riguarda, tutte le prigioni sono campi di concentramento. Una è poco meglio o peggio dell'altra. Le mie preferenze erano strettamente basate sulla possibilità di contatto. San Quentin è vicino a casa, a soli trenta minuti di macchina da Oakland e ancora meno da San Francisco; lì la mia famiglia e i miei avvocati avrebbero potuto farmi visita abbastanza facilmente. Avevo anche degli amici a San Quentin che potevano tenermi in contatto con i miei avvocati, la mia famiglia e con i media. Folsom arrivò seconda per più o meno le stesse ragioni: era a soli 130 chilometri dalla Bay Area, conoscevo alcune persone lì e il pendolarismo non sarebbe stato troppo male per la mia famiglia. Soledad era la più lontana delle tre prigioni, circa 260 chilometri a sud di Oakland sulla Highway 101, e quindi la meno desiderabile. Come si è scoperto, non andai in nessuna di queste. Rimasi sorpreso quando, dopo soli venticinque giorni a Vacaville – mi aspettavo di rimanerci i soliti sessanta – arrivò una ricevuta che diceva che sarei partito entro ventiquattro ore per la California Men's Colony, East Facility, a San Luis Obispo.

Questa volta viaggiai su un autobus con altri prigionieri. Non che i funzionari della prigione avessero smesso di trattarmi in modo speciale. Per ogni autobus della prigione viene stilata una lista dei prigionieri che lo prenderanno e la loro destinazione. L'autobus su cui ho viaggiato io aveva il nome di tutti sulla lista dei trasporti tranne il mio. Veniva da Folsom, ci caricò e proseguì per San Quentin e poi per un'altra prigione a San Jose. Da San Jose andammo a Soledad, dove trascorsi la notte in isolamento. Fratello George Jackson era lì vicino, ma lo vidi mai. I detenuti amichevoli sull'autobus mi fecero un resoconto della situazione alla colonia penale, quindi ero in qualche modo preparato quando arrivammo.

Sebbene le autorità la chiamino Men's Colony, i detenuti di San Luis Obispo la conoscono come California Penal

Colony, che riassume tutto ciò che è: un istituto penale e una situazione colonizzata. Lo Stato crede nel potere dell'eufemismo, crede che dando un nome gradevole a un campo di concentramento si possano cambiare le sue caratteristiche oggettive. Le prigioni sono chiamate "istituti di correzione" o "colonie maschili" e così via; per chi le dà il nome, i prigionieri diventano "clienti", come se lo Stato della California fosse una grande agenzia pubblicitaria. Ma noi prigionieri sappiamo la verità; li chiamiamo penitenziari e prigioni e ci riferiamo a noi stessi come condannati e detenuti. Ciò non significa che accettiamo queste etichette come cattive, ma solo che ci rifiutiamo di essere ingannati dalla doppiezza dello Stato.

La California Penal Colony si trova approssimativamente a metà strada tra Oakland e Los Angeles, a circa 400 chilometri da entrambe, e per arrivarci è necessario un lungo viaggio da entrambe le città. Oltre alla sua lontananza, non è la tipica prigione californiana. Meno del 10 percento dei detenuti è nero o chicano, anche se questi due gruppi costituiscono più del 50 percento della popolazione carceraria in California. Siccome non ci sono state rivolte, l'istituzione ha la reputazione di prigione modello. Le autorità amano affermare di avere una popolazione carceraria felice. Eppure, una volta dentro, le ragioni della sua reputazione di calma sono facili da capire. La colonia penale è divisa in quattro quadranti autonomi, ciascuno con circa seicento detenuti. La sua disposizione e organizzazione rendono quasi impossibile per un detenuto in una sezione incontrare i tre quarti della popolazione negli altri quadranti. Inoltre, e cosa molto importante, l'80 percento dei prigionieri era omosessuale e gli omosessuali sono docili e sottomessi; tendono a obbedire alle regole carcerarie.

Non conoscevo nessuno alla colonia penale quando sono arrivato. Alla fine, incontrai altri prigionieri e cercai di mettermici in contatto, ma ho trovato difficile politicizzare uomini che vivevano principalmente per il prossimo incontro sessuale. Per loro, il sesso era tutto.

Questi uomini erano sfruttati e controllati dalle guardie e dal sistema. La loro sessualità era pervertita in una pseudo-sessualità che veniva usata per controllare e minare i loro normali desideri di dignità e libertà. In questo caso, il sistema era il promotore e i prigionieri erano costretti a diventare dipendenti dal sesso. Amore, vulnerabilità e tenerezza venivano distorti in funzioni di potere, competizione e controllo.

L'amore omosessuale nella colonia penale era una routine semplice. Ogni detenuto, tranne me, aveva una chiave per entrare e uscire dalla sua cella durante il giorno. Si fissava un appuntamento all'ora di pranzo o sotto la doccia e un "palo" stava fuori nel corridoio per avvertire dell'avvicinarsi delle guardie. Quest'ultimo passaggio era inutile. Le guardie si accontentavano di guardare dall'altra parte finché le cose non si agitavano. Solo l'azione politica comportava misure rapide e repressive. Le guardie minacciavano semplicemente di mettere il criminale politico su un autobus e di mandarlo via dal suo amante. Queste minacce funzionavano sempre. In effetti, molte guardie erano loro stesse omosessuali. Spesso, mentre facevo la doccia, una guardia si fermava sulla porta, parlando, guardando non il mio viso ma il mio pene, e diceva: "Ehi, Newton, come va da queste parti, Newton? Vuoi divertirti un po', Newton?" Io ridevo.

Il regno della vita omosessuale in prigione è cambiato un po' con l'introduzione delle visite coniugali. I liberali vedono questo come un passo avanti, ma non lo è. La stessa coercizione e controllo sono lì, anzi, di più, perché le guardie possono negare a un uomo la sua donna proprio come negavano a un uomo il suo uomo; ma il detenuto non può facilmente trovare un'altra donna. Questa è la prigione, un luogo dove ogni desiderio viene usato contro di te.

A livello procedurale, la colonia penale è stata come Vacaville fin dall'inizio. Per prima cosa fui portato dal direttore, che mi disse che mi avrebbero permesso di rimanere sulla linea principale se avessi rispettato tutte le regole e non avessi tentato di organizzarmi. Era anche contrario ai reclami; se volevo lamentarmi, avrei dovuto aspettare di uscire di prigione. Di nuovo, non dissi nulla. Mi aspettavo di rimanere lì per quindici anni. È un tempo sufficiente per raggiungere uno scopo.

Dopo l'incontro con il direttore, fui assegnato a un consulente, che mi propose di seguire un "programma di riabilitazione" per prepararmi a tornare nella società. Non sentivo il bisogno di essere riabilitato; il mio unico crimine era stato parlare in difesa delle persone. Ma il consulente continuò a descrivere il programma. Come primo passo della mia riabilitazione, spiegò, avrei dovuto lavorare nella mensa della prigione senza stipendio. Alla fine sarei stato in grado di trovare un lavoro in una delle varie industrie carcerarie, dove gli stipendi andavano da un minimo di tre centesimi l'ora a un massimo di dieci centesimi l'ora.

Mi rifiutai categoricamente di impegnarmi in tale sfruttamento, lavorando all'inizio senza stipendio e poi per salari così bassi che non potevano essere considerati affatto uno stipendio. Invece, feci una controproposta. Avrei lavorato volentieri ma solo per una giusta compensazione: il minimo sindacale. Se mi avessero pagato il minimo sindacale e dato gli stessi salari a tutti i detenuti, sarei stato disposto a lavorare in qualsiasi tipo di mansione avessero scelto. Inoltre, avrei anche pagato il costo della mia stanza e del mio vitto in modo da non essere una spesa per lo Stato, anche se mi aveva messo lì illegittimamente. Il personale, com'era prevedibile,

si rifiutò di prendere in considerazione questa proposta.

Quindi proposi un'ulteriore alternativa: come programma di riabilitazione avrei frequentato la scuola della prigione. Sebbene avessi completato un'istruzione superiore al livello offerto lì, sapevo che un programma educativo mi avrebbe consentito di utilizzare gratuitamente la biblioteca per continuare a sviluppare le mie conoscenze. Rigettarono anche questo, sostenendo che i programmi educativi erano un privilegio e che avrei dovuto guadagnarmeli lavorando prima nell'industria carceraria per un periodo di tempo non specificato. In altre parole, prima il bastone, una disumanizzazione che li soddisfaceva, e poi la carota, il perseguimento dei miei interessi. Rifiutai di nuovo. Le loro richieste erano dopotutto basate su una bugia. Sapevo che ad altri prigionieri era stato permesso di iniziare con programmi educativi e sapevo anche che non mi avrebbero permesso di farlo perché volevano spezzarmi. Ma io non mi sarei fatto spezzare.

Così mi misero in una cella di reclusione. Ciò significa che rimasi nella mia cella per la maggior parte del giorno e non ricevetti alcun privilegio in mensa. Le celle della California Penal Colony hanno ciascuna tre serrature. Una è controllata centralmente e funziona solo di notte. Si attiva dopo la chiusura generale con un forte rumore che può essere sentito in tutta la prigione. Lo chiamiamo "calare la sbarra". La seconda serratura viene aperta solo dalla chiave della guardia e la terza da una chiave in possesso del detenuto. Ogni mattina, dopo aver "levato la sbarra" (togliere la serratura controllata centralmente), la guardia passava e sbloccava ogni cella; il detenuto era quindi libero per il resto della giornata di uscire o entrare nella sua cella con la sua chiave. Poiché ero in reclusione, la guardia passava davanti alla mia cella quando scendeva la fila la mattina. Mi era permesso uscire dalla mia cella solo per i pasti, per le visite o per affari ufficiali della prigione come presentarmi davanti alla commissione disciplinare. Quindi uscivo ogni giorno solo dalle sette alle otto per colazione, dalle dodici all'una per pranzo e dalle cinque alle sei e mezza per cena. In quei momenti dovevo anche cambiarmi, fare la doccia e svolgere qualsiasi altro compito necessario.

Quando sei "sotto chiave" ti vengono negati tutti i privilegi. Non potevo fare acquisti alla mensa, né sigarette, né sapone, né deodorante, né dentifricio, né collutorio. Avevo solo uno spazzolino da denti statale e il dentifricio istituzionale. Ogni settimana ricevevo sei fogli di carta su cui scrivere lettere a una qualsiasi delle dieci persone sulla mia lista di visite. Sebbene ricevessi il *San Francisco Chronicle* per posta, sempre con un giorno di ritardo, di tanto in tanto anche questo mi veniva negato. All'inizio non mi era permesso avere altro materiale di lettura o per scrivere, ma alla fine i miei avvocati ottennero un ordine del tribunale che mi diede diritto a una macchina da scrivere, nonché a libri e materiale di scrittura relativo al mio caso. Continuai a esercitare e praticare il controllo dei miei pensieri, che a quel punto avevo perfezionato.

La reclusione era il loro modo di "punirmi" per aver rifiutato di accettare la schiavitù. I negozi della colonia penale producono scarpe e targhe e lavano i panni di altre istituzioni; per questi servizi la colonia penale riceve una buona paga. Ne consegue che, non pagando quasi nessuno stipendio ai detenuti, il sistema è poco più che schiavitù. La prigione è una delle forme più scandalose di sfruttamento economico esistenti, sebbene le autorità carcerarie vedano il sistema sotto una luce diversa. Io consideravo l'essere sotto chiave non come una punizione, ma come una liberazione dalla servitù. Una volta al mese venivo convocato davanti alla commissione disciplinare e mi chiedevano se ero pronto a collaborare con loro e a uscire dalla reclusione. Ogni mese rifiutavo.

Le guardie pensavano che stessi combattendo una battaglia persa, che non sarei riuscito a resistere a lungo. Alla fine avrei ceduto, dicevano, quindi perché sprecare tempo in solitaria? Inoltre, opponendomi alle regole e ai regolamenti della prigione, stavo semplicemente estendendo la mia pena ai quindici anni interi. L'isolamento della reclusione era sopportabile, anzi, molto di più. Il mio cervello era attivo; c'erano molte cose a cui pensare e riempivo le giornate elaborando idee che avevo iniziato a sviluppare all'Oakland City College. Inoltre, la mia famiglia riuscì a farmi visita spesso, nonostante il lungo viaggio. Le regole consentivano visite tutti i giorni della settimana, tranne il martedì e il mercoledì, che erano designati come giorni di non visita. Se i miei avvocati volevano vedermi, venivano deliberatamente in un giorno di non visita e la mia famiglia aveva elaborato un programma in base al quale ricevevo visite in altri tre o quattro giorni; quindi tra famiglia, avvocati e amici ero abbastanza spesso nell'area visite dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio.

La mia famiglia mi sosteneva. Avevo bisogno del loro calore e delle notizie che mi portavano dall'esterno. A parte i pasti, non mi era permesso parlare con altri prigionieri e il *San Francisco Chronicle* è una fonte di informazioni limitata. La riabilitazione non ha mai contemplato la salute mentale, anzi. Comportava solo la comunicazione con lo staff, che non merita alcun contatto. Ascoltare la loro filosofia o accettare la loro prospettiva ti distruggerebbe.

Una notizia tragica mi giunse a pezzetti. All'inizio del 1969, a gennaio, quando ero in prigione da circa quattro mesi, due degni compagni di Los Angeles, John Huggins e Alprentice "Bunchy" Carter, furono assassinati nel campus della UCLA da membri dell'organizzazione di Ron Karenga: US. Avevo incontrato Karenga per la pri-

ma volta quando ero coinvolto nell'Afro American Association all'Oakland City College. In seguito andò a Los Angeles per fondare il suo gruppo nazionalista culturale, che per un po' ebbe molto successo, in gran parte perché il dipartimento di polizia di Los Angeles lo sostenne in molte delle sue iniziative. Il sindaco Yorty usò persino il gruppo come una dimostrazione di progressismo. US era in effetti un'agenzia per tenere sotto controllo la comunità nera; venivano offerti corsi di swahili e una specie di filosofia settaria. Pubblicizzata come un programma per liberare i neri, l'US di Karenga in realtà li sfruttava.

Le Pantere Nere erano una vera minaccia per il gioco di Karenga. Karenga aveva paura del partito perché non eravamo membri di una setta ma un'organizzazione di base e avevamo iniziato ad attrarre persone che lui voleva per la sua organizzazione. Nonostante ciò, aveva il sostegno della struttura di potere di Los Angeles, che sostenne, persino al punto di quasi appoggiare il sindaco Samuel Yorty rispetto al suo avversario nero, William Bradley, nelle primarie del 1969 per il sindaco.

I nostri seri problemi con Karenga erano iniziati nel febbraio del 1968, mentre ero nella prigione della contea di Alameda in attesa del processo e il partito stava organizzando raduni a Oakland e Los Angeles per raccogliere fondi per la mia difesa legale. Nel tentativo di unirci a quanti più gruppi possibile e creare un fronte solido, avevamo organizzato il raduno di Los Angeles tramite il Black Congress, una coalizione di gruppi neri della zona. Il gruppo di Karenga faceva parte del Black Congress.

Il raduno di Oakland ebbe luogo il 17 febbraio, il giorno del mio compleanno. Parteciparono Stokely Carmichael, H. Rap Brown, il consigliere comunale Ron Dellums, Charles Garry, Bobby Seale, Eldridge Cleaver e altri. Fu un evento di successo. Quello di Los Angeles era programmato alla Sports Arena per il giorno successivo, con molte delle stesse persone sul palco più diversi leader di organizzazioni del Black Congress. Quando il gruppo di pianificazione per le Black Panthers arrivò poco prima del raduno, scoprirono che Karenga aveva cooptato l'evento, in particolare facendo in modo che il dipartimento di polizia di Los Angeles fornisse la sicurezza. C'erano poliziotti ovunque, dentro e fuori. Il Comitato Centrale chiamò immediatamente Karenga e gli disse che le Pantere Nere non sarebbero entrate in quell'auditorium a meno che la polizia non se ne fosse andata. Molti neri erano venuti dalla Bay Area e se qualcosa fosse andato storto e avessero scoperto perché le Pantere Nere si erano rifiutate di presentarsi, Karenga avrebbe perso ancora più credibilità. Così convinse la polizia a lasciare l'edificio e la manifestazione ebbe successo.

Avevamo concordato che una parte del denaro donato sarebbe andata ai membri del Black Congress per coprire le loro spese e il resto al mio fondo di difesa, ma quando fu tutto finito, nonostante diverse telefonate a Karenga per discutere dei fondi, le Pantere Nere non ottennero mai nulla a Los Angeles per la mia difesa, il motivo per cui la gente era venuta in primo luogo, e anche il Black Congress fu preso per i fondelli.

Meno di un anno dopo, Bunchy e John furono uccisi durante una riunione della UCLA Black Students Union nel campus di Los Angeles. La riunione si era tenuta per discutere la nomina di un direttore per il programma di studi afroamericani alla UCLA. Karenga aveva cercato di gestire tutto lo show da solo e un certo numero di Black Panthers, tra cui Bunchy e John, che erano nel programma, andarono all'incontro per opporre un po' di opposizione. Anche un gruppo di seguaci di Karenga era presente. Mentre le Black Panthers stavano pranzando nella mensa degli studenti, gli uomini di Karenga si avvicinarono furtivamente a Bunchy e John e li assassinarono.

Quando la notizia mi giunse in prigione, mi resi conto che tutte le Black Panthers erano persone marchiate. Gli assassinii erano iniziati con l'omicidio di Little Bobby Hutton da parte della polizia di Oakland. Quando la polizia di Chicago uccise Fred Hampton e Mark Clark, molte persone in tutto il paese iniziarono d avere il sospetto che ci fosse una cospirazione della polizia nazionale per annientarci e ogni nuovo attacco ai fratelli confermava questo sospetto. Questa campagna omicida mi fece crollare il morale. È molto difficile accettare la perdita di preziosi compagni e amici personali, anche se riconosciamo la morte come un prezzo da pagare in una lotta rivoluzionaria. Non ci si abitua mai.

Alcuni compagni del Partito mi mandarono dei messaggi chiedendomi di lasciarli andare dietro a Karenga, ma negai di farlo. Una guerra aperta tra noi avrebbe solo danneggiato la comunità, i cui bisogni venivano prima del nostro desiderio di vendetta. Col tempo capii che la comunità avrebbe affrontato Karenga, e alla fine è successo: si tenne un tribunale comunitario a Los Angeles, e lo dichiararono colpevole di aver ingannato la gente. Dovette lasciare Los Angeles e spostare la sua attività a San Diego. Ora il suo gruppo è scomparso dalla scena. Due dei suoi seguaci vennero condannati all'ergastolo per l'omicidio di Bunchy e John.

Poco dopo, un uomo di nome Robert Hall venne da Los Angeles a farmi visita. Non so come ci riuscì; solo dieci persone erano autorizzate a farmi visita e Hall non era sulla mia lista. E non era nemmeno uno dei miei avvocati. Inoltre, venne in un giorno in cui non erano ammesse visite. Dopo che la guardia venne nella mia cella e mi disse che avevo una visita, cercai di capire fino alla sala visite chi sarebbe venuto a trovarmi in un giorno in cui

non si potevano ricevere. Non mi aspettavo nessuno dei miei avvocati. Una volta arrivato, rimasi sorpreso nel vedere un perfetto sconosciuto. Mi disse che era venuto per capire se c'era qualcosa che poteva fare per porre fine all'attrito tra Karenga e le Pantere Nere. Voleva ottenere una tregua, disse. Non mi fidavo di lui, doveva avere un'approvazione ufficiale per essere lì, e gli dissi che se Karenga avesse voluto una tregua tutto ciò che doveva fare era smettere di ammazzare le Pantere Nere; non avevamo mai attaccato nessuno dei suoi. Fu una visita breve perché non avevo più niente da dire e non ho mai più rivisto Hall.

Dopo essere stato in reclusione per sei mesi, le guardie iniziarono a cercare crepe, segni di sottomissione; si facevano scommesse su quando sarebbe successo. Ignorai i loro sondaggi, il che le lasciò ancora più perplesse. Un giorno una guardia mi si avvicinò e disse: "La maggior parte dei ragazzi impazzisce dopo poche settimane di isolamento, e tu hai già trascorso sei mesi. Cosa c'è? Non senti alcun tipo di tensione?" Altri cominciavano a mostrare preoccupazione per la mia salute mentale e fisica. Quando iniziarono con questa storia, sapevo di averli domati come avevo dominato lo spezza-anime.

Per esprimere il mio disprezzo per il loro sistema, scrissi un articolo intitolato "Prison Where Is Thy Victory?", lo feci uscire di nascosto con i visitatori e lo feci stampare sul giornale *The Black Panther*. All'epoca non mi era ancora consentito scrivere materiale, questo era prima dell'ordinanza del tribunale, ma riuscii a scrivere il saggio e a far sì che arrivasse al Partito. Nell'articolo schernivo le guardie perché pensavano che, poiché il corpo di un uomo è in prigione, avessero ottenuto una vittoria sulle idee che avevano ispirato le sue azioni. Il mio scopo era di mostrare sprezzo per i miei carcerieri e anche di incoraggiare i coraggiosi compagni che stavano continuando la lotta. Fui molto contento quando l'articolo fu pubblicato e le guardie recepirono il messaggio.

A quel punto, l'amministrazione carceraria cambiò tattica. Convinti alla fine che non mi sarei inchinato, iniziarono a dire agli altri prigionieri che l'unica ragione della mia perseveranza era la convinzione errata che la mia condanna sarebbe stata annullata da una corte superiore. In altre parole, dissero che solo la speranza mi sosteneva e che senza di essa a cui aggrapparmi sarei crollato. Ma non avevo più fiducia nelle corti superiori di quanta ne avessi in quelle inferiori, ed ero pronto a rimanere in isolamento per tutti i quindici anni. Questa era una cosa che non riuscivano a concepire.

In America sono pochissime le persone che hanno una percezione profonda delle condizioni e del trattamento nelle prigioni per un motivo ovvio: le autorità, che hanno il controllo totale della situazione, si assicurano che al pubblico non venga detta la verità. I prigionieri non possono comunicare liberamente e privatamente con l'esterno. Pertanto, ciò che la maggior parte delle persone sa delle prigioni è ciò che le autorità vogliono che sappiano. Milioni di persone sono rimaste sorprese e scioccate dall'assassinio del compagno George Jackson e dal massacro di Attica perché non capiscono quanto siano oppressive anche le prigioni migliori.

Ho spesso riflettuto sulla somiglianza tra l'esperienza carceraria e l'esperienza di schiavitù dei neri. Entrambi i sistemi comportano sfruttamento: lo schiavo non riceveva alcun compenso per la ricchezza che produceva e ci si aspetta che il prigioniero produca beni commerciabili per quello che equivale ad un compenso inesistente. La schiavitù e la vita in prigione condividono la totale mancanza di libertà di movimento. Il potere di coloro che detengono l'autorità è totale e si aspettano deferenza da coloro che sono sotto il loro dominio. Proprio come ai tempi della schiavitù, la sorveglianza e l'osservazione costanti fanno parte dell'esperienza carceraria e se i detenuti sviluppano amicizie significative e rivoluzionarie tra loro, questi legami vengono spezzati dai trasferimenti istituzionali, proprio come il padrone degli schiavi distruggeva le famiglie. Nella mia esperienza personale, un certo numero di detenuti che si rifiutavano di seguire gli ordini e di stare lontano da me durante i pasti venivano trasferiti per "comodità istituzionale". È generalmente riconosciuto che un sistema di schiavitù è degradante sia per il padrone che per lo schiavo. Ciò vale anche per la prigione. L'atmosfera di paura ha un effetto distorcente sulla vita di tutti lì, dai commissari e sovrintendenti ai prigionieri in isolamento. Da nessuna altra parte ciò è più evidente come tra gli "ufficiali di correzione", come vengono eufemisticamente chiamate le guardie.

Le guardie carcerarie sono figure patetiche. Ho avuto pochissimi contatti con loro perché stavo molto tempo in cella, ma mi molestavano ogni volta che ne avevano l'occasione. Quando uscivo per vedere i visitatori, perquisivano la mia cella, a volte la rovesciavano senza alcun senso, gettavano il mio asciugamano sul pavimento, buttavano lo spazzolino nel water e creavano un disordine generale. Se mai trovavano articoli dello spaccio, come del deodorante o l'olio per capelli, mi denunciavano per "contrabbando" nella mia cella, una violazione delle regole della prigione. Provavano un grande piacere in queste piccole molestie e dopo un po' di tempo sviluppai un atteggiamento ironico, vedendolo per quello che era: il comportamento infantile di uomini piccoli.

Una volta ebbi uno "screzio" e finii nel buco. Ci andai senza lottare. Dal momento che ero già in isolamento, stare nel buco significava solo che mangiavo i miei pasti nella mia cella invece che nella sala da pranzo della prigione. È stato l'isolamento più facile che feci perché mi era permesso tenere del materiale di lettura lì. La maggior parte dei libri erano vecchi e per l'infanzia: Rin-Tin-Tin, Hop-along Cassidy e simili, ma riuscii anche a

mettere le mani sulla Bibbia, che adoro, e che lessi di nuovo, per la terza volta. A differenza dello spezza-anime, la mia cella conteneva una cuccetta, un water, un lavandino, una sedia e una scrivania di latta.

Le guardie non rinunciavano mai al loro sforzo di tenermi in uno stato di rabbia costante, ma riconoscevo i loro limiti ed evitavo i loro agguati, sia rifiutandomi di comunicare con loro o non facendo ciò che volevano.

Ovviamente anche le guardie sono vittime, ma il fatto che abbiano un limitato e grezzo tipo di potere tende a corromperle e a renderle brutali. Alcune di loro percepiscono vagamente quanto siano rovinate le loro vite e cercano di compensare in modi patetici. Ad esempio, quando scoppiarono i disordini studenteschi all'Università della California a Santa Barbara nella primavera del 1970, la colonia penale inviò membri della "squadra dei picchiatori" per aiutare a sedare la ribellione. Quando le guardie tornarono, erano piene di storielle su come avevano imprigionato professori e ragazzi ricchi e intelligenti. Questo le faceva sentire importanti, più grandi della vita reale, e quando non parlavano dei rivoluzionari come se fossero cani, si vantavano dei raffinati motel in cui avevano soggiornato mentre picchiavano i membri della comunità universitaria e dei pasti opulenti che avevano mangiato da "Sambo's". In vite così vuote e prive di significato, eventi come questo erano momenti salienti.

Uno delle malefatte di cui si sono macchiate le guardie fu quella di promuovere l'animosità razziale in prigione, usandola per dividerci. Molti detenuti bianchi non sono apertamente razzisti quando arrivano in prigione, ma il personale li spinge velocemente in quella direzione. Sebbene le guardie non vogliano che l'ostilità razziale esploda in violenza tra detenuti, vogliono che la tensione resti abbastanza alta da impedire qualsiasi unità. È qualcosa di simile alla strategia usata dai politici del sud per mettere i poveri bianchi contro i poveri neri.

Sfortunatamente, molti detenuti neri, coinvolti in questa follia per motivi di pura sopravvivenza, vengono aiutati dalle guardie a rivoltarsi contro i detenuti bianchi, o "nazisti", come si definiscono. In questa situazione le guardie sono gli oppressori e i "nazisti" sono gli strumenti di quell'oppressione. Nella maggior parte dei casi, i bianchi non solo vengono ingannati e usati dal personale della prigione, ma finiscono per amare i loro oppressori. La loro disumanizzazione è così completa che ammirano e si identificano con coloro che li privano della loro umanità. Questo tipo di aberrazione psicologica era così frequente nei campi di concentramento nazisti che la sua logica è stata una questione intellettuale importante per trent'anni. Una delle teorie è che i prigionieri durono ridotti a un tale stato di dipendenza infantile dai loro custodi che finivano per recitare una sorta di situazione grottesca tra genitori e figli, credendo che l'identificazione con i loro oppressori fosse la loro unica speranza di sopravvivenza. Una situazione carceraria di questo tipo è sia tragica che esplosiva.

L'ostilità razziale, tuttavia, è solo una delle ragioni del risentimento e della ribellione dei detenuti. La maggior parte dei neri è ora più consapevole della natura politica che di quella criminale della propria incarcerazione. Hanno imparato a considerarsi prigionieri politici nel senso classico e coloniale: non sono stati processati da giurie di loro pari o da una sezione trasversale della comunità, ma da giurie completamente estranee a qualsiasi aspetto della loro vita. Molte attività definite dalla classe dirigente come criminali sono azioni di persone povere e sfruttate, persone disperate, che non hanno accesso ai canali delle opportunità. E le giurie che decidono il loro destino sono composte da cittadini privilegiati della classe media e alta che sono minacciati dal fatto che un uomo escluso dalla struttura privilegiata possa creare le proprie opportunità. La giuria è incompetente nel giudicare l'imputato; non comprende le circostanze che hanno portato alle sue azioni. I giurati in America non sono nostri pari; sono parte del sistema di oppressione. Di conseguenza, i poveri finiscono nei penitenziari come prigionieri politici. Hanno tutte le ragioni per sentirsi amareggiati, soprattutto quando è evidente con quanta indulgenza queste giurie trattino gli accusati della loro stessa classe, se mai dovessero essere processati.

C'è un processo di auto-illuminazione che avviene tra i detenuti, un processo che va ben oltre il livello desiderato dalle autorità. Un prigioniero "riabilitato" può vedere la natura "scorretta" delle sue azioni passate. Può anche vedere che l'aggressione o la rapina, o qualsiasi altra cosa, è stato un "errore". Ma arriva a vedere quell'"errore" sotto una luce particolare. Molti prigionieri raggiungono questo punto e lo superano rapidamente per una valutazione più profonda e ampia. Iniziano a valutare la società e vedono che i loro "crimini" sono stati in parte il risultato di una società capitalista e sfruttatrice. Spesso diventano socialisti, riconoscendo che il capitalismo ha dato alla luce i gemelli assassini: imperialismo e razzismo. Questi prigionieri illuminati e politicamente consapevoli giungono a convinzioni che le autorità trovano inaccettabili e minacciose. Anche se i detenuti a questo punto potrebbero non avere più intenzione di commettere crimini, vengono trattenuti in prigione per un periodo più lungo a causa delle loro nuove opinioni piuttosto che a causa delle loro attività precedenti. Quando compaiono davanti alle commissioni per la libertà vigilata, non vengono interrogati sul passato, ma sulle loro opinioni sui problemi sociali contemporanei. Se sono onesti e dicono la verità, gli viene negata. Sono stati mandati in prigione per quello che hanno fatto, ma sono tenuti in galera per quello in cui credono. Questi sono prigionieri politici. George Jackson e Booker T. Lewis sono due esempi ben noti, tra migliaia di meno visibili.

Un altro tipo di prigioniero politico è quello che non ha commesso alcun crimine, ma che ha atteggiamenti e convinzioni politiche che minacciano lo status privilegiato della cerchia dominante negli Stati Uniti. Tra loro ci sono molti valorosi guerrieri del Black Panther Party che vogliono giustizia per tutti gli uomini e la fine dell'oppressione del sottoproletariato. Vengono condannati a lunghe pene con accuse inconsistenti. Tali ingiustizie sono chiaramente tentativi deliberati di strangolare le lotte per la libertà di persone amanti della pace.

Io ero un prigioniero politico di questo tipo, ma questo non mi scoraggiò durante i miei ventidue mesi nella colonia penale; sapevo che la coscienza politica stava crescendo tra le persone sia dentro che fuori dalla prigione. Lo vedevo quando parlavo con altri detenuti durante i pasti; ci mettevamo a parlare pesantemente della situazione in questo paese. Era evidente nel crescente movimento fuori dalla prigione, tra studenti, beneficiari dell'assistenza sociale, dipendenti dell'ospedale e operatori della comunità, per citarne solo alcuni. Questa sicurezza stava alla base della mia capacità di resistere all'oppressione. Potevano rinchiudere il mio corpo ma non il mio spirito; quello era nel popolo. Lo spirito di rivoluzione continuerà a crescere nelle prigioni. Non vedo l'ora che arrivi il momento in cui tutti i detenuti opporranno maggiore resistenza rifiutandosi di lavorare come ho fatto io. Una mossa così semplice farebbe saltare i meccanismi del sistema criminale.

Sebbene le guardie alla fine si resero conto che non avrei mai ceduto alle loro molestie, gli altri membri del personale carcerario non potevano accettare la mia resistenza. Continuavano a sondare i miei punti deboli. Nella primavera del 1970, prima della mia prima udienza per la libertà vigilata, fui convocato dallo psichiatra del carcere per una valutazione. Dal momento in cui entrai nel suo ufficio chiarii la mia posizione. Gli dissi che non avevo fede né fiducia nei test psichiatrici perché non erano pensati per relazionarsi alla cultura delle persone povere e oppresse. Ero disposto a parlare con lui, dissi, ma non mi sarei sottoposto ad alcun test. Mentre parlavamo, iniziò a farmi dei giochetti. Ad esempio, nel bel mezzo della nostra conversazione cercava di insinuare domande psicologiche come "Pensi che le persone ti perseguitino?" Ogni volta che lo faceva gli dicevo che non mi sarei sottoposto ad alcun tipo di test e che se avesse insistito avrei lasciato la stanza. Lo psichiatra insisteva sul fatto che avessi dei pregiudizi contro i test psicologici. Aveva ragione. In risposta a ciò, gli mostrai i difetti nei sistemi psicologici di Freud, Jung, Skinner e altri che rendevano questi sistemi inapplicabili ai neri. Quando mi ha chiesto se esisteva un sistema psicologico di cui mi potevo fidare, gli dissi che accettavo le teorie di Frantz Fanon. Non ne aveva mai sentito parlare, quindi gli suggerii alcuni libri di Fanon che avrebbe potuto leggere e me ne andai.

La guerra psicologica non li portò da nessuna parte. Il mio consulente, un uomo di nome Topper, tenne con me un'udienza pre-consiglio per cercare di farmi uscire dall'isolamento; rifiutai. Topper, prima, mi disse che era contento che fossi in isolamento e voleva che ci rimanessi, ma nell'udienza pre-consiglio cambiò tattica e lasciò intendere con forza che se ne fossi uscito avrei quasi sicuramente ricevuto una buona parola dal consiglio. Sapevo che non era vero. Probabilmente pensava che se fossi uscito dall'isolamento e il consiglio non mi avesse concesso la libertà vigilata, avrei perso lo status agli occhi degli altri detenuti. Questo era molto importante per la prigione, perché avrebbe minato la mia posizione. Inoltre, avrebbero potuto elaborare la loro strategia da un'altra angolazione. Avrebbero potuto darmi una data se fossi rimasto in isolamento. Quindi avrebbero potuto dire che era stata fissata una data per il mio rilascio, ma non sarebbero stati in grado di rispettarla a causa del mio rifiuto di collaborazione. Questo avrebbe fatto pensare al pubblico che stavo ostacolando il mio rilascio. Cercavano di rubarmi l'unica arma che avevo contro di loro: la mia dignità.

Sapevo da altre fonti che il vice sovrintendente McCarthy aveva detto alla gente che riteneva ragionevole la mia richiesta di un salario minimo in prigione. Eppure né lui né Topper avevano avuto il coraggio di esprimere pubblicamente i propri sentimenti. Come tanti altri amministratori, si erano adeguati al sistema. Ci voleva semplicemente troppo coraggio per prendere posizione per i diritti dei prigionieri. Erano uomini privi di immaginazione, mediocri e timorosi. Non era una coincidenza che avessero scelto di lavorare in prigione; si fondevano perfettamente con la grigia monotonia e l'impersonalità della vita istituzionale.

Alla fine mi presentai davanti alla commissione per la libertà vigilata nell'aprile del 1970 e, anche se non mi aspettavo nulla da loro, non vedevo l'ora di discutere e di mostrare tutto il mio disprezzo per il loro sistema. Sette o otto membri della commissione sedevano con me attorno a un tavolo, chiacchierando di cose a caso bevendo caffè. Una delle prime cose su cui mi interrogarono furono i verbali delle violazioni nella mia cartella, che dicevano che avevo del materiale contrabbando nella mia cella. Chiesi loro se sapevano di che natura fosse il contrabbando e venne fuori che non avevano guardato abbastanza attentamente per vederla. Quando lessero i verbali di violazione per intero, rimasero sorpresi nello scoprire che il cosiddetto contrabbando era sapone, deodorante e articoli da toeletta della spaccio, che mi erano stati passati da altri detenuti. Dissi loro che mi rifiutavo di fare a meno di alcuni servizi di base e che avrei continuato a procurarmeli. Ordinarono alle guardie di consentimi l'uso di articoli da toeletta. Questa fu una piccola, ma dolce vittoria.

Poi arrivammo alle cose serie: le ragioni del mio rifiuto di lavorare, eccetera. Ero pronto per loro. Ma quando diedi la mia spiegazione, risposero che volevo scegliere le regole a cui avrei obbedito e che questo era un

atteggiamento molto arbitrario. Risposi esprimendo la mia totale mancanza di fiducia nel sistema penale e nella commissione per la libertà vigilata e feci loro sapere che non mi aspettavo la libertà vigilata né allora né in nessun altro momento. Dissi loro che ero disposto a obbedire alle regole con cui non ero d'accordo, ma non avrei mai obbedito a quelle che negavano la mia dignità di essere umano. Inoltre, li esortai a disobbedire a quelle regole che violavano la *loro* integrità e dignità. Uno dei membri della commissione, un negro, era così scioccato che espresse dubbi sulla mia sanità mentale. Questo è un buon esempio della mentalità che controlla le prigioni in tutto il paese, una mentalità così ristretta che considera la dignità umana e la forza di carattere come anormali.

Dopo quell'udienza decisi di non presentarmi mai più ai colloqui per la libertà vigilata, nonostante i miei avvocati mi avessero sconsigliato di prendere questa decisione.

Le prigioni devono sicuramente essere trasformate, ma questo non può essere realizzato nel vuoto o tramite incidenti casuali. Le prigioni sono parte integrante di un insieme complesso che può essere definito come la sovrastruttura istituzionale americana del mondo. Dico il mondo perché gli Stati Uniti sono un impero, non una nazione, e il modo in cui i prigionieri e le minoranze vengono trattati qui ha una relazione precisa con il modo in cui la struttura di potere americana tratta le persone in tutto il mondo. Il mondo deve diventare un luogo in cui le persone povere e oppresse possano vivere in pace e con dignità. Se abbiamo ancora bisogno delle prigioni dopo questa trasformazione, devono essere veri centri di riabilitazione piuttosto che campi di concentramento. Nella nuova società i centri non si chiamerebbero prigioni o istituti penali e non sarebbero antiche fortezze di roccia in aree inaccessibili. Sarebbero una parte importante della comunità, in cui le persone che non stanno bene o che sono infelici verrebbero comunque fatte sentire di essere parte dell'umanità. La maggior parte degli uomini in prigione è stata fatta sentire superflua dalla nascita. James Baldwin ha sottolineato che gli Stati Uniti non sanno cosa fare della loro popolazione nera ora che "non sono più una fonte di ricchezza, non possono più essere comprati, venduti e allevati come il bestiame". Questo paese in particolare non sa cosa fare dei suoi giovani neri. "Non è affatto un caso", dice, "che le carceri, l'esercito e le droghe ne reclamino così tanti..."

Molti ora riconoscono che la maggior parte delle persone in prigione non appartiene a quel luogo. Quando possono essere motivati a credere di avere qualcosa da offrire alla società, qualcosa di disperatamente necessario, a cui solo loro possono contribuire, allora non ci sarà bisogno delle prigioni. Ma ogni uomo deve prima essere convinto del proprio valore e della propria unicità, e che questa unicità è sua, e sua soltanto, da poter dare agli altri. Questo è ciò che significa la vera riabilitazione.

Per tutto il tempo in cui sono stato a San Luis Obispo, Charles Garry e il suo staff hanno lavorato al ricorso per la mia condanna presso la Corte d'appello della California. Il loro procedimento si basava sulla serie di manovre improprie che erano state utilizzate dall'accusa nella loro determinazione a condannarmi. Tra le quali che: il grand jury, così come la giuria del processo, era illegalmente impregnate di razzismo; la mia precedente condanna per reato grave avrebbe dovuto essere annullata; le prove per una condanna per omicidio di primo grado non erano sufficienti; che l'accusa aveva soppresso prove materiali e il giudice del processo non riaprì il processo una volta scoperte; il giudice del processo aveva contribuito all'atmosfera altamente tesa e che aveva preso molte decisioni pregiudizievoli; il giudice non aveva dato alla giuria un'istruzione importante. I miei avvocati seguirono attentamente il processo di appello e mi tennero informato su ogni passaggio, ma io prestai loro poca attenzione, non avendo fiducia nel sistema giudiziario. Mi avevano tenuto in prigione senza cauzione per quasi un anno in attesa del processo. Poi, dopo la condanna, mi vidi negata la cauzione in attesa di appello. Anche quando abbiamo fatto ricorso contro la decisione che negava la cauzione, non venne nemmeno presa in considerazione. Non trovavo alcuna ragione per sperare che lo Stato avrebbe annullato la mia condanna. Per quanto mi riguardava, avrei scontato quindici anni in carcere, e li avrei scontati in isolamento.

Fay Stender, che aveva lavorato con Charles Garry alla mia difesa, mi fece sapere nel maggio del 1970 che una decisione sarebbe stata emessa da li a poco; non sapeva cosa sarebbe stata, ovviamente, ma a quanto pare la corte aveva scritto un parere molto lungo. Di solito, nel caso di una figura pubblica, un parere lungo significa un diniego perché la corte vuole dimostrare al pubblico di aver preso in seria considerazione ogni punto di vista. Quindi Fay mandò a dire che dovessi aspettarmi un diniego. Un altro avvocato, Alex Hoffmann, sostenne il punto di vista contrario. Discusse con Fay sul fatto che un lungo parere avrebbe potuto significare un'inversione di tendenza; la corte avrebbe potuto voler dimostrare con molta attenzione che l'inversione si basava su cavilli legali piuttosto che sul peso dell'opinione pubblica, che nel mio caso era sentita sia dalle corti che dal sistema penitenziario. Mi schierai con Fay e non dedicai più attenzione all'appello. Avevo altre cose su cui concentrarmi.

E così, quando la revoca della mia condanna da parte della Corte d'appello della California venne annunciata venerdì 29 maggio, fu una sorpresa totale. Avevo trascorso la giornata in sala visite, senza sentire nulla, e verso le quattro e mezza stavo tornando in cella quando un prigioniero mi fermò e mi disse che aveva sentito

alla radio che la mia condanna era stata revocata. Non gli credevo, e lui stesso non riusciva a crederci, così gli chiesi di ricontrollare. Quando tornai nel cortile, la guardia incaricata del mio livello divenne rossa in viso appena mi vide. Non disse nulla, divenne solamente del colore di un'aragosta appena cotta e armeggiò un po' con la chiave mentre mi chiudeva nella mia cella. Solo allora iniziai a sospettare che fosse appena successo qualcosa di buono.

Fuori nel cortile, sotto la mia finestra, si sentiva un gran trambusto; un gruppo di prigionieri si era riunito lì, lanciavano sassi e applaudivano. Erano così felici ed eccitati che cominciai a sentirmi ottimista pure io. Ai prigionieri non è permesso radunarsi in gruppi di più di due nel cortile della prigione, ma questi uomini stavano sfidando la regola. Quando le guardie si avvicinarono, i detenuti presero i loro documenti di identità e li gettarono a terra, violando una norma che richiede ai detenuti di consegnare i documenti di identità alle guardie su richiesta. Dopo averli gettati a terra, rimasero immobili, le guardie si tennero a distanza e non avanzarono.

I funzionari della prigione erano sconvolti dall'annullamento e arrabbiati con i detenuti per aver manifestato in mio sostegno. Provarono tutto quello che potevano per smorzare l'entusiasmo che si era diffuso in tutta la prigione, ma i loro sforzi non ebbero alcun successo. L'unica menzione all'annullamento che mi venne fatta dai funzionari della prigione fu la domanda su come avrei potuto essere rilasciato prima del nuovo processo, visto che si vociferava che la cauzione sarebbe stata fissata a 200.000 dollari.

La revoca da parte della Corte d'appello si basava sulle istruzioni incomplete del giudice Friedman alla giuria. Aveva detto alla giuria che potevo essere dichiarato colpevole di omicidio di primo grado, omicidio di secondo grado, omicidio colposo o non colpevole. Ma si era dimenticato di dire alla giuria che c'erano due possibilità nella categoria dell'omicidio colposo: volontario o involontario. Volontario avrebbe significato che la giuria riteneva che avessi agito nel calore della passione e dopo una grave provocazione, ma che avessi ucciso il poliziotto. E questo fu il verdetto della giura. C'era anche la possibilità di omicidio colposo involontario, il che significa che in quel momento ero in uno stato incosciente a causa dello shock e della perdita di sangue, e che avevo agito senza essere consapevole di ciò che stavo facendo. Il giudice non diede questa istruzione alla giuria, anche se avevamo introdotto una testimonianza di un esperto che dimostrava che la ferita che avevo ricevuto e la successiva perdita di sangue, verificata dalle cartelle cliniche dell'ospedale, erano coerenti con la possibilità di uno shock neurogeno. Pertanto, la Corte d'appello stabilì che, poiché alla giuria non erano state date tutte le possibilità per raggiungere un verdetto, la mia condanna doveva essere annullata e avrei dovuto essere processato di nuovo. Ma non potevo essere processato nuovamente per omicidio, solo per omicidio colposo. Se la giuria mi avesse dichiarato colpevole di omicidio colposo involontario, la corte non avrebbe potuto impormi una condanna al carcere.

Anche se dovetti aspettare novanta giorni affinché la decisione diventasse definitiva, iniziai subito a fare progetti per la mia partenza. Inutile dire che ero impaziente di andarmene, ma anche preoccupato per come sarebbe stata la mia vita una volta tornato a Oakland. Sentivo che non sarei stato pronto a tuffarmi di nuovo nelle cose finché non avessi avuto la possibilità di guardarmi intorno e farmi un'idea dell'intera situazione. Ero stato lontano dal blocco per quasi tre anni.

La mia partenza dalla colonia penale della California ora mi sembrava un sogno. Psicologicamente mi ero preparato a una permanenza più lunga e la mia libertà sembrava una fortunata estensione della vita, un'opportunità di realizzare più di quanto effettivamente mi aspettassi. Volevo riportare le Pantere Nere sulla retta via, intraprendendo azioni che potevano essere fatte solo insieme ai miei compagni e al Comitato Centrale.

All'inizio di agosto i miei avvocati mi dissero che sarei uscito presto, dato che avevo un'udienza sulla cauzione il 5 agosto, un mercoledì. Il venerdì prima, passai il tempo a fare le valigie nel caso avessero deciso di trasferirmi nel weekend, ma non successe niente. Poi, lunedì, seguii l'intera procedura di rilascio, ma non partii neanche quel giorno. Nessuno, incluso il direttore, sembrava sapere esattamente cosa stesse succedendo; mi chiese di dirgli a che ora sarei partito e in quale data. Immagino che pensasse che avessi ricevuto qualche informazione speciale dal mio avvocato, perché, secondo lui, l'ufficio dello sceriffo della contea di Alameda non gli avrebbe detto come sarei stato trasportato, o quando. C'era un po' di impicci legali; anche se la mia condanna era stata annullata, la Corte d'appello della California aveva concesso al procuratore generale dello Stato una proroga di trenta giorni per presentare ricorso contro la loro decisione. Quindi tecnicamente il mio destino era ancora nelle mani della Corte d'appello della California e non potevo essere rimosso prima che quei trenta giorni fossero trascorsi. Tuttavia, Charles Garry trovò un accordo con il procuratore generale per farmi rilasciare. Il procuratore generale non voleva troppe lotte perché l'opinione pubblica era a mio favore e la gente avrebbe voluto sapere perché dovevo restare lì seduto per altri trenta giorni dopo che tutte le loro manovre legali erano finite. Ero in un limbo.

Quel lunedì, 3 agosto, avevo controllato tutto ed ero pronto per partire. Avevo fatto interviste costanti con diversi giornalisti televisivi e di quotidiani che erano venuti a trovarmi. Per tutto il giorno ho fatto su e giù

per il carcere, passando dal cortile alla sala visite per le interviste e poi tornando in cella. Circolava una voce secondo cui me ne sarei dovuto andare a mezzogiorno. I detenuti erano molto eccitati. Ogni volta che uscivo per un'intervista dicevano: "Beh, se n'è andato; l'ho visto salire in macchina". Poi mi ripresentavo nel cortile e loro rimanevano delusi perché stavo rovinando le voci. Poi mi chiedevano di nuovo: "Quando te ne vai? Perché continui ad andare e poi torni?" Alla fine, solo per mettere fine alle domande, dissi loro che non me ne sarei andato prima della fine della settimana.

In privato, ero abbastanza sicuro che l'ufficio dello sceriffo della contea di Alameda avrebbe voluto che me ne andassi in segreto e quindi probabilmente sarebbe venuto a prendermi molto tardi la sera. Ecco perché non avevano dato al direttore un orario preciso; non volevano farsi largo tra i trenta o quaranta giornalisti in piedi fuori dal cancello. Confidai solo ad alcuni amici che sarei potuto partire più tardi quella sera. Ero legato a un detenuto di San Luis Obispo in particolare. Era felice che uscissi, ma era anche depresso perché un altro amico se n'era andato pochi giorni prima. Ora che me ne andavo io lui sarebbe rimasto praticamente solo. Aveva trascorso molto tempo in prigione e non aveva un'idea precisa di quando sarebbe uscito. La maggior parte dei detenuti che rimangono dentro per molto tempo diventano un po' introversi e restano in cella per la maggior parte del tempo.

Quell'ultimo giorno tornai in sala visite dopo cena e venni interrogato fino alle 9:30 circa; poi tornai nel cortile per la chiusura generale delle 10. Mentre ero fuori a parlare con alcuni detenuti, una guardia saltò fuori e mi vide. Sapeva che avrei dovuto essere di nuovo chiuso in cella, ma disse solo: "Beh, non serve che ti chiuda a chiave". Non mi era mai stata concessa una pausa prima, e pensai che fosse piuttosto strano, ma poiché mancava solo circa mezz'ora alla chiusura generale, decisi che quella volta stavano trascurando un'infrazione, e continuai a parlare con i miei amici. Circa dieci minuti dopo, cinque o sei guardie, la "Red Squad", un gruppo itinerante di guardie assegnate a sorvegliare i sovversivi, apparvero nel cortile e mi si avvicinarono, dicendo: "Sai che dobbiamo chiuderti a chiave". Era un'evidente trappola. Erano risentiti perché me ne stavo andando e stavano cercando guai all'ultimo minuto. I miei amici mi incoraggiarono a resistere rifiutandomi di andare in cella, ma sapevo che se avessi iniziato una rissa, ci sarebbero finiti di mezzo pure loro. Non che mi dispiacesse una rissa, me ne stavo andando, ma i miei amici sarebbero rimasti. Non volevo che fossero sottoposti a ulteriori sanzioni disciplinari in prigione, magari a un rinvio delle date della libertà vigilata o anche a una nuova accusa nei loro confronti. Inoltre, l'orario di chiusura generale era vicino, quindi avevamo poco da guadagnare da una rissa. Andai in cella dopo aver detto loro qualche altra parola. Le guardie furono fedeli alle formalità fino alla fine. Non riuscirono ad avere l'ultima parola, che sarebbe stata mia quando avrei attraversato quei cancelli, ma ci provarono in tutti i modi che poterono.

La giornata era stata estremamente stancante, quindi il sonno arrivò in fretta. Mi sembrò di aver dormito solo pochi minuti, anche se in realtà erano le 2:30 di notte, quando le guardie aprirono la porta e mi dissero di "darmi una mossa". Avevo consegnato tutti i miei vestiti da prigione, tranne biancheria intima, pantaloni, camicia e le mie scarpe. Li indossai. Il poliziotto mi chiese se avevo una giacca, faceva piuttosto freddo, ma l'avevo consegnata. Quando uscii dal blocco celle nel cortile, sentivo freddo, ma comunque rinfrescante, una specie di freddo nebbioso. Mentre uscivo nell'aria fresca della notte, mi resi conto che mai più, o almeno per molto tempo, avrei fatto quella passeggiata dalla mia cella all'area centrale dove si svolge il tutto. Fui sottoposto di nuovo alla perquisizione corporale, togliendomi tutto e facendomi sondare bocca, orecchie, naso e ano. Mi perquisirono le tasche. C'era poco che volevo portare via da quella prigione, ma il rituale proseguì come al solito. Poi mi diedero i vestiti per il rilascio, un paio di pantaloni e una camicia color cachi, ma si tennero la mia biancheria intima e i calzini della prigione. Firmai i documenti di rilascio e poi fui portato in un'altra stanza per attendere l'arrivo degli uomini dello sceriffo. Un agente era di guardia nella stanza con me e cercò di iniziare una conversazione. Mi raccontò della sua collezione di dischi e del suo elaborato impianto stereo e sistema multiplex. Poi raccontò di come fosse stato un attaccabrighe da giovane e di come gli avessero rotto il naso più e più volte. Quando aveva iniziato a lavorare al penitenziario, disse, era solito litigare parecchio con i detenuti, ma scoprì in seguito che era meglio chiamare altri poliziotti prima che i detenuti rompessero le righe e gli saltassero addosso. È difficile capire perché abbia tentato questa conversazione, ma immagino che stesse cercando di farmi sapere che si era reso conto che non poteva più considerarmi un suo inferiore.

Dal momento che il nostro rapporto tra detenuto e guardia era cambiato, voleva che sapessi che era un essere umano con certi pensieri e sentimenti. Mi ha persino offerto una sigaretta, ma gli dissi che non fumavo. Poi ha iniziato un lungo monologo su come aveva quasi avuto il cancro per aver fumato, che aveva avuto la pleurite e l'aveva presa appena in tempo. Continuava a parlare, soprattutto da solo.

Le guardie sono persone strane. Per me è incomprensibile come una persona possa sopportare una vita così insignificante giorno dopo giorno, anno dopo anno, e sembrare soddisfatta. Le loro preoccupazioni principali sono noiose e meschine, incentrate sulla pensione, il prato curato, la pesca, gli impianti stereo. Questa guardia era vicina alla pensione. Persone come lui sono davvero perse, come tante altre persone, senza uno scopo nella vita o la capacità di relazionarsi con gli altri.

Infine, alle 3:30, mi venne detto che erano arrivati gli uomini dello sceriffo. Presi le mie due scatole di materiale legale, erano tutto ciò che potevo portare, e iniziai a percorrere il corridoio, mentre la guardia mi seguiva risentita con la mia macchina da scrivere e un'altra piccola scatola. Una volta arrivato vicino la stanza, il direttore e il suo assistente mi incontrarono e mi augurarono buona fortuna per il mio rilascio. Era come una scena di Kafka o de *Il Balcone* di Genêt: normale e logica in superficie, ma da incubo e fantasmagorica nella sostanza. Aveva la qualità di un rituale simbolico; nessuno era veramente coinvolto o toccato. Eseguivamo semplicemente le mosse.

Attraversai la sala visite e uscii dai cancelli aperti, la prima volta che li attraversavo; ero arrivato in autobus dalla via secondaria. Poi scendemmo le scale e andammo verso il cancello principale della prigione, l'ultima barriera. Mentre ci avvicinavamo, il cancello elettrico fece un ronzio e si aprì. Questo rese l'intera scena ancora più irreale perché non si vedeva nessuno aprire i cancelli; si sono semplicemente separati quando ci siamo avvicinati a loro. Due vice sceriffi in borghese stavano aspettando accanto a due guardie in uniforme della colonia penale. I poliziotti si salutarono; erano vecchi amici. Firmai alcuni documenti finali che confermavano che avevo tutti i miei beni e, ancora una volta, ero sotto il controllo del dipartimento dello sceriffo della contea di Alameda.

PARTE SESTA

C'è un vecchio detto africano: "Io sono noi". Se nei tempi antichi incontrassi un africano e gli chiedessi chi fosse, lui risponderebbe: "Io sono noi". Questo è il suicidio rivoluzionario: io, noi, tutti siamo l'uno e la moltitudine.

28

Ciò che mi fa rabbrividire in tutta questa esperienza è la certezza che migliaia di vittime innocenti sono oggi in prigione perché non avevano né soldi, né esperienza né amici per essere aiutate. Gli occhi del mondo erano puntati sul nostro processo nonostante il disperato sforzo della stampa e della radio di sopprimere i fatti e offuscare i problemi reali; il coraggio e il denaro di amici e sconosciuti che hanno osato difendere un principio mi hanno liberato; ma Dio solo sa quanti innocenti come me e i miei colleghi si trovano oggi all'inferno e escono barcollanti dalle porte della prigione, amareggiati, vendicativi, senza speranza, rovinati. E di questo esercito di offesi, la proporzione dei negri è spaventosa. Proteggiamo e difendiamo casi sensazionali in cui sono coinvolti i negri. Ma la grande massa della gente nera arrestata o accusata non ha difesa. C'è un disperato bisogno che le organizzazioni nazionali si oppongano a questo racket nazionale che obbliga alla prigione e incatena la gente povera, senza amici e nera.

Autobiografia di W.E.B.B. DU BOIS, 1961

Rilascio

Non ci fu il tempo per provare sollievo, o di illudersi di provare libertà una volta varcati i cancelli. Prima che potessi orientarmi, uno dei vice sceriffi si avvicinò a me. "Dovremo incatenarti", disse. Io non risposi. Mi passarono delle catene intorno alla vita e sotto il cavallo; due catene andavano dal bacino a ciascun polso e un'altra da una mano all'altra. Poi mi incatenarono le caviglie e fecero passare una catena dall'inguine alle catene alle caviglie. Alla fine mi misero una catena da quindici centimetri da una caviglia all'altra, in modo da dover camminare strascicando i piedi. Riuscivo a malapena a muovere le braccia. La polizia portò via i miei scatoloni mentre io dovetti trascinarmi per circa venticinque metri verso un'auto senza contrassegni. Ci salii sopra e cercai di trovare una posizione comoda. Non fu facile.

I due si misero davanti. Mentre uno di loro avviava il motore, l'altro disse: "Aspetta un attimo, devo tirare fuori il mio *equalizzatore* dal bagagliaio". Mi voltai mentre girava intorno alla macchina e lo vidi infilarsi nella cintura quello che sembrava un revolver calibro 38 a naso camuso. Lui con la sua pistola e con me in catene, immagino che fossimo alla pari.

Non salivo su un'automobile da ventidue mesi e mi sembrava strano correre sull'autostrada a centrotrenta chilometri all'ora. Superammo un grande cartello che diceva "Huey Road", che puntava a destra. L'avevo visto sull'autobus andando alla colonia penale e ricordo di aver detto agli altri detenuti: "L'ultima volta che hanno visto Huey stava percorrendo Huey Road ad alta velocità". Questa volta lo superai senza immaginare di incamminarmi su quella stradina sterrata.

I due deputati parlavano tra loro di quanto fosse stato stupido da parte del presidente Nixon fare una dichiarazione su Charles Manson il giorno prima.[10] Io ero d'accordo con loro sulla stupidità di Nixon. Non mi sorprese apprendere che aveva fatto un'osservazione che violava l'etica e i principi della professione legale. Nixon è un uomo che non dovrebbe mai allontanarsi dagli appunti del suo discorso, perché ogni volta che lo fa delle gaffe. Ora c'era la possibilità che Manson dovesse andare nuovamente a processo.

10. Il 3 agosto, il presidente Nixon, parlando a Denver, in Colorado, sul tema della legge e dell'ordine, menzionò il processo a carico di Charles Manson e delle tre donne coimputate a Los Angeles, che era allora in corso. Erano sotto processo per l'omicidio di Sharon Tate, un'attrice cinematografica, e di sei amici che erano andati a trovarla nella sua casa di Benedict Canyon, a Los Angeles, il 7 agosto 1969. Il presidente Nixon affermò che Manson "era colpevole direttamente o indirettamente di otto o nove omicidi senza movente". A causa della costernazione nazionale per la sua affermazione, il presidente Nixon, che era un avvocato, rilasciò immediatamente una dichiarazione in cui affermava che "non intendeva fare congetture sul fatto che gli imputati della Tate fossero effettivamente colpevoli o no... Si dovrebbe presumere che gli imputati siano innocente."

I deputati mi chiesero quale pensavo sarebbe stata la mia cauzione. Dissi loro che non ne avevo idea. Supponevano che si aggirasse tra i 100.000 e i 200.000 dollari e continuavano a speculare sull'importo e sulla possibilità che sarei uscito oppure no. Gli assicurai che sarei stato rilasciato immediatamente, anche dietro pagamento di una cauzione di un milione di dollari, perché la gente non avrebbe tollerato che restassi in prigione. Concordarono che probabilmente sarei stato rilasciato. Sono sempre stato arrogante con i poliziotti. Se ti comporti con loro in un qualsiasi altro modo, lo interpretano come debolezza, perché presumono una superiorità innata nei tuoi confronti. Quando si fermarono in un piccolo bar per camionisti a King City per prendere caffè e ciambelle, mi chiesero se ne volevo, e io dissi di no. Più tardi mi chiesero dove fosse H. Rap Brown; ancora una volta, non ne avevo idea. Non riesco a immaginare il motivo per cui me lo chiesero visto che anche se lo avessi saputo sicuramente non glielo avrei detto.

Passando per Salinas superammo la prigione statale di Soledad, un posto angosciante alle prime luci del mattino. Le pareti grigie si stagliavano, silenziose e minacciose, nella penombra. Ho pensato a tutti i miei fratelli lì dentro e a George Jackson. Era strano e inquietante trovarsi a così poca distanza da loro, senza che loro ne avessero la minima consapevolezza. Ma probabilmente a quell'ora dormivano. I deputati si dissero contenti di non lavorare a Soledad a causa della militanza dei prigionieri e dei continui disordini e rivolte. Parlando delle diverse carceri dello Stato e mi chiesero come fosse la Colonia Penale. Descrissi la disposizione e le strutture fisiche, che probabilmente sono migliori di qualsiasi altro penitenziario dello stato, ad eccezione di Chino. Chino ha strutture di gran lunga migliori – una piscina e un campo da golf – e ai prigionieri è permesso indossare i propri vestiti. Quindi, la sicurezza è meno rigorosa. La colonia penale ha solo circa dieci anni, quindi è anche più pulita delle altre. Ma tutte le carceri sono uguali; un detenuto deve vivere in uno spazio di tre metri per sette e mezzo, con gabinetto, lavandino, scrivania, sedia, cuccetta e pavimento di cemento, non importa dove si trovi. Quando sei chiuso in una stanza come quella giorno dopo giorno, non importa dove ti trovi. I deputati ammisero che sembrava non esserci risposta ai problemi delle carceri, che semplicemente non funzionano. Pareva pensassero che le visite coniugali per i prigionieri avrebbe potuto aiutato, come funzionava in Messico, nonostante le pessime strutture e condizioni fisiche. Gli feci notare che, poiché nella Colonia penale l'80 per cento dei detenuti erano omosessuali, probabilmente lì non avrebbe fatto molta differenza.

Parlarono un po' del Messico, di quanto è bello lì d'estate e di quanto sono belli i parchi e gli edifici, in particolare a Città del Messico. Ma uno di loro disse che ogni volta che va in un paese latino, anche in Messico, ha paura che un tizio come Castro possa prendere il sopravvento e rapisca tutti gli americani e non li lasci più tornare negli Stati Uniti. Gli assicurai che anche se qualcuno come Castro fosse salito al potere, probabilmente avrebbe pagato il viaggio di ritorno del poliziotto con il volo più veloce. A Cuba si fa così: partono spesso voli destinati ai controrivoluzionari. La politica di Fidel è che chiunque lo voglia se ne vada immediatamente. Anche ai cittadini cubani – membri della borghesia – è permesso andarsene, e la maggior parte di loro ora vive a Miami, così tanti, infatti, che la chiamano Little Havana. I poliziotti sono generalmente disinformati e politicamente ingenui, ma in materia di socialismo sono particolarmente ignoranti.

Stava cominciando a fare chiaro mentre attraversavamo Gilroy, una cinquantina di chilometri a sud di San Jose, verso le 5:30 del mattino. Durante il viaggio di ritorno a Oakland, non riuscivo a distogliere lo sguardo dal paesaggio che scorreva, eppure le mie impressioni erano confuse, in parte perché guidavamo così veloci, ma soprattutto perché era semplicemente troppo per me da accogliere. La sensazione era quella di essere pesantemente bombardati da una varietà di stimoli. La maggior parte delle persone dà per scontati questi stimoli, ma dopo due anni trascorsi in un ambiente ristretto e monotono è impossibile assorbire ciò che si vede. Passammo davanti a case, campi, braccianti, animali e ogni sorta di spettacolo offuscato nella mia memoria. Le montagne in lontananza, il cielo, i movimenti della vita: li volevo tutti insieme, ma non riuscivo a gestirli. Mi disturbava.

Poco dopo Gilroy ci siamo fermati ad un distributore per fare il pieno e l'autista mi chiese se volevo andare in bagno; dissi di no e lui fece il giro della stazione mentre l'altro poliziotto è rimasto con me. L'addetto era un ragazzino che non sembrava sapersi muovere tra le macchina. Dopo aver avviato il rifornimento, aprì la portiera anteriore dell'auto commentando che le luci erano accese. Quando ha premuto il pulsante per spegnerle, il poliziotto divenne molto teso, ma il ragazzo non si accorse di niente di ciò stava dentro. Poi andò di fronte per controllare l'acqua e l'olio. Aprì il cofano più o meno nello stesso momento in cui l'altro poliziotto usciva dal bagno e, rivolgendosi al poliziotto, disse: "Cos'è questo?", indicando qualcosa sotto il cofano. Quando il poliziotto gli disse che era una sirena, il ragazzo divenne di un rosso vivo, richiuse velocemente il cofano ed andò a finire il rifornimento. Poi diede una sbirciata in macchina e quando vide le mie catene si agitò ancora di più. Quando ripartimmo, lo guardai attraverso il finestrino posteriore rimanere lì stupito.

Incappammo nel traffico dei pendolari intorno a San Jose, niente di troppo grave, e alla fine, verso le 7:00, arrivammo a Oakland. Le strade erano ancora deserte. Notai subito quante cose erano cambiate; c'erano edifici che non avevo mai visto prima. Passammo dal cantiere del nuovo edificio della Bay Area Rapid Transit e dal nuovo museo che erano stati costruiti mentre aspettavo il processo. Durante quegli undici mesi avevo

osservato i suoi progressi quotidiani dalla prigione della contea. I deputati mi nominarono i nuovi edifici, me ne parlarono e a loro modo cercarono di essere amichevoli. Quando si abbandonavano a chiacchiere piacevoli e mi facevano domande, non esitavo a rispondere. Non che ci abbia avvicinato – niente di così superficiale può farlo – ma è il modo più semplice per mantenere la situazione calma. È un dato di fatto, personalmente consiglio questo tipo di comportamento; non importa cosa passa per la mente di una persona, è sempre a suo vantaggio mantenere il nemico fuori dal suo equilibrio.

Mentre guidavamo per le strade di Oakland, gli agenti parlarono con la polizia della prigione della contea e dissero loro che saremmo entrati nel tribunale attraverso il tunnel. La risposta fu di usare l'ingresso principale perché l'ascensore era bloccato. Girammo davanti all'edificio, proprio di fronte al Lake Merritt Park, dove si tenne la manifestazione per Little Bobby Hutton dopo il suo funerale nel 1968. Mi riportò alla memoria i ricordi. – per quasi un anno, dalla finestra della prigione della contea, avevo osservato il parco e la gente che vi passeggiava.

A quel punto c'erano alcune persone per strada. I loro vestiti sembravano coloratissimi. Questo è ciò che intendo per essere bombardato da una quantità enorme di stimoli tutti in una volta. Non riuscivo a farmi un'idea chiara su nulla; tutto tende a confondersi e a diventare indistinto. L'intera esperienza fu devastante. Dove ero stato per trentatré mesi tutti indossavano gli stessi vestiti, facevano le stesse cose e andavano nello stesso posto ogni giorno. Non ti chiedevi mai dove stessero andando le persone o cosa stessero facendo. In qualsiasi giorno tutto quello che ti aspettavi che accadesse era quello che era successo il giorno prima, e il giorno prima ancora. Nei miei primi giorni fuori dal carcere dovetti fare uno sforzo per mantenere la calma, per evitare che l'azione e l'imprevedibilità eccitassero il mio sistema nervoso. Anche la vista di attività ordinarie, come le macchine che si fermano ai semafori, alcune che vanno in una direzione, altre in un'altra, o la gente per strada, era troppo.

Quando ci fermammo davanti alla prigione, mi vennero tolte le catene dalle gambe, anche se mi lasciarono quelle sulla vita e sulle braccia. Spostarono il mio bagaglio mentre varcavo la porta principale. Un poliziotto ci venne incontro dalla prigione al decimo piano. Il suo volto mi era familiare. A meno che non ci fosse stato uno scontro, i poliziotti non mi rimangono molto in mente; vanno e vengono, mi rinchiudono o mi lasciano uscire, e questo è tutto. Ma il volto di questo poliziotto era troppo familiare per poterlo dimenticare; cercai di ricordare che tipo di incontro avessi avuto con lui. Quando salimmo sull'ascensore, questo aveva una specie di sorriso da pollo in faccia. "Bene, riavrai indietro la tua vecchia suite?" chiese. "Non lo so", risposi, "ma posso scontare la pena ovunque in questa prigione. Questo è quello che ho fatto prima, e posso farlo ora, soprattutto perché probabilmente sarò fuori tra poche ore. "Sì, immagino di sì", rispose. "Pensi di pagare la cauzione? Quanto pensi che sarà? Un paio di centinaia di migliaia, forse cinquecentomila?" La solita vecchia domanda. "Sarò fuori tra due ore", dissi. "Beh, aiuta davvero essere ricchi, eh, Newton?" "Forse sì", replicai, "ma non sono ricco. La gente sacrificherà tutto ciò che è necessario e mi tirerà fuori". Allora cambiò argomento. "Ti sei fatto grosso; devi esserti allenato."

La mia mente non era concentrata sulla conversazione. Stavo ancora cercando di riconoscerlo, ma gli risposi: "Sì, mi sono allenato tutti i giorni". Lui disse: "Sì, è quello che avrei dovuto fare pure io". Ebbe difficoltà a dirlo. All'improvviso, mi venne in mente. Era diventato piuttosto grasso, ma era lo stesso poliziotto con cui mi ero scontrato in isolamento. Una notte durante il mio processo, verso l'una di notte, quest'uomo venne a fare la conta con un poliziotto nero. Ero mezzo addormentato. Aveva aperto velocemente la mia porta, poi, mentre la stava chiudendo, mi chiese: "Ti ho svegliato, stronzo?" Balzai in piedi. La porta era chiusa a chiave, ma credo di aver svegliato metà della prigione urlandogli contro, chiamandolo in tutti i modi possibili e invitandolo ad aprire la porta in modo che potesse mostrare che tipo di uomo fosse.

Mentre urlavo, il poliziotto nero che era con lui iniziò a ridere mentre camminavano lungo il corridoio. Non so se stesse ridendo di me o del suo collega. Alcuni degli altri detenuti che erano svegli pensavano che stesse ridendo per la disperazione. L'altro poliziotto non sarebbe tornato; era troppo codardo. Il giorno dopo, quando andai in tribunale, il poliziotto nero era ancora in servizio – doveva aver fatto due turni quel giorno – e gli chiesi il nome del poliziotto bianco. Mi disse che pensava che ci conoscessimo e che stessimo solo scherzando. Gli risposi che sapeva benissimo che non scherzavo con nessuno di loro, compreso lui stesso. L'unico rapporto che avevamo era quello di guardia-prigioniero, nient'altro. Non avevo apprezzato le osservazioni dell'altra guardia, dissi, e avrei sicuramente sollevato l'argomento in tribunale. Il poliziotto nero affermò che se avessi sollevato la questione in tribunale, si sarebbe sentito obbligato a testimoniare a mio nome, a dire che avevo ragione e che il poliziotto aveva torto. Non aveva detto niente in quel momento, ripeté, perché pensava che avessimo sempre giocato insieme. Promise di raccontare all'altro poliziotto la mia reazione, e dopo che gli ricordai che non giocavo con nessuno di loro, non disse altro al riguardo. Alla fine la questione non venne fuori in tribunale e non seppi mai se il poliziotto nero avrebbe testimoniato a mio favore.

Tutto questo mi attraversava la mente mentre salivamo in ascensore. Una volta scesi, entrammo nel bullpen,

la sala d'attesa del carcere. Le catene mi furono tolte dalle mani e dalla vita, e fui spogliato e perquisito di nuovo. Dopo aver rimesso i miei vestiti, seguimmo la lunga procedura di prenotazione ed elaborazione. Poi venni assegnato a una cella nel braccio B, che è quella di ricevimento e accoglienza.

Proprio dietro l'angolo, a circa quindici metri di distanza, c'era la sezione ospedaliera, dove i detenuti sono tenuti in semi-isolamento. Può contenere solo circa cinque ragazzi e i detenuti che hanno malattie minori vengono tenuti lì, ma mai per molto tempo. La maggior parte degli uomini che arrivano lì provengono dal braccio della morte di San Quentin o sono in viaggio per il braccio della morte e in attesa di sentenza dopo la condanna per omicidio di primo grado. Le sezioni normali della prigione della contea sono tutte adiacenti a una stanza di soggiorno fuori dalle celle. I detenuti vengono portati fuori dalle celle alle sette del mattino e rinchiusi nuovamente alle sette di sera, trascorrendo le dodici ore intere nella stanza di soggiorno. Non hanno accesso alle loro cuccette durante il giorno. Ma nella zona ospedaliera i detenuti possono andare avanti e indietro dalle loro celle quando vogliono. Gli uomini diretti al braccio della morte vengono messi in questa sezione perché molti di loro hanno bisogno di un accesso immediato al materiale legale nelle loro celle. Possono anche tenere le macchine da scrivere in questa sezione, un altro tabù delle sezioni normali. La sezione dell'ospedale è chiamata dai detenuti il "piccolo braccio della morte", perché i prigionieri provengono dal braccio della morte e stanno combattendo una parte del loro caso, oppure sono in fase di revisione prima del nuovo processo. La maggior parte dei detenuti della contea di Alameda nel braccio della morte di Quentin ad un certo punto sono passati attraverso questa sezione. Io stesso ero stato lì nel piccolo braccio della morte, per quattro mesi, mentre ero nella prigione della contea a scontare la pena per il caso dell'aggressione di Odell Lee. A quel tempo conobbi diversi ragazzi lì.

Nel giro di un'ora ero di nuovo in contatto con i detenuti che avevo incontrato lì trentatré mesi prima. Durante quell'intervallo di tempo alcuni se ne erano andati ed erano tornati in prigione per nuovi screzi. Uno di loro era un ragazzo chiamato "Nice Man". Anche Nice Man era ingrassato dall'ultima volta che l'avevo visto. Era grosso – un metro e novanta per 105 chili - molto sveglio e brillante ma non ben istruito perché aveva trascorso gran parte della sua giovane vita in prigione. Ma nessuno era migliore a sopravvivere nel quartiere. Questa volta era dentro per rapina in banca o rapimento, non sono sicuro di quale. Dei suoi ventidue anni, undici li aveva trascorsi in vari istituti minorili: Tracy e Soledad.

Chiesi ai detenuti di un altro amico, McPherson. Era un ragazzo bianco al quale ero molto legato mentre eravamo insieme nel Little Death Row prima che fosse mandato nel braccio della morte a Quentin; Avevo sentito parlare di revisione del caso e venne fuori che era vero. McPherson era nella sezione ospedaliera, proprio dietro l'angolo, quindi gli urlai. Era felice di sentire la mia voce e per un po' parlammo dei vecchi tempi. Quando gli chiesi del suo caso, mi disse che si aspettava di ricevere un'altra pena di morte. Era stato nuovamente condannato per omicidio di primo grado e avrebbe attraversato la fase di penalità [11] a partire dalla settimana successiva.

McPherson ha un solo occhio. L'altro lo perse nel carcere di Santa Rita prima di essere accusato di omicidio. In isolamento, dove nessuno poteva parlare con lui, McPherson impazzì e si ficcò una matita negli occhi. La guardia disse che quando McPherson si pugnalò con la matita, cadde gridando: "Ho ucciso Goscher". Goscher era un ingegnere tedesco che per cui McPherson venne accusato e condannato per l'omicidio. Ma McPherson ottenne un'inversione di rotta sulla sentenza perché la Corte d'appello lo dichiarò pazzo al momento della dichiarazione. Stabilirono che anche se avesse rilasciato quella dichiarazione, questa non avrebbe potuto essere usata contro di lui come confessione. Al nuovo processo lo condannarono di nuovo quando suo cugino, che inizialmente era stato accusato dell'omicidio, assunse per sé un avvocato affarista, ottenne l'immunità dall'accusa e poi fece ricadere il processo su McPherson. Il cugino ammise di aver partecipato all'omicidio, ma riuscì a provare che fu McPherson a uccidere, e mai nessuna negazione avrebbe potuto salvare McPherson. Suo cugino non si fece nemmeno un minuto in carcere.

Verso le 10 del mattino due dei miei avvocati vennero per discutere della cauzione, che secondo loro sarebbe stata di circa 100.000 dollari. Stavano cercando di farmi rilasciare senza cauzione, ma il risultato era incerto. Il procuratore distrettuale sembrava molto indulgente e collaborativo, il che sarebbe stato sorprendente in ogni circostanza, ma era particolarmente inaspettato adesso, perché il procuratore distrettuale era Lowell Jensen, il pubblico ministero nel mio processo; era succeduto a Frank Coakley come procuratore distrettuale della contea di Alameda. Ci interrogammo su questo nuovo atteggiamento e decidemmo che Jensen sapeva che nel mio caso la cauzione era inevitabile; Pertanto, si stava dimostrando collaborativo per mostrare la sua "equità".

La sconfitta sarebbe stata un colpo contro di lui, e comunque la cauzione era obbligatoria, dal momento che non potevo più essere processato per un reato capitale. Ma quanto sarebbe venuta a costare? I miei avvocati erano andati prima in tribunale e il giudice li aveva inviati al procuratore distrettuale. Quando ci provarono, Jensen aveva detto loro di vedere il giudice; si stavano semplicemente passando la patata bollente avanti e indietro. Ma alla fine, quando il procuratore distrettuale venne informato che la responsabilità spettava a lui,

11. In California, gli imputati che rischiano la pena di morte vengono sottoposti a due processi. Il primo processo serve a determinare la colpevolezza. Se giudicati colpevoli di omicidio di primo grado, si deve essere nuovamente processati, con la stessa giuria, per decidere quale sentenza verrà emessa. La fase di penalità è il tempo tra le due prove.

si rassegnò.

I miei avvocati sottolinearono che non avevo mai mancato di presentarmi in tribunale quando rilasciato su cauzione e che ero sempre comparso in tribunale in tempo. Jensen disse che credeva che mi sarei presentato in tribunale, quindi non c'era il problema di non concedere la cauzione. Anche se non voleva turbare la comunità nera fissando una cauzione troppo alta, non voleva nemmeno far arrabbiare i suoi amici fissandola troppo bassa. Per quanto riguardava Jensen, la giustizia non aveva nulla a che fare con la procedura, ma solo con la politica. I miei avvocati gli ricordarono che in casi come il mio, in cui una persona ha la reputazione di presentarsi in tribunale, la cauzione di solito non supera mai i 5.000 dollari. Sebbene Jensen fosse d'accordo, disse che avrebbe dovuto fissare una cauzione più alta perché ero già stato condannato, a causa della gravità della questione e perché Eldridge Cleaver invece non si era presentato. [12] I miei avvocati dissero che avremmo concordato qualcosa come 10.000 dollari, anche se ritenevano che quella cifra fosse troppo alta. Queste trattative si svolsero nell'ufficio del procuratore distrettuale martedì mattina, il 4 agosto, e sarei dovuto comparire in tribunale il giorno seguente, mercoledì. Mentre parlavano, io aspettavo in prigione e i miei avvocati riferivano di tanto in tanto.

Nel frattempo, non era cambiato molto nella prigione della contea di Alameda. Cibo scadente, celle sporche, molestie da parte delle guardie e un centinaio di altre umiliazioni erano all'ordine del giorno. Nice Man e io avemmo una bella discussione sul Black Panther Party. Era uno dei fidati della sezione, quindi con più libertà degli altri.

Uno dei compiti di Nice Man era distribuire cibo al resto dei prigionieri durante i pasti; per questo prendeva un panino e un caffè extra. Tutti i giorni intorno alle 18:00 la polizia scortava i fiduciari che portavano il cibo dalla cucina alla sezione, e Nice Man lo distribuiva nella sala comune. Quel martedì, appena dodici ore dopo il mio arrivo, alcuni detenuti erano nelle loro celle; Non so perché, forse non si sentivano bene. Questo voleva dire che la guardia avrebbe dovuto aprire il cancello di ogni cella in modo che il fidato potesse dare il cibo al prigioniero. Altrimenti il fidato dovrebbe infilare il vassoio sotto la porta. C'è un ottimo motivo per non far scorrere sotto i vassoi. Le sbarre delle celle sono sporche e se si fa scivolare sotto un vassoio di cibo, è probabile che vi cada della sporcizia. Più di due anni prima, quando ero stato per la prima volta nella prigione della contea di Alameda, un gran giurì aveva visitato la prigione e una delle loro raccomandazioni era stata che non dovevano più far passare cibo sotto la porta. Quando Nice Man chiese alla guardia di aprire, il poliziotto si rifiutò e disse a Nice Man di infilare il vassoio sotto. Nice Man si rifiutò, spiegandone il motivo.

A questo punto, il poliziotto si lanciò in una diatriba inutile, dicendo a Nice Man che se si fosse comportato da uomo lo avrebbe trattato come tale. Nice Man gli rispose che non voleva essere trattato come un uomo; voleva essere trattato da un detenuto e che, a sua volta, avrebbe trattato il poliziotto da un poliziotto. Nice Man è una persona interessante da guardare in situazioni di tensione perché si muove quando ha intenzioni serie, e in quel momento stava facendo piccoli movimenti con le braccia e le gambe. La discussione andò avanti e indietro per un po'. Alla fine, Nice Man fece scivolare il cibo sotto la porta, ma la discussione continuò. Cercai di convincere Nice Man a lasciar perdere. So cosa succede in situazioni del genere; quando sei bloccato, non c'è vittoria. E mentre alcuni principi vanno difesi fino in fondo, altri non ledono i diritti fondamentali, ed è meglio lasciar correre finché le condizioni non saranno più favorevoli. In altre parole, è difficile vincere e la maggior parte delle volte si perde. Prima di andare troppo oltre, dovresti essere sicuro che il principio valga la tua vita. A quel punto la situazione stava precipitando. Ogni volta che il poliziotto diceva qualcosa, Nice Man rispondeva. Far scivolare il cibo sotto la porta non era più l'argomento; era solo una discussione rabbiosa e carica di insulti. Provai di nuovo a convincere Nice Man a smettere di litigare, ma non mi diede retta. Rimase semplicemente lì davanti alla porta della sezione, andando avanti e indietro con il poliziotto, muovendosi e contorcendosi. Tutti gli altri mangiavano in silenzio e osservavano la situazione.

All'improvviso il poliziotto se ne andò; Raccontai a Nice Man della scoperta del Grand Jury anni fa. Aveva assolutamente ragione, gli dissi, avrebbe dovuto fare qualcosa oppure niente, ma non doveva discuterne. Avrebbe dovuto semplicemente lasciare che le cose andassero come dovevano, perché discutere non sarebbe servito a nulla.

Dieci minuti dopo, quando era calmo, il poliziotto tornò e ordinò a Nice Man di "darsi una sistemata": stava andando nel buco. Nice Man andò su tutte le furie; non sarebbe andato e il poliziotto andò a chiedere rinforzi. Nella prigione della contea ogni detenuto ha una scatola di legno dove conserva i suoi averi. Non appena il poliziotto se ne andò, Nice Man tirò fuori la sua scatola, ci saltò sopra e spezzò un pezzo di legno lungo circa un metro e spesso cinque centimetri; poi rimase lì in attesa dell'assalto.

Il poliziotto che aveva provocato l'incidente era nero, e ora tornava a grandi passi con sei dei suoi colleghi bianchi. Tutti e sette aprirono i cancelli, ordinarono a tutti gli altri di entrare nelle celle e dissero a Nice Man di seguirli al buco. Nice Man rimase in silenzio, stringendo la sua mazza. Impasse. Se fossimo entrati nelle nostre

12. Dopo l'imboscata del 6 aprile 1968 alle Pantere Nere da parte della polizia, in cui morì Bobby Hutton, Eldridge Cleaver fu inviato alla prigione di Vacaville dalla California Adult Authority per violazione della libertà condizionale e altre accuse. Rimase lì per due mesi. Charles Garry presentò una petizione per un atto di habeas corpus presso la corte del giudice della Corte superiore della contea di Solano Raymond Sherwin, che annullò l'ordinanza dell'Adult Authority il 27 settembre 1968. Il giudice Sherwin notò che la libertà condizionale di Cleaver era stata revocata senza udienza e che non era stata fornita alcuna prova a sostegno delle accuse mosse contro di lui. Cleaver venne rilasciato dietro una cauzione di 50.000 dollari e l'Adult Authority iniziò immediatamente a muoversi per ottenere l'annullamento della sentenza del giudice Sherwin da parte della Corte d'appello della California. Sia la Corte d'appello che la Corte superiore dello Stato concordarono con la decisione dell'Adult Authority di revocare la libertà condizionale e a Cleaver fu ordinato di tornare in prigione il 27 novembre 1968. Non si presentò e fuggì prima a Cuba e poi in Algeria.

celle, Nice Man sarebbe rimasto da solo nella sala ricreazione con loro. Tutti mi guardavano. Non mi mossi; nessun altro lo fece. Se mi fossi spostato, sarebbe stato per finire a terra con Nice Man, dato che era un mio amico e aveva ragione al 100%. Chiedendomi perché gli altri detenuti non si buttarono dentro, alla fine mi resi conto che ero io il motivo. Quindi rimanemmo immobili come congelati, i poliziotti con le tonfe e i manganelli, i detenuti che guardavano e Nice Man con la sua scatola rotta.

Questo tipo di azione unitaria è insolita tra i detenuti in carcere. Ho partecipato a numerose rivolte nella prigione della contea di Alameda, e ogni volta c'era sempre una divisione tra i ragazzi che tornavano facilmente nelle loro celle e quelli che erano disposti a sfidare le guardie. Questa volta i prigionieri erano compatti: bianchi, neri e chicani. Alla fine due poliziotti convinsero Nice Man a uscire e io andai alle sbarre per intervenire e chiesi al poliziotto se potevo parlare con lui. Disse di no, e un altro poliziotto gridò: “Se non tornate in cella, ragazzi, sapete cosa significa? Questa è una rivolta, un’insurrezione, una disobbedienza agli ordini. Avete solo un'ultima possibilità." Ancora nessuno si mosse. Poi l’altro poliziotto si rivolse a me e disse: “Newton, hai qualcosa da dirmi?” tornai alle sbarre e gli parlai a bassa voce dicendogli che aveva torto perché era stato lui a provocare tutto. Adesso si trattava di salvarsi la faccia, dissi, e anche Nice Man doveva salvarsi la faccia e non lasciarsi intimidire. Entrambi avrebbero potuto salvarsi la faccia con un compromesso: io avrei provato a convincere Nice Man a trasferirsi in un’altra sezione con le stesse strutture del braccio B. In questo modo, loro avrebbero ancora avuto autorità, ma Nice Man non sarebbe stato punito, il che era meglio, perché aveva sempre avuto ragione. Se non avessero accettato il piano, i guai sarebbero stati certi. Dato che sarei andato in tribunale per essere rilasciato il giorno successivo, non volevo davvero una battaglia, ma avevo deciso di essere coinvolto se mi fosse stato imposto. Non avrei lasciato che portassero Nice Man nel buco senza combattere.

Mentre parlavo, la polizia mi si radunò intorno e ascoltarono. Alla fine accettarono il piano e promisero che non avrebbero aggredito Nice Man una volta uscito dalla sezione e che non lo avrebbero messo nel buco. Poi andai da Nice Man e gli spiegai il piano. Dapprima si rifiutò, poi con riluttanza accettò di uscire, lasciando cadere l'arma nella cella e percorrendo il corridoio seguito dalle guardie. Abbiamo di sentire se ci fossero dei combattimenti ma non sentimmo nulla.

Circa quindici minuti dopo l'incidente, questo stesso poliziotto nero tornò e ordinò a tutti di entrare nelle celle. Poi, dopo che i detenuti vennero rinchiusi, mi chiamò alle sbarre e mi informò che sarei stato isolato il giorno successivo. Quando gli chiesi il perché, citò l'incidente. Cosa gli diceva che io fossi responsabile dell'incidente, chiesi. No, disse; la mia presenza era la ragione per cui i prigionieri non si presentavano quando gli veniva ordinato e la ragione per cui resistevano come un unico gruppo. Gli dissi che dubitavo di essere io la causa della loro azione unitaria. I prigionieri avevano mostrato la loro solidarietà perché erano stanchi di essere maltrattati e spintonati. Quanto a me, continuai a dire, avrei potuto scontare dovunque, compreso il buco, perché non avevo molto tempo per restarci. “Allora spostami dove vuoi”, gli dissi. "Non c'è nulla da discutere." Poi aggiunsi che non doveva aspettare il giorno dopo; Potevo andare subito perché volevo sistemarmi subito e sentirmi a mio agio. Non mi piace essere spostato una volta sistemato in cella. Cominciò a scusarsi dicendo: “Non è colpa mia; è già sul foglio di movimento che devi comunque essere isolato. Puoi aspettare il prossimo turno per andare in isolamento domattina. Ma gli dissi che non era necessaria alcuna spiegazione; avrebbero potuto trasferirmi subito.

In realtà, il buco era un bluff. Avevano programmato che andassi al Little Death Row, dietro l'angolo, e mi portarono lì quella notte. Quando arrivai, trovai il mio amico McPherson e altri due ragazzi, uno dei quali era un fratello con un problema di omicidio addosso, che era un vero caso psichiatrico. Non avrebbe dovuto stare in galera ma in ospedale, o meglio in buone mani, perché gli ospedali non andavano bene. Era ossessionato dal periodo trascorso in ospedale, dove lo avevano riempito di veleno e gli avevano somministrato trattamenti shock. Se fosse tornato in ospedale era sicuro che sarebbe morto.

In precedenza aveva ucciso un ragazzo per strada che si era avvicinato a lui nella direzione sbagliata e gli aveva messo le mani addosso, una violazione del codice del blocco. Per gente del genere spiegò che teneva un coltello affilato, stando seduto sotto il suo portico, affilava il coltello con una pietra tutto il giorno, vigilando per assicurarsi che nessun pervertito infastidisse le ragazzine del suo quartiere. Il nuovo omicidio è andato così: un giorno, mentre era seduto in un ristorante a parlare con un'amica, un ragazzo si precipitò verso di lui e gli puntò un dito sul petto dicendo: "Non parlare con la mia donna". Quando il ragazzo fece questa mossa, il fratello gli tagliò la gola di netto. Non voleva finire in prigione e aveva paura di tornare in ospedale. Per quanto riguardava l'ospedale aveva ragione ad avere paura, ma aveva bisogno di aiuto; non avrebbe dovuto stare in prigione.

L'altro ragazzo bianco era stato nel braccio della morte di Quentin per alcuni anni prima che il suo caso venisse rovesciato. Si stava preparando ad andare di nuovo al processo. McPherson, il quarto uomo, era un mio vecchio amico, nuovamente condannato e in attesa di sentenza. Pensava di avere poche possibilità di fuggire dal Grande Braccio della Morte.

Il piccolo braccio della morte fu un'esperienza deprimente. Quando ero stato lì prima, anch'io avevo di fronte la camera a gas e mi sentivo più parte di essa. Eravamo tutti sulla stessa barca,io, McPherson e un altro ragazzo che ora si trova nel braccio della morte. A quel tempo avevo accettato il Piccolo Braccio della Morte come una cosa da dover affrontare. Ma ora sarei tornato per strada nel giro di poche ore mentre gli altri forse non sarebbero mai usciti. Sapere che potevo fare poco per loro mi ha fatto sentire un outsider, e anche un privilegiato, e non mi piace mai sentirmi privilegiato. Ma tutti mi augurarono buona fortuna. Mi coricai per la notte con queste cose che mi giravano in mente, sapendo che sarebbe stata l'ultima notte che avrei trascorso in prigione per un po'. Era stata una giornata lunga e riposai bene.

La mattina dopo dovevo essere in tribunale alle 9:15. I miei avvocati arrivarono presto e parlammo per un breve periodo finché non venni spinto in un ascensore con così tanti altri detenuti che quasi non riuscivamo a respirare. Erano tutti interessati al mio caso e, sapendo che presto sarei stato fuori, mi facevano domande e cercavano di sapere se avrei fatto loro commissioni e altri favori. Al quinto piano fummo messi in celle di detenzione mentre aspettavamo l'inizio della sessione del tribunale. Il mio nome venne chiamato per primo. Quando entrai nell'aula gremita, le prime persone che vidi furono Charles Garry, Fay Stender e Barney Dreyfus al tavolo degli avvocati. Dietro di loro c'erano la mia famiglia, i miei amici e parecchi giornalisti che avevo conosciuto negli ultimi due anni.

Entrare nell'aula stracolma e vedere i giornalisti da un lato, la mia famiglia, i miei amici e gli spettatori dall'altro è stato come tornare in flashback alla stessa scena di due anni prima. Sembrava che tutto ricominciasse da capo. Mi ricordò una frase de *Il Processo* di Kafka a cui penso quando gli eventi sembrano ripetersi. Quando K., l'eroe del romanzo, sta per essere giustiziato, dice "... all'inizio del mio caso volevo che finisse, e alla fine volevo che ricominciasse". All'inizio K. è infastidito dalla confusione che si crea nel sistema giudiziario: i lenti meccanismi della giustizia o dell'ingiustizia, le domande, la routine soffocante. È un processo lento ed estenuante, che K. identifica con la fatica assurda e l'impegno senza fine della vita. Provavo le stesse emozioni: desiderare che le assurdità e la fatica eterna finissero. Poi, alla fine, non ero ancora pronto perché finissero e sentivo il vago desiderio che ricominciasse tutto da capo. Due anni erano stati completamente cancellati. Il giudice sedeva allo stesso posto come se non si fosse mai mosso; gli avvocati erano allo stesso tavolo. Forse quei due anni erano stati solo un incubo tra i giorni in tribunale, e ora mi ero risvegliato, per rivivere il processo ancora e ancora, in un circolo vizioso.

Poi, con un'ondata di felicità nel rivedere i miei vecchi amici nella sezione spettatori, ho capito che era davvero finita. Ne era valsa la pena: la perseveranza, il resistere, il non arrendersi mai. Ora potevo tornare da loro a testa alta perché non li avevo delusi. E loro, dal canto loro, non mi avevano deluso; insieme avevamo resistito e prevalso sull'ordine senza lasciarci cambiare in modo sostanziale. Questa era la mia sensazione. All'improvviso, quel brutto sogno lungo trentatré mesi sembrò insignificante.

Il procuratore distrettuale aveva promesso di trovare una "via di mezzo" per quanto riguarda la cauzione. La sua via di mezzo si è rivelò essere di 50.000 dollari e quando raccomandò questa cifra al giudice, venne accettata. Si trattava di una somma elevata e ingiusta. Chi ha tutti quei di soldi? Sapevo che sarebbe stato difficile per la gente raccogliere così tanti soldi. Il giudice non mostrò alcun segno di coraggio nemmeno abbassando la cauzione, o addirittura aumentandola. Seguì la raccomandazione, quindi fu davvero il procuratore distrettuale a fissare la cauzione. Questo è il tipo di "giustizia" distribuita al popolo. Anche l'avvocato difensore è un funzionario del tribunale ed è presumibilmente sullo stesso piano del procuratore distrettuale. Ma il procuratore distrettuale ha molti più privilegi perché rappresenta l'ordine costituito – i potenti e i ricchi – che fanno in modo che sia sostenuto e abbia la schiena coperta. L'avvocato difensore rappresenta semplicemente il popolo. Dopo che fu fissata la mia cauzione, tornai nella cella di detenzione. I detenuti in attesa di andare in tribunale si congratularono tutti intorno, felici che presto sarei stato libero. Poi venni riportato di sopra, dove mi sedetti con i miei avvocati nella stanza dei colloqui e discutemmo della situazione della cauzione. Avevamo raccolto dei soldi, ma non abbastanza, e loro erano favorevoli a ottenerli da un garante della cauzione, ma io ero contrario a questa idea. Invece che uscire subito, volevo restare in prigione finché non fosse stata raccolta tutta la cauzione. Questo era una cosa importante. La parcella del garante era di circa 5.000 dollari e sentivo che se tutto il denaro potesse essere raccolto senza di lui, quei 5.000 dollari avrebbero potuto essere meglio spesi per i programmi comunitari.

La discussione fu intensa. Gli avvocati e tutti i miei fratelli dicevano che era più importante che andassi subito in strada, per dare una scossa positiva al movimento. Io sostenni che il Partito aveva sempre scoraggiato il versamento di una cauzione del 10% per gli altri compagni. La politica era quella di rimanere in prigione fino al raggiungimento dell'intera somma, in modo che il Partito recuperasse l'intera somma. Nei primi quattro anni del Partito eravamo stati costretti a raccogliere diversi milioni di dollari in cauzioni in tutto il paese; Se il 10% destinato a pagare le cauzioni fosse stato incanalato nei programmi comunitari, per me sarebbe stata una questione di principio rimanere in prigione, ma la mia decisione non è stata presa in considerazione. Alla fine, comunque, tutto finì in un nulla di fatto. Nessun garante della cauzione aveva una compagnia assicurativa che

gli permettesse di versare i soldi. Dovemmo alzare tutto noi.

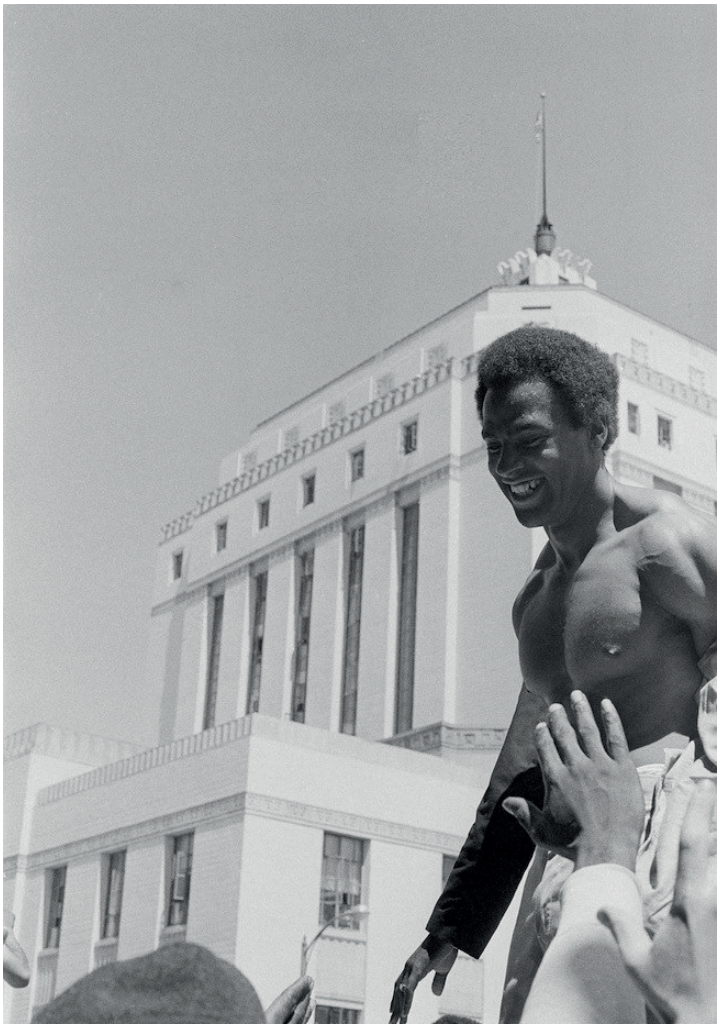
Non tornai nella mia cella, ma rimasi nella stanza degli avvocati. A quel punto ero affamato. Uscendo dalla Colonia Penale avevo deciso di non mangiare finché non fossi stato libero. Ho semplicemente digiunato. Per certi aspetti la prigione della contea di Alameda era cambiata. Non sembrava sporco come una volta, ma il cibo era ancora inaccettabile. Inoltre, ognuno lavava il proprio vassoio in un solo secchio d'acqua da cinque litri, e con trenta ragazzi che lavano in un secchio, l'acqua diventa davvero lurida. Parte della mia decisione di digiunare aveva a che fare con la mancanza di metodi igienici per pulire gli utensili. È un miracolo che non tutti si ammalino di dissenteria, o peggio.

Mentre aspettavamo, il mio avvocato notò un gruppo di poliziotti uscire dall'edificio con scatole di mazze. "Devono essere sul punto di rilasciarti", disse. "Stanno uscendo con le mazze." Dopodiché alcuni prigionieri attraversarono la stanza, una coppia di fratelli uscirono dalla sezione. Feci loro il segno del potere e me lo restituirono.

Pochi istanti dopo, uno degli agenti dello sceriffo venne a chiedermi di andare direttamente dall'altra parte della strada al momento del mio rilascio per evitare uno scontro con la polizia. Fuori si era radunata una folla in attesa di una manifestazione che si sarebbe tenuta al Lake Merritt Park non appena fossi uscito. La gente stava bloccando la strada, disse, e nell'interesse del tribunale avrebbero dovuto sgombrarla. Aveva un sorriso grande e subdolo sul viso. Lo guardai nei suoi freddi occhi azzurri e gli dissi che avrei lasciato la prigione, e basta. Poi i miei avvocati firmarono alcuni documenti e tornai nella mia cella per prendere armi e bagagli e salutare tutti i detenuti. Dovevo farlo in fretta, perché ancora una volta mi sentivo in colpa per la mia fortuna, mentre tanti di loro sarebbero rimasti senza libertà per molto tempo, forse fino al culmine della rivoluzione. L'unico pensiero a consolarmi era che forse, dopo il rilascio, avrei potuto fare qualcosa per accelerare quell'evento.

I miei avvocati presero le mie scatole, io andai al cancello e uscii dalla prigione al decimo piano. Davanti, lungo il corridoio, c'era un solido muro di giornalisti e reporter televisivi, telecamere e luci. Tutti urlavano, facevano domande, pretendevano risposte. Provai a raggiungere l'ascensore con i miei fratelli Walter, Jr., Melvin, David Hilliard e un paio di Black Panthers che aprivano la strada. Riuscimmo a entrare nell'ascensore, ma all'ultimo minuto, con il fiatone, i giornalisti si affollarono insieme a noi. Cominciammo a scendere, ma l'ascensore sovraccarico si fermò, appena sotto il quarto piano. Percorremmo il resto della strada scendendo le scale.

Huey senza maglietta in mezzo ai festeggiamenti poco dopo il suo rilascio.



Al primo piano ci dirigemmo verso l'ingresso principale di fronte al Lake Merritt Park. Era una giornata luminosa e con il cielo azzurro, proprio il tipo di giornata che volevo. Guardando avanti, potevo vedere migliaia di belle persone e un mare di mani, tutte che salutavano. Quando feci loro il segno del potere, le mani si sono alzate in risposta e tutti hanno iniziato ad esultare. Dio, fu davvero bello. Ho sentito questo straordinario senso di rilascio, di liberazione, come togliersi la maglietta in una giornata calda e sentirsi libero, libero da qualsiasi cosa. Più tardi mi tolsi la maglietta, ma a quel punto era ovvio che non saremmo riusciti a uscire dalla porta principale. Una massa di sostenitori esultanti si estendeva dai gradini fino al parco, dall'altra parte della strada. Ho dovuto trattenere le lacrime. Era meraviglioso essere fuori, ma ancora più esaltante vedere il coinvolgimento e l'emozione delle persone. La ressa era così travolgente che tornammo indietro e andammo all'altra uscita. Ma la gente corse rapidamente dall'altra parte e, mentre scendevamo le scale e uscivamo in strada, ci circondarono, gridando di gioia e trascinandoci con loro.

Le mie sorelle Leola, Doris e Myrtle corsero da me e ci abbracciamo. Davanti a me c'erano Fay Stender, Alex Hoffman e Edward Keating, mentre Charles Garry era invaso dai giornalisti. C'erano i miei fratelli Melvin e Walter, David e Pat Hilliard, Masai Hewitt, il ministro dell'Istruzione e molti compagni delle Pantere Nere. Era quasi una fuga precipitosa. Non potevo camminare; Mi sentivo soffocare, ma non importava. Nell'euforia mi aggrappavo ai miei parenti, amici e compagni e venivo trascinato, con i piedi che quasi non toccavano terra. È stata una bellissima giornata.

Quando finalmente siamo arrivati alla macchina, non potevamo

spostarla a causa della calca. L'unico modo per liberare l'area era salire sul tetto dell'auto. Prima chiesi loro di sgombrare la strada, ma loro pretendevano che dicessi qualcosa. Avevo intenzione di tenere un discorso e improvvisare manifestazione proprio in quel momento, ma dal mio punto di osservazione potevo vedere la polizia avanzare verso la folla con mazze, scudi ed elmetti. Non vedevano l'ora di arrivare lì. Dato che è contro i principi del partito incoraggiare scontri di massa con la polizia se può essere evitato, dissi solo poche parole e chiesi loro di sgombrare la strada. Non volevano ancora andarsene, ma chiedevano di più, così dissi loro di andare al Bobby Hutton Memorial Park, dove avremmo tenuto una manifestazione. A quel punto, le persone sono fuggite verso le loro auto, il che fu una fortuna, perché rallentò i poliziotti. Ora dovevamo fare qualcosa. Avevo mentito per far uscire la gente da lì e allontanarla dalla polizia. Non era prevista alcuna manifestazione al Bobby Hutton Memorial Park e mandai un fratello al parco per dir loro che quel giorno non potevamo venire lì per motivi di sicurezza. Tutti, compresi i miei avvocati, mi avevano consigliato di non presentarmi senza protezione a grandi raduni come questo. Era solo un invito aperto per qualche maniaco a spararmi. C'era ancora così tanta sensibilità riguardo al caso di Oakland che decidemmo di aspettare tempi più calmi prima di presentarmi alle riunioni di massa.

Volevo andare direttamente a casa, ma i miei fratelli e le mie sorelle pensavano che sarebbe stato uno shock troppo grande per mio padre, che non stava bene ed era incapace di sostenere forti emozioni. Mia madre era in ospedale. Non sapeva nulla del mio rilascio, ma Melvin e gli altri pensavano che avrebbe potuto gestire la situazione meglio di mio padre. Prima di vederla, però, andai a casa di un amico, mi tolsi gli abiti da carcerato e andai a una conferenza stampa nell'ufficio di Charles Garry. La conferenza stampa fu insolita. Poiché includeva molte persone del movimento che avevo imparato ad apprezzare durante i mesi in prigione, era completamente diversa dal tipico incontro che di solito ho con i normali mezzi di informazione. Mi arrivava una domanda e quando iniziavo a rispondere mi rendevo improvvisamente conto che quella era una persona con cui volevo discutere personalmente. Questo successe più e più volte con le persone presenti quel giorno. Venne anche parte della stampa dell'establishment, ma al 90% si trattava di stampa clandestina. In questa occasione offrì le truppe del Black Panther al Fronte di Liberazione Nazionale della Repubblica Popolare del Vietnam.

Una volta lasciata la conferenza stampa, andai in ospedale per vedere mia madre. È stata una riunione gioiosa. Più tardi, quando io e mio padre ci incontrammo, lui fu profondamente commosso e pianse. Mi disse che non si aspettava di vivere abbastanza a lungo da vedermi rilasciato dalla prigione.

Durante i primi giorni fuori dal carcere mi chiedevo quando sarebbe tornata la realtà: in relazione a me stesso, al mondo intorno a me, a tutto ciò che mi stava accadendo. Avevo letteralmente dimenticato come vivere fuori. Dovetti sviluppare da capo le mie vecchie azioni riflesse per evitare di essere scosso o rimanere perplesso da certi fenomeni. Le persone che non hanno mai scontato una pena in prigione non si rendono conto che una grande percentuale del loro comportamento è una risposta condizionata che non implica alcun processo di ragionamento. Reagiscono istintivamente nel modo giusto perché sono abituati agli schemi familiari della loro vita. Gli stimoli e le forze sociali non li sconcertano.

Tagliati fuori da tutto questo per alcuni anni, la vita intorno a me all'inizio sembrava a scatti e fuori sincrono. Tutti i suoni, i movimenti e i colori che si accendevano contemporaneamente - televisione, telefono, radio, gente che parlava, andava e veniva, campanelli e telefoni che squillavano - all'inizio erano vertiginosi. La vita ordinaria sembrava frenetica e caotica e piuttosto travolgente. Dovevo anche decidere cosa mangiare e a che ora andare a letto. In prigione tutto questo era stato deciso per me.

Camminare per le strade è stata un'esperienza indescrivibile, la cosa più vicina che abbia mai provato a essere veramente libero, con le persone che passavano, mi riconoscevano e mi salutavano. Sono andato ovunque, a visitare la gente della comunità, con sorpresa di molti che non si sarebbero mai aspettati di vedermi per strada, solo in televisione o magari a Hollywood dopo il mio rilascio. Ma ero determinato a tornare tra di loro. Ho camminato a Oakland, Berkeley, Richmond e San Francisco. Sono andato a Seventh Street, Sacramento Avenue, Potrero Hill, Hunter's Point, Richmond, North Richmond, West Oakland, Peralta Street, Cypress Street, East Oakland e Parchester Village. Ho visitato diversi bar, dove avevo svolto molte attività di reclutamento. E ovunque ho avuto la stessa reazione: la gente si chiedeva perché fossi tornato da loro. Spiegavo che né i giornalisti né le telecamere mi avevano fatto uscire di prigione; la gente mi aveva liberato e io ero tornato per ringraziarli e stare con loro.

Nella chiesa di padre Earl Neil, la St. Augustine, parlai con i membri della sua congregazione. Anche quella fu una calda esperienza. Padre Neil è un giovane prete episcopale nero che ha lavorato con la comunità nera e il Partito da quando è arrivato a Oakland. Lo consideriamo il nostro cappellano. Era impegnato nella lotta per i diritti civili nel Mississippi all'inizio degli anni '60 e sa tutto di brutalità e violenza. Durante il mio processo venne spesso in aula per dare il suo sostegno.

Anche se la gente mi accolse calorosamente, all'inizio ero un simbolo. Il nostro rapporto era cambiato. Ora c'e-

ra un elemento di culto dell'eroe che non esisteva prima che venissi arrestato. Ma volevo che il nostro rapporto tornasse allo stesso livello in cui era prima che andassi in prigione, cioè un rapporto basato sulla comunicazione faccia a faccia tra persone che lavorano insieme per la sopravvivenza. Penso che la loro fede e fiducia in me sia stata ripristinata, anche se forse non sarà mai più la stessa: il precedente stretto legame familiare venne ampliato da un'immagine di me creata attraverso la pubblicità e i media. Era stato scritto così tanto, così tanto detto, che ero stato allontanato; c'era un leggero distacco. Sarebbe stato superato.

Per tutto questo tempo venni sottoposto a un'enorme pressione per rilasciare interviste, per tenere conferenze, per apparire in talk show e programmi televisivi, ma non accettai nessuna di queste cose per circa sei mesi. Ricevetti anche una lettera da qualche studios di Hollywood. Conteneva dei ritagli di giornale su di me e una lettera in cui si diceva "Hai la stoffa della star", o qualcosa del genere, il che sarebbe stato divertente se non fosse stato un tentativo così palese da parte del capitalismo di cooptare la rivoluzione. Troppi cosiddetti leader del movimento sono stati trasformati in celebrità e il loro fervore rivoluzionario è stato distrutto dai mass media. Diventano oggetti di Hollywood e perdono l'identificazione con i problemi reali. Il compito è trasformare la società; solo le persone possono farlo: non gli eroi, non le celebrità, non le star. Il posto di una star è a Hollywood; il posto del rivoluzionario è nella comunità con il popolo. Uno studios è un luogo in cui vengono create le fiction, ma il Black Panther Party si propone di creare non-fiction. Noi stiamo facendo la rivoluzione.

In primo piano Mumia Abu Jamal, giornalista e membro delle Pantere in una sede del partito a Oakland nel 1970

29

Le persone che escono di prigione possono costruire il Paese.

La sfortuna è una prova della fedeltà delle persone.

Coloro che protestano contro l'ingiustizia sono persone di vero merito.

Quando le porte della prigione verranno aperte, il vero drago volerà fuori.

HO CHI MINH, "Word-Play II," Prison Diary, 1943

Ricostruire

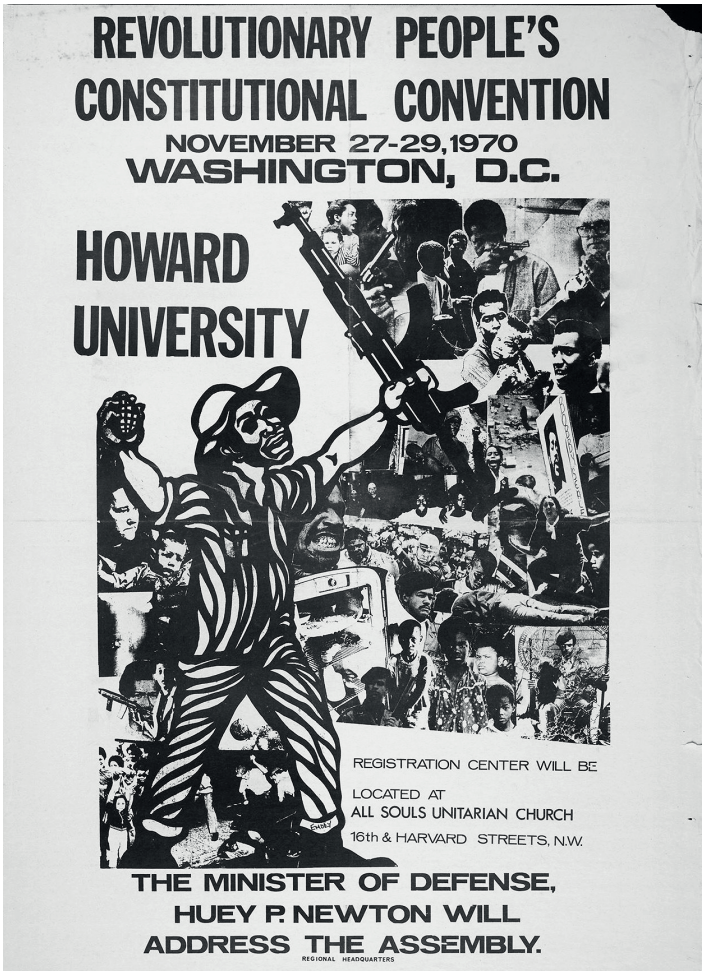
Tornato in strada, sono stato subito nuovamente coinvolto nelle questioni di vita o di morte che governano l'esistenza nella comunità nera. Il compito più importante che ci attendeva era liberare Bobby Seale ed Ericka Huggins, che erano in prigione nel Connecticut in attesa di processo con l'accusa di omicidio di primo grado.[13] Bobby ed Ericka non avrebbero mai dovuto trascorrere un giorno in prigione per le ridicole accuse riguardanti Alex Rackley. Faceva tutto parte di un complotto dell'establishment per spingere Bobby verso una condanna a morte o una cella di prigione, cosa che avevano cercato di fare fin da quando il Partito era stato formato. Dopo aver fallito a Sacramento e a Chicago, l'establishment fece il suo tentativo più serio con l'accusa di omicidio nel Connecticut. Per sconfiggerlo erano necessarie contromisure forti ed efficaci. Poi c'erano i fratelli Soledad - i compagni George Jackson, Fleeta Drumgo e John Cluchette - che erano prossimi al processo per la loro vita con l'accusa inventata di aver ucciso una guardia carceraria. Il Partito aveva fornito i fondi e il sostegno iniziali per rendere operativo il comitato di difesa, e noi stavamo lavorando duramente per dare loro un maggiore sostegno. Aiutavamo anche la difesa di Los Siete de la Raza, i sette chicanos in attesa di processo a San Francisco con l'accusa di aver ucciso un agente di polizia. Il mio caso pendente sembrava insignificante rispetto alle pressioni che l'establishment stava esercitando sui nostri nobili guerrieri. Io avevo di fronte solo altri tredici anni di prigione, ma i miei compagni, ognuno di loro, affrontavano la morte.

Anche una serie di altre questioni del Partito richiedevano un intervento. Quando uscii di prigione nell'agosto del 1970, mancava meno di un mese alla sessione preliminare della Convention Costituzionale Rivoluzionaria che si sarebbe tenuta a Filadelfia durante il fine settimana del Labor Day. La seconda sessione era prevista per il fine settimana del Ringraziamento a Washington, D.C. L'idea di tenere queste convention era stata di Eldridge Cleaver. Non ne sono mai stato entusiasta, ma poiché il Comitato Centrale del Partito era d'accordo con Eldridge, seguii la loro direzione. Lo scopo degli incontri era discutere la difficile situazione dei neri e scrivere una nuova Costituzione per gli Stati Uniti. Non trovavo molto sensato spendere tempo e sforzi per scrivere una Costituzione quando non avevamo il potere di attuarla. Eldridge era allora in Algeria e ne parlammo telefonicamente in diverse occasioni; Io sostenevo il punto di vista secondo cui il nostro impegno più urgente fosse costruire una solida base di sostegno comunitario dietro Bobby ed Ericka, così come i fratelli Soledad. Eldridge espresse un certo accordo con me, e verso questo obiettivo organizzammo che Kathleen Cleaver, che aveva un grande potere attrattivo, tornasse e parlasse alla sessione di Washington. Il mio discorso al raduno di Filadelfia sarebbe stato la mia prima apparizione pubblica importante dopo il mio rilascio. La gente si aspettava molto da me e lavorai duramente al discorso.

Nel frattempo, la polizia di Filadelfia era determinata a impedire lo svolgimento della conferenza. Pochi giorni prima dell'inizio previsto, fecero irruzione nel quartier generale del Partito delle Pantere Nere e arrestarono la maggior parte dei compagni. In una grande dimostrazione di unità, la comunità si riunì nel giro di poche ore, riaprì gli uffici, gestì i telefoni e portò avanti i preparativi per la conferenza. Questo sostegno comunitario è stata la prova vivente che non si potrebbe mai realizzare la rivoluzione senza il popolo.

D'altro canto, rimasi turbato da gran parte di ciò che vidi alla sessione di Filadelfia. Nel mio discorso avevo cercato di dare un contributo alla comprensione delle persone e al progresso della loro coscienza. Ciò che volevo dimostrare era che i neri e le altre minoranze in questo paese erano stati traditi dalla Costituzione americana, il fondamento legale del governo. Ho sottolineato che gli Stati Uniti d'America sono nati in un'epoca in cui

13. Ericka Huggins (vedova della Pantera Nera John Huggins), insieme ad altre otto Pantere Nere, tra cui Bobby Seale, George Sams, Warren Kimbro e Lonnie McLucas, venne accusata di omicidio e di cospirazione in omicidio per l'uccisione di una Pantera Nera di New York, Alex Rackley, il 21 maggio 1969. Sams e Kimbro si dichiararono colpevoli dell'omicidio di secondo grado di Rackley e furono condannati all'ergastolo; McLucas venne giudicato colpevole di cospirazione in omicidio e gli venne data una pena detentiva da dodici a quindici anni. Il processo contro Ericka Huggins e Bobby Seale, che si svolse separatamente, si concluse con una giuria sospesa e lo Stato rifiutò di processarli nuovamente, respingendo tutte le accuse.



la nazione comprendeva una stretta striscia di terra sulla costa orientale e la cui popolazione era piccola e omogenea sia dal punto di vista razziale che culturale. Anche il sistema economico allora era diverso – essenzialmente agricolo. Una piccola popolazione e una terra fertile hanno fatto sì che le persone potessero avanzare secondo la loro motivazione e capacità. In questo modo, il capitalismo democratico fiorì nella nuova nazione. Poi ho continuato dicendo:

Gli anni successivi avrebbero visto questa nuova nazione trasformarsi rapidamente in un gigante dalle molteplici membra. La nuova nazione acquisì terre e si diffuse da una stretta striscia sulla costa orientale fino a coprire quasi l'intero continente. La nuova nazione acquisì una popolazione per riempire questa terra appena acquisita. Questa popolazione proveniva dai continenti di Africa, Asia, Europa e Sud America. Così una nazione concepita da un popolo omogeneo di piccolo numero e in una piccola area si trasformò in una nazione di un popolo eterogeneo, comprendente un gran numero e diffuso su un intero continente. Questo cambiamento nelle caratteristiche fondamentali della nazione e del suo popolo cambiò sostanzialmente la natura della società americana. Inoltre, i cambiamenti sociali furono segnati da cambiamenti economici. Un'economia rurale e agricola divenne un'economia urbana e industrializzata, poiché l'agricoltura fu sostituita dall'industria manifatturiera. Il capitalismo democratico dei nostri primi giorni è stato coinvolto in una spinta incessante all'ottenimento di profitti fino a quando la motivazione egoistica per il profitto ha eclissato i principi altruistici della democrazia. Quindi 200 anni dopo abbiamo un'economia sovrasviluppata che è così intrisa del bisogno di profitto che abbiamo sostituito il capitalismo democratico *con il* capitalismo burocratico. *La libera opportunità di tutti gli uomini di perseguire i propri fini economici è stata sostituita da vincoli (confinamento) imposti agli americani dalle grandi aziende che controllano e dirigono la nostra economia. Hanno cercato di aumentare i loro profitti a spese del popolo, e in particolare a spese delle minoranze razziali ed etniche...*

Troviamo prove della libertà della maggioranza e dell'oppressione delle minoranze nel fatto che anche mentre i primi coloni proclamavano la loro libertà, stavano deliberatamente e sistematicamente privando gli africani della loro libertà...

Generazione dopo generazione il gruppo maggioritario è nato, ha lavorato e ha visto i frutti del proprio lavoro nella vita, nella libertà e nella felicità dei propri figli e nipoti. Generazione dopo generazione di neri in America sono nati, hanno lavorato e hanno visto i frutti del loro lavoro nella vita, nella libertà e nella felicità dei figli e dei nipoti dei loro oppressori, mentre i loro stessi discendenti si crogiolano nello stupirsi della povertà e della privazione, aggrappandosi solo alla speranza di un cambiamento nel futuro. Questa speranza ci ha sostenuto per molti anni e ci ha portato a soffrire le amministrazioni di un governo corrotto. All'alba del ventesimo secolo questa speranza ci ha portato a formulare un movimento per i diritti civili nella convinzione che questo governo alla fine avrebbe mantenuto la sua promessa ai neri. Non riconoscevamo, tuttavia, che qualsiasi tentativo di portare a termine la promessa di una rivoluzione del XVIII secolo nel quadro di un governo del XX secolo era destinato al fallimento. I discendenti di quel piccolo gruppo di coloni originari di questa terra non fanno parte della gente comune di oggi, sono diventati una piccola classe dirigente che controlla un sistema economico mondiale. La Costituzione istituita dai loro antenati per servire il popolo non lo fa più, perché il popolo è cambiato. Il popolo del diciottesimo secolo è diventato la classe dirigente del ventesimo secolo, e il popolo del ventesimo secolo è i discendenti degli schiavi e dei diseredati del diciottesimo secolo. La Costituzione istituita per servire il popolo del diciottesimo secolo ora è al servizio della classe dirigente del ventesimo secolo, e le persone di oggi aspettano di trovare un fondamento per la propria vita, libertà e ricerca della felicità.

Mentre parlavo, mi sembrava che le persone non stessero davvero ascoltando o addirittura non fossero interessate a ciò che avevo da dire. Quasi ogni frase venne accolta con un forte applauso, ma il pubblico era più interessato alle frasi fatte che allo sviluppo ideologico. Non sono un buon oratore pubblico - tendo a tenere conferenze e insegnare in modo piuttosto noioso - ma le persone non rispondevano alle mie idee, ma solo a un'immagine, e sebbene fossi molto emozionato da tutta l'energia e l'entusiasmo che vidi lì, ero anche disturbato dalla mancanza di un pensiero analitico serio.

Dopo Filadelfia, cercammo di organizzare manifestazioni in tutto il paese in preparazione alla convention di Washington. Contavamo sul ritorno di Kathleen Cleaver per organizzare queste manifestazioni a sostegno di Bobby ed Ericka, poiché sapevamo che Kathleen avrebbe potuto attirare le persone, parlare in modo efficace e darci la spinta di cui avevamo bisogno. Poi, per ragioni per noi insondabili all'epoca, Eldridge cambiò idea e si rifiutò di lasciarla tornare. Questa fu una vera battuta d'arresto. Avevamo annunciato che Kathleen sarebbe stata alla convention, ma poiché Eldridge non lo permise, cercai di cambiare la direzione dell'incontro di Washington. In un modo importante, la convention segnò un punto di svolta nello sviluppo del Partito. Invece di dedicarci ad una nuova Costituzione, ci concentrammo sui piani per costruire i programmi di organizzazione comunitaria. Inviai una direttiva a tutte le sezioni e filiali dicendo loro di venire preparati per allestire mostre che spiegassero i programmi comunitari e che esortassero le persone a iscriversi. Così, una volta tornati a casa, i compagni avrebbero avuto una lista di nomi di persone impegnate che avrebbero potuto organizzarsi.

Per me il tema del congresso di Washington non era una nuova Costituzione ma l'organizzazione per la sopravvivenza, e da quel momento in poi cominciammo a riferirci ai programmi comunitari del Partito come programmi di sopravvivenza. L'intera idea dei programmi comunitari era stata sviluppata da Bobby Seale mentre ero in prigione, e i suoi brillanti metodi organizzativi avevano contribuito a realizzarli. Per primo venne istituito il programma Breakfast for Children. Presto seguirono altri programmi: centri di distribuzione di abbigliamento, scuole di liberazione, progetti abitativi, progetti carcerari e centri medici. Li chiamammo "programmi di sopravvivenza in attesa della rivoluzione", poiché avevamo bisogno di programmi a lungo termine e di un'organizzazione disciplinata per portarli avanti. Vennero progettati per aiutare le persone a sopravvivere fino al risveglio della loro coscienza, che è solo il primo passo nella rivoluzione per produrre una nuova America. Uso spesso la metafora della zattera per descrivere i programmi di sopravvivenza. Una zattera messa in servizio durante un disastro non ha lo scopo di cambiare le condizioni ma di aiutare a superare un momento difficile. Durante un'alluvione la zattera è un dispositivo salvavita, ma è solo un mezzo per raggiungere un terreno più alto e più sicuro. Lo stesso vale per i programmi di sopravvivenza, che sono servizi di emergenza. Di per sé non modificano le condizioni sociali, ma sono veicoli salvavita finché le condizioni non cambiano.

La convention di Washington avrebbe potuto rappresentare un *grande balzo avanti*, ma nulla funzionò bene. La Howard University aveva accettato di ospitare il convegno, ma all'ultimo minuto l'università ritirò le sue strutture e i compagni dovettero cercare un'altra sede. Alcune chiese misero a disposizione degli spazi, così tenemmo lì i nostri laboratori e incontri. Ma c'era una scarsa pianificazione, uno scarso coordinamento e una carenza di competenze necessarie per organizzare ed eseguire un'impresa così titanica.

Un altro punto debole fa la diffusione degli obiettivi l tra i partecipanti alla convention, soprattutto tra i bianchi. I miei obiettivi erano diversi dai loro. Erano stati attratti dalla retorica del Partito di Eldridge e le loro opinioni avevano finito per influenzare troppe delle nostre attività. Decisi che non potevamo lasciare che i radicali bianchi definissero la lotta per noi; sapevano troppo poco dell'esperienza nera e della vita nelle comunità nere. Nel profondo della violenza della rivoluzione, volevano che le Pantere Nere scrivessero una nuova Costituzione, rovesciassero il governo con la forza e la mettessero in atto. Quando a Washington questo non avvenne, ricevemmo lettere critiche in cui si affermava che non eravamo più l'avanguardia del movimento. Non prestai loro attenzione. In effetti, eravamo contenti di liberarci dei radicali perché non facevano altro che parlare. Chi aveva compresa la vera natura della rivoluzione fu dalla nostra parte.

La defezione sia di Eldridge Cleaver che del Partito si riassunse nel caos della convention di Washington. Cleaver ci chiedeva di mettere in atto le sue fantasie di potere istantaneo. A Filadelfia, le folle erano in stragrande maggioranza nere – ci tenevano con i piedi per terra – ma a Washington le fantasie dei radicali bianchi e quelle di Cleaver si fondevano e noi, le fin troppo umane Pantere Nere, non riuscivamo a gratificarle. Nelle strade metafisiche, Cleaver e la sinistra infantile aspettavano agli angoli che la rivoluzione arrivasse da loro. Non siamo riusciti a tramandare un manifesto come quello di Mosè sul Sinai. Il nostro grave errore fu quello di unirci per un momento anche noi alla danza suicida attorno al vitello d'oro. La cattiva notizia da Washington, D.C., la città delle bugie, era che la Rivoluzione americana era arrivata solo alla fine del suo inizio, non all'inizio della fine. Nei mesi successivi al mio rilascio viaggiai di città in città, incontrando compagni e facendo quello che potevo per organizzare comitati per Ericka e Bobby. Nei miei viaggi osservai il lavoro svolto in dozzine di comunità e le prove che le Pantere Nere avevano costruito un'organizzazione forte. Ma dovevamo fare di più, molto di più. Adesso avevamo la base su cui costruire una potente forza sociale nel paese. Ma ad alcuni dei nostri compagni più importanti mancava l'ideologia globale necessaria per analizzare eventi e fenomeni in modo creativo e dinamico. Avevamo cercato di sviluppare la loro comprensione nei corsi di educazione politica. Ora avevamo bisogno di una struttura e, dopo una discussione nel Comitato Centrale, nel dicembre 1970 organizzammo l'Istituto Ideologico a Oakland. Fu formato per addestrare i nostri compagni più avanzati ad osservare e definire i fenomeni lungo le linee stabilite dal Black Panther Party. Dopo il mio rilascio avevo riflettuto a lungo su nuove idee e concetti, ma non volevo, non potevo essere, l'unico a sviluppare idee e programmi. Dandone l'opportunità, altri compagni sarebbero stati in grado di elaborare programmi fantasiosi e nuove soluzioni di fronte a condizioni mutevoli. Ciò è essenziale per l'avanzamento del pensiero rivoluzionario. L'Istituto Ideologico è

PEOPLE'S
FREE FOOD
PROGRAM
PEOPLE'S
FREE FOOD
PROGRAM
© Stephen Shames

riuscito a far comprendere ai compagni il materialismo dialettico. Circa trecento fratelli e sorelle frequentano i corsi per approfondire le opere di grandi pensatori e filosofi marxisti.

Nel frattempo, i nostri sforzi a favore di Bobby ed Ericka continuavano. Durante uno dei miei viaggi a New Haven per prepararmi al processo, incontrai Erik Erikson, il famoso autore e professore di psicologia dello sviluppo ad Harvard. Suo figlio Kai, sociologo e docente del Trumball College di Yale, pensò che sarebbe stato interessante per noi tenere una serie di discussioni. Accettai e lui organizzò un seminario di tre giorni all'inizio di febbraio del 1971 all'Università di Yale, al quale presero parte anche due membri della facoltà e quattordici studenti di Yale, otto bianchi e sei neri. Le discussioni si svolsero nella biblioteca della Yale University Press.

Erikson mi è piaciuto molto e siamo andati d'accordo nonostante qualche problema di comunicazione durante i primi due giorni del seminario. All'inizio parlavamo ripetutamente uno sopra l'altro e gli studenti parlavano in modo così folle da impedire la nostra conversazione. Erano venuti per ascoltare slogan rivoluzionari e retorica violenta e non si accontentavano di niente di meno che di soluzioni assolute ai problemi che affliggevano la società. I colloqui erano incentrati sull'ideologia della Pantera Nera ed Erikson vedeva la validità del nostro approccio. Sottolineò che due popoli possono amarsi solo quando entrambe hanno dignità. Se una persona è senza dignità, allora la relazione è un'altra cosa. Erikson fece un'osservazione sulla necessità di comprendere la complessità di tutte le questioni e di tutte le relazioni. Ha apportato molti spunti ai nostri discorsi, attingendo ai suoi primi giorni come studente di Freud e ai suoi studi su Gandhi e Martin Lutero. Anche se ci sono stati momenti di frustrazione, penso che entrambi imparammo molto l'uno dall'altro.

Al momento dell'incontro a Yale con Erikson, la mia segretaria era un membro del partito di nome Connie Matthews. Connie proveniva dalle Indie Occidentali, ma era emigrata in Europa e aveva vissuto per un periodo in uno dei paesi scandinavi. Affermava di parlare fluentemente diverse lingue. Connie si era unita al Partito dopo aver sentito parlare Bobby Seale durante uno dei suoi viaggi in Europa, mentre io ero ancora in prigione. Inizialmente rimase in Europa per organizzare gruppi lì, ma in seguito si trasferì nella nostra ambasciata algerina sotto la direzione di Eldridge Cleaver. Meno di due mesi dopo il mio rilascio dal carcere, Eldridge la mandò a Oakland a lavorare presso la sede centrale, dove le fu assegnato il compito di gestire i dettagli del mio viaggio, delle mie conferenze e simili. La trovavo un po' inaffidabile e più volte ho pensato di rimandarla ad Algeri, ma Eldridge insisteva affinché rimanesse a Oakland.

Alla fine del 1970 aveva sposato Michael "Cetawayo" Tabor, una pantera nera di New York e uno dei ventuno imputati in quello che lo stato definì un processo per cospirazione. [14] Cetawayo era un organizzatore efficace e un buon oratore, ma in pigione aveva sofferto per droghe pesanti e alcune situazioni. Cadde completamente sotto l'incantesimo di Connie.

Quando gli incontri con Erikson finirono, Connie e Cetawayo scomparvero, portando con sé molti dei miei documenti personali. Naturalmente, quando Tabor saltò di presentarsi al processo, questo mise in pericolo gli altri 21 di New York, ma soprattutto ero perplesso su dove avrebbero potuto essere finiti. Connie non aveva la cittadinanza e avrebbe avuto problemi a restare negli Stati Uniti; Cetawayo era un fuggitivo che non poteva viaggiare facilmente fuori dal paese a meno che non andasse a Cuba o ad Algeri. Non pensavo che sarebbero andati a Cuba – non erano grandi lavoratori – e se fossero andati ad Algeri sarebbero stati nelle nostre mani. Ma la possibilità algerina mi fece riflettere. Dopo aver considerato le alternative, cominciai a sospettare che qualcosa non andasse tra Eldridge Cleaver ad Algeri e il Comitato Centrale del Partito a Oakland. Ma non dissi nulla; senza prove sufficienti per esserne certo, decisi di aspettare e vedere.

Nel frattempo, era stata pianificata una grande manifestazione a Oakland il 5 marzo 1971, per dare il via a un'iniziativa su larga scala a sostegno di tutti i prigionieri politici, con il focus principale sul processo di Bobby ed Ericka a New Haven. La manifestazione, denominata Giornata intercomunale di solidarietà, era prevista per l'auditorium di Oakland. Il suo oratore principale sarebbe stata Kathleen Cleaver, con intrattenimento musicale fornito da The Grateful Dead e The Lumpen, un gruppo di Black Panther il cui scopo principale non era l'intrattenimento ma l'educazione politica attraverso la musica e il canto. Volevamo attrarre un ampio spaccato della comunità della Bay Area.

Mentre facevamo i preparativi, parlai diverse volte con Eldridge al telefono e, sebbene avessimo qualche disaccordo sulla strategia e sulle tattiche, eravamo d'accordo sul fatto che la manifestazione dovesse svolgersi

14. Il 2 aprile 1969, ventuno Black Panthers di New York furono arrestati e accusati di aver cospirato per bombardare diverse stazioni di polizia e grandi magazzini di New York, i giardini botanici di New York e la New Haven Railroad. La cauzione fu fissata a 100.000 dollari ciascuno e gli imputati trascorsero dieci mesi in prigione in attesa del processo. Il 13 maggio 1971, dopo un processo durato otto mesi, i tredici imputati processati, di cui due fuggiti in Algeria, furono assolti all'unanimità da tutti e dodici i capi d'accusa.

come previsto. Tuttavia, nelle nostre menti cresceva il dubbio sul fatto che Kathleen si sarebbe presentata. Avevamo buone ragioni per l'incertezza; alla Convention Costituzionale Rivoluzionaria di Washington del novembre precedente, non si era presentata. Ma quando espressi questi dubbi a Eldridge, mi assicurò che Kathleen sarebbe stata lì.

Oltre al raduno di Oakland, stavamo programmando una serie di incontri in tutto il paese con Kathleen e relatori locali. Queste manifestazioni avevano lo scopo di attirare persone che potessimo organizzare in gruppi di lavoro per i vari processi e partecipare ai programmi di sopravvivenza che il Partito stava sviluppando.

Per pubblicizzare la Giornata Intercomunale di Solidarietà avevo accettato di partecipare ad un talk show televisivo locale. La mia apparizione avrebbe potuto essere un mezzo per usare i media dell'oppressore per portare il nostro messaggio alla gente. Circa tre ore prima dello spettacolo, mi venne un'idea e chiamai Eldridge per discuterne insieme. Lo show televisivo era uno di quelli in cui le persone chiamavano per fare domande, ma io suggerii un'inversione di questa procedura. Il conduttore dello spettacolo avrebbe chiamato Eldridge in Algeria, che avrebbe parlato della manifestazione in onda e annunciato che Kathleen sarebbe venuta a parlare. Sapevo che questo avrebbe suscitato interesse e aumentato la partecipazione. Meglio ancora, sarebbe successo a spese dei media. Il canale ne era entusiasta. Quando raccontai il piano a Eldridge, anche a lui piacque e disse che sarebbe stato preparato per la chiamata. Quando arrivai alla studio televisivo quella mattina, mi sentivo ottimista. Stavamo ottenendo la migliore pubblicità locale; una grande folla avrebbe partecipato alla manifestazione; avevamo iniziato a costruire una solida base per il nostro lavoro volto a liberare i prigionieri politici.

Eldrige e Kathleen Cleaver con il loro primo figlio, Maceo, ad Algeri, nel 1969

Poi la chiamata a Eldridge arrivò e il tutto andò a gambe all'aria. Al momento non potevo credere a quello che stava facendo. Si lanciò negli affari interni del Partito – e non solo affari del Partito, ma affari del Comitato Centrale, a cominciare dall'espulsione da parte del Comitato Centrale di Connie Matthews Tabor, Cetawayo Tabor, dei 21 di New York, e di Elmer "Geronimo" Pratt, una Pantera Nera di Los Angeles. Tutte queste Pantere Nere erano colpevoli di offese gravi, azioni che avevano messo in pericolo altri compagni e il Partito. I New York 21 avevano scritto una lettera aperta ai Weathermen dicendo che sentivano che la leadership del Partito aveva perso il suo fervore rivoluzionario e che i Weathermen erano la vera avanguardia della rivoluzione. A noi andava bene se volevano prendere quella posizione, ma il Comitato Centrale decise che con quella dichiarazione i 21 di New York si erano dimessi dal Partito. L'espulsione fu semplicemente il riconoscimento di questo fatto da parte del Partito. Anche negli altri casi c'erano ampie prove per giustificare l'azione del Comitato Centrale. Ora, in questo contesto pubblico, davanti a migliaia di telespettatori, Eldridge scelse di non essere d'accordo con le azioni del Comitato Centrale. Tuttavia non attaccò me; si scagliò su David Hilliard, il capo di stato maggiore. Eldridge accusò David di aver permesso il crollo del Partito e disse che avevamo espulso molti compagni leali senza sufficienti motivazioni. Io non ero d'accordo con lui e difesi David. David aveva fatto un buon lavoro nel sostenere il Partito mentre ero in prigione, spesso lavorando con scarso sostegno, ma mantenendo le cose insieme da una costa all'altra. Secondo me, se c'era qualcuno da incolpare, quello ero io. Qualunque cosa sbagliata ci fosse nel Partito, dissi, me ne assumevo la piena responsabilità.

Ero molto arrabbiato per l'acrobazia di Eldridge, ma ho mantenuto la calma e, dopo che io e Eldridge finimmo di parlare, risposi alle domande degli ascoltatori. Ma la mia mente non era più nello show. Stavo cercando di capire perché Eldridge avesse fatto quel gesto in pubblico, soprattutto dopo che solo tre ore prima aveva accettato di partecipare. Cosa stava succedendo? Anche quando cominciai a capire, mentre i dettagli prendevano forma nella mia mente, continuavo a credere che fosse una contraddizione che potesse essere gestita all'interno della struttura del Partito. Non avevo pensato che Eldridge avrebbe potuto voler indebolire il Partito. Uscendo dallo studio televisivo, andai direttamente a un telefono pubblico e chiamai Eldridge. Mi ero comportato bene in pubblico, ma dentro ribollivo e volevo che lui conoscesse i miei veri sentimenti. Appena fummo in contato, glieli feci sentire: non aveva mostrato alcun interesse per i prigionieri politici, e in questa occasione, quando abbiamo avuto un'insolita opportunità di fare un grande passo per organizzarci dietro di loro, aveva intrapreso un viaggio individualista, dicendo cose da matti. Il processo di Bobby a New Haven era appena iniziato; non avevamo idea di quale sarebbe stato l'esito, eppure Eldridge aveva mostrato totale disprezzo per lui e per tutti gli altri che stavano affrontando il processo. Quando ebbi finito, volai a Boston e lì chiamai di nuovo Eldridge. Quello che non sapevo quando feci quelle due telefonate è che non stavo parlando con un uomo, ma con un registratore. Eldridge registrò le mie chiamate e poi le trasmise alla NBC di New York, che trasmise le mie rimostranze "private e privilegiate" sulla rete americana. Il Ministro dell'Informazione mi aveva incastrato. Stava commettendo un suicidio reazionario e nel farlo cercava di trascinarmi con sé.

Divenne presto chiaro che Eldridge aveva organizzato un complotto per sovvertire il lavoro del Partito e sacrificare Bobby ed Ericka all'establishment. Lo aveva fatto mettendo in discussione l'ideologia del Partito e tentando di mettere un certo numero di Pantere Nere contro il Partito e il Comitato Centrale. Immediatamente dopo queste accuse pubbliche contro Hilliard, i membri chiave di quattro rami della Pantera Nera a New York e uno nel New Jersey annunciarono pubblicamente di sostenere Eldridge e quindi si dimisero dal Partito. Ovviamente questa campagna era stata pianificata con largo anticipo. Gli autori aspettavano solo il momento propizio per metterlo in atto. La prova finale del complotto arrivò quando Connie Matthews Tabor e Michael Cetawayo Tabor si presentarono ad Algeri. Tutto indicava che Eldridge aveva mandato Connie qui nell'ottobre del 1970 con in mente la sovversione, e ciò finalmente avvenne nel febbraio del 1971. La defezione di Eldridge era ormai alla luce del sole.

Le settimane successive furono tese, ma andammo avanti con i preparativi per la Giornata intercomunale di solidarietà del 5 marzo. Al quel punto avrei dovuto essere io il relatore principale. Sapevo che tutti al raduno si sarebbero aspettati che dicessi qualcosa su Cleaver in risposta a tutte le accuse che aveva mosso contro di noi attraverso le interviste transatlantiche. Ma quando arrivò la notte del comizio, decisi di non menzionarlo e di fare un breve discorso senza alcun riferimento diretto. La manifestazione fu un grande successo. Ha sensibilizzato la gente sui programmi di sopravvivenza e ha portato maggiore sostegno ai prigionieri politici. Sempre più persone della comunità nera si univano a noi nella nostra determinazione e consapevolezza che l'oppressione politica, la prigionia e perfino la morte non ci avrebbero distolto dai nostri sforzi per liberare i nostri fratelli e sorelle imprigionati.

La primavera e l'estate successive al raduno diedero maggiore slancio alla mia vita. I programmi di sopravvivenza, l'Istituto Ideologico, la riorganizzazione del Partito richiedevano tutta la mia attenzione. E gli eventi di quei mesi – sia tragici che gioiosi – si rincorrevano l'un l'altro. Alla fine di maggio, Bobby ed Ericka, che erano stati difesi da Charles Garry, furono assolti dalle false accuse mosse contro di loro dallo Stato del Connecticut. Dopo un breve ritardo, Bobby fu rilasciato e lui ed Ericka tornarono a Oakland per riprendere il loro lavoro nella comunità. Rivedere Bobby è stata un'esperienza commovente. Non eravamo insieme per le strade di Oakland dall'agosto del 1967, nei primi, incerti giorni del Black Panther Party. Ora, quasi quattro anni dopo, eravamo di nuovo sul blocco con i nostri compagni. Durante quegli anni avevamo attraversato molti pericoli e dolori, ma eravamo sopravvissuti, più forti e impegnati che mai. Tutto ciò che avevamo sofferto ne valeva il prezzo. E durante quel periodo il Partito era cresciuto da un gruppo locale a una rete di filiali e sezioni in Nord America e all'estero. Molti dei nostri nobili guerrieri erano stati abbattuti e altri primi membri si erano dimostrati incapaci di resistere alle pressioni di una lotta rivoluzionaria di lunga durata, ma eravamo felici di essere di nuovo insieme, uniti nei nostri obiettivi per il nostro popolo.

L'establishment, tuttavia, era determinato a tenerci sulla difensiva. Il procuratore distrettuale della contea di Alameda iniziò i suoi passi per farmi processare una seconda volta. Ancora più seri furono i suoi sforzi per trascinare in prigione il capo dello staff David Hilliard sulla base di accuse inventate che provenivano dalla sparatoria del 6 aprile 1968, quando Bobby Hutton era stato assassinato. L'accusa? Aggressione con un'arma mortale contro un agente di polizia "noto per aver compiuto il suo dovere". David era stato arrestato quella notte, anche se non c'erano prove che avesse un'arma o addirittura che fosse sul luogo della sparatoria. Eppure il procuratore distrettuale che condusse l'accusa ottenne il tipo di giuria che voleva (come fanno di solito) ed riuscì a portarla a condannare David per queste accuse, anche se il procuratore distrettuale stesso non poteva provare che David avesse un'arma. Ancora una volta il Black Panther Party aveva ottenuto il tipo di "giustizia" che ci aspettavamo. A luglio David fu condannato a scontare da uno a dieci anni nella prigione statale e fu rapidamente portato a Vacaville, come avevo fatto io tre anni prima.

Durante i cinque anni trascorsi dalla fondazione del Partito, è sempre sembrato che il tempo fosse misurato non in giorni, mesi o ore, ma dai movimenti di compagni e fratelli dentro e fuori dal carcere e dalle date delle udienze, dei rilasci e dei processi. Le nostre vite erano regolate non dal ritmo ordinario degli eventi quotidiani ma dal meccanismo forzato del processo giudiziario. Non appena David iniziò a scontare la sua pena, rivolgemmo la nostra attenzione all'imminente processo a carico di George Jackson, che era stato falsamente accusato di aver ucciso una guardia carceraria a San Quentin. Il suo processo era previsto per il 23 agosto. Due giorni prima dell'inizio, il 21 agosto, mentre tentava di salvare i suoi fratelli in un braccio di San Quentin dal massacro delle guardie, fu colpito e ucciso dai suoi nemici. Aveva adempiuto la sua profezia: "So che non saranno soddisfatti finché non mi avranno cacciato del tutto da questa esistenza".

30

Il Black Panther è nostro fratello e figlio,
quello che non ebbe paura

GEORGE JACKSON, I Fratelli di Soledad, 1970

Compagno caduto

George Jackson aveva del genio. Il genio è abbastanza raro e dovrebbe essere custodito, ma quando il genio si combina in un uomo di colore con passione e visione rivoluzionarie, l'establishment lo annienterà. Il compagno Jackson lo aveva capito. Sapeva che i suoi giorni erano contati ed era pronto a morire come un vero sostenitore del suicidio rivoluzionario. Per undici anni ha insistito per rimanere libero in un sistema carcerario brutale. Per tutto il tempo ha resistito alle autorità e ha incoraggiato i suoi fratelli in prigione a unirsi a lui. Lo Stato si è vendicato: la libertà condizionale venne continuamente rifiutata; gli fu imposto l'isolamento per sette anni; le minacce alla sua vita erano frequenti: da parte delle guardie, dei detenuti che si facevano chiamare "aiutanti di Hitler", dagli "affondamenti di coltelli e manici di picconi di sadici porci senza volto". E alla fine lo hanno assassinato.

Nei mesi precedenti la sua morte il cerchio cominciava a chiudersi. Era uno dei pochi prigionieri ad essere incatenato e pesantemente sorvegliato per i suoi rari viaggi nella stanza dei visitatori. Gli attentati alla sua vita divennero eventi quasi quotidiani. Ma non si è mai arreso né si è tirato indietro. La prigione è statala fucina che ha plasmato il suo spirito, e George usava spesso le parole di Ho Chi Minh per descrivere la sua resistenza: "La calamità mi ha indurito e ha trasformato la mia mente in acciaio".

Lo conoscevo come fosse mio fratello. All'inizio lo conoscevo solo spiritualmente, attraverso i suoi scritti e la sua leggenda nel sistema carcerario, quando io ero alla Colonia Penale e lui a Soledad. Poi, non molto tempo dopo il mio arrivo, ricevetti attraverso il passaparola della prigione una richiesta da parte di George di unirsi al Black Panther Party. Gli venne prontamente concesso. George fu nominato membro dell'Esercito Rivoluzionario Popolare, con il grado di Generale e Maresciallo di Campo. Per i tre anni successivi siamo stati in costante comunicazione attraverso i messaggi portati da amici, avvocati e detenuti trasferiti da un carcere all'altro. Nonostante le restrizioni del sistema carcerario, riuscimmo a trasmettere i nostri messaggi su carta e su nastri. Tra i contributi di George al Partito c'erano articoli che scrisse per il quotidiano The Black Panther, che promossero la nostra teoria rivoluzionaria e fornirono ispirazione a tutti i fratelli. Nel febbraio del 1971 ricevetti da lui questa lettera:

> *21/02/71*
> *Compagno Huey*
> *Le cose sono tranquille qui adesso, stasera abbiamo disciplina e accordo, domani tutto potrebbe andare di nuovo in pezzi – ma questo siamo noi.*
> *Ho due articoli che vorrei pubblicassero sul giornale, uno di seguito all'altro di una settimana. Prima quello su Angela [Davis, Ndt]. Poi, se approvi, mi piacerebbe contribuire con qualcosa al giornale ogni settimana o ogni volta che hai spazio per me.*
> *Se sì, fammi sapere se c'è qualche area in particolare che vorresti che trattassi (o commentare).*
> *Nel caso, commento come osservatore o come partecipante?*
> *Un favore: per favore, non permettere a nessuno di cancellare le cose che dico o di cambiarle, non ho bisogno di un editore, a meno che ciò che dico non sia rappresentativo della linea del partito, non permettere a nessuno di cambiare una parola. Quando commetto un errore ideologico ovviamente lo correggo per adattarlo alla posizione del partito. E non lasciarli accorciare o condensare; se qualcosa è troppo lungo, parte uno-parte due.*
> *Se vuoi usarmi per dire cose cattive su coloro che se lo meritano, potrebbe essere meglio per me commentare come osservatore, in questo modo meno avresti contraddizioni tra te e le persone con cui potresti dover*

lavorare.
Una volta hai detto a ——— che tu ed io abbiamo avuto un "malinteso", ma che è stato chiarito. Quand'è che ci siamo fraintesi?
Stai molto attento ai messaggi o a qualsiasi parola che ti dicono provenire da me. Davvero non ricordo alcun malinteso.
Le persone mentono per molte ragioni.
Prova a memorizzare la mia calligrafia, così è come arriveranno tutti i messaggi in futuro (se avremo un futuro).
Sapevi che io e Angela ci siamo sposati qualche tempo fa? E l'avevo quasi trascinata fino al nostro accampamento, proprio prima che Eldridge facesse quella dichiarazione?
In effetti avevo fatto così bene che il C.P.[il Partito Comunista, ndt] ha cercato di interrompere i nostri contatti, di attaccare la mia sanità mentale con piccoli sussurri e sguardi mentre conversavo con lei, e di interrompere il mio abbonamento a pagamento ai loro due giornali.
Strano, che avessero paura dell'FBI e non del Gatto. Forse hanno raggiunto un'intesa. Su alcune cose per lo meno.
——— è del C.P.? Cavolo, cosa le sta succedendo? Non ha alcun controllo sul quello che dice. O sul suo ego.
Organizza un buon contatto o scrivi e sigilla i messaggi con un'impronta digitale. Ho delle idee che vorrei lasciare a tutti voi.
Grazie Fratello per averci aiutato. Fratelli belli, duri e disciplinati qui dentro, mi piacerebbe consegnarveli un giorno.
George

Negli ultimi tre anni della sua vita il compagno Jackson si è sentito sostenuto e supportato dal Black Panther Party. Aveva lottato da solo per così tanto tempo per aumentare la coscienza dei detenuti neri, e il suo esempio ha incoraggiato migliaia di persone più deboli e meno intrepide di lui. Ma il prezzo che pagò in termini di alienazione e rappresaglie fu spaventoso. Entrando del Partito non era più solo; divenne parte del fiorente e invincibile movimento rivoluzionario di liberazione. Nel suo secondo libro, *Blood in My Eye*, espresse questo credo: "Il Black Panther Party è la forza politica più grande e potente esistente al di fuori della politica dell'establishment. Trae questo potere dalle persone. È l'avanguardia politica naturale del popolo".

George chiese al Partito di pubblicare il suo primo libro, *I Fratelli di Soledad*, ma nelle difficili trattative tra intermediari e senza un contatto diretto, gli accordi fallirono. Per assicurarsi che questo errore non si ripetesse mai più, lasciò i suoi beni e tutti i suoi scritti al Partito. Ancora più importante, ci ha lasciato in eredità il suo spirito e il suo amore.

Il funerale di George si tenne a Oakland il 28 agosto 1971, esattamente una settimana dopo il suo omicidio, presso la Chiesa episcopale di St. Augustine, pastorata da padre Earl Neil. Una folla di circa 7.000 amici si riunì per rendere l'ultimo omaggio al nostro compagno caduto, e il Black Panther Party mise a disposizione un grande contingente di compagni per gestire la folla e proteggere la famiglia Jackson. Io arrivai in chiesa poco prima del corteo funebre. Il santuario del secondo piano era vuoto, ma dalla finestra potevo vedere la folla che si estendeva per più di un isolato in ogni direzione, riempiendo ogni spazio disponibile e chiudendo le strade al traffico automobilistico.

Un certo numero di Pantere Nere sedevano a parlare tranquillamente al piano di sotto. Di tanto in tanto si davano il cambio con compagni che controllavano la folla e dirigevano il traffico verso l'esterno. C'erano i bambini dell'Istituto Giovanile Intercomunale e, sebbene fossero nell'edificio fin dal primo mattino, non lamentavano stanchezza. I bambini sentirono profondamente la perdita di George; quando avevano saputo della sua morte, avvenuta la settimana precedente, tutti avevano scritto messaggi di cordoglio alla madre. Amavano George e nei loro volti potevo vedere la loro determinazione a crescere e a realizzare i suoi sogni di liberazione.

La tensione era alta. Avevamo ricevuto molte minacce la settimana precedente, dalle guardie carcerarie, dalla polizia e da molti altri, che affermavano che il funerale non si sarebbe tenuto e, se ci fosse stato, sarebbe stata l'occasione per organizzare altri funerali delle Pantere Nere. Eravamo pronti a tutto. I compagni erano arrabbiati per le minacce, ed erano giustamente arrabbiati per la continua oppressione dei poveri e dei neri che vivono in questa terra. Lo si poteva vedere nei loro volti, nei loro passi misurati e decisi, nei loro pugni serrati e sentire nelle loro voci mentre salutavano il carro funebre al grido di "Potere al popolo" e "Lunga vita allo spirito di George Jackson".

Quando arrivò il corteo funebre, io e Bobby ci preparammo ad incontrare le persone che lo accompagnavano non appena entrarono dalla porta della chiesa. Era la prima volta che io e Bobby condividevamo una piattaforma pubblica in più di quattro anni, ma non c'era motivo di rallegrarsi. Non ci siamo detti nulla; sapevamo fin troppo bene cosa pensava l'altro.

Mentre la bara con il corpo del compagno George veniva portata nel santuario, suonava una canzone: Nina Simone stava cantando "I Wish I Knew How It't Feel to Be Free". All'interno della chiesa le mura erano circondate da Pantere Nere armate di fucili. George aveva detto che non voleva fiori al suo funerale, solo fucili. Onorando la sua richiesta stavamo anche proteggendo la sua famiglia e tutti coloro che si erano dedicati a portare avanti il suo spirito. Chiunque fosse entrato in quel santuario con lo scopo di provocare qualche follia avrebbe saputo che non aveva alcuna possibilità di andare molto lontano. Nella morte, come nella vita, George pensava al miglior interesse dei suoi compagni.

Padre Neil fece una dichiarazione breve ma potente sulla lezione della morte di George Jackson, secondo cui i neri avrebbero dovuto alzarsi in ginocchio e prendere in mano il proprio destino. Bobby lesse alcuni dei tanti messaggi provenienti da tutto il mondo, Elaine Brown cantò "One time's too much to tell any man that he's not free," e io pronunciai l'elogio funebre, che in parte diceva:

> *George Jackson era il mio eroe. Ha stabilito uno standard per i prigionieri, i prigionieri politici, per le persone. Ha mostrato l'amore, la forza, il fervore rivoluzionario caratteristico di ogni soldato del popolo. Ha ispirato i prigionieri, che ho incontrato in seguito, a mettere in pratica le sue idee e così il suo spirito è diventato una cosa vivente. Ancora oggi dico che, sebbene il corpo di George sia caduto, il suo spirito va avanti, perché le sue idee vivono. E vedremo che queste idee restano vive, perché si manifesteranno nei nostri corpi e in quelli di queste giovani Pantere, che sono i nostri figli. Quindi è vero che ci sarà una rivoluzione da una generazione a quella successiva. Questa è stata l'eredità di George, e lui andrà avanti, andrà verso l'immortalità, perché crediamo che le persone vinceranno, sappiamo che le persone vinceranno, mentre avanzano, generazione dopo generazione.*
>
> *Che tipo di standard ha stabilito George Jackson? Innanzitutto era un uomo forte, senza paura, determinato, pieno di amore, forza e dedizione alla causa del popolo. Ha vissuto una vita che dobbiamo lodare. Non*

importa quanto fosse oppresso, non importa quanto gli fosse stato fatto del male, manteneva comunque l'amore per la gente. Ed è per questo che non ha provato alcun dolore nel sacrificare la propria vita per la causa del popolo...

Anche dopo la sua morte, George Jackson è una figura leggendaria e un eroe. Anche l'oppressore se ne rende conto. Per coprire il loro omicidio dicono che George Jackson uccise cinque persone, cinque oppressori, e ne ferì tre nel giro di trenta secondi. Sapete, a volte mi piacerebbe trascurare il fatto che è fisicamente impossibile. Ma dopotutto George Jackson è il mio eroe. E mi piacerebbe pensare che sia possibile; Sarei molto felice di pensare che George Jackson avesse la forza perché questo lo avrebbe reso un superuomo. (Naturalmente, il mio eroe dovrebbe essere un superuomo.) E cresceremo i nostri figli affinché siano come George Jackson, vivano come George Jackson e combattano per la libertà come George Jackson lottò per la libertà.

L'ultima dichiarazione di George, l'esempio della sua condotta a San Quentin in quel terribile giorno, ha lasciato uno standard per i prigionieri politici e per la società prigioniera dell'America razzista e reazionaria. Ha lasciato uno modello per gli eserciti di liberazione del mondo. Ci ha mostrato come agire. Ha dimostrato come l'ingiusto sarà criticato dalle armi. E questo sarà certamente vero, perché di questo ci penserà il popolo. Una volta George disse anche che l'oppressore è molto forte e potrebbe abbatterci, potrebbe metterci in ginocchio, potrebbe schiacciarci a terra, ma sarà fisicamente impossibile per l'oppressore andare avanti. Ad un certo punto le sue gambe si stancheranno, e quando le sue gambe si stancheranno, allora George Jackson e la gente gli strapperanno via le rotule...

Quindi saremo molto pratici. Non faremo dichiarazioni e non crederemo

alle cose che dicono i funzionari della prigione: le loro incredibili storie su un uomo che uccide cinque persone in trenta secondi. Andremo avanti e vivremo in modo molto realistico. Ci sarà dolore e molta sofferenza e attraverso essa potremo svilupparci. Ma anche nella nostra sofferenza vedo crescere una forza. Vedo l'esempio per cui George ha dato vita. Sappiamo che a tutti noi un giorno toccherà. Ma sappiamo che esistono due tipi di morte, la morte reazionaria e la morte rivoluzionaria. Una è significativa e l'altra no. Sicuramente George è morto in modo significativo, e la sua morte sarà stata pesantissima, mentre la morte di coloro che caddero quel giorno a San Quentin è stata più leggera di una piuma. Anche chi li sostiene adesso non li sosterrà in futuro, perché siamo determinati a fargli cambiare idea. Gli faremo cambiare idea, altrimenti in nome del popolo dovremo sterminarli completamente, totalmente, assolutamente, completamente. TUTTO IL POTERE AL POPOLO.

Tutte le parole sono inadeguate per esprimere il dolore che si prova per un compagno caduto. Ma in una poesia mio fratello Melvin si è avvicinato più di chiunque altro nell'esprimere i nostri sentimenti riguardo alla perdita di George Jackson:

WE CALLED HIM THE GENERAL

The sky is blue,
Today is clear and sunny.
The house that George once
lived in headed for the
grave,
While the Panther spoke
of the spirit.
I saw a man move catlike
across the rooftops,
Glide along the horizons,
Casting no shadow,
only chains into the sea,
using his calloused hands
and broken feet to
smash and kick down
barriers.
The angels say his name
is George Lester Jackson—

El General.

All the people went home to
their hovels,
He to the world of gods,
heroes, tall men, giants.
He went like the rushing
wind, the rolling tide;
The thunder's roar,
The lightning's flash;
Smashing all challengers
and devils in his path,
While caressing the leaves,
sand and sky.

31

Sopravvivere

Poco dopo l'incarcerazione di David Hilliard, iniziò la selezione della giuria per il mio secondo processo. Gli stessi problemi nella selezione di una giuria imparziale ed equa si presentarono per Charles Garry ancora una volta. Una delle persone interrogate nel mio panel aveva appena fatto parte della giuria di David. Sotto giuramento aveva dichiarato di non sapere nulla del Black Panther Party e dei suoi leader. Quando venne sottolineato che aveva appena condannato David Hilliard, disse che non sapeva che David fosse un leader del partito. Era chiaro che l'accusa voleva ottenere una giuria divisa incapace di arrivare ad un verdetto.

Essere processato una seconda volta con le stesse accuse è stata un'esperienza strana, un misto di suspense e déja vu; per la maggior parte del tempo ero annoiato da quella che sembrava una replica stantia e imperfetta di un dramma familiare. Era solo l'ennesima farsa per giustificare i loro tentativi di rimettermi in prigione per altri tredici anni. La differenza principale tra i due processi era che questa volta ero libero su cauzione, il che significava che la sera potevo occuparmi degli affari del Partito. Inoltre, non potevo essere ritenuto colpevole di un reato più grave di quello per cui ero stato condannato la prima volta, omicidio colposo. Lowell Jensen, il primo pubblico ministero nel primo caso, era diventato procuratore distrettuale e un assistente di nome Donald Whyte difendeva l'accusa. Non poteva competere con Charles Garry, ma comunque non aveva importanza, perché tutto quello che doveva fare era seguire il copione del primo processo.

Il processo si aprì e andò avanti, con la maggior parte della stessa serie di testimoni al banco. Ancora una volta, l'accusa si basò molto sulla testimonianza dell'agente Heanes, e durante il controinterrogatorio di Charles Garry, arrivò la prima grande sorpresa del processo, una sorpresa che la dice lunga sui nostri avversari. Durante l'interrogatorio di Heanes, Garry stava sottolineando il punto fondamentale che quando mi venne ordinato di scendere dall'auto dall'agente Frey, avevo con me solo il mio libro di legge. Sul libro c'era scritto il mio nome, c'era la mia calligrafia, e il mio sangue era dappertutto sulle sue pagine. Era stata una prova molto importante nel primo processo, perché contrastava l'accusa secondo cui quella notte avevo portato con me un'arma. Garry si rivolse al cancelliere del tribunale e chiese il libro, che era stato ammesso come prova nel primo processo. L'impiegato rispose che era stato "smarrito". Per un attimo non ho potuto credere alle mie orecchie, ma ho subito capito che erano serie. Davvero non avevano il libro. Come è potuta scomparire una prova difensiva così importante? La loro spiegazione era che quando la Corte d'appello riesaminò il processo e le prove, avevano preso tutto ciò che riguardava il caso, e da qualche parte tra la Corte d'appello e il tribunale della contea di Alameda il libro era andato perduto, sebbene tutti gli altri reperti fossero disponibili. Il mio secondo processo, che all'inizio era sembrato solo una farsa, ora sembrava trasformarsi in un circo.

Sebbene affermasse di essere "turbato" per la "smarrimento" del libro, il pubblico ministero non fu troppo convincente. Ne offrì una fotografia affinché venisse inserita come prova e generosamente stabilì che la fotografia fosse un facsimile del mio libro e che aveva effettivamente fatto parte delle prove della difesa nel primo processo. Ma una fotografia non è un libro. L'accusa aveva un testimone al banco che disse che mi ero voltato e avevo cominciato a sparare contro due poliziotti il 28 ottobre, ma mancava la prova che smentiva questa affermazione, l'unico oggetto che avevo con me quella notte. E ora volevano sostituirlo con un facsimile. La giuria non poteva vedere le mie macchie di sangue sulle pagine; non potevano leggere il mio nome sul risguardo; e non riuscivano a vedere dove avevo sottolineato le parti rilevanti del codice penale relative al ragionevole motivo di arresto, la sezione che leggevo sempre alla polizia e ai cittadini durante i nostri incontri. Charles Garry protestò contro questa perdita di prove cruciali della difesa e chiese l'annullamento del processo. Venne negato.
Poi il processo passò dalla circo alla farsa. Lo stato aveva ancora un'altra bravata da fare, e arrivò il giorno successivo quando una squadra di uomini in borghese scortò in tribunale un uomo timido e molto spaventato: Dell Ross. Non ci era venuto in mente che sarebbe stato chiamato a testimoniare nel secondo processo, perché la sua credibilità era stata completamente distrutta nel primo. Ma avremmo dovuto essere meglio preparati. Dell Ross apparve dal nulla, beh, non esattamente dal nulla, poiché raccontò di come l'accusa lo aveva sequestrato in un altro stato e portato qui per questo processo, proprio come avevano fatto con Henry Grier. Sospetto che Ross fosse stato spintonato e minacciato, perché era molto spaventato. I documenti lo chiamavano "ex automobilista", in riferimento alla sua spiegazione secondo cui "stava viaggiando" sin dal primo processo. Sul banco dei testimoni Ross disse cosa ci si aspettava da lui. Testimoniò di aver mentito nel primo processo e poi continuò a presentare la testimonianza che aveva offerto davanti al gran giurì. Dopo aver ascoltato la sua ammissione di aver spergiurato nel primo processo, la corte fu comunque d'accordo nel far ammettere la sua testimonianza come prova. Eppure chiunque avesse visto quell'anima intimidita accettare docilmente le domande del pubblico ministero avrebbe avuto difficoltà a prendere sul serio la sua testimonianza. Mi meravi-

gliavo che avessero avuto il coraggio di inserirla.

All'inizio mi dispiacque di nuovo per lui, ma presto mi arrabbiai con il pubblico ministero per aver inscenato una farsa così ridicola e per averlo definito un processo. Non vedevo l'ora che Charles Garry si mettesse a lavorare su Ross nel suo controinterrogatorio. Ma poiché il procuratore distrettuale non ci aveva detto che Ross sarebbe stato chiamato al banco dei testimoni, Garry non era preparato a interrogarlo. Chiese una pausa per tornare a San Francisco e prendere il nastro con trascrizione dell'intervista che aveva avuto con Ross prima del primo processo. Questa prova era estremamente importante perché dimostrava quanto Ross fosse un testimone inaffidabile e metteva in dubbio la sua testimonianza. Ma il giudice respinse questa ragionevole richiesta e gli ordinò di procedere con l'interrogatorio del testimone.

A questo punto non potevo più trattenere la rabbia. Sentivo che ci veniva fatta una crudele ingiustizia e il bisogno di far conoscere le mie opinioni era troppo forte per essere superato dal protocollo del tribunale. Mi sono alzato e ho dichiarato che il processo non sarebbe continuato a meno che non ci avessero dato il tempo di preparare un adeguato controinterrogatorio di Dell Ross. La difesa aveva ragione a chiedere tempo, dissi, soprattutto alla luce del fatto che il giorno prima un'importante prova della difesa era stata trafugata dallo Stato. Ora ci rifiutavano un'ora di pausa per ottenere informazioni critiche, anche se al pubblico ministero venivano regolarmente concessi tali ritardi. L'aula del tribunale era tesa mentre andavo avanti e dicevo loro che mi ero trovato tra "l'ignoranza del mio stesso popolo e la violenza dello Stato con un libro di legge in mano, e ora lo avete 'perso'". Dissi loro di riportarmi in prigione. Rivolgendomi alla folla inferocita, li esortai a restare calmi. "Se mi toccano, sapete cosa fare", dissi, "ma siate disciplinati adesso." Le persone erano bellissime e rimasero al loro posto finché non dissi loro di lasciare l'aula. Poi si riunirono nell'atrio esterno e si rifiutarono di sgombrare l'edificio, così uscii dall'aula nell'atrio, dove la polizia stava cominciando a radunare le sue forze. Era ovvio che volevano un arresto di massa, così saremmo rimasti intrappolati in una rete di accuse, cauzione e processi. Rendendomi conto che avrebbero dovuto sgombrare l'edificio, dissi loro di andarsene, che avrei potuto trattare con lo Stato e risparmiare tempo per questo. Se ne andarono in tutta calma.

Poi, nella confusione generale, tornai in aula e mi avvicinai a Dell Ross sul banco dei testimoni. Gli occhi del povero fratello erano stracolmi di paura. "Perché sei seduto lì, fratello?" gli ho chiesto. "Hai paura?" Un detective mi interruppe e gli disse di non ascoltarmi, ma io continuai. “Perché gli obbedisci quando ti dice di non parlare? Non ti odio; Ti amo, fratello.” La polizia vide che le mie parole avevano effetto su di lui, quindi lo portarono via. Quando l'aula fu sgombrata, Garry partì per il suo ufficio a San Francisco. Il mio piano aveva funzionato. Avevo interrotto il processo e ora Garry avrebbe avuto il tempo di controllare il suo ufficio. Tutto era sotto controllo, anche se la polizia era ovunque e il giudice non sembrava sapere cosa stesse accadendo. Andai di sopra in prigione e dissi alle guardie di aprire la mia cella, ma loro volevano che firmassi i documenti che mi ammettevano di nuovo in prigione, revocando così la mia cauzione. Mi rifiutai di firmare qualsiasi cosa. "Mettimi semplicemente in prigione," dissi. Mi aprirono una cella e dissero che avrebbero aspettato qualche ora mentre Garry cercava la trascrizione, ma se dopo non avessi firmato i documenti, mi avrebbero cacciato. Mi sdraiai nella cella e mi addormentai.

Garry cercò a fondo il nastro e la trascrizione della sua intervista con Dell Ross nel 1968, ma non riuscì a trovarli. L'ufficio era stato svaligiato qualche settimana prima e le prove di Ross erano tra gli oggetti che erano stati rubati. Così, a mani vuote ma non scoraggiato, tornò a Oakland e il processo riprese con il controinterrogatorio di Ross. Non dovevamo preoccuparci. Anche senza la trascrizione, Ross era un testimone così strano che la sua credibilità venne nuovamente distrutta. In primo luogo, aveva ammesso alla corte di aver mentito nella testimonianza resa solo un'ora prima. Era stato colpevole di falsa testimonianza non solo una o due volte, ma diciassette volte. In secondo luogo, aveva ammesso di aver paura del procuratore distrettuale e di tutti gli altri presenti in aula: il giudice, i giurati, tutti. Come se ciò non bastasse, Ross ha poi chiesto al giudice il permesso di rivolgere una domanda alla corte, e il giudice accolse la sua richiesta. Ci fu un momento di silenzio. Poi, guardando nell'aula, Ross disse: “C'è qualcuno qui che crede nella verità? Alzereste la mano?" Si è trattato di uno sviluppo così bizzarro che l’intera aula rimase sbalordita. Nessuno si mosse o parlò tranne il procuratore distrettuale, che alzò la mano e disse: “Sig. Ross, io credo nella verità." Il giudice si chinò e disse a Whyte di abbassare la mano. Poi Dell Ross ha continuato dicendo: "Perché io stesso non so quale sia la verità".

Con ciò, l'efficacia di Ross come testimone fu demolita. Mi dispiaceva vederlo così disumanizzato, perché mi sembrava la prova vivente di ciò che la società americana può fare ai poveri e agli oppressi. Uno spregevole abuso di potere aveva intimidito un uomo debole, un uomo che aveva poco da perdere, ma che aveva il terrore di lasciarlo andare. L'intero modello della sua vita gli aveva insegnato a temere e a sottomettersi a coloro che controllano le istituzioni della società. Alla fine, di fronte a una prova cruciale che somigliava a tutte le piccole e umilianti scelte precedenti della sua vita, non aveva risorse che lo aiutassero a resistere. Cedette di nuovo, e la sua sconfitta si concluse con miseria e vergogna.

Dopo questo fulmine a ciel sereno, tutti avevano bisogno di riposo e la corte si ritirò per il fine settimana. Più

tardi quel giorno, pensando a quello che era successo a Ross e a come l'accusa lo aveva manipolato, mi venne un'idea. Ciò che avevo intenzione di fare avrebbe sicuramente posto fine al processo o avrebbe potuto anche rimandarmi in prigione, ma sentivo che sarebbe stata una dichiarazione politica importante. Quando il processo sarebbe ripreso il lunedì mattina successivo, mi sarei alzato di nuovo e avrei annunciato che stavo effettuando l'arresto del pubblico ministero come privato cittadino per favoreggiamento in un crimine, vale a dire, la falsa testimonianza di Dell Ross. Allora a avrei chiesto al giudice di aiutarmi nell'effettuare l'arresto. Poiché il giudice senza dubbio si sarebbe rifiutato di farlo, mi sarei rivolto alla giuria e chiedendo loro di aiutarmi a procedere all'arresto civile del pubblico ministero e del giudice. La mia azione avrebbe dimostrato all'opinione pubblica che è difficile per un cittadino comune ottenere giustizia in tribunale quando coloro che cercano di infrangere la legge lo fanno condannare. Non c'era altra soluzione che fare appello al senso di giustizia delle persone. Un simile messaggio politico avrebbe avuto un forte impatto sulla coscienza della gente.

I miei avvocati erano scettici, ma accettarono di svolgere le ricerche legali sul mio piano, poiché volevo una solida base giuridica per quello che avevo intenzione di fare. Tuttavia, dopo aver consultato la legge, mi dissero che non era possibile per un cittadino arrestare un procuratore distrettuale o di un giudice. Erano ufficiali della corte e solo un gran giurì poteva incriminarli. Abbandonai lo stratagemma, pur essendo ancora convinto di avere ragione. Quale altra strada si poteva percorrere se le forze dell'ordine potevano infrangere la legge impunemente mentre i cittadini comuni non avevano alcuna difesa contro di loro? Se fosse stato possibile arrestare il procuratore distrettuale e il giudice, forse sarei dovuto tornare in prigione, ma sarebbe stato sottolineato con forza la necessità di una giustizia rivoluzionaria.

Il resto del processo si svolse senza incidenti. Gli stessi esperti balistici testimoniavano le stesse cose, e la ripetizione diventava ancora più noiosa. Questa volta la nostra difesa fu molto più breve che nel primo processo. Fui il primo a prendere posizione e dissi la verità sull'incidente. Il procuratore Whyte poi mi controinterrogò, esibendosi in molte buffonate in aula nel corso del processo, ma non ebbe molto successo nei suoi tentativi di minare la mia testimonianza. Non mi mossi di un centimetro. Gli mancava la raffinatezza e l'abilità di Lowell Jensen e, di conseguenza, il nostro scambio non fu né competitivo né stimolante.

La giuria deliberò per un tempo che sembrò lungo, dato che si trattava di un secondo processo e le accuse erano minori. Più le deliberazioni si trascinavano, più ero sicuro che qualcuno stesse resistendo all'assoluzione. Alla fine, la giuria tornò in tribunale e disse al giudice che erano irrimediabilmente bloccati, undici per condanna e uno per assoluzione. Il giudice dichiarò un errore giudiziario e li licenziò. Avrei dovuto affrontare un altro processo.

Durante il terzo processo tutto andò davvero per il verso giusto. Fu di nuovo lo stesso vecchio spettacolo stanco: il procuratore Donald Whyte, Herbert Heanes, Henry Grier e Dell Ross, e il loro cast di supporto. Tuttavia tutta la scena diventava sempre più kafkiana. La sceneggiatura non funzionava allo stesso modo e la prima prova che la trama stava cambiando a nostro favore arrivò quando l'agente Heanes dimenticò le sue battute. Durante il primo e il secondo processo Heanes aveva detto che Gene McKinney e io eravamo gli unici presenti sulla scena dell'incidente oltre a lui e Frey. Poi, nel terzo processo, disse di ricordare un'altra persona presente sulla scena, un uomo che indossava una giacca marrone chiaro ma che non era il passeggero. Questo terzo uomo saltò fuori mentre veniva interrogato da Garry, e quando Heanes si rese conto di aver dimenticato il copione, si confuse e abbassò la testa per la vergogna. Poco dopo, quando la corte fece una pausa e la giuria se ne andò, il procuratore distrettuale afferrò Heanes per il colletto e lo rimproverò in mezzo all'aula del tribunale. Il lapsus di memoria di Heanes aveva cambiato tutto, e in quel momento seppi che avremmo vinto nonostante la testimonianza di Henry Grier.

Un terzo uomo. Heanes aveva custodito il terzo uomo nella sua memoria per tutto questo tempo? Si era alzato un sipario amnestico per questo poliziotto che non era più stato lo stesso da quella notte? Il terzo uomo era il vero assassino di Frey che Heanes aveva nascosto per tutti questi anni? Lo Stato si era arreso e l'introduzione del terzo uomo era una via d'uscita? Ormai le domande erano accademiche, le motivazioni e le cospirazioni dello Stato erano banali e irrilevanti.

Quando arrivò il momento della difesa, Garry aveva preparato una sorpresa speciale per l'accusa: avrebbe smentito l'intera testimonianza di Henry Grier. Una sorpresa era stata preparata con cura durante il primo e il secondo processo, e ora eravamo pronti a farla emergere. *Henry Grier non era mai stato sulla scena della sparatoria del 28 ottobre.*

Durante il controinterrogatorio dei testimoni dell'accusa, in particolare della polizia presente quella mattina, Garry era stato sempre attento a chiedere dove si trovassero e a ottenere una descrizione di ogni persona e di ogni oggetto nel raggio di cinquanta metri dalla scena della sparatoria. Aveva chiesto a ciascun poliziotto di descrivere tutto ciò che avevano osservato al loro arrivo. Nessun poliziotto avrebbe potuto dire di aver visto un autobus. Perché? Perché l'autobus non c'era. Nessuno di loro era disposto a giurare il falso, anche se tutti

erano disposti a lasciare che l'autista dell'autobus commettesse spergiuro.

Charles Garry chiamò alla sbarra l'unico uomo che fu in grado di verificare il percorso e gli orari di Grier la notte dell'incidente: il supervisore della compagnia di autobus. Avremmo voluto che il supervisore testimoniasse nei processi precedenti, ma avevamo anche paura che potesse mentire e sostenere lo spergiuro di Grier. Tuttavia, ci chiedevamo perché l'accusa non avesse portato con sé il timer e il supervisore per sostenere la storia di Grier. Eravamo ancora cauti nell'usare la sua testimonianza durante il secondo processo, ma cominciammo a raccogliere tutte le prove secondo cui nello spazio di cinquanta metri in ogni direzione nessun poliziotto aveva visto un autobus. Nel primo processo avevamo persino paura di introdurre queste misurazioni perché pensavamo che avrebbero potuto scagliarci contro il supervisore, quindi abbiamo aspettato e aspettato, creando un caso ermetico contro Grier prima di screditare finalmente la sua testimonianza.

Grier aveva testimoniato di essere a meno di tre metri dall'intero incidente, di essere arrivato con il suo autobus e di aver frenato molto vicino alle automobili parcheggiate, e di aver visto chiaramente la sparatoria. Con un autobus di venti metri così vicino alla scena, sarebbe stato difficile per un poliziotto non vederlo, eppure nessuno di loro testimoniò di averlo visto. Quando fummo sicuri delle nostre prove, chiamammo il sovrintendente degli autobus, il quale testimoniò che, secondo i registri aziendali del percorso seguito da Grier e l'orario di Grier, era impossibile che Grier si trovasse alle fermate e anche alla scena della sparatoria. Secondo i registri del supervisore, Grier doveva essere ad almeno due o anche due chilometri e mezzo di distanza al momento dell'incidente. Così il capo dell'autobus diede ragione alla polizia che aveva testimoniato per l'accusa: non c'era nessun autobus sulla scena.

La tesi dell'accusa stava diventando sempre più debole. Prima Ross, ora Grier. Questa volta la giuria si incastrò con un 6 a 6 e il giudice alla fine dovette dichiarare un altro errore giudiziario. Venni convocato di nuovo in tribunale il 15 dicembre per fissare la data del quarto processo, ma ero sicuro che le accuse sarebbero cadute perché i principali testimoni dell'accusa non erano più credibili. Avevo ragione.

All'udienza del 15 dicembre, Lowell Jensen comparve in tribunale. Non lo vedevo dall'udienza per la cauzione nell'estate del 1970. Dopo che il giudice aprì il procedimento, Jensen si alzò per parlare, dicendo che non avrebbe mai pensato di vedere il giorno in cui sarebbe stato in tribunale a chiedere la conclusione del mio caso. Il giudice lo guardò. "Chiedete l'archiviazione nell'interesse della giustizia?" chiese, usando la terminologia legale appropriata. Jensen rispose: "No, non è nell'interesse della giustizia, perché non è giusto. Non pensavo che avrei mai dovuto dire queste parole, ma penso che il caso dovrebbe essere archiviato."

L'archiviazione fu concessa, mettendo la parola fine ad una serie folle e ingiusta di aggressioni legali iniziata più di quattro anni prima. Avevo trascorso trentatré mesi in prigione; la mia famiglia aveva sofferto indicibili agonie personali; il Partito aveva speso molte migliaia di dollari in mia difesa, denaro che avrebbe potuto essere utilizzato per aiutare la comunità. Jensen aveva ragione, ma non nel senso che intendeva. Giustizia non era stata fatta.

32

Le persone che hanno trionfato nella propria rivoluzione dovrebbero aiutare coloro che ancora lottano per la liberazione. Questo è il nostro dovere internazionalista.

MAO TSE-TUNG, Libretto Rosso, 1962

Cina

Oggi, quando penso alle mie esperienze nella Repubblica Popolare Cinese, un paese che mi ha travolto mentre ero lì, sembrano in qualche modo distanti e remote. Il tempo erode l'immediatezza del viaggio; la memoria comincia a svanire. Ma questa è una conseguenza comune del viaggio e non troppo allarmante. Ciò che è importante è l'effetto che la Cina e la sua società hanno avuto su di me, e quell'impressione è indimenticabile. Mentre ero lì, ho raggiunto una liberazione psicologica che non avevo mai sperimentato prima. Non è semplicemente che mi sentivo a casa in Cina; la reazione è stata più profonda di così. Ciò che ho sperimentato è stata la sensazione di libertà, come se un grande peso fosse stato sollevato dalla mia anima e potessi essere me stesso, senza difese, finzioni o bisogno di spiegazioni. Mi sono sentito assolutamente libero per la prima volta nella mia vita, completamente libero tra i miei simili. Questa esperienza di libertà ha avuto un profondo effetto su di me, perché ha confermato la mia convinzione che un popolo oppresso può essere liberato se i suoi leader persistono nella presa di coscienza e nella lotta incessante contro l'oppressore.

Siccome il mio viaggio fu così breve e sotto un grande pressione, ci sono molti posti che non ho potuto visitare e molte esperienze che ho dovuto dimenticare. Eppure c'erano lezioni da imparare anche dagli incontri più ordinari e banali: una domanda posta da un lavoratore, la risposta di uno scolaro, l'atteggiamento di un funzionario governativo. Questi momenti leggeri e apparentemente poco importanti sono stati illuminanti e mi hanno insegnato molto. Per esempio, il comportamento della polizia in Cina è stato per me una rivelazione. Sono lì per proteggere e aiutare le persone, non per opprimerle. La loro cortesia era genuina; tra loro e i cittadini non esiste alcuna divisione o sospetto. Questo mi colpì così tanto che quando tornai negli Stati Uniti e fui accolto dalla squadra tattica all'aeroporto di San Francisco (erano stati chiamati perché quasi un migliaio di persone erano venuti all'aeroporto per darci il benvenuto), fui portato a casa e mi venne ribadito ancora una volta che la polizia nel nostro paese è una forza occupante e repressiva. Lo feci notare a un doganiere di San Francisco, un uomo di colore, che era armato, spiegandogli che mi sentivo intimidito vedendo tutte quelle armi in giro. Avevo appena lasciato un paese, gli dissi, dove l'esercito e la polizia non sono in opposizione al popolo ma al suo servizio.

Ricevetti l'invito a visitare la Cina poco dopo la mia liberazione dalla colonia penale, nell'agosto del 1970. I cinesi erano interessati all'analisi marxista del Partito e volevano discuterne con noi e mostrarci l'applicazione concreta della teoria nella loro società. Non vedevo l'ora di partire e alla fine del 1970 feci domanda per il passaporto, che alla fine venne approvato pochi mesi dopo. Tuttavia, in quel periodo non feci il viaggio a causa del processo di Bobby ed Ericka a New Haven. A parte questo desideravo moltissimo vedere la Cina e quando seppi che il presidente Nixon avrebbe visitato la Repubblica Popolare nel febbraio 1972, decisi di anticiparlo. Il mio desiderio era di consegnare un messaggio al governo della Repubblica Popolare e al Partito Comunista, che sarebbe stato consegnato a Nixon al momento della sua visita.

Feci il viaggio alla fine di settembre del 1971, tra il mio secondo e il terzo processo, senza alcun annuncio o pubblicità perché ero sotto accusa. Avevo solo dieci giorni da trascorrere in Cina. Anche se non avevo restrizioni di viaggio e mi era stato dato un passaporto, i tribunali della California avrebbero potuto trattenermi in qualsiasi momento perché ero libero sotto cauzione, quindi evitai la giurisdizione dello stato andando a New York invece che direttamente in Canada dalla California . A causa della mia incertezza su ciò che la struttura del potere avrebbe potuto fare, continuai a evitare la pubblicità dopo aver raggiunto New York, siccome non era implausibile che le autorità potessero trattenermi sotto sequestro federale, sostenendo che fosse un volo illegale. Volando da New York al Canada ho potuto evitare la giurisdizione federale e, una volta in Canada, presi un aereo per Tokyo. Gli agenti di polizia sapevano delle mie intenzioni e mi seguirono fino al confine cinese. Due compagni, Elaine Brown e Robert Bay, vennero con me. Non ho dubbi sul fatto che ci sia stato permesso di andarci solo perché la polizia credeva che non saremmo tornati. Se avessero saputo che intendevo tornare, probabilmente avrebbero fatto tutto il possibile per impedire il viaggio. Il governo cinese lo capì e mentre ero

in Cina mi offrirono asilo politico, ma io dissi loro che dovevo tornare, perché che la mia lotta è negli Stati Uniti d'America.

Passare attraverso i servizi di immigrazione e dogana delle nazioni imperialiste fu la stessa esperienza disumanizzante che ci aspettavamo come parte della nostra vita quotidiana negli Stati Uniti. In Canada, Tokyo e Hong Kong rovesciarono fuori tutto dai nostri bagagli e li perquisirono a fondo. A Tokyo e Hong Kong venimmo addirittura sottoposti a perquisizioni cutanee. Pensavo di essermi lasciato alle spalle quella routine nella colonia penale della California, ma so che il penitenziario è solo un tipo di prigionia all'interno della prigione più ampia che è una società razzista. Quando arrivammo in territorio libero, dove la sicurezza avrebbe dovuto essere così rigorosa e dove tutti sono sospettosi, i compagni con la stella rossa sul cappello ci chiesero i passaporti. Vedendo che erano in ordine si sono semplicemente inchinati e ci hanno chiesto se i bagagli fossero nostri. Quando dicemmo di sì, risposero: "avete appena passato i controlli". Non ci aprirono le valigie né al nostro arrivo e nemmeno alla nostra partenza.

L'incontro di Huey con il premier cinese Chou.

Mentre attraversavamo la Cina, le guardie di frontiera tenevano in aria i fucili automatici in segno di benvenuto e di augurio. I cinesi vivono davvero secondo lo slogan "Il potere politico nasce dalla canna di un fucile", e il loro comportamento ce lo ricorda costantemente. Per la prima volta nella vita non mi sentivo minacciato da una persona in uniforme armata; i soldati erano lì per proteggere i cittadini.

I cinesi erano delusi dal fatto che avessimo solo dieci giorni da trascorrere con loro e volevano che rimanessimo più a lungo, ma dovevo tornare per l'inizio del mio terzo processo. Tuttavia, in quel breve periodo facemmo molte cose, viaggiando in varie parti del paese, visitando fabbriche, scuole e comuni. Ovunque andassimo, grandi gruppi di persone ci salutavano con applausi e noi a nostra volta applaudivamo loro. È stato bellissimo. In ogni aeroporto migliaia di persone ci accoglievano, applaudendo, sventolando i loro libretti rossi e portando cartelli con la scritta SOSTENIAMO IL BLACK PANTHER PARTY, ABBASSO L'IMPERIALISMO AMERICANO, o SOSTENIAMO IL POPOLO AMERICANO, MA IL REGIME IMPERIALISTA DI NIXON DEVE ESSERE ROVESCIATO.

Huey, Robert e poco indietro Elaine in visita in Cina

Visitammo anche quante più ambasciate possibile. Le visite turistiche passavano in secondo piano rispetto agli affari delle Pantere Nere e al nostro desiderio di parlare con i fratelli rivoluzionari, quindi i cinesi ci organizzarono un incontro con gli ambasciatori di vari paesi. L'ambasciatore nordcoreano ci offrì una cena sontuosa e mostrò filmati del suo paese. Incontrammo anche l'Ambasciatore della Tanzania, un bravo compagno, così come le delegazioni del Vietnam del Nord e del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del Sud. Mancammo le ambasciate cubana e albanese perché avevamo poco tempo.

Quando la notizia del nostro viaggio raggiunse il resto del mondo, l'attenzione si concentrò su di essa e la stampa ci cercò costantemente per scoprire perché eravamo venuti. Si chiedevano se non stessimo cercando di rovinare la visita di Nixon dal momento che eravamo così fortemente contrari al suo regime reazionario. Per la maggior parte del tempo venimmo molestati dai giornalisti. Una sera un giornalista canadese non volle alzarsi dal mio tavolo nonostante glielo avessi chiesto più volte. Insisteva per restare nei paraggi e intervistarci, anche se avevamo chiarito che non avevamo nulla da dirgli. Alla fine mi stancai della sua tenacia e gli ordinai di andarsene. Pochi secondi dopo, i compagni cinesi sono arrivati con la polizia e mi chiesero se volevo che venisse arrestato. Dissi di no, volevo solo che lasciasse il mio tavolo. Successivamente alloggiammo in una villa protetta con una guardia d'onore dell'Armata Rossa all'esterno. Anche questa era una sensazione strana – avere la polizia dalla nostra parte.

Ci era stata promessa l'opportunità di incontrare il presidente Mao, ma il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ritenne che ciò non sarebbe stato appropriato poiché non ero un capo di stato. Ma abbiamo avuto due incontri con il premier Chou En-lai. Uno durò due ore e comprendeva numerosi altri visitatori stranieri;

Elaine Brown, Huey P. Newton e Robert Bay durante una conferenza sul loro viaggio in Cina, subito dopo essere tornati.

Elaine Brown, dopo la rocambolesca fuga di Huey a Cuba nel 1974, fu nominata da Huey stesso alla presidenza del Partito. Fu la prima e unica donna a ricoprire la carica massima del BPP. Tuttavia, abbandonò la carica e il partito nel 1977, al ritorno di Huey, a causa del pesante clima sessista che gravava al suo interno, in particolar modo dopo il pestaggio di Regina Davis, un'amministratrice della Panther Liberation School da lei fondata, da parte di alcuni membri uomini del Partito e perché Huey scelse di schierarsi in loro difesa.

l'altro fu un incontro privato di sei ore con il premier Chou e la compagna Chiang Ch'ing, moglie del presidente Mao. Discutemmo di affari mondiali, delle persone oppresse in generale e dei neri in particolare.

Nella Giornata Nazionale, il 1° ottobre, partecipammo ad un grande ricevimento nella Grande Sala del Popolo con il Premier Chou En-lai e i compagni del Mozambico, della Corea del Nord, del Vietnam del Nord e del Governo Provvisorio del Vietnam del Sud. Normalmente l'apparizione del Presidente Mao è il coronamento della più importante celebrazione cinese, ma quell'anno il Presidente non si presentò. Quando entrammo nella sala, un'orchestra suonava l'*Internazionale* e abbiamo condiviso i tavoli con il preside dell'Università di Pechino, il capo dell'esercito nordcoreano e la compagna Chiang Ch'ing, la moglie di Mao. Sentimmo che ci fosse stato concesso un grande privilegio.

Tutto ciò che abbiamo visto in Cina dimostra che la Repubblica Popolare è un territorio libero e liberato con un governo socialista. La strada è aperta affinché le persone conquistino la propria libertà e determinino il proprio destino. È stata un'esperienza straordinaria vedere in pratica una rivoluzione che sta avanzando a un ritmo così rapido. Vedere una società senza classi in azione è indimenticabile. Qui vale la massima di Marx: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Ma non andai in Cina solo per ammirare. Sono andato per imparare e anche per criticare, perché nessuna società è perfetta. C'era poco, tuttavia, da criticare. I cinesi insistono affinché tu trovi qualcosa da criticare. Credono fortemente nell'autoesame più approfondito, nella critica degli altri e, di conseguenza, di sé stessi. Come si suol dire, senza critiche, i cardini della porta cominciano a cigolare. È molto difficile far loro i complimenti. Criticateci, dicevano, perché siamo un paese arretrato, e io rispondevo sempre: "No, siete un paese sottosviluppato". Ebbi una critica da fare durante una visita ad un'acciaieria. Questa fabbrica aveva un denso fumo nero che si riversava nell'aria. Dissi ai cinesi che negli Stati Uniti c'è inquinamento perché le fabbriche rovinano l'aria; in alcuni luoghi la gente difficilmente riesce a respirare. Se i cinesi avessero continuato a sviluppare rapidamente la loro industria, dissi, e senza rendersi conto delle conseguenze, avrebbero anche reso l'aria irrespirabile. Parlai con gli operai, dicendo che l'uomo è natura ma anche in contraddizione con la natura, perché le contraddizioni sono il principio dominante dell'universo. Pertanto, sebbene stessero cercando di aumentare la loro qualità di vita, avrebbero potuto anche negare il progresso se non fossero riusciti a gestire quella contraddizione in modo razionale. Spiegai che l'uomo si oppone alla natura, ma l'uomo è anche la contraddizione interna della natura. Pertanto, mentre cerca di invertire la lotta degli opposti basata sull'unità, potrebbe anche eliminare se stesso. Loro lo capivano e dissero che stavano cercando modi per porre rimedio a questo problema.

Le mie esperienze in Cina hanno rafforzato la mia comprensione del processo rivoluzionario e la mia fede nella necessità di fare un'analisi concreta delle condizioni reali. I cinesi parlano con grande orgoglio della loro storia e della loro rivoluzione e menzionano spesso il pensiero invincibile del presidente Mao Tse-tung. Ma vi dicono anche: "Questa è stata la nostra rivoluzione basata su un'analisi concreta delle condizioni concrete, e non possiamo guidarvi, solo darvi i principi. Sta a voi realizzare la corretta applicazione creativa". È stata un'esperienza strana ma esaltante aver viaggiato per migliaia di miglia, attraverso i continenti, per ascoltare le loro parole. Perché questo è ciò che Bobby Seale e io avevamo concluso nelle nostre discussioni cinque anni prima a Oakland, mentre esploravamo i modi per sopravvivere agli abusi del sistema capitalista nelle comunità nere d'America. La teoria non bastava, avevamo detto. Sapevamo che dovevamo agire per realizzare il cambiamento. Al tempo, senza rendercene pienamente conto, seguivamo il credo di Mao secondo cui "se vuoi conoscere la teoria e i metodi della rivoluzione, devi prendere parte alla rivoluzione. Tutta la conoscenza genuina ha origine nell'esperienza diretta."

33

Dobbiamo senza dubbio criticare le idee sbagliate di ogni tipo. Non sarebbe certamente giusto astenersi dalle critiche, restare a guardare mentre le idee sbagliate si diffondono incontrollate e si permettono di monopolizzare il campo. Gli errori devono essere criticati e le erbacce velenose combattute ovunque spuntino.

MAO TSE-TUNG, Libretto Rosso, 1962

La defezione di Eldridge e il suicidio reazionario

Un partito rivoluzionario è sotto continua tensione sia da parte delle forze interne che esterne. Per sua stessa natura un'organizzazione politica dedita al cambiamento sociale invita l'attacco dell'ordine costituito, il quale vigila costantemente per distruggerla. Questo pericolo è dato per scontato dal rivoluzionario impegnato. In effetti, l'oppressione ha prima plasmato lo spirito di resistenza dentro di lui, e quindi non può né sconfiggere né distruggere la sua determinazione. Ma ha due nemici ben più grandi: il fallimento della visione e la perdita del concetto rivoluzionario originale. Entrambi questi fattori possono portare all'alienazione da coloro che il rivoluzionario cerca di liberare. Eldridge Cleaver fu colpevole di entrambi.

Quando uscii di prigione nell'agosto del 1970, il Partito era nel caos. Ciò era comprensibile per una serie di ragioni: Bobby e io eravamo stati a lungo lontani dalla strada e in prigione, ed era stato difficile dirigere il Partito quotidianamente dalle celle. Anche allora il Partito veniva vessato e assediato. Le organizzazioni di intelligence di tutto il paese erano diventate ossessionate dal desiderio di distruggere il Black Panther Party. Molti fratelli erano stati braccati, imprigionati o uccisi.

Questi assalti esterni erano formidabili. Ma c'era una ragione molto più seria dietro le difficoltà del Partito, una ragione che minacciava la sua stessa ragion d'essere: il Partito si stava dirigendo verso il suicidio reazionario. Sotto l'influenza di Eldridge Cleaver, aveva perso di vista il suo scopo iniziale e si era lasciato coinvolgere in cause irrilevanti. Allontanato dai neri che non potevano identificarsi con esso, il Black Panther Party aveva disertato la comunità.

Il Partito è nato in un tempo e in un luogo particolare. È nato con un appello all'autodifesa contro la polizia che pattugliava le nostre comunità e ci brutalizzava impunemente. Fino a quel momento, c'era stata poca resistenza agli occupanti. Cercammo di fornire una controforza, un'immagine positiva di uomini neri forti e senza paura nella comunità. L'enfasi sulle armi è stata una fase necessaria nella nostra evoluzione, basata sulla tesi di Frantz Fanon secondo cui bisogna dimostrare alla gente che i colonizzatori e i loro agenti, la polizia, non sono a prova di proiettile. Abbiamo visto questa azione come un passo coraggioso nel far conoscere il nostro programma e sensibilizzare la gente.

Ma presto scoprimmo che le armi e le uniformi ci distinguevano dalla comunità. Eravamo considerati un gruppo militare ad hoc, che agiva al di fuori del tessuto comunitario ed era troppo radicale per farne parte. Forse alcune delle nostre tattiche in quel momento erano estreme; forse abbiamo dato troppa importanza all'azione militare. Ci vedevamo come l'"avanguardia" rivoluzionaria e allora non comprendevamo appieno che solo il popolo può creare la rivoluzione. In ogni caso, per due o tre anni, la nostra immagine nella comunità è stata intimidatoria. Le persone ci fraintesero e non seguirono il nostro esempio nel prendere la pistola. All'epoca non esisteva una soluzione chiara a questo dilemma. Eravamo un giovane gruppo rivoluzionario alla ricerca di risposte e modi per alleviare il razzismo. Avevamo scelto di affrontare il male a testa alta e nei limiti della legge. Ma forse la nostra strategia militare era troppo simile a un "grande balzo in avanti".

Tuttavia, credo che l'approccio del Black Panther nel 1966 e nel 1967 sia stata fondamentalmente una fase buona e necessaria. Le nostre azioni militari richiamarono l'attenzione sul nostro programma e sui nostri piani per il popolo. La nostra strategia ci portò membri devoti e guadagnò il rispetto dei popoli in difficoltà del Terzo Mondo. Soprattutto, ha aumentato la consapevolezza dei cittadini bianchi e neri sul rapporto tra la polizia e le minoranze in questo paese. È difficile rendersi conto ora di quanto siano cambiati i rapporti della polizia con la comunità nera in sei anni. Le nostre comunità non sono ancora esenti da incidenti brutali e dalla corruzione, ma è pur vero che i dipartimenti di polizia sono diventati più sensibili ai problemi delle minoranze urbane.

Oggi è raro che un commissario di polizia non abbia cercato di stabilire una qualche forma di pubbliche relazioni tra la polizia e i neri. Anche il cittadino medio ha una maggiore consapevolezza degli abusi della polizia che un tempo venivano sistematicamente trascurati. Questo progresso nella coscienza è dovuto in gran parte alla nostra fase militare. Ho Chi Minh ha affermato che le tattiche militari rese pubbliche per ragioni militari non hanno senso, mentre le tattiche militari rese pubbliche per ragioni politiche sono perfettamente corrette. Abbiamo fatto come ha detto. Le nostre strategie militari sono ormai note per ragioni politiche.

Ma la rivoluzione non è un'azione; è un processo. I tempi cambiano e le politiche del passato non sono necessariamente efficaci nel presente. Le nostre strategie militari non erano congelate. Man mano che le condizioni cambiavano, cambiavano anche le nostre tattiche. Il pattugliamento della comunità era solo un passo del nostro programma in dieci punti e non fu mai considerato l'unico impegno comunitario del Black Panther Party. Di fatto, il diritto di portare armi per protezione appare verso la fine del nostro programma, come punto 7, e arriva solo dopo quelle richieste che consideravamo molto più urgenti: libertà, lavoro, istruzione e alloggio. I nostri programmi comunitari, ora chiamati programmi di sopravvivenza, sono stati di grande importanza fin dall'inizio; avevamo sempre pianificato di essere coinvolti nella lotta quotidiana dei neri per la sopravvivenza e cercavamo solo i mezzi per soddisfare i bisogni della comunità.

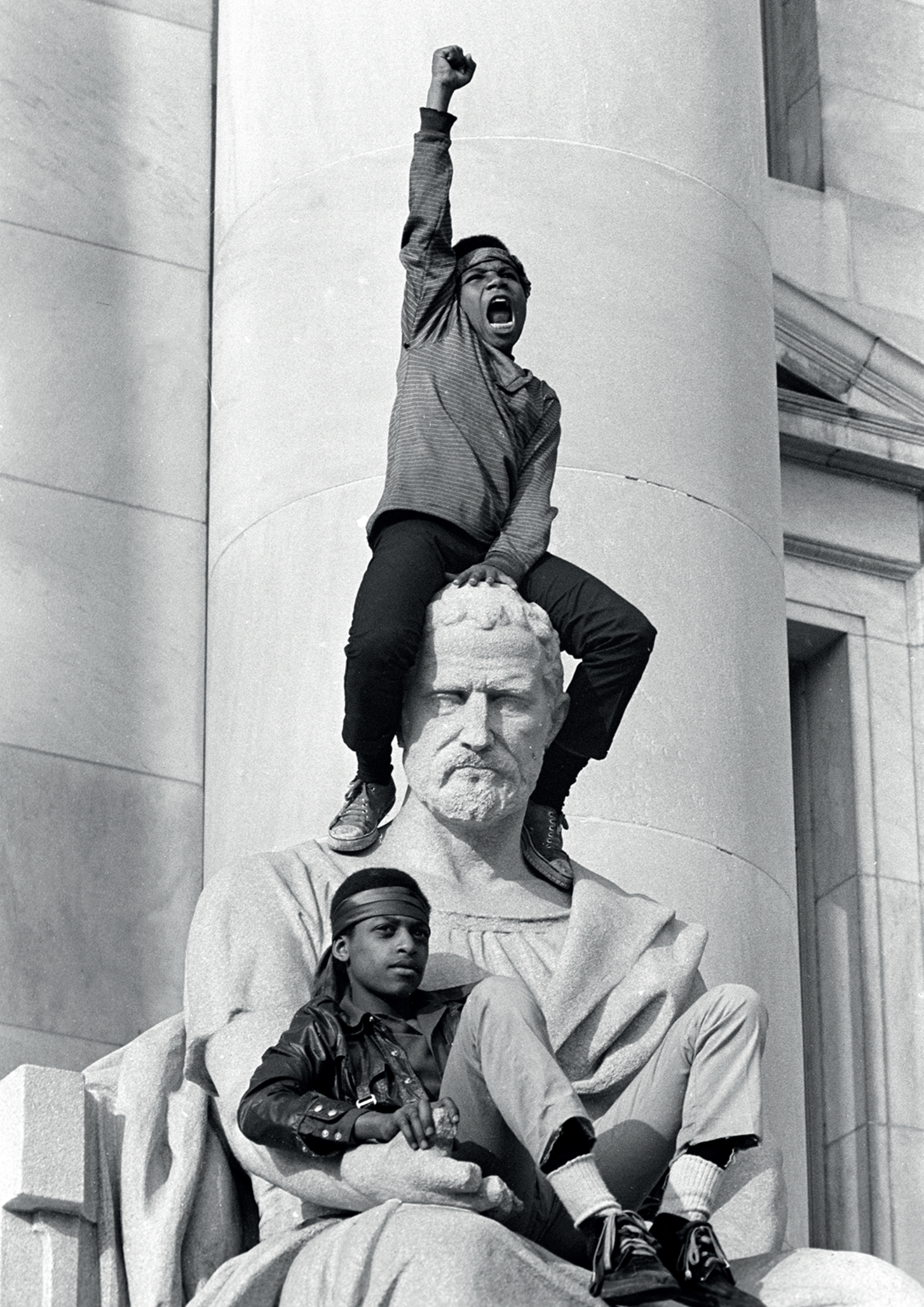
Ma il Partito venne sabotato dall'interno e dall'esterno. Per anni i media dell'establishment hanno presentato di noi un'immagine sensazionale, enfatizzando la violenza e le armi. Eventi colossali come Sacramento, lo scontro con la polizia a *Ramparts*, la sparatoria del 6 aprile 1968, furono distorti e il loro significato non fu mai compreso né analizzato. Inoltre, il nostro programma in dieci punti venne ignorato e i nostri piani per la sopravvivenza trascurati. Le Pantere Nere venivano identificate con la pistola.

Eldridge Cleaver si identificava con altri aspetti negativi del Partito. Non è un caso che sia entrato nel Partito solo dopo lo scontro a *Ramparts*. Ciò che lo attraeva erano la forza, la potenza di fuoco e il momento intenso in cui i combattenti erano sull'orlo della morte. *Per lui questa era la rivoluzione.* L'ideologia di Eldridge era basata sulla retorica della violenza; i suoi discorsi abbondavano di assoluti, come "O prendi la pistola o rimani un codardo piagnucoloso". Non avrebbe sostenuto i programmi di sopravvivenza, rifiutandosi di vedere che erano una parte necessaria del processo rivoluzionario, un mezzo per avvicinare le persone alla trasformazione della società. Credeva che questa trasformazione potesse avvenire solo attraverso la violenza, imbracciando le armi e assaltando le barricate, e questa convinzione ossessiva lo alienava sempre più dalla comunità. Rifiutando di abbandonare la posizione di distruzione e disperazione, sottovalutò il nemico e assunse il ruolo del suicida reazionario.

Molto prima dell'effettiva defezione dal Partito, Eldridge aveva mosso i primi passi del suo viaggio verso l'esilio spirituale non riuscendo a identificarsi con la gente. Evitava l'intimità politica che gli esseri umani richiedono ai loro leader. Quando fuggì dal paese, il suo esilio divenne una realtà fisica. Eldridge si era tagliato fuori dalla più grande fonte di forza del rivoluzionario: l'unità con il popolo, un senso condiviso di scopi e ideali. La sua fuga è stata un gesto suicida, e il suo continuo esilio in Algeria è un simbolo della sua defezione dalla comunità a tutti i livelli: geografico, psicologico e spirituale.

Dal punto di vista dialettico, dal fallimento di Eldridge è nato qualcosa di positivo. Mentre lui e i suoi seguaci si identificano ancora con aspetti del Partito che un tempo ci alienavano dalla comunità, il Partito si è mosso in una direzione diversa. Si è scrollato di dosso l'immagine dei media. Siamo lieti di essere liberi da quel peso. Quel poco che abbiamo perso in credibilità lo abbiamo guadagnato in una più ampia accettazione del Partito da parte della comunità. Abbiamo raggiunto uno stato più avanzato. C'è stato un salto di qualità in avanti, una crescita della coscienza.

Camus ha scritto che "la vera generosità del rivoluzionario verso il futuro sta nel dare tutto al presente". Questo, dice, nasce da un amore intenso per la terra, per i propri fratelli, per la giustizia. Il Black Panther Party abbraccia questo principio. Dando tutto al presente rifiutiamo la paura, la disperazione e la sconfitta. Lavoriamo per riparare le offese del passato. Ci sforziamo di attuare il principio rivoluzionario della trasformazione e, attraverso una lunga lotta, secondo le parole di Camus, "di rifare l'anima del nostro tempo".



"I AM WE"

Epilogo

C'è un vecchio detto africano che dice: "Io sono noi". Se nei tempi antichi incontrassi un africano e gli chiedessi chi fosse, lui risponderebbe: "Io sono noi". Questo è il suicidio rivoluzionario: io, noi, tutti siamo l'uno e la moltitudine.

Molti dei miei compagni adesso non ci sono più. Alcuni complici stretti, partner in crime e fratelli fuori dal quartiere mendicano per strada. Altri sono in manicomio, in galera o nella tomba. Sono tutti suicidi di un tipo o dell'altro che hanno avuto la sensibilità e l'immaginazione tragica per vedere l'oppressione. Alcuni hanno vinto: sono i suicidi rivoluzionari. Altri erano suicidi reazionari che sopravvalutavano o sottovalutavano il nemico, ma in ogni caso non furono in grado di cambiare la loro concezione dell'oppressore.

La differenza sta nella speranza e nella disperazione. Sperando e desiderando, il suicida rivoluzionario sceglie la vita; è, nelle parole di Nietzsche, "una freccia che anela all'altra sponda". Entrambi i suicidi disprezzano la tirannia, ma il rivoluzionario è allo stesso tempo un grande disprezzatore e un grande adoratore che desidera un'altra sponda. Il suicida reazionario deve imparare, come ha imparato suo fratello rivoluzionario, che il deserto non è un cerchio. È una spirale. Quando avremo attraversato il deserto, nulla sarà più come prima.

Non puoi mostrare la gola davanti all'assassino. Come disse George Jackson, devi difenderti e assumere la posizione del drago come nel karate ed eseguire il calcio frontale e quello posteriore quando sei circondato. Non implori perché il tuo nemico arriva con il coltello da macellaio in una mano e l'ascia nell'altra. "Non diventerà buddista da un giorno all'altro."

Il Predicatore diceva che il saggio e lo stolto fanno la stessa fine; vanno nella tomba come cani. Chi ci manda nella tomba? L'inconoscibile, la forza che detta legge a tutte le classi, a tutti i territori, a tutte le ideologie; lui è la morte, il Grande Capo. Un uomo ambizioso cerca di detronizzare il Grande Capo, di liberarsi, di controllare quando e come andrà nella tomba.

C'è un'altra storia illuminante dell'uomo saggio e del matto, che si trova nel *Libretto Rosso* di Mao: un vecchio matto andò alla Montagna del Nord e cominciò a scavare; passò un vecchio saggio e disse: «Perché scavi, vecchio stolto? Non sai che non puoi spostare la montagna con una paletta?" Ma il vecchio matto rispose risolutamente: "Anche se la montagna non può salire più in alto, ad ogni palata si abbasserà". Quando morirò, i miei figli, i loro figli e i figli dei loro figli continueranno ad abbassare la montagna. Perché non possiamo spostare la montagna?" E il vecchio matto continuava a scavare, così le generazioni che seguirono dopo di lui, e il vecchio saggio guardava con disprezzo. Ma la risolutezza e lo spirito delle generazioni che seguirono il vecchio matto toccarono il cuore di Dio, e Dio mandò due angeli che si misero la montagna sulle spalle e la spostarono.

Questa è la storia raccontata da Mao. Quando parla di Dio intende i seicento milioni di persone che lo hanno aiutato a smuovere l'imperialismo e il pensiero borghese, le due grandi montagne.

Il reazionario suicida è un “saggio”, e il rivoluzionario suicida è un “folle”, un matto per la rivoluzione nel modo in cui Paolo intendeva quando parlava di essere “un pazzo per Cristo”. Quella follia può spostare la montagna dell’oppressione; è il nostro grande salto e il nostro impegno verso i morti e i non ancora nati.

Toccheremo il cuore di Dio; toccheremo il cuore della gente e insieme sposteremo la montagna.

Good Times vol.III n.31, del 7 agosto 1970. *Good Times* (1969-1972) era un giornale undergorund della sinistra radicale redatto nell'omonima comune di San Francisco

ROBIN BOOK

Attraverso il metodo ROBIN BOOK e grazie a 32 donazioni, abbiamo potuto stampare e distribuire ad un prezzo popolare, questa prima edizione in italiano in:

200 copie (finito di stampare nel settembre 2024)

Il file per la stampa autonoma di questo libro è disponibile gratuitamente nel nostro archivio digitale, inquadra il codice qr o vai su archive.org/details/@robin_book

ROBIN BOOK non è a scopo di lucro, non è un organizzazione, un collettivo o una casa editrice, è UN METODO DELLA CONFLITTUALITÀ che mira a espropriare la conoscenza ribelle e ridistribuirla a chiunque la necessiti in forma decentralizzata e libera, promuovendo le reti e le relazioni sociali reali e sui territori. Leggi il nostro Manifesto per saperne di più.

Per qualsiasi cosa puoi contattarci all'indirizzo robinbookgang@gmail.com

"Che cosa è la proprietà?

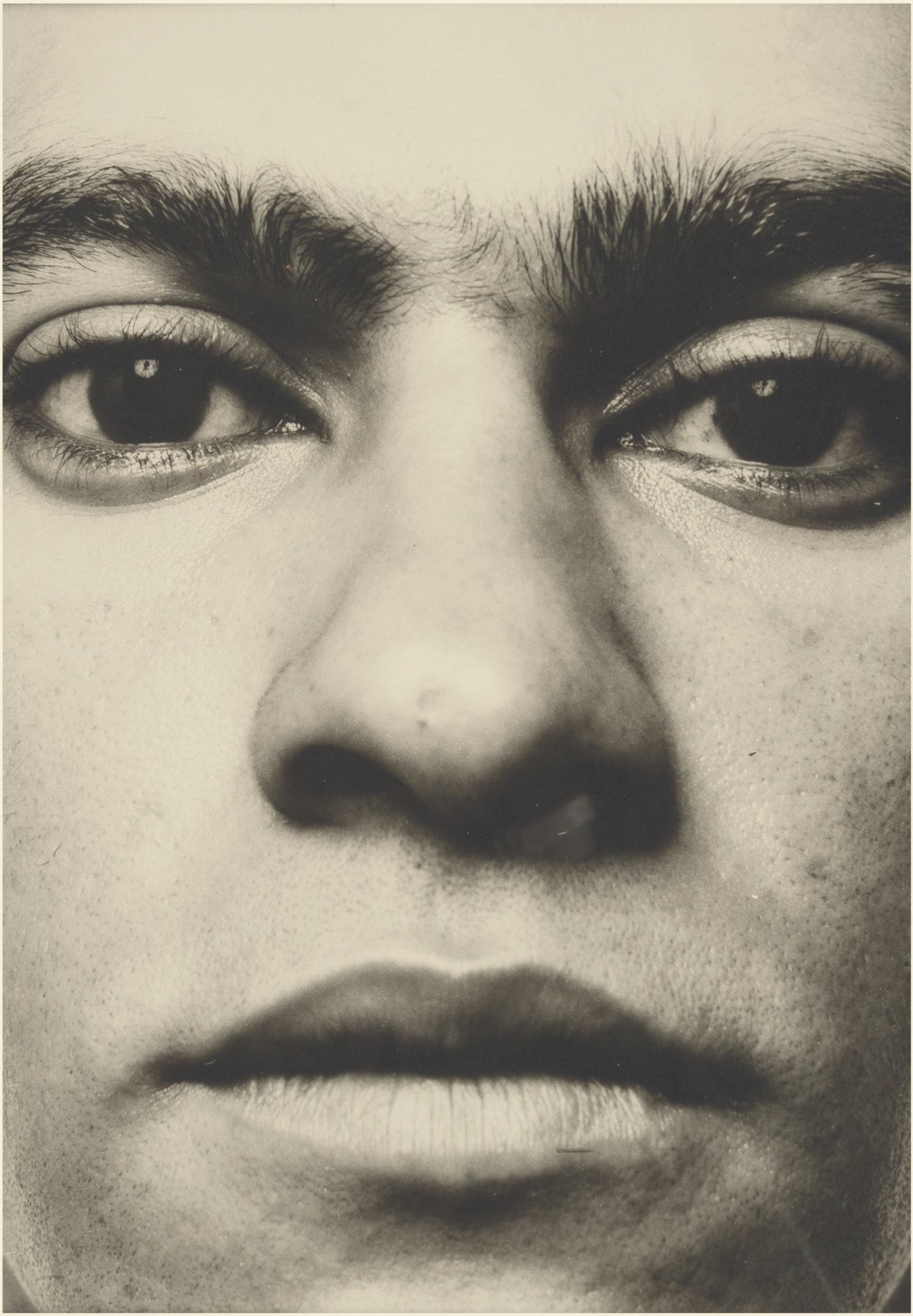
La proprietà è un furto"

Puoi trovare la copia fisica di questo libro presso:

- Casa del Popolo Estella, Torino (TO)

- Libreria Lik e Lak, Putignano (BA)

- L'Emporio di Robin (scrivici)

leggi
diffondi
cospira

fuck copyright